IL
CICERONE,
POEMA.

IL CICERONE, POEMA

DI

GIANCARLO PASSERONI.

Non semper ea sunt, quæ videntur: decipit
Frons prima multos ... Phædr. lib.4. in Prol.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,
MDCCLXIV.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

IL CICERONE

CANTO XVIII.

1

NAſcemi un dubbio in mezzo a queſti canti,
Che verbi grazia qualchedun non dica,
Eſſendo pieno il mondo d' ignoranti,
Che irregolare è queſta mia fatica:
E ch' io devea tra tanti libri, e tanti
Sceglier per tema qualch' altr' opra antica,
Che conteneſſe d' un eroe le lodi,
E non aveſſe in ſe tanti epiſodi,

2

Che ſempre ſul propoſito primiero
Steſſe, come Ariſtotile preſcriſſe,
Che al nobile poetico meſtiero
Regole innalterabili prefiſſe;
Anzi ſiccome fer Virgilio, e Omero,
Che l' un d' Enea, l' altro d' Achille ſcriſſe:
Ond' io l' impreſa mia quaſi abbandono,
Sapendo quanti critici vi ſono.

3

E ſe uno di coſtor comincia a dire,
Che da Virgilio, e Omero io mi diſcoſto;
Allora io poſſo andarmi a ſeppellire,
O per lo meno, poſſo ſtar naſcoſto:
Perocchè gli altri non vorran capire,
Ch' io non mi ſono in verità propoſto,
Di copiar fedelmente, ed appuntino
Nè il cantor greco, nè 'l cantor latino.

4

Io tuttavia dirò, che chi volesse
Sindacare i due celebri Poeti,
Vedria, che non è ver, che l'uno stesse
Saldo in parlar sol del figliuol di Teti,
L'altro d'Enea, giusta le lor promesse,
Come han notato critici indiscreti:
Vedria, che in più di mille versi, e mille
L'un non parlò d'Enea, l'altro d'Achille.

5

Dunque lo stesso potrò fare anch'io,
Tenendo dietro a così fida scorta,
Il cui nome non teme eterno obblio:
Questa risposta è tal, che mi conforta:
Se parlo poco in questo libro mio
Di Cicerone, ciò alla fin, che importa?
Che importa, ch'io favelli in più d'un foglio
Di questo, e quello, e faccia quel, ch'io voglio?

6

Oh non sarà, dirammi un cicalone,
Questa leggenda non sarà un poema,
Nè la vita sarà di Cicerone,
La qual prendesti, o galantuom, per tema:
Io non gli do nè torto, nè ragione,
Nè decider vogl'io questo problema:
Qualche cosa sarà, saran parole,
Sarà un libro, sarà quel, che Dio vuole.

7

Sarà un Poema scritto alla carlona,
Di cui non ebber forse idea nè meno
Aristotile, Orazio, o altra persona,
Perch'era ancor d'eternità nel seno:
Basta a me, che sia cosa bella, e buona,
Anzi sono contento anche di meno:
A me basta, che quando sie stampato,
Venga letto il mio libro, o almen comprato.

E

8

E questo è quel, che s'era messo in testa
Virgilio, il quale volea far danari:
Ma perchè morte venne troppo presta,
Siccome suol far sempre co' suoi pari,
Vedendo, che finita era la festa,
E che non potea vender gli esemplari,
Volea, che 'l libro suo si desse al foco,
Curando della gloria, o nulla, o poco.

9

Ma nol sofferse Augusto: e qui notate,
Che allor si dilettavano di versi
I Grandi: il che non fanno in questa etate;
Anzi alle muse son contrarj, e avversi,
E consegnollo al bravo Mecenate,
Che riveder lo fece da diversi,
Poi lo fece stampare in tanta fretta,
Che rimase quell'opera imperfetta.

10

E vi restaron molti versi, e molti
Incominciati e non finiti mai,
Su cui van disputando ancor gli stolti:
E da questo difetto io mi guardai;
Che se i miei versi son volgari, incolti,
E rozzi, e vili, almen li terminai,
Che o bene, o mal, per dritto, o per traverso,
Lo vo' finir, quando incomincio un verso.

11

Onde provar potrei con sillogismo,
Che in questo ho fatto più, che 'l Mantovano;
Ma mi ricordo di quell'aforismo,
Che dice, che 'l vantarsi è da uomo vano:
E se Virgilio ha qualche anacronismo,
Onde lo loda a ciel più d'un cristiano;
Di questi, grazie a Dio, tra nuovi, e vecchi
Nel mio poema ve ne son parecchi.

12

E sono tutti naturali, e andanti,
Come veder potete all'occasione,
E servono a far rider gl'ignoranti,
E non tolgon l'onor alle persone,
Siccome fece il già citato avanti
Virgilio colla povera Didone:
E s'egli non avesse altro peccato,
Per questo sol dovrebbe esser dannato.

13

Credo in oltre d'avere un gran vantaggio
Sopra Virgilio, perchè quel cantore
Dipinse Enea per uom valente, e saggio,
Quando voglion, che fosse un traditore:
Guardimi il ciel, ch' io faccia al vero oltraggio;
E nel lodare il mio chiaro oratore
Rischio non v'è, ch'ecceda nelle sue
Glorie, e dirò più tosto men, che piue.

14

Se tutto ciò non basta in mia difesa,
Non so che farci: ma ciò non ostante
Io voglio seguitar la grande impresa
Allegramente, e voglio andar avante:
Ed oggi parlerovvi alla distesa
Di Tullio, e sarò forse un po' seccante:
Dunque Tullio si svegli, e tosto balzi
Giù dal letto; e lo vesta Elvia, e lo calzi.

15

Ed ecco in fatti un pajo di calzette,
Che delle mani sue sono fattura,
Elvia gli calza, e un pajo di scarpette,
Che son fatte per lui giusto a misura:
Ma prima d'ogni cosa Elvia gli mette
Indosso una camicia a dirittura,
E sopra la camicia un giubbettino,
Ch'è di lana, o di canape, o di lino.

Sopra

16

Sopra questo giubbone un'altra vesta,
Che dal collo gli giunge alle calcagna,
Con bonissimo garbo Elvia gli assesta,
E Cicerone pare in cappa magna:
Così i dì di lavoro, e i dì di festa
Va vestito in Arpino, ed in campagna:
Questa veste imbastita ha la balzana,
E gli serve di sajo, e di sottana.

17

O per dir meglio, d'abito talare,
Abito veramente signorile,
Che niente non ha d'irregolare,
Abito nuovo, comodo, e gentile:
Tra gli altri pregi fa, che non appare
All'altrui vista cosa oscura, e vile:
E a chi l'usa, sia picciolo, sia grande,
Necessarie non son brache, o mutande.

18

Così vestiti, e Omero lo assicura,
Anticamente andavano gli eroi:
Con quest'abito in qual si sia premura,
Ognuno può far presto i fatti suoi,
Quest'abito è secondo la natura,
Più semplice di quel, che usiamo noi:
E fino a certa età s'usa anche adesso
Per comodo dall'uno, e l'altro sesso.

19

Ma quando è grandicella una ragazza,
Vi caccia sotto un certo irregolare
Ordigno, che a vederlo è cosa pazza,
E una campana sterminata pare:
E due, o tre donne ingombrano una piazza,
Sicchè non v'è più sito da passare;
E coprir ponno sotto quel bizzarro
Novello arnese un par di buoi col carro.

20

Se avea Rachele quest' ordigno strano,
Bisogno non avea di star seduta
Per nascondere gl' idoli a Labano,
Che cosa alcuna ei non avria veduta:
Ma non era il bel sesso allor sì vano,
E in quel tempo non era ancor venuta,
Per coprir le magagne della pancia,
La sterminata macchina di Francia.

21

Cicerone appuntato avea il bavaglio
Innanzi al collo sempre bianco, e netto:
Al destro fianco in forma di pendaglio
Avea cucito un picciol fazzoletto:
Era affibbiato con più d' un fermaglio,
Oppur con una stringa innanzi 'l petto:
Ed altri voglion dir, che in novo metro,
Tullio fosse stringato per di dietro.

22

E vogliono, che questo Elvia facesse,
Acciocchè egli da se non si slacciasse:
Chi dice, ch' ei portava le brachesse,
E chi sostien, che ancor non le portasse:
Giova poco il saper come la stesse,
E tai ricerche inver son troppo basse:
E non piace ad alcun di questa schiera
Mirar sì basso colla mente altera.

23

Chi vuol, che avesse al collo la cravatta,
Chi vuol, ch' ei non avesse un tale impaccio:
A me non piace troppo una sì fatta
Moda, che par, che uno abbia proprio un laccio:
Su la robiccia Elvia gentil gli adatta,
Acciocch' egli non rompasi il mostaccio,
Gli adatta, dico, sulle spalle certe
Liste di panno alla gonnella inserte.

Se

24

Se vedendolo in simile equipaggio,
Taluno, che con esso si trastulla,
Gli dice in ischerzevole linguaggio;
Oh che leggiadra, oh che gentil fanciulla!
Ei se l'ha per affronto, e per oltraggio,
E quel nome non vuol sentir per nulla;
E mostra quanto a lui saria pesato,
Se tal per sua disgrazia ei fosse nato.

25

Sempre la testa avea ben pettinata:
Avea le mani, e l'una, e l'altra guancia
Morbide, e bianche, come una giuncata;
Cinta d'un fazzoletto avea la pancia:
Portava la camicia abbottonata,
E parea nato, ed allevato in Francia:
Co' legacci le calze aveva strette,
E con due coreggiuoli le scarpette.

26

Ma parmi udire un, che mi dica: il busto,
Che 'l corpo tien mirabilmente in sesto,
E che suol far così leggiadro imbusto,
Hai tu lasciato, o moccicon, nel testo?
Questo tal m'ha toccato giusto giusto
Dove mi duole, e gli rispondo presto,
Che Tullio il cielo ebbe così benigno,
Che non conobbe quel fatale ordigno.

27

Quell'ordigno fatal, ch'è sempre stato,
E fia sempre tenuto in riverenza
Dalle donne di basso, e d'alto stato,
Che aman meglio il morir, che 'l viver senza
Quel duro ordigno, che or di giunchi armato,
Or di ferro, ond'egli ha più consistenza,
Ora imbottito d'ossa di balena,
Lor comprime lo stomaco, e la schiena.

28

E le altre membra indegnamente ammacca
Questo importuno micidiale arnese;
E fa mali ben altro, che da biacca,
E tanti, e tante il sanno a loro spese:
Questo i polmoni spesse volte intacca,
E restano da lui le coste offese,
E 'l fegato, e la milza: e puzzolente
Rende il fiato, e pestifero alla gente.

29

Fu men dannoso il vaso di Pandora
Di cui tanto nel mondo è stato detto:
Dal busto i flati nascono talora,
E nasce l'asma, ed ogni mal di petto:
E v'è chi ascrive a questo ordigno ancora,
A quest'ordigno, quando è troppo stretto,
Delle convulsioni il brutto male,
Che or nelle donne è quasi generale.

30

Quel mal, che non fu noto ad Ippocrasso,
Nè alle matrone greche, nè latine,
Che nelle donne or fa tanto fracasso,
Rendendo molte misere, e tapine:
E alcuna mai non mandane a patrasso;
Onde fu detto *opprobrium medicinæ*:
Questo, e mille altri mali, a pensar giusto,
A pensar bene, nascono dal busto.

31

A quante fa venir lo sfinimento?
A quante ingrossa il sangue nelle vene?
E che sia il vero il mio ragionamento,
Quando una donna verbi grazia sviene,
Basta allentarle il busto, e in un momento,
L'agonizzante femmina rinviene,
Segno, che quel deliquio, o sia vertigine,
Dal busto troppo stretto aveva origine.

E

32

E quante volte una ragazza io miro,
Che non può in modo alcun piegar la schiena,
E non può avere libero il respiro,
E movere si può talvolta appena,
Con quest' ordigno rio sempre m' adiro,
Che fa soffrir sì dolorosa pena
Alle povere donne, e quasi quasi
Mi fan compassione in certi casi.

33

Ma volentieri questi patimenti
Questi martirj soffre il sesso imbelle:
E soffriranno anche maggior tormenti
Le donne vane, per parer più belle:
Troppo lor cari son quegli strumenti
Che le puon render più leggiadre, e snelle,
E colla vita, meglio compassata,
Sull' ordine moderno architettata.

34

Qual tortura non soffre oggi una donna,
Per rilevare l' incavato petto,
Per parer dritta, come una colonna,
E per coprir, se lo ha, qualche difetto:
Alla cintura stringe ben la gonna,
Nè 'l busto è mai bastantemente stretto,
E la fantesca tira ad ambe braccia,
Per l' enorme fatica accesa in faccia.

35

Pur se per porre in giusta architettura
Le spalle, i fianchi, e 'l ventre troppo pieno,
Usasser quest' arnese per ventura
Le donne sol, non parlerei nè meno:
Ma che abbian da soffrire ugual tortura
I fanciulli, e da aver lo stesso freno
Al corpo lor, per renderlo gentile,
E mal sano, mi fa venir la bile.

36

Io non poſſo patir, che l'uom, ch' è nato
Agli ſtenti, al travaglio, a dure impreſe,
E di fortezza fu perciò dotato
Dalla natura, anzi dal ciel corteſe,
S'abbia a render sì molle, e delicato,
E a cinger s'abbia di donneſco arneſe;
E quando alcuni giovinetti io miro,
Mi par quaſi vedere Achille in Sciro.

37

Il qual, veſtito già di rozzi panni,
E nutricato un tempo di midolle
Di Leoni, paſsò i ſuoi primi anni
Pien di valor: ma poichè Teti volle
Che andaſſe, per ſottrarlo a' certi danni,
Veſtito in Sciro da fanciulla molle,
Dimentico del ſuo primo valore,
Oprò coſe, che a lui fer poco onore.

38

Tornando al buſto, un giovane anche forte,
E ben formato, queſta ſtrana indegna
Mole lo ſtorpia, e lo conduce a morte,
O di cattive qualità lo impregna:
Non s'uſa queſta macchina nel Norte,
Dove la robuſtezza oggidì regna:
E non l' uſaron già gli antichi eroi,
Ch' eran più ſani, e vegeti di noi.

39

A Cicerone ſuo non ſolamente
Elvia non fece mai portare il buſto,
Ma non gli ſtrinſe i panni per niente,
Come ſcrive un Iſtorico vetuſto,
Che incomodano, e ſtorpiano la gente,
Se ſono ſtretti un poco più del giuſto;
E troppo corte mai, nè troppo ſtrette
Non portò Cicerone le ſcarpette.

E

40

E di rado portò guanti alle mani
Tullio, se non se forse in dì di festa;
E da fanciullo anche ne' tempi strani
Non portò quasi mai cappello in testa:
Così i putti s'allevano più sani,
E più robusti: e Cicerone in questa
Guisa avvezzossi alla indiscrezione,
E alla varietà della stagione.

41

Era bello il veder, come un soldato,
Il giovinetto eroe franco, ed ardito,
Senz' aver mai lo stomaco ammaccato,
E senza aver nemmeno un callo a un dito,
E senza insin, che gli putisse il fiato:
Or ch'egli è ben calzato, e ben vestito,
Stiamo attenti a veder come compassi
Industriosamente i primi passi.

42

Per lui s'è apparecchiato un novo ordegno,
Con quattro piedi, e sia quattro girelle;
Questa è una certa macchina di legno,
Di vimini contesta, e d'assicelle,
Fatta d'una campana in sul disegno,
E carruccio mi sembra, che s'appelle
Nella toscana, e serve ad avvezzare
I teneri fanciulli, a camminare.

43

Tullio non fu giammai così giulivo,
Come or, ch'è dentro a questa maraviglia;
E camminando in atto ammirativo
Fa per le vaste camere più miglia:
E par che addosso abbia l'argento vivo,
Or va innanzi, or dà indietro, or si consiglia
Tacito con se stesso, or ciancia, or ride:
Così facea fanciullo il gran Pelide.

Con

44

Con questo strano se movente arnese
Tullio con ineffabile piacere,
A camminar felicemente apprese
Senza inciampar giammai, senza cadere:
Or ch'è ssi esercitato per un mese
In questo nuovo, ed utile mestiere,
Il ciel lo guardi da qualche scappuccio,
Che comincia ad andar, senza carruccio.

45

Or, ch'egli è fuor di questa bizzarria,
Si trova un po' imbrogliato Cicerone:
Vorrebbe camminar, ma non vorria
Dare in terra un solenne stramazzone:
Ma buon per lui, che già la madre pia
Ha trovato una nuova invenzione;
Gli ha messo in testa un morbido frontale,
Acciò cadendo ei non si faccia male.

46

Per le falde, che pendon dalle spalle,
La madre lo sostien, che di lui pave,
E dritto 'l regge per lo incerto calle:
Come nocchier la combattuta nave:
Tullio studia la via, come Anniballe
Nel passar l'Alpi, e va con passo grave:
Se di cader accenna, Elvia il sostiene
Con pronta mano, e in equilibrio il tiene.

47

Volgendo ora a man destra, or a man manca
Tullio cammina, e cresce in lui la lena:
Elvia d'accompagnarlo non si stanca,
Benchè talor le dolga un po' la schiena:
Pure il materno affetto la rinfranca,
E d'una in altra camera lo mena:
E quando stanco, e trafelato il vede,
Lo prende in braccio, oppur con lui si siede.

Ma

48

Ma Tullio, ch'ebbe un don particolare
Dal ciel, come avean tutti i prifchi eroi,
Si fente un bel defio di camminare
Da fe folo, ficcome facciam noi:
Ed ecco, ch'Elvia già lo lafcia andare,
Ed ei move pian piano i paffi fuoi,
Ed or carpone, or con tremante paffo
Senz'appoggio cammina or alto, or baffo.

49

Mentre ful fuolo orme onorate ftampa,
Con maraviglia della genitrice,
Quando men fe l'afpetta, ecco che inciampa,
Ecco, che bacia il fuol, figlio infelice:
E s'ei piange, o fe d'ira in vifo avvampa,
Con un dolce forrifo Elvia gli dice:
Cadono le città, cadono i regni,
Se tu caduto fei, piangi, e ti fdegni?

50

E Cicerone, che non è capocchio,
Intende d'Elvia la canzonatura,
E nell'andar tien ben aperto l'occhio,
E, fe ricade per difavventura,
Sebben gli duol talor braccio, o ginocchio,
Si rileva da terra a dirittura:
E per non fentir d'Elvia altra rampogna,
Ride, o s'infinge, o tace per vergogna.

51

Quefto coftume d'Elvia mi par tale,
Che s'io nol lodo, almen non lo condanno:
E certo meglio d'Elvia in cafo eguale
Oggidì quelle femmine non fanno,
Che fe cade un lor figlio, e fi fa male,
In vece di conforto, fpeffo danno
Per giunta a quei fancìul certi ricordi,
Che fi fanno fentir anche dai fordi.

Dan-

52

Danno costoro a un povero figliuolo
Di buone busse per medicamento,
Giungendo male a male, e duolo a duolo:
A me certo non piace un tal unguento,
E dicono esse, che ciò fanno solo,
Per rimettergli il sangue in movimento,
E perch'ei poi con più cautela vada
Memore del castigo, e più non cada.

53

Io vo' dar, che la loro intenzione
Possa esser buona, ancorchè non lo sia:
Nè debbo criticar certe persone,
Se di menar le mani han fantasia:
Dico bene, che quand' occasione
Avranno, di punir la bizzarria
De' figliuoli ostinati, allor diranno,
Che giudizio bastante ancor non hanno.

54

Così è, per un errore involontario
Dalla madre un fanciullo si punisce:
E quando impertinente, e temerario
A' genitori suoi non ubbidisce,
Allor la madre, e 'l genitor bonario
Non ne tien conto o pur lo compatisce;
E ne fa l' uno, e l' altra il suo trastullo,
E lo scusan col dir, ch' è ancor fanciullo.

55

Parecchie madri, quando cade un figlio,
Un altro bel rimedio hanno trovato:
Per racchettarlo a un legno dan di piglio,
E battono quel luogo, ov' è cascato,
Infin ch' ei rasfereni il mesto ciglio,
Credendosi abbastanza vendicato:
E non s' avveden, che quell' atto getta
Ne' figli lor gran semi di vendetta.

E

56

E che animi saranno intolleranti,
E facilmente la daran ne' lumi:
Saranno biliosi, ed arroganti,
Di feroci intrattabili costumi:
E come si suol dir, saran briganti,
La prenderan cogli uomini, e co' numi:
Dove all'opposto, quantunque pagano,
Tullio fu sempre mansueto, e umano.

57

Fu sempre accompagnato Cicerone
Da una bontà per certo invidiabile:
Si rese a tutte quante le persone
Col tratto suo, co' suoi costumi amabile,
Agli altrui mali avea compassione,
Con tutti era gentil, discreto, affabile,
Perch' Elvia gl' ispirò da pargoletto
Dolci pensier d'umanità nel petto.

58

Elvia, come vedrem forse a suo loco,
Al più vile, ed inutile animale
Non consentì, ch' egli per ira, o gioco,
O per vendetta mai facesse male:
Non soffrì, che a una mosca un pel, ch'è poco,
Tullio torcesse, o le tarpasse l' ale:
Le bestie, Elvia dicea, son, figlio mio,
Opre della natura, anzi di Dio.

59

Chi fu, che fece queste belle cose?
Un uomo forse, come siamo noi?
Chi fu, che'l mondo così ben dispose,
Se non un nume co' consigli suoi?
Un Dio creò le spine, e in un le rose,
La gatta, e il topo, ed il villano, e i buoi:
E tutto quel, che in terra, e in ciel si vede,
Dell' infinito suo poter fa fede.

Nelle

60

Nelle opre sue, quali elle sien, colui,
Che le fe, rispettar sempre si deve:
Quel, che non vuoi per te, non fare altrui,
Chi fa mal, mal aspetta, e mal riceve:
Elvia con questi, e altri bei detti sui
Di tal mansuetudine lo imbeve,
Che Tullio in vita sua, nè ad uom, nè a bestia
Non recò mai la minima molestia.

61

A un passerotto ei non avrebbe mica
Schiacciato 'l capo, e non avrebbe dato
Cicerone il malanno a una formica,
Pensate voi, se un uomo avria ammazzato;
Era l'umanità sua grande amica,
Di quella pasta egli parea formato,
Colla quale si fanno i marzapani,
E con nessuno non menò le mani.

62

Il perdonar le ingiurie ricevute,
Tullio lo aveva come a bere un uovo,
E in esso molti esempj di virtute,
E di mansuetudine ritrovo:
Ad Elvia stava a core la salute
Del figliuolo, e batteva spesso il chiovo,
Con atti di dolcezza, e con parole
Seppe mansuefar l'amata prole.

63

Molte madri all'opposto in questo tempo
Lascian, che i figli facciano sovente
Morire innanzi a lor per passatempo
Un animale, il qual non fa niente:
Non reprimon la collera per tempo
Ne' loro figli, e l'ira troppo ardente;
Onde quando son grandi, alla gagliarda
Menan le mani, e poi ti dicon: guarda.

E

64

E la loro barbarie, il lor furore
Al pianeta, da cui son dominati,
Imputano costoro, e fanno autore
Il ciel, dirò così, de' lor peccati:
Si può sentir tra noi cosa peggiore?
Non è la stella, sotto cui son nati,
Che li faccia crudeli, e bestiali:
Ma voi, voi, madri, li rendeste tali.

65

Voi, madri troppo tenere di pasta,
Col non frenare i loro primi sdegni,
E coll' esempio, ch' ogni cosa guasta,
Disumani rendeste i loro ingegni:
E per tempo, quai figli di Giocasta,
Ad atti s'avvezzaro iniqui, e indegni:
Ma ritorniamo a Cicerone nostro,
Per cui son pronto a sparger molto inchiostro.

66

Passo sotto silenzio le capate,
Che, senza lamentarsi, ei diè nel muro
Nel dolce tempo della prima etate,
Che ben gli valse avere il capo duro:
E taccio le cadute replicate,
Che dirle tutte io già non m'assecurò:
E taccio, come Tullio era soggetto,
Talor sognando, anche a cader dal letto.

67

E taccio, come appena era caduto,
Tosto saltava in piedi, come un gatto,
E come medicava collo sputo
Il male, che cadendo ei s'era fatto:
E taccio come non fu mai veduto
Piangere d'indi in poi Tullio nell'atto
Del cader, nè dar mai minimo segno
Di vendetta, di collora, o di sdegno,

Ma

68

Ma ſentendo i miei verſi io m' indovino,
Che diran le mal pratiche perſone:
Queſti è dunque il famoſo eroe d'Arpino,
Queſti è l'impareggiabil Cicerone?
Oh che iſtorico magro, oh che Turpino,
Oh che ſcrittor melenſo, oh che minchione!
Ma que', che così parlano non ſanno,
Che biſogna tagliar ſecondo il panno.

69

Di Tullio, è ver, ne' verſi miei ragiono,
E veramente altiſſimo è il ſoggetto:
Ma appena appena al cominciar io ſono,
Però finor gran coſe io non ho detto:
Giunto, che ſia, come ſuol dirſi, al buono,
Di farvi udire allora io vi prometto
Coſe di lui, ſe pur ſarò baſtante
A raccontarle, non più dette innante.

70

Neſſun ſi maravigli, ſe finora
Detto non ho del noſtro eroe giocondo
Gran coſe, perch' egli è fanciullo ancora,
E ſopra le ſue inezie io mi diffondo:
Quand' egli ſia più grandicello, allora
Coſe dirò da sbalordire il mondo:
Per or m' adatto alla ſua poca etate,
E la tonaca fo ſecondo il frate.

71

E ſe vi pare, che di palo in fraſca
Vada ſaltando, e di propoſito eſca,
I cinque ſoldi cavomi di taſca,
Acciocchè 'l vario dir non vi rincreſca:
E non temete, che alcun mal ne naſca:
Io vo', che Tullio a ſuo bell' agio creſca:
Però do tempo al tempo, e cerco intanto
Di variare in dolci modi il canto.

Molto

72

Molto diletta, e dà maggior piacere
Quel pittore, che adopra più colori;
E quel poeta, il qual ſappia tenere
Con più racconti attenti gli uditori;
E finalmente fa più bel vedere
Quel prato, che di vaghi ameni fiori
Appare adorno di color diverſi,
Bianchi, gialli, ſanguigni, oſcuri, e perſi.

73

Queſti fior' mi ricordano il giardino
D' Elvia, però a propoſito mi pare,
Che vi conduca il vago ſuo bambino,
Dacchè comincia anch' egli a camminare:
Pian però, che nel far qualche gradino,
Le ſcale egli non venga a miſurare:
Ma già la madre in braccio ſe l'ha preſo,
E giù ſel porta nel giardin di peſo.

74

Giunto nel bel giardin Tullio cammina
Soavemente ſulla molle erbetta:
Ad un vago roſaio egli avvicina
La incauta man, ma la ritira in fretta,
Perchè trapunta da villana ſpina,
Sparſe dagli occhi qualche lagrimetta,
Ed alla madre il dito moſtra, e porge,
E macchiato di ſangue Elvia lo ſcorge.

75

Però il dito comprime in modo oneſto,
Poi ſuccia il ſangue, e ſorridendo, al figlio
Fatti coraggio, dice, che di queſto
Male tu non morrai, non v' è periglio:
E quel po' di dolor paſſerà preſto:
Così dicendo gli raſciuga il ciglio,
E gli dà un bacio: ed egli allor s'accheta,
Ed ha la fronte già ſerena, e lieta.

La

76

La Madre allora entrando nel morale
Gli dice: figlio mio, come ogni rosa
Ha le sue spine, così al bene il male
D'ordinario è congiunto in ogni cosa:
E questa vita misera mortale
Non è sempre, qual par, lieta, e giojosa:
Ha le sue spine, e queste spine poi
Fan piaghe spesso assai profonde in noi.

77

Ha le sue spine, o figlio, la bellezza,
Le sue spine ha un bel volto, e un biondo crine:
Le sue spine ha la rigida vecchiezza,
La giovanil etate ha le sue spine,
E quello, che cotanto il volgo apprezza,
L'oro, gli onori, ed ogni cosa in fine,
Tranne la virtù sola in questa terra
Ha le sue spine, e chi nol crede, egli erra.

78

Ma sopra tutto poi per sua natura
Di spine, o figlio, ogni diletto è pieno:
E queste spine più d'una puntura
Fan nell'animo altrui, nell'altrui seno:
Ha non solo il piacer, che poco dura,
Le sue spine, ma in oltre ha il suo veleno,
E per quanti una donna, o un uom ne goda,
Trova sempre il veleno nella coda.

79

Da certe cose, o figlio, sta lontano,
E non t'alletti, quando sie cresciuto,
Una vana apparenza, un piacer vano,
Un diletto, che passa in un minuto:
Lo studio, che promette, e non invano,
Un piacer, che da pochi è conosciuto,
Ama, o figliuolo, e lascia dir gli sciocchi,
I quali han le travegole negli occhi.

Ma

80

Ma quì mi par, che vi scandalezziate
Di Elvia, la qual vedo, che vi dispiace,
Che al figlio suo facesse tai parlate,
Non essendo ei d'intenderle capace:
Ma dovete saper, che in quell'etate
I fanciulli nascean, con vostra pace,
Ben con altro cervello, ed altra testa,
E con maggior capacità, che in questa.

81

Ed io spesso l'udii con questi orecchi;
E voglion dir, che la natura stanca
A poco, a poco peggiorando invecchi,
Siccome il campo, al quale il vigor manca,
Produce sol lappole, e cardi, e stecchi,
Onde il bifolco poi si batte l'anca:
E se rendea cento per uno, e piue
Al fin poi rende cinque, o quattro, o due.

82

E se veggiam per colpa del terreno
Arido, e magro qualche volta il grano
Diventar loglio, o imbastardire almeno
Con maraviglia, e duolo del villano;
Da una madre, la qual non sa nè meno
Quante dita ella s'abbia in una mano,
Nè quanti mesi passino in un anno,
Pensate voi quai figli nasceranno!

83

Anzi non san le femmine tampoco
Computare i lor anni; e han sempre il vizio,
Perchè fallano i conti, e non di poco,
Di credere con lor gran pregiudizio,
D'averne una dozzina, per dir poco,
Di meno, ond'è, che tanto a far giudizio
Stentan le donne, o non lo fanno mai:
Elvia da queste era diversa assai.

84

Era da lor diversa Elvia talmente,
Che un atto ci volea di fede umana,
A creder ch' ella fosse veramente
Donna; e si sa, sebben la cosa è strana,
Che contava i suoi anni fedelmente;
Nè gli scemeva d' una settimana:
Il ch' è una prova certa, anzi un effetto,
In una donna, d' un giudizio retto.

85

E à un buon giudizio avendo accompagnato
Un lungo studio, è cosa naturale,
Che un gran cervello avrà comunicato
A Tullio, onde non v' è tutto quel male,
Che forse alcun di voi s' è figurato,
S' Elvia con lui parlava di morale
A tutto pasto, oppur d' altra materia
Per un fanciul troppo alta, e troppo seria.

86

E giacchè ognun, che scrive in versi, e in prosa
Il probabile ha sempre per iscopo;
Io potrei far al testo un po' di chiosa,
Come fanno molti altri, quando è d' uopo;
E render più credibile la cosa;
Col dir, che ciò seguì, qualche anno dopo:
Ma Giambartolommeo non abbisogna
D' un tal ajuto, o d' una tal vergogna.

87

Non affermo però con giuramento,
Nè son mallevador, che Cicerone
D' Elvia intendesse ogni cicalamento,
Questo mi par contrario alla ragione:
Bench' egli avesse un buon intendimento,
Ciò non ostante io son d' opinione,
Che indarno spesso avrà la madre sparte
Le sue parole, almen la maggior parte.

Ma

88

Ma non per questo il suo parlar condanno,
Nè peccava ella già contro il decoro:
Elvia facea ciò, che le madri fanno
Comunemente co' figliuoli loro:
Appena appena partorito esse hanno,
Trovan ne' figli lor dolce ristoro:
Ridon con lor, parlan con loro, e intanto
Scordan le madri il mal passato, e il pianto.

89

Sebben tengon con lor discorsi vani,
E prima d'ora io me ne sono accorto,
Discorsi insussistenti, insulsi, strani,
Con tutto questo in pace io li sopporto:
E così debbon far gli altri cristiani,
E chi perciò va in collora, s'ha il torto:
E si mostra indiscreto, e temerario,
E alle femmine un po' troppo contrario.

90

Certo io non posso sopportar in pace,
Che si conculchi alcuno, e si deprima:
Perchè il bel sesso è forse un po' loquace
Per ciò di lui non s'ha da avere stima?
Perchè parla a sproposito, vi spiace?
Esamini ciascun se stesso, prima
Di condannar le donne, e vedrà forsi,
Che non son sempre sani i suoi discorsi.

91

Se Virgilio, ed Omero a' lor guerrieri,
Fan fare spesso lunghe chiacchierate
Or colla spada loro, or co' destrieri,
E con molte altre cose innanimate;
Alle donne che parlan volentieri
E che son quasi sempre scioperate,
Chi vieterà, che co' lor figli cento
Pazzie non possan dire a lor talento?

92

Al più su questo si potrebbe dire,
Che sia cosa ridicola il parlare
Con chi tu sai, che non ti può capire,
Questa una specie di pazzia mi pare:
Ma le femmine son da compatire,
E nessun se ne dee formalizzare,
Perchè le poverelle, tutti sanno,
Che troppo sano il celabro non hanno.

93

Più tosto in lor mi spiace quel difetto,
Di cui non va nessuna madre esente,
Quando d'un loro sciocco pargoletto
Cominciano a parlare infra la gente,
Non hanno più le donne alcun rispetto,
Nè veruna pietà per chi le sente:
E giunte sono ad instancar parecchie
Le mie, per altro pazienti, orecchie.

94

In ciò son veramente esorbitanti
Colle loro stucchevoli novelle:
Le cose più scipite, e stravaganti,
Raccontan per prodezze altere, e belle:
E tanti lor cicalamenti, e tanti
Van poscia a terminare in bagattelle:
E raccontano cose qualche volta,
Le quai stomaco fanno a chi le ascolta.

95

Con tutto ciò si mostra poco accorto
Chi questo difettuzzo in lor condanna:
Ad una madre io non so dare il torto,
Se qualche volta il troppo amor la inganna,
Che amore occhio ben san fà veder torto,
E un dito fa parer lungo una spanna:
E virtù fa parer fino i difetti
Alle madri de' loro pargoletti.

Ve-

96

Vedete, donne mie, se quand'io posso
Le vostre parti volentieri io prendo:
E se in vece di farvi l'uomo addosso,
Ne'versi miei vi scuso, e vi difendo:
E sebben io talor divento rosso,
Per dir vostre ragioni, io non pretendo
Nulla da voi, nè vo', che mi restiate
Della difesa mia punto obbligate.

97

Tullio or le voci della madre ascolta,
Or degli uccelli il canto, i quali ei sente,
Come parmi aver detto un'altra volta,
Cantar su per le piante dolcemente:
E benchè ancor non abbia affatto sciolta
La lingua, pur s'ingegna, e facilmente
Ad Elvia intender fa, ch'egli vorria
Averne un, se potesse, in sua balia.

98

Appena Elvia capì la sua proposta,
Chinò soavemente un po' la testa:
Serve quell'atto in vece di risposta,
E vuol dir, che la sua domanda onesta
Ad appagare ella è bella e disposta:
Il figlio la ringrazia, e ne fa festa:
La importante promessa Elvia gli attese,
E una garrula passera un dì prese,

99

E a Cicerone subito la diede,
E fu, dirò così, la ben venuta:
Legolle un lungo filo al manco piede,
E con gran cura era da lui tenuta:
E mentre in alto ella volar si crede,
E ricovrar la libertà perduta,
Impedita dal filo a mezzo il volo,
Torna delusa a ricader sul suolo.

100

Elvia, che coglie sempre ogni occasione,
D'insinuar in lui sensi morali,
A Tullio dice allor: quante persone,
Cui, per volare, il cielo avea dato ali,
Non sanno alzarsi all' alta regione,
Trattenute da ben caduchi, e frali:
Quanti per cose vili, e da niente
Perdon la libertà miseramente.

101

Oh felice colui, che i beni sprezza,
Che gli sono a volar d' impedimento,
Oh felice colui, che per bellezza
La libertà non perde, o per argento!
Mentr' Elvia così parla, il filo spezza
Il passerotto, e se ne va contento
Tra suoi compagni: all' impensato caso
Tullio restò con un palmo di naso.

102

Anzi, proruppe in un dirotto pianto
Per quell' uccello, ch' era il suo trastullo:
E non fu tanto sospirato, e pianto
Il passere di Lesbia da Catullo,
Se pure egli era un passerotto, quanto
Fu quest' altro da Tullio ancor fanciullo:
Elvia lo racconsola, e un altro uccello
Gli promette, del primo ancor più bello.

103

Dall' angellin, che co' garriti sui
Or ch' è fuggito, si rallegra, impara
A conservar la libertà, di cui
Cosa non v' ha quaggiù più dolce, e cara:
La vita stessa, Elvia diceva, altrui
Senza la libertà diventa amara:
La libertate è un don del cielo, e questo
Dono conserva, o figlio, e vada il resto.

Così

104

Così diſſe Elvia, e non lo diſſe a un ſordo,
Che forſe forſe a Cicerone ſiede
In mente ancor un sì utile ricordo:
Ma che ſi parli d'altro il tempo chiede:
E perchè poi talvolta io me le ſcordo
Le coſe, or vi dirò, ch'Elvia gli diede
Varie coſucce proporzionate
Alla peranco puerile etate.

105

Gli diede un pezzo di criſtal di rocca,
Che parea proprio fatto con diſegno:
E un bel corallo da tenere in bocca,
E gli diè ſimilmente un cert'ordegno,
Che forma un dolce ſuon, quand'ei lo tocca,
E un fantoccio gli diè fatto di legno,
Oppur di ſtracci: e queſta tal figura
Per buona ſorte avea la teſta dura.

106

Nè riſchio v'è che male alcun ſi faccia;
Quantunque dia di pazzi ſtramazzoni:
Quel fantoccino d'uomo avea la faccia,
E avea per conſeguenza anche i calzoni:
E Giambartolommeo, benchè ne taccia
La cagion, vuole, che così a tentoni
Altri capiſca, ſenza ch'ei lo dica,
Quanto Elvia in certe coſe era pudica.

107

Anzi era forſe un poco ſcrupoloſa,
Maſſime in ciò, che riguardava il figlio,
Al qual giammai non diede alcuna coſa
Donneſca, ed io non me ne maraviglio:
Che ſo, che del ſuo ben deſideroſa,
Il peccato non ſol, ma anche il periglio
Da lui cercava di tener diſcoſto,
E molte madri or fan tutto l'oppoſto.

108

Ora la cura debita non hanno,
De' loro figli, e questo è un grave errore,
E qualche volta mal esempio danno
A' medesimi, e questo è un mal maggiore:
Ora insegnano lor quel, che non sanno,
Di malizia m'intendo, e n'ho rossore:
E per inavvertenza spesse volte
Guastano i figli lor le madri stolte.

109

Tullio, ch'era d'un'ottima natura,
Alla madre talor facea carezze,
Per alma femminil forte tortura,
E lo fan quelle, che vi sono avvezze:
Elvia da lui, che aveva la figura
Del genitore in volto, e le fattezze,
Non sapea quasi mai torcere il ciglio,
E contemplava il genitor nel figlio.

110

E mille volte piena di diletto,
Del buon marito in vece, ella si strinse
Soavemente il caro figlio al petto,
E mille volte di rossor si tinse:
E destandosi in lei l'antico affetto
Pianse, e svenne talvolta, oppur s' infinse,
Per la dolce memoria del marito,
Ch' erra sott'altro ciel, in altro lito.

111

Tullio un passo da lei non si diparte,
E senz'Elvia non sa quel, che si faccia:
E s'ella vuol andare in altra parte,
Se le avviticchia intorno colle braccia:
Poi quando torna, e baci a lei comparte,
Le dà dei pugni gentilmente in faccia:
Ed Elvia dice, raddoppiando i baci:
Cara semplicità quanto mi piaci!

Ma

112

Ma se usar vuol la stessa confidenza
Qualch' altra donna, ei nol sopporta in pace:
E cerca farle quella resistenza,
Della quale è l' inferma età capace:
E gli scappa talor la pazienza,
E mostra, che quell' atto a lui dispiace,
E massime con quelle, che han la barba,
Che a lui cotal galanteria non garba.

113

Allora andavan quai natura felle
Le donne, e non poneano allora in uso
Certi strumenti da rastiar la pelle,
Ond' è, che molte avean lanuto il muso:
E però, se va in collera con quelle,
Che son barbute, il nostro eroe, lo scuso:
Perchè ha forse timor, che quella lunga,
Ed inegual lanuggine nol punga.

114

Ben han trovato a così fatta ingiuria
Le donne d' oggi un buon provvedimento:
Mentre di vetri esse non han penuria,
Nè di ferri, e di qualche altro strumento,
Con cui cercan la mal nata peluria
Diradicare dell' irsuto mento,
E tagliano oggidì con falce acerba,
Perchè non cresca, la ria messe in erba.

115

Ma mentre vo facendo da barbiere,
Non vorrei mi venisse una rannata
Sul capo, che ci avrei poco piacere,
Benchè me la sia forse meritata:
Perchè alle donne il dir le cose vere,
E' peggio, che dar loro una sassata,
Per tanto stimo ben di pormi in salvo,
Prima che 'l ranno altrui mi faccia calvo.

1

VI son dei padri sì caritativi,
Che dicono, che battere non lece
I figli, ancorchè discoli, e cattivi,
Finchè non hanno otto, o nove anni, o diece:
Se son golosi, ovver vendicativi,
Invidiosi, ed iracondi, in vece
Di castigare i teneri ragazzi
Lor fan carezze i genitori pazzi:

2

Se un figlio dice una brutta parola,
Se non ha nè rispetto, nè timore,
Se leggere non vuol, nè andare a scuola,
E se diventa di dì in dì peggiore:
Se è manesco, o se mente per la gola,
Se strappazza la fante, o il servitore,
La madre, e'l padre, che lo vede, e l'ode,
Sen compiace, gli applaude, e gli dà lode.

3

O lo scusan col dir, che non ha ancora
Lo intendimento, e l'uso di ragione:
Che quando fia più grandicello, allora
Faran con lui la loro obbligazione:
Che finch'egli è fanciullo, con lui fora
Ogni castigo fuori di stagione:
Che a tempo, e luogo sapran ben punirlo,
E che per or bisogna compatirlo.

4

L'usato stil de' genitori è questo,
Che non vogliono far le cose a tempo,
Il castigo non è mai troppo presto,
Quando altrui se lo merita per tempo:
Io veggio, e a tutti è chiaro, e manifesto
Che i fanciulli son furbi innanzi tempo:
Or più non nasce semplice, e innocente,
Come negli altrui secoli, la gente.

Piene

5

Piene di furberia, piene di froda
Nascono le persone a' giorni nostri,
E sanno dove il diavolo ha la coda,
Domandatene pure a' figli vostri:
Tullio, bisogna dargli questa loda,
Quantunque di rossore il viso innostri,
Non aveva malizia, e quando nacque,
Era semplice, e puro, come le acque.

6

Qui potrebbe parere, ch'io mi fossi
Contraddetto, perchè in altra occorrenza,
Dissi, ch' egli ebbe un gran cervel, ma puossi
Facilmente salvar quest' apparenza,
Perchè sol dell' ingegno allor parlossi,
Della malizia, qui si parla, e senza
Dubbio altro è avere una gran mente, ed altro
Esser malizioso, e tristo, e scaltro.

7

Dite lo stesso sempre che vi pare,
Che Giambartolommeo si contraddica,
Ed imparate, che si può salvare
La contraddizion senza fatica:
E voi, critici, prima d'imputare,
Lasciate pur, che a buona cera il dica,
A un valente scrittor certi difetti,
Andate adagio, e siate circospetti.

8

Potrei dare anche una miglior risposta,
Ed è, che posto, che in qualche maniera,
Una sentenza all'altra fosse opposta,
O l'una, o l'altra sarà sempre vera:
E 'l lettor potrà scegliere a sua posta
Qual più le pare, e piace con intera,
E piena libertà: ma stiamo saldi
In favellar de' bamboli ribaldi.

9

Molti non hanno gli occhi ancor rasciutti,
E lor si legge in fronte la malizia:
Sono maligni, e raffinati i putti
Fin dalla prima loro puerizia:
E danno segni tutti, o quasi tutti,
Di fino accorgimento, e di tristizia:
E di lor si può dir con veritate,
Che la malizia supera l'etate.

10

E quel loro volere, e disvolere,
E quell' andar in collora, e stizzarsi,
Quando una cosa vogliono ottenere,
Il ridere, il vagire, il racchettarsi,
I loro sguardi danno a divedere,
Che in se hanno i semi di malizia sparsi,
I quali, dice uno scrittor moderno,
Li portan fuori del ventre materno.

11

Perchè le donne or sono ben provviste,
Se dir la verità mi si permette,
Di malizia, sebben fan poi le viste
D'essere innocentine, e semplicette:
E dalle madri accorte, e furbe, e triste
Bisogna per la regola del sette,
Che furbi, e scaltri ancor nascano i figli,
Che la volpe non genera conigli.

12

Fortunati pertanto i genitori,
Che sopra i figli lor vegliano attenti:
Correggendo per tempo i primi errori,
O vogliam dire, i loro mancamenti:
E se essi fanno poscia i begli umori,
Se agli avvisi paterni renitenti
Si mostrano, con lor fanno certi atti,
Con cui si caccian di cucina i gatti.

13

Miſeri que', che fan tutto l'oppoſito,
E che dare un buffetto a un lor figliuolo
Stimano un ſolenniſſimo ſpropoſito,
E torcergli non fanno un pelo ſolo:
Lode al cielo però, che in tal propoſito,
Quando ripenſo ad Elvia io mi conſolo,
La quale il figlio ſuo fece arar dritto,
Fin da' primi anni ſuoi, come ſta ſcritto.

14

Cicerone era anch'ei di carne, e d'oſſa,
Era buono, ma poi non era un ſanto:
Era, come ſon gli altri, in queſta foſſa,
O in queſta valle miſera di pianto:
Ed io non ho la mente così groſſa,
Che creda, che per via di qualche incanto,
Di qualunque difetto andaſſe eſente,
E foſſe ſingolar tra l'altra gente.

15

Troppo è per ſua natura inferma, e frale
Dopo il primo peccato il germe umano:
E tutti quanti ſiam portati al male
Da forti paſſioni in modo ſtrano:
E Cicerone, eſſendo anch'ei mortale,
Ed eſſendo di più nato pagano,
Naturalmente avrà ſentito anch'egli
Alla virtù gli ſpiriti rubegli.

16

Avrà ſentito anch'eſſo i primi moti
Contrarj alla ragion, che ſentton tutti
D'Adamo, e d'Eva i miſeri nipoti,
E ſon del primo fallo amari frutti:
Però dobbiamo a guiſa di Piloti
Vegliare attentamente contro i flutti,
E contro le procelle, onde la guaſta
Natura ci combatte, e ci contraſta.

Avrà

17

Avea ſortito un'indole vivace
Tullio, congiunta a un raro acuto ingegno,
E di qualunque coſa era capace,
Se non aveſſe avuto un buon ritegno:
Se nol facea la ſaggia Elvia ſagace
Fino da' ſuoi primi anni ſtare a ſegno,
Dando a' ſuoi falli le dovute pene,
Forſe avria fatto aſſai più mal, che bene.

18

Poteva riuſcire un Catilina,
Un Clodio, un Verre, un triſto, ed un furfante:
O per lo meno, ſenza diſciplina,
Tullio ſarebbe ſtato un ignorante:
Ma per fortuna, o volontà divina,
Con eſattezza tal, eſſendo infante,
E con tal cura ei venne rilevato,
Che riuſcì quel chiaro letterato.

19

E quel buon uom, ch'è noto al mondo tutto
Mercè l'attenzion de' genitori,
Da' quali fu sì fattamente iſtrutto
Nella religion de' ſuoi maggiori,
E negli atti morali con tal frutto,
Che poi ſervì d'eſempio anche ai migliori
Romani, e un certo Eraſmo fu d'avviſo,
Ch'ei poſſa eſſere andato in paradiſo.

20

Ma non lo credo, perchè Dante, il quale
V'andò in perſona, non trovò laſſuſo
Quel letterato, come è naturale,
Ma in oſcura prigion lo trovò chiuſo,
Con Lino, Orfeo, e Seneca morale,
E con mille altri eroi miſto, e confuſo,
I quai, per dire come Dante, anch'io,
Non adorar debitamente Dio.

E

21

E grave duol confessa, che la prese,
E che gli nacque gran pietà nel core,
Quando dal dotto condottiere intese,
Che eran persone di sommo valore
In quell'oscuro carcere sospese
Per poca fede, e non per altro errore:
Ma gli arcani di Dio sono inscrutabili,
E i giusti suoi giudizj impenetrabili.

22

A voi non ha da rendere ragione
Ei, che il tutto con legge ha stabilito:
Chinate il capo, o misere persone,
Troppo prosontuoso, e troppo ardito;
Dio ringraziate con devozione,
Se v'ha tratto dal numero infinito,
Per sua misericordia, di coloro,
Che nascon fuor del santo concistoro.

23

Se per grazia di Dio siete Cristiani,
Mostratevi nelle opere ancor tali;
Sradicate dal cor gli affetti insani,
Che son cagione d'infiniti mali;
Siate dabbene, mansueti, umani,
Ripieni di virtù sante, e morali;
Ci potremmo cacciar in una fogna,
Se un pagano ci avesse a far vergogna.

24

Pur quanto male oggi tra noi succede,
Quanti il Vangelo pongono in obblio?
Anzi quanti non han legge, nè fede,
Nè coscienza, nè timor di Dio:
Quanti, e quanti, cristiani il mondo vede;
Voglia il ciel, che non sia tra questi anch'io,
Che, de' pagani sono più perversi,
O per lo meno son poco diversi?

Quanti

25

Quanti vi sono pieni d'alterigia,
Quanti han colla virtutè inimicizia,
Quanti hanno pieno il cor di cupidigia,
D'invidia, e di livore, e d'avarizia,
E quanti varcan la palude stigia
Gravi, dirò così, d'ogni tristizia?
E ciò succede, perchè sono stati
Nella lor prima età mal allevati.

26

Li lasciarono andar colla cavezza
Sul collo i genitor troppo indulgenti:
Per non curanza, oppur per debolezza,
Non punirono i lor vizj crescenti:
Ebber per essi troppa tenerezza,
Troppo facili fur, troppo indolenti,
O troppo tardi almeno apriser gli occhi
Sopra i lor figli i genitori sciocchi.

27

Non aspettò, che fosse grande, e grosso
Elvia a tener sul figlio l'occhio aperto,
Ma gli strinse per tempo i panni addosso,
E sempre lo trattò secondo il merto:
Talvolta lo facea diventar rosso,
Non gliene perdonava una per certo:
Lo scozzonò nell'età sua primiera,
E lo maneggiò poi, come la cera.

28

E' simile un fanciullo a un arboscello,
Il quale, finchè è tenero di scorza,
E di rami, cioè finch'è novello,
Facilmente si piega a poggia, e ad orza:
E un padre ha da imitare il villanello,
Il quale adopra tutta la sua forza,
Per far, che dritta al ciel crescendo s'erga
La non ben ferma ancor tenera verga.

Un

29

Un dritto palo a lei congiunge, e lega
Con vimini, e ritorte, e in questa foggia
Con quel sostegno una cattiva piega
Non prende quella pianta, e in alto poggia:
O se per accidente ella si piega,
Per grandine, per vento, oppur per pioggia,
Tenera ancora all' altrui mano cade,
E raddrizzata il buon Cultor la vede.

30

Ma se a drizzar la pianta allor s'aspetta,
Quando i nodosi rami intorno stende,
Quando profonde le radici getta,
E quando i frutti il villanel ne attende,
Vana riesce allora ogni ricetta,
Che alla pietosa man più non s'arrende:
E riman torta, insin che a terra cade
Per fulmine, per vento, o per etade.

31

Così finchè son teneri di pasta,
Si ponno maneggiar, come si vuole,
Da' genitori i fanciullini, e basta,
Per drizzarli, un rimbrotto, o due parole:
Se la natura poi corrotta, e guasta
Strascina al male la crescente prole,
Bisogna allora a se tirare il freno,
E opporre al male il suo contravveleno.

32

Ed il contravvelen, se non l' ho detto,
Il dirò adesso, ha da essere la dolce
Mano del genitor, che il pargoletto,
Ch' è solito a cader, solleva, e folce:
E perchè possa fare un buon effetto,
Bisogna, dice Lodovico Dolce,
Che applicar sappia il genitor manesco
Il vero unguento, mentre il male è fresco.

33

Procraſtinare non biſogna: *ſero*
Medicina paratur, dice Ovidio:
Quando il mal già ſu noi preſo ha l' impero
Allora il medicare egli è un faſtidio:
Benchè il Chirurgo ſappia il ſuo meſtiero,
Fa, in vece d' una cura, un omicidio,
Quando la piaga non è più trattabile,
E quando il male è già reſo incurabile.

34

E quando per correggere in un figlio
Già fatto adulto, alcun difetto umano,
Ad una sferza il padre dà di piglio,
E di tardo rigore arma la mano,
In ſimil caſo io non mi maraviglio,
Se ogni attentato ſuo rieſce vano:
Simile è il padre allora ad un, che ſperi,
Di raddrizzare il becco agli ſparvieri.

35

E quel caſtigo, che a ſtagion migliore,
A un tenero fanciullo avria giovato,
Più non ha in eſſo il minimo vigore,
Quand' egli è già nel male abituato:
Serve anzi forſe a renderlo peggiore,
Come vediamo ſpeſſo a un ammalato
Nuocer la ſera quella medicina,
Che avria giovato preſa la mattina.

36

I figli miei, forſe dirà taluno,
Non han biſogno d' eſſer caſtigati,
Che non alligna in lor difetto alcuno,
E ſon, la Dio mercè, ben inclinati:
Signori, io non vo' dir mal di neſſuno,
Ma molti forſe vivono ingannati:
Che i figli loro tengono per ſanti,
E ſon talvolta feccia di birbanti.

Crede

37

Crede d'aver più d'un troppo bonario
Per figli angeli in carne, e in questa fede
Ei vive, e se talun dice il contrario,
Sel reca a ingiuria, e a' detti altrui non crede:
Ma viene il tempo poi per l'ordinario,
Che il genitore sganna, e allor s'avvede,
Che i fanciulli oggi son tutti d'un pelo,
E che gli angeli, e i santi stanno in cielo.

38

Da genitori rei noi siamo nati,
E nascerà da noi gente peggiore:
E da lei più perversi, e scapestrati
Figliuoli verran poi, disse un autore:
Mille, e settecento anni son passati,
E più, dacchè ci fe sì bell'onore:
Or pensi dunque quali nascer denno
I fanciulli oggidì, chi ha fior di senno.

39

Senza vizj non nasce alcun mortale,
Ed ottimo è colui, che gli ha leggieri:
Così disser già Orazio, e Giovenale,
E i detti loro sono più che veri:
E mi contenterei per manco male,
D'averli lievi anch'io ben volentieri:
Ma gli ho pesanti, e grossi, e quel, ch'è peggio,
Benchè grossi, e pesanti, io non li veggio.

40

Il che non solamente a me succede,
Ma succede fors'anche a tutti vui:
Che Giove due valige all'uomo diede;
Quella, ch'è piena de' difetti sui,
Gli sta dietro le spalle, e non la vede,
Ma vede ben quella de' vizj altrui,
Perchè questa gli pende innanzi al petto,
E in lei vede degli altri ogni difetto.

Quin-

41

Quindi vien, che ci son tanti censori,
Tanti superbi, e tanti farisei:
Io del prossimo mio vedo gli errori,
E vedon gli altri i mancamenti miei:
Vede il padrone que' de' servitori,
I servidor que' del padrone: e quei
Del marito la moglie, ed il marito
Que' della moglie, e così in infinito.

42

Un'altra cosa inabili ci rende,
Siccome d'aver letto mi sovviene,
A vedere non sol le nostre mende,
Ma quelle ancor di quei, cui vogliam bene,
Perchè la vista amor colle sue bende
Mirabilmente ad ingombrar ci viene:
E ciò succede in voi più facilmente,
Donne, che amor è in voi troppo potente.

43

Certi occhiali vi mette amor sul naso,
Con cui quel che non è vi fa vedere;
E quel, ch'è veramente, non c'è caso,
Che veder voi vogliate: e se sincere
Esser poteste, io sono persuaso,
Che direste, che amor vi fa parere
Verdi, dirò così, le cose rosse,
Grandi le lievi, e picciole le grosse.

44

Un, che racconta mille insulse fole,
A voi pare un uom lepido, e vivace?
Uno, che non sa dir quattro parole,
Da voi si chiama un uom, che pensa, e tace:
Uom cortese da voi chiamar si suole
Un vile adulator, perchè vi piace:
Uno, che lussoreggia a tutto pasto,
Amor vel fa parere un uomo casto.

Quanti

45

Quanti perdigiornate, e quanti sciocchi
Paion più dotti a voi del Dottrinale:
E questo avvien, perchè per que' capocchi,
E' guasta in voi la virtù visuale:
Quella benda levatevi dagli occhi,
Che avete per quel tale, o per la tale:
Quegli occhiali levatevi, e quel panno,
E allor conoscerete il vostro inganno.

46

E se alcune di voi giammai fur cotte
Per un, che ad esse andava molto a verso
Se con lui poscia vennero alle rotte,
Sarà paruto lor così diverso,
Come diverso è il giorno dalla notte;
Ed è vero, verissimo quel verso,
Che dice, che non v'è giudizio vero,
Giudizio sanno, ove amor tien l'impero.

47

E siccome d'amor disordinato
Amano molte madri i pargoletti,
Quindi è, che non ponno essere in istato
Di giudicar de' varj lor difetti:
E tal figlio lor par ben allevato,
E par maraviglioso in fatti, in detti
Ripieno di virtù; che d'ordinario
E' pien di quel, ch'è alla virtù contrario.

48

Bench'Elvia avesse un dolce core in petto
E amasse il figlio suo teneramente,
Pur da Tanta ragion veniva retto
Quell'amor naturale, ed innocente:
Amàva il sangue suo, ma quell'affetto
Non le offuscava gli occchi della mente:
E non faceva ad Elvia saggia, e scaltra
Mai vedere una cosa per un'altra.

Elvia

49

Elvia non ebbe mai de' fatti suoi
Troppo alta stima, il che di raro avviene:
Non era mica, come siamo noi,
Che ci stimiamo più, che non conviene:
Da questo primo mancamento poi
Un maggiore sproposito ne viene:
Ed è, che tutto quello, che procede
Da noi, cosa mirabile si crede:

50

Oltre l'aver di se, per dir il vero,
Elvia un concetto molto limitato,
Guardava il figlio con occhio sincero,
Cioè con occhio disinteressato:
E, se scorgea coll'occhio suo cerviero
Nel tenero fanciul qualche peccato,
Immediate andavane al riparo,
E Giambartolommeo lo dice chiaro.

51

Anzi sopra il suo figlio aveva fatto,
Come di fare il medico si sforza
Sopra un infermo, un lungo studio esatto,
Ed avea penetrato oltre la scorza,
Notar solea di Cicerone ogni atto,
Ogni parola, ogni sua voglia, e a forza
Di star sempre con lui mattina, e sera,
Elvia lo conoscea per quel, ch'egli era.

52

Que' sciocchi genitori, che ben rare
Volte un figliuolo vedono in un anno,
Che non lo senton quasi mai parlare,
Che di qual tempre sia, punto non sanno,
Che non proccuran mai d'esaminare
Il di lui genio, come mai potranno
Guarir, dirò così, le piaghe sue,
Se non san di che piè zoppica il bue?

53

Il medico, che ha in cura un ammalato,
Oppreſſo da una febbre ardente, ſtrana,
Se, poichè l' ha una volta viſitato,
Nol vede più per una ſettimana,
Del ſuo male non può eſſere informato,
E un miracolo egli è, ſe lo riſana:
Biſogna ſpeſſo viſitarlo, e vuolſi
Toccar ſovente all'ammalato i polſi.

54

Biſogna, che gli oſſervi attentamente
La lingua, e gli occhi, e che lo guardi in faccia,
E che intenda da lui, come ſi ſente,
E che varie domande egli gli faccia:
Biſogna, per guarirlo, finalmente
Dell' origin del mal ch' ei vada in traccia,
E conoſciuto il mal, che in opra metta
Quella, che pare a lui miglior ricetta.

55

Biſogna, che ricorra agli argomenti,
E cavi ſangue a quel febbricitante,
Che cerchi con purganti, od aſtringenti
Di correggere in lui l'umor peccante.
Tutto quello, che i medici prudenti
Fan cogl'infermi, coll'amato infante
Elvia faceva, anzi, ſe dire io deggio
La verità, faceva ancor di peggio.

56

Or, che opportunamente abbiam premeſſo,
Che in queſto mondo di miſerie pieno,
Tutti naſciam co' noſtri vizj, e ſpeſſo
Colui ne ha più, che crede averne meno;
Strano non vi parrà, ſe dirò adeſſo;
Che Tullio, benchè ſavio, nondimeno
Aveva anch'egli i difettuzzi ſuoi,
Perch' era un uomo, come ſiamo noi.

O,

57

O, musa tu, che hai sì buona memoria,
Che le cose preterite hai presenti,
E ne potresti tessere un' istoria,
Senza bisogno di note, o comenti:
Dimmi per mia notizia, e per tua gloria,
Quai fur di Tullio i primi mancamenti,
E dimmi quai castighi furon dati
A lui fanciullo per gli suoi peccati.

58

Benchè avesse una faccia assai modesta
Tullio e paresse quasi un cappuccino,
Come Cornelio Tacito ne attesta,
Se pure intendo bene il suo latino,
Aveva anch' egli i suoi capriccj in testa,
E i suoi grilli, quand' era ancor bambino,
E talor quando egli avea fisso il chiodo,
Cicerone volea fare a suo modo.

59

Forse sapea, che in nostro buon linguaggio
V' è un proverbio, il qual dice, che colui,
Che fa a suo modo, campa davvantaggio
Di color, che fan sempre a modo altrui,
E però Tullio essendo un uomo saggio,
Volea provar, se s' avverava in lui
Un tal proverbio: e a questo fine anch' io
Soglio far, quando posso, à modo mio.

60

Ma a dir la cosa, come sta, ben rade
Volte questa fortuna, e questo caso,
Di poter fare a modo mio, m' accade,
Che mi lascio menar sempre pel naso:
E in fare a modo altrui la scorsa etade
Ho spese, e sono quasi persuaso,
Che in egual modo spenderò anche il resto:
Però temo d' avere a morir presto.

Tullio

61

Tullio talvolta non voleva stare
Colle man giunte in chiesa, o ginocchioni;
Si facea dar la corda a recitare
Le consuete brevi orazioni;
Non voleva lasciarsi pettinare
Oppur lasciarsi mettere i calzoni:
Si cacciava talora un dito nelle
Narici, e fea cento altre bagattelle.

62

Talor mettea la lingua alla finestra,
Cioè fuori di bocca, oppur talora,
Pria di mangiar la zuppa, o la minestra,
Si faceva pregar un quarto d'ora:
Il cucchiaio tenea colla sinestra,
Non portava talvolta i piedi in fuora,
Camminava talor con troppa fretta;
O le mani tenea nella brachetta.

63

Quando una cosa a qualchedun vedea,
Sporgea la man, quasi volesse dire,
Ch'e' la voleva, e spesso la chiedea
Colle lagrime sue, col suo vagire:
Atti d' impazienza egli facea,
Era pronto alla rabbia, e pronto alle ire:
E come s' usa in Napoli, sovente
Altrui dava del tu liberamente.

64

Spesso teneva il nostro Cicerone
Le dita in bocca, e il vizio avea nell'osso
Di dar piacevolmenre alle persone
O pugni, o calci, o sputar loro addosso:
Solea talor per casa andar carpone,
E strillava talvolta a più non posso:
Aveva in oltre il nobile difetto
Tullio talvolta di pisciare a letto.

65

Senza dir con licenza, o darne avviso
Alla madre, la qual tenealo in grembo,
Ovvero in braccio, Tullio all' improvviso
Della gonna bagnava altro, che il lembo:
E scioglieva dal labbro un dolce riso,
Mentre scendeva l' amoroso nembo!
Talor con santa libertà romana
Qualche cosa facea forse più strana.

66

A far santà, e far la reverenza,
Avea Tullio la voglia un po' restia,
Faceva spesso qualche impertinenza,
Ed una volta disse una bugia:
Faceva il sordo in più d' un occorrenza,
Quand' Elvia lo chiamava, andava via,
Quando soffiato avevasi il nasino,
Volea sempre guardar nel moccichino.

67

Dicea qualche parola disonesta,
Talor gettava in terra il calamaio:
Ad ambe man grattavasi la testa,
Come se avesse in capo un formicaio;
E qualche volta alzavasi la vesta,
Tirava altrui le maniche del saio:
E ad Elvia disse un dì Tullio con tutta
Franchezza: Mamma mia, come se' brutta.

68

Pertanto Tullio mio non lamentarti
Se la madre talvolta ti minaccia,
Se alza la mano, e par, che voglia farti
Qualche strana carezza in sulla faccia:
Serve quel total atto ad avvisarti,
Ch' Elvia sane, e robuste ha ancor le braccia.
Se l' avviso non basta, Elvia di fatto
Passa talor dalla potenza all' atto.

Passa

69

Passa Elvia all'atto pratico m'intendo;
E non averti a male, Elvia onorata,
Non arrossirti, Elvia gentil, se rendo
Note le tue prodezze alla brigata:
Io non per questo la tua fama offendo,
Anzi tu ne sarai viepiù lodata:
Ogni persona almen discreta, e dotta,
Io so, che approverà la tua condotta.

70

Tu la parola sempre mantenesti
A tutti, ma in ispezie a Cicerone:
Se una *ciliegia* a lui tu promettesti,
O un par di schiaffi, ovvero un mostaccione,
A tempo, e luogo sempre gliele desti,
E così si dee far colle persone,
Massime co' fanciulli, se tu vuoi,
Che dieno *intera* fede a' detti tuoi.

71

Diversamente, se una volta, o due
Un fanciullo si trova circondutto,
Ei più non crede alle parole tue,
Che osservano i ragazzi, e notan tutto:
E ti so dir, gentil lettor, che piue
In essi non faranno alcun buon frutto
O promesse di premj, oppur minaccia
D'alcun castigo, e rideranti in faccia.

72

Minacciò spesso il figlio con un dito
Elvia, e diceagli: questo non mi piace:
Ma poi, se quando avevalo avvertito,
Egli era renitente, e contumace,
Prendea la madre allora altro partito,
E gli tirò talor con tutta pace
Le orecchie ad ambe mani, oppur le chiome,
O gl'impresse sul volto un *datum Romæ*.

73

Toccò più d'una volta a Cicerone
Di ſtar per penitenza un quarto d'ora
Sul duro pavimento ginocchione,
Ed il callo ai ginocchi ha forſe ancora;
Toccogli ſtar ſenza colezione,
Penitenza, la qual ſi uſava allora
Per troppa economia cogli ſcolari,
In alcuni collegi, e ſeminarj.

74

L'uſarono con me per mio deſtino,
E ſolo il ricordarlo ancor mi cuoce:
Più d'una volta l'Orator d'Arpino
Per caſtigo tenea le mani in croce:
E la madre, quand'era ancor tantino,
Con lui talvolta alzava un po' la voce:
Facea muſorno, ed aggrottava il ciglio,
E puniva così l'amato figlio.

75

Queſta per Cicerone era una pena,
Un caſtigo per lui poco gradito:
Quando vedea turbarſi la ſerena
Fronte d'Elvia, reſtava sbigottito:
Tremava tutto, e non ardiva a pena
Alzar la teſta, anzi nè meno un dito:
E pace non avea, finchè ſul viſo
D'Elvia, non ritornava il gaudio, il riſo.

76

Quando tornava in lei l'uſata calma,
Allora Tullio dava più d'un ſegno
Di contentezza, e battea palma a palma,
Come ſe aveſſe guadagnato un regno:
E impreſſion maggior facea nell'alma
Di Cicerone d'Elvia un finto ſdegno,
Che ſe gli aveſſe, ſenza alcun riguardo,
Detto, ch'egli era un aſino, un baſtardo.

Speſſo

77

Spesso simili titoli voi date,
O madri, a' figli vostri, e nel bollore
Della collera, sì gli strapazzate,
Ch' io, che non c' entro, ne ho per voi rossore:
Certi strani vocaboli adoprate,
Che nè ad essi, nè a voi fan troppo onore:
Anzi vi fan talor molta vergogna,
E fan pensare a quel, che non bisogna.

78

Come una donna fe' per altro onesta,
La quale, me presente, al buon marito
Diè *del becco cornuto per la testa*,
Perchè gli aveva fatto male a un dito:
Ed altre espression simili a questa
Da voi più volte, donne care, ho udito
Usar co' figli, un poco troppo ardite,
Senza badare, *io credo*, a quel, che dite.

79

E fate uno sproposito bestiale,
Quando imprecate, il ciel ve la perdoni,
A' figli vostri un qualche grave male,
O li colmate di maledizioni:
Andate adagio, o madri, e se vi cale
Del loro bene, adoprate altri sproni:
Non sieno i figli mai da' vostri detti
Strapazzati, schierniti, o maledetti.

80

Beneditegli in vece ogni mattina,
E cercate d'attrar sopra di loro
La benedizion santa, e divina,
Che questo è 'l vero, e l' unico tesoro:
E se mostrar volessi gran dottrina,
Siccome verbi grazia fan coloro,
Che ne' loro sermoni spaccio fanno,
O bene, o mal, di tutto quel, che sanno;

81

Io vi potrei mostrar, che in tutti i tempi
I figli maledetti da' parenti,
Fur maledetti, come tristi, ed empi,
Dal cielo, e furon favola alle genti:
Ma lasciando per ora star gli esempi,
Parliam di quelle femmine imprudenti,
Che rinfacciano a' figli que' difetti,
In cui colpa non hanno i poveretti.

82

Se un figlio per disgrazia, è guercio, o zoppo,
Se uno è sciancato, o s'egli è gobbo, tali
Difetti a lor non rinfacciate: troppo
I poverelli ne han de' loro mali:
E risponder vi ponno di rintoppo,
Signora madre, noi siam tali, e quali
Ci avete partoriti, e veramente
Siamvi obbligati di sì bel presente.

83

Se vi dicesser, de' vostri peccati
Noi miseri facciam la penitenza,
Voi ci avete nel ventre scassinati,
Forse anche colla vostra incontinenza:
O siamo tali, perchè appena nati,
Ci convenne da voi prender licenza;
Se dicesser così, voi, madri, a queste
Aspre rampogne che rispondereste?

84

Voi dareste di piglio ad un bastone,
E loro costerebbe il parlar caro,
E pur voi non avreste in ciò ragione.
Sebben questo non è poi caso raro:
E approvo quasi anch'io l'opinione
D'Accio Sincero, o sia del Sannazaro,
Il qual ebbe già a dire, e men dispiace,
Ch' è di ragion la femmina incapace.

85

E' vero, ch'egli è poi tanto dabbene,
Che dice, che le donne altro difetto,
Non han, che questo; onde si vede bene,
Ch'ei non parla per odio, o per dispetto;
Pure a dir molto in due parole ei viene,
E fa un gran panegirico in ristretto,
Al qual, certo mi par, che non vi sia
Da aggiungere niente, o da tor via.

86

E se vi sembra, ch'abbia del satirico,
E che non faccia mica troppo onore
Alle *femmine* un simil panegirico,
Io spiegherò la mente dell'autore;
E vi dirò, che quel poeta lirico,
Il qual era per altro di bon core,
Delle donne parlò de' tempi sui;
Così vengo a salvar le donne, e lui.

87

O se non altro salvo almen me stesso,
E questo è quello, che m'importa molto;
Ch'io non vorrei giammai, che'l vago sesso
Mi guardasse con bieco irato volto:
E già non sono, e ve lo dico adesso
Per sempre, così ardito, o così stolto,
Ch'io voglia, o donne, con un po' d'inchiostro
Perder la buona grazia, e l'amor vostro.

88

Elvia non disse mai parole sconce
Al suo figliuolo, come abbiamo visto,
Non disse mai, ch'ei fosse d'undici once;
Nè mai gli disse: il ciel ti faccia tristo;
Sapea punirlo con maniere acconce,
Se in lui vedeva a vari pregi misto
Qualche difetto, e senza strapazzarlo,
Trovava il modo di mortificarlo.

89

Un castigo assai grave erá per lui,
Quando la madre al figlio minacciava
Di non volergli per un giorno, o dui
Fare scuola, allor sì, ch'egli mostrava
Al mesto viso il suo dolore altrui,
Allor piangeva, allor si lamentava:
E facea tanto, che la madre o tosto,
O tardi, ei rimovea dal fier proposto.

90

Se si usasse di dar tal penitenza
In vece delle busse agli studenti,
Essi l'avrebbon per un'indulgenzà,
E tutti ne sarebbero contenti;
Farebbono ogni dì qualche insolenza,
Per guadagnarsi co'lor mancamenti
Una pena sì dolce, e così strana
Cinque, o sei volte almen per settimana.

91

La saggia Elvia, benchè l'amasse molto,
Puniva a tempo, e luogo il caro pegno;
E alla collera spesso il fren disciolto,
Armossi di rigor, ma non a segno,
Che non se le leggesse impresso in volto
L'amor materno in mezzo al giusto sdegno:
Che benchè sgridi, o batta il caro infante
Una madre, si sa, ch'è sempre amante.

92

Sempre amante è una madre anche nell'ira:
E anche allora, che par tutta rigore,
E tutta crudeltà, da lei traspira
Qualche scintilla del materno amore:
E se il figliuolo piange, e se sospira,
Ella si sente trapassare il core,
Che per forza non è madre men pia;
Così a ragion dicea la madre mia.

Tullio,

93

Tullio, che fin da picciolo capiva,
Che tutto per suo bene Elvia facea,
Baciava quella man, che lo puniva,
E grazie in dolce modo a lei rendea:
La cara madre allor s'inteneriva:
Perdonami, figliuolo, a lui dicea,
Ma la troppa bontà sovente guasta
I figli, ancorchè sien di buona pasta.

94

L'usar con lor rigore è caritate,
Benchè non la conoscano i bambini,
L'usar troppa indulgenza è crudeltate,
E anche questa ha da avere i suoi confini:
Più giovano a' fanciulli le picchiate,
Che le carezze, i vezzi, i zuccherini;
Elvia così diceva, e avea ragione,
E anch'io son della stessa opinione.

95

Sebben vuole un autor troppo bonario,
Che contro i figli di rigor non s'armi
La man paterna, io sono a lui contrario,
E credo in questo di non ingannarmi:
Quando il castigo sembri necessario,
Non voglio in conto alcun, che si risparmi
Un castigo, ma dato con giudizio,
A' figli non può far, se non servizio.

96

Fa d'uopo in primis di saperlo dare
A tempo proprio, e non all' impazzata,
E bisogna saperlo anche adattare
Alla diversità delle peccata:
Certi falli si posson castigare
Col digiuno, o con una intemerata:
In certi casi, alla seconda, o terza
Volta bisogna adoperar la sferza.

97

Allor bisogna mettersi in contegno,
E non bisogna scherzar per niente:
Non bisogna mostrar minimo segno
Di debolezza, o d'animo impotente:
Chi con onore vuol uscir d'impegno,
Finchè 'l battuto non s'emenda, e pente,
O seguiti l'impresa, o non comince,
Che si suol dir: chi la dura, la vince.

98

E se la vince il figlio, allor ha fritto
Il genitor pietoso, e gli predico
Che il figlio di dì in dì farà tragitto
Di male in mal seguendo l'uso antico,
E in avvenir non trarrà più profitto
Dalle minacce, o dai castighi: e dico
Ch'era assai meglio, non si fosse acciato
All'opera, che poi darsi per vinto.

99

Non pretendo però, che voi dobbiate
Sempre passar dalle parole ai fatti:
Questa sarebbe poca caritate,
E le busse rincrescono anche a' matti,
Sebbene esse hanno certa qualitate,
Di farsi rispettar per fin da' gatti,
Con tutto ciò da' padri io non esigo
Un troppo spesso, e rigido castigo.

100

Che se si rende insin familiare,
La lunga esperienza ne assicura,
Che utile alcun non se ne può sperare,
Che l'altrui pelle spesso vi s'indura.
E fa come il velen, che a lungo andare
Perde la forza, che ha di sua natura,
Come d'un certo Re scritto si trova,
E chi nol crede, facciane la prova.

Se

101

Se tira troppo il freno il cavaliero,
Sbocca il cavallo, e poi ch'egli è sboccato,
Va dove vuole il fervido destriero,
E più non sente il morso in quello stato:
Così un padre, che sia troppo severo,
Con un rigor soverchio, e smoderato,
Rende il figliuolo indomito sovente,
Che avvisi più, nè busse più non sente.

102

Però voglio, che sia l'ultima prova,
Quella di dar delle picchiate a un figlio,
Finchè un avviso salutar vi giova,
Finch'*egli* teme un aggrottar di ciglio;
Finchè il gridare in lui loco ritrova,
Le mani ad adoprar non vi consiglio;
E co' fanciulli di parer non sono,
Ch'abbia a preceder la tempesta al tuono.

103

E quando questa sarà necessaria,
Voglio che cada con discrezione:
Voglio, che se si può, resti a mezz'aria,
E si disciolga in acqua il nuvolone:
Se a' genitori il figlio non contraria,
Se egli non pecca d'ostinazione,
Se ad un baleno sol trema, e s'emenda,
Il padre allor la grandine sospenda.

104

Basterà spesso un'utile rampogna
Con poche, ma autorevoli parole:
O basterà talor fargli vergogna,
Perchè altro sprone un cor gentil non vuole;
Ma se alle busse infin passar bisogna,
Sempre, nel castigar l'errante prole,
Da collera non già, nè da vendetta,
Ma da ragion, da amor la man sia retta.

105

Se scoprono i figliuoli un picciol segno
Nel viso irato al genitor severo,
Di trasporto, o di mal celato sdegno,
Tutto il castigo allor non vale un zero:
Ed i fanciulli, che han un po' d'ingegno,
Conoscon questi segni di leggiero:
E legger san dai segni esteriori
Quel, che ascondono in petto i genitori.

106

Tutto questo ho creduto necessario
Di dirlo, acciò non creda alcun, ch' io sia
Un altro Ser Barbetta sanguinario,
E che piacere il male altrui mi dia:
Quando è, Signori miei, tutto il contrario,
E vi protesto sulla fede mia,
Ch' io sento un gran dolor, quando vi veggio
I figli vostri battere alla peggio.

107

Io l' ho, donne, con voi principalmente,
Che sì male a proposito battete,
E maltrattate i figli per niente,
E non già quando occasion ne avete:
Scaricate su lor l' ira sovente,
Che smaltir col marito non potete:
Spesso de' vostri, e degli altrui peccati
Portan la pena i figli sventurati.

108

Quando qualche umoraccio avete in testa,
O quando avete un po' di gelosia,
Ma non già del marito; o a quella festa
Non potete ir colle altre in compagnia:
E quando non potete alzar la cresta,
E comandare a vostra fantasia,
Allora fate un gran menar di mani,
E trattate i figliuoli, come cani.

109

Ho fatto male a dire quel che ho detto,
E giacchè sono in tempo, io mi ritratto:
E dico, che sta meglio un cagnoletto
Oggidì, che un figliuolo: e a questo tratto
Non esagero punto, e non ci metto
Nulla di più, di quel, che quando io tratto
Con voi, donne, vegg'io cogli occhi miei,
E se non lo vedessi, io nol direi.

110

E quel, ch'io dico, vel potrei provare
Adesso, ed ogni volta, che volete:
Ma questo non è tempo di parlare,
Di quel, che voi pe' cani far solete:
Se un altro dì men fate ricordare,
La vostra parte anche su questo avrete:
Per ora vo' star saldo sul proposito
Di battere un fanciul così a sproposito.

111

E quando dar vi vedo certe busse
A' teneri figliuoli ingiustamente,
Certo, che allor, se lecito mi fusse,
Io ve le cambierei puntualmente:
A dir questo sproposito m'indusse
Il desiderio, che ho, che malamente
Voi non crediate mai, ch'io vi consigli,
O donne, a incrudelir co' vostri figli.

112

Or che l'opinione alquanto trista,
Spero d'avervi tolto dalla testa,
Che di me v'era nata a prima vista,
Cioè, ch'io fossi una persona agresta,
O per esempio un qualche rigorista,
Altro da fare, o donne, non mi resta,
Se non se di por fine a questa mia
Seccagginosa, insulsa diceria.

L'ulti-

1

L'Ubbidienza è una virtù sì bella;
Che risplende fra le altre, come suole
Splender nel ciel la mattutina stella,
Anzi come fra gli astri splende il sole:
Tutte le altre virtù sono senz'ella,
Come sarebbe a dir, rose, e viole,
Cose cioè di poca conseguenza
Per chi non ha la santa ubbidienza.

2

Non basta verbi grazia all'uom, che sia
Limosiniero, o che la disciplina
Faccia ogni dì, se'l misero travia
Un passo dalla legge alta divina:
Non basta ad una donna l'esser pia,
Lo stare in chiesa tutta la mattina,
Non essere superba, nè proterva,
Se poi qualche precetto non osserva.

3

L'ubbidienza sola in se racchiude
Tutte le altre virtuti unite insieme;
Però San Paolo da par suo conchiude,
Che chi può averla fino all'ore estreme,
Chi può aver dico una sì gran virtude,
Della seconda morte egli non teme,
Certo d'andar, siccome spero anch'io,
Là, dove eterna vita è'l veder Dio.

4

E colui, che potrà nella gran valle
Di Giosafatte dir, Signore, a'tui
Santi precetti io non voltai le spalle,
E ubbidiente alla tua legge io fui;
Io camminai pel dritto, angusto calle,
Che tu segnasti co'tuoi piè, colui
Potrà dir anche; or tu, Signor, mi dona
L'eterna immarcescibile corona.

Però

5

Però que', che si chiudono ne' Chiostri,
E non badan del mondo all' apparenza,
E i Filosofi son de' tempi nostri,
Voto solenne fan d' ubbidienza:
E questa, più, che 'l dir de' paternostri,
Più che l' andare scalzi, e l' astinenza,
Più che l' aver pallido, e smunto il viso,
Agevola la entrata in paradiso.

6

La quale i troppo creduli Parenti
Chiusero a noi, lor figli sventurati,
Quando si reser disubbidienti
A chi tanto gli avea beneficati:
Ma lasciando per or questi lamenti,
E tornando al proposito de' Frati,
Dico, che da essi possiamo imparare,
Ad ubbidire a c hi può comandare.

7

Signori miei, voi già capite bene,
Per ottuso, che abbiate l' intelletto,
Che ubbidir sopra tutti ci conviene
A Dio, m' intendo ad ogni suo precetto:
Ei tra i padroni il primo luogo tiene,
E dopo questo, come già v' ho detto,
Noi dobbiamo ubbidire agli altri poi,
Che han qualche autorità sopra di noi.

8

E sopra tutte quante le persone
Son da ubbidirsi que', che sono autori
Dell' esser nostro; e però Dio c' impone
Di rispettare i nostri genitori:
E soggiunge egli stesso: in guiderdone
Lungo tempo vivrai, se tu gli onori:
Cioè se ubbidirete a' lor comandi,
O nobili, e plebei, piccioli, e grandi.

Pen-

9

Pensando a questo io non mi maraviglio,
Se del vivere or son sì corte l'ore:
E se ratta su noi stende l'artiglio
Morte, e tronca degli anni il più bel fiore:
Perocchè omai non si ritrova un figlio,
Che i genitor debitamente onore:
Hassi al padre, e alla madre oggi di rado
Il rispetto dovuto al loro grado.

10

E molti al più consistere lo fanno
In cerimonie, e in vani complimenti:
Ma nell'essenziale essi non hanno
La reverenza debita a' parenti:
A' lor ricordi per lo più non danno
Tropp'orecchio, nè a' lor comandamenti,
E son talor da' figli discortesi
Derisi i genitori, e vilipesi.

11

O figli sconoscenti, o figli ingrati,
E' questo il merto, che da voi si rende
A chi v'ha partoriti, e generati,
Così il vostro dover da voi s'intende?
Chi v'ha con tanto incomodo allevati,
Si strapazza da voi, si vilipende:
E non sapete, che colui vi vede,
Che a' buoni, e a' rei dassi giusta mercede?

12

Quel, che fate or co' genitori, io deggio
Farvi a saper, che un dì faran con voi
I' figli vostri, anzi faran di peggio,
Che 'l mal crescendo va sempre fra noi:
In questo mondo i vostri dì preveggio,
Che saran brevi, e dopo morte poi
Farete i conti con Domeneddio,
Figli perversi, e pagherete il fio.

Ma

13

Ma due parole mi bisogna dire
Anche a voi, trascurati genitori;
Quando era tempo di farvi ubbidire
Da' figli, e castigare i primi errori,
Voi vi lasciaste troppo intenerire,
Troppo deboli furo i vostri cori,
Voi non sapeste allor mostrare i denti,
O foste per lo men troppo indolenti.

14

Se non sapeste comandar le feste,
Se i falli lor lasciaste andar inulti,
Qual maraviglia poi, se non poteste
Tenere i figli in fren, già fatti adulti;
Se non taglia il villan con mano agreste
I teneri, ed inutili virgulti,
Non si lamenti poi, se non raccoglie
Dalla negletta pianta altro, che foglie.

15

Ma già parlato abbiam nell'altro canto
Della trascuratezza enorme, che hanno
I genitori, e abbiamo detto quanto
Su questo può bastar, s'io non m'inganno;
Però lasciando stare omai da canto
Quel, che altri in questo genere non fanno,
Noi brevemente parleremo in vece
Di quel, che col figliuolo Elvia già fece.

16

A far con Cicerone il suo dovere
Elvia non aspettò già troppo tardi:
A lui seppe per tempo rivedere
Il pelo, se gli autor non son bugiardi:
Fin da' primi anni seppe Elvia tenere,
Or colla voce, ed ora cogli sguardi,
Il tenero fanciullo a se soggetto,
E si fece da lui portar rispetto.

In

17

In allevare Elvia l'amato figlio
Impiegò tutti i cinque sentimenti:
Fosse sopito, o fosse desto il figlio,
Sempre a lui tenne i suoi pensieri intenti;
Per così dir, chiamavagli a consiglio,
Per dare a Tullio buoni documenti:
Che senza questi il battere non vale
Un fanciullo, cred'io, quando fa male.

18

Iddio dottato ha l'uom del raro bene
Della ragione, o sia dell'intelletto:
Questo appagare, e movere conviene
Anche in un balbuziente pargoletto;
E per questo motivo Elvia dabbene
In ogni suo comando, in ogni detto,
Cerca d'appagar sempre la ragione
Alla meglio, che può, di Cicerone.

19

Elvia sapeva l'obbligo, che corre
Ad una madre, che non sia melensa,
Verso de' suoi figliuoli; e non occorre
Dispensarsi, che in ciò non v'è dispensa:
E fin quando col figlio ella discorre,
A quello, che ha da dir, pensa, e ripensa,
Prima d'aprir la bocca, acciò non l'esca
Qualche parola, la qual poi le incresca.

20

Io qui non prendo mica a far parole
Di tante inezie, e altre galanterie,
Di tante vanità, di tante fole,
O per dir meglio, di tante bugie,
Di cui per l'ordinario ornar si suole
Ogni vostro discorso, o donne mie;
Perchè aprite la bocca verbi grazia,
E lasciate, che parli la disgrazia;

Pren-

21

Prendermi questo impaccio a me non tocca,
Perocchè poco v' è da guadagnare:
Ed io non ho da regolar la bocca
Delle donne, che vogliono parlare:
E già più d' una contro me tarocca,
Sapendo, che s' io vogliola obbligare
A parlar bene, e ragionevolmente,
Vengo a obbligarla a non dir mai niente.

22

Ma non è questo ch' io da voi pretendo,
Io, donne mie, voglio, che voi parlate,
Che di farvi tacer già non intendo,
Voglio sol, che a parlar prima impariate,
Come è dover, massimamente essendo
In caso d' aver figli, acciò possiate
Insegnar lor non solo a viver bene,
Ma a parlar anche, come si conviene.

23

Elvia discorre sempre, come deve,
E parla meglio, che la Dea Minerva:
Di massime onorate il figlio imbeve
Acciocchè in mente facciane conserva:
Perchè sa, che l' odor, che in se riceve
Un fiasco nuovo, lungo tempo il serva:
E seminando va di mano in mano
Nell' animo di Tullio ottimo grano.

24

E col sudor, che a lei dal volto gronda,
Siccome si suol far colle novelle
Piante, del figlio il buon terreno inonda,
E le lappole, id est i vizj, svelle:
Siccome il campo il villanel rimonda
Della gramigna, e delle altre erbe felle:
E pel suo figlio fino dalla cuna
Elvia non risparmiò fatica alcuna.

Elvia

25

Elvia ſoleva con buona maniera
Inſinuare nell'amato figlio,
Fra le altre, questa maſſima primiera,
Che Giove a un ſolo ſuo girar di ciglio
Il mondo regge, e ad ogni coſa impera,
Che ſenza il ſuo comando il fiero artiglio
Morte non apre: e ad eſſo ubbidienti
Sono la terra, il cielo, il mare, i venti.

26

A queſto Giove, Elvia ſoleva dire,
Ubbidire dobbiamo tutti quanti:
Indi faceva a Tullio ſuo capire
Con ſaggi detti, e poco men che ſanti,
Che queſto Dio comanda, che ubbidire
A' genitori debbano gl'infanti,
E che ſeveramente egli puniſce,
Chi non gli onora, e non li riveriſce.

27

E in poco tempo reſe il ſuo figliuolo
Così pronto a far tutti i ſuoi voleri,
Che baſtava, che alzaſſe un dito ſolo,
Perchè ubbidiſſe preſto, e volentieri:
Egli intendea, per così dire, a volo
Della madre i comandi, ed i penſieri,
Come un buon ſervo per diſcrezione
I deſiderj intende del padrone.

28

Parea, che non aveſſe altro diletto
Cicerone, che quel dell'ubbidire:
La ſteſſa coſa il noſtro Tullietto
Due volte mai non ſe la fece dire:
Della madre cercava coll'effetto
I comandi talor di prevenire
Riguardandole agli occhi, ed alle mani,
Siccome fan col lor padrone i cani.

Queſti

29

Questi cani mi fanno ricordare,
Che sul fine del canto antecedente,
Io vi promisi di voler parlare
Delle pazzie, che or fan generalmente
Le femmine per essi: onde mi pare
Di poterne discorrere al presente,
Ma con patto, che voi senza molestia
Mi diate orecchio, e non andiate in bestia.

30

Quasi ogni donna oggi vuole il suo cane,
E lo vuol di Parigi, o di Bologna,
O di Malta, o d'altre isole lontane,
E molte n'han tre, o quattro, se bisogna;
E taluna di lor, che non ha pane,
Non ha pan da mangiar, non si vergogna
Di far patir la fame a' figliuolini,
Per mantenere il cane a biscottini.

31

Quelle poi, che non hanno carestia
De' beni di fortuna, un poverello
Potrebber mantenere, e tal mi sia,
Comodamente, ed anche due, con quello,
Che spendono ne'cani: e in fede mia,
E' cosa da far perdere il cervello
Il veder tanti ignudi, e mal pasciutti,
E tanti cani così ben tenuti.

32

Fareste meglio a spendere pe' vostri
Figli, o in qualch' altra cosa più importante,
Quel, che spendete, o donne, a' giorni nostri
In bestie, che in fin d'anno è un bel contante:
Fareste meglio, senza ch'io vel mostri,
A risparmiar, se il ciel vi faccia sante,
Quel, che gettate via senza giudizio,
Ch'un giorno forse vi farà servizio.

Potrei

33

Potrei dir qualche cosa anche di peggio
Delle altre spese, che solete fare;
Ma in simile materia entrar non deggio,
Anzi non voglio per prudenza entrare,
Perchè 'l mio parlar libero m' avveggio,
Che vi potrebbe forse disgustare,
Ed io sebben tratto de' cani, spero
Di non passar per cinico severo.

34

Io non sono Diogene, di cui
Dicono, che fu cinico chiamato,
Perchè intaccar solea la pelle altrui,
Come può fare un can, quand' è arrabbiato:
E non consenta il ciel, che alcun di nui
Venga giammai da un cane morsicato,
Che vi so dir, che per le membra umane
Non v' è morso peggior di quel d' un cane.

35

E massime d' un cane, che ha la rabbia,
La quale in noi comunicar si suole:
Vedete, donne mie, se ragione abbia
Contro i cani di dir quattro parole,
Che possono attaccare altro che scabbia
A voi non meno, ch' alla vostra prole;
E vi puon far morir da disperate,
Il che, a pensarvi sol, mi fa pietate.

36

E voi, che per altrui siete pietose,
Siatelo per voi stesse; e giacchè siete
Più del bisogno timide, e paurose,
De' cani i morsi traditor temete:
O giacchè siete tanto spiritose,
In buona parte almen, donne, prendete
Quello, che il desiderio del vantaggio
Vostro, e degli altri a dir mi fa coraggio.

Se

37

Se talora voi fate orazione,
Avete in braccio il vostro cagnolino,
Il qual vi rompe la devozione,
E la rompe sovente anche al vicino:
Se ascoltate una messa, od un sermone,
Badar solete al cane ogni tantino,
E disattente scorgovi alle note,
Arrossisco per voi, del sacerdote.

38

Non v' osate nè meno inginocchiare,
Quando l'avemmaria voi recitate:
E talvolta per non incomodare
Il can, che russa, voi non vi segnate:
E fate cose tali, che mi pare,
Che col Petrarca dir voi pur possiate:
Questo m' ha fatto men amare Iddio,
Ch' io non doveva, e me porre in obblio.

39

Sarebbe troppo, se un così gran male
Per disgrazia a voi, femmine, accadesse:
Sarebbe troppo, se un vile animale
Mancarvi al vostro debito facesse:
Se ciò accada io nol so; so ben, che un tale
Amor, che ha un non sochè di strano, spesse
Volte a far dubitar più d' uno è giunto,
Che anteponghiate un cane ad un congiunto.

40

Piovonvi amare lagrime dal volto,
Donne, e vi veggio colle guance smorte,
Le vostre smanie, e le querele ascolto,
E del ciel vi dolete, e della morte:
Ah forse un figlio, o il genitor v' ha tolto,
O forse v' ha rapito il buon consorte:
Io mi vergogno a dire la cagione
Di questa vostra desolazione;

Io-

41

Io mi vergogno a dir, perchè piangete,
E ſiete quaſi dal dolore inſane:
Ma 'l dirò pur, voi, donne, vi delete
Per la morte d' un voſtro amato cane:
E pure il lume di ragione avete,
Almén ſuppongo, e ſiete criſtiane,
E ſiete donne di qualche ſaviezza,
Chi crederebbe in voi tal debolezza?

42

Voi, che la morte di più d' un amico,
E forſe forſe di più d' un parente,
Avete inteſa, ed io ſo quel, che dico,
O donne, ad occhi aſciutti, o veramente
Avete pianto un po' per uſo antico,
Ma breve fu quel pianto, ed apparente,
Or per un cane fate tante ſmanie,
Tanti lamenti, ed altre coſe ſtranie.

43

Voi ſenza il cane non ſapete ſtare
Un giorno; e i meſi con allegra faccia
State ſenza il marito: e non mi pare,
Che queſta coſa troppo onor vi faccia:
Ma tra marito, e moglie io non vo' entrare,
Che non è coſa, che mi ſi confaccia:
Nè voglio far l' ufficio del demonio,
Mettendo mal nel ſanto matrimonio.

44

Voi dell' amato voſtro cagnuolino
V' accomodate ad ogni impertinenza,
E diſcacciate un povero bambino
Senza cagion dalla voſtra preſenza:
Volete il cane ſempre aver vicino,
Co' figli non ci avete pazienza,
E laſciate di lor la cura altrui
Fidandovi, Dio ſa, donne, di cui.

E

45

E mi ſovviene appunto d'un bel detto
D'Auguſto ad una dama, che tenea
Adagiato ſul grembo un cagnoletto,
Al qual vezzi, e carezze ella facea:
Le chieſe Auguſto, ſe alcun pargoletto,
O alcuna figlia in caſa non avea:
E ad una tal domanda inaſpettata,
Quella donna reſtò mortificata.

46

Mentre ella ben capì, che con modeſtia
Riprender la voleva quel Regnante,
Perchè più cura avea d'una vil beſtia,
E più diletto, che d'un proprio infante:
Alle donne io non vo' dar più moleſtia,
Ma dico ben, che vi ſon tante, e tante
Femmine in queſto ſecolo corrotto,
Cui potria farſi un ſimile rimbrotto.

47

Le quali ſon talvolta diſumane
Col loro ſangue, o almen ſono indolenti:
E per un cane, ch'è poi ſempre un cane,
S'anguſtiano, e ſi dan mille tormenti:
Si cavano per lui di bocca il pane,
E caverianſi, ſto per dire, i denti:
Lo voglion ſeco fin nel letto, e ſpeſſo
Mangian col cane ad un piattello ſteſſo.

48

Elvia non fece mai tali pazzie,
Amava Cicerone, ed a lui ſolo
Avea volti i penſier la notte, e 'l die:
Per lui ſentiva ora piacere, or duolo:
Erano tutte le altre compagnie,
A paragon di quella del figliuolo,
A lei men care, e meno geniali,
Maſſime poi quelle degli animali.

49

Non provava Elvia quasi altro diletto,
Che quel di star col figlio allegro, e gajo:
Gli dirozzava il tenero intelletto
Colle parole sue, meglio, che un ajo:
Lo reggeva, e tenevalo a stecchetto,
Or coll' alzar la mano, or con un pajo
Di paroline, or con una girata
D' occhio, or con una semplice musata.

50

Se qualche impertinenza egli facea
O qualche smorfia, con parole etrusche,
Che sì, che sì, la madre a lui dicea,
Che qualche schiaffo, o un sergozzon ti busche:
Ma d' altra parte poi non lo prendea
Sempre colle cattive, e colle brusche:
Lo prendea colle dolci, e queste quasi
Facean più, che le brusche in molti casi.

51

Tullio non era già quel vil ronzone,
Che sol si move a suon di bastonate,
Per la Dio grazia il prode Cicerone
Bisogno non avea di gran bravate:
Ed era quel destrier, che senza sprone,
Cammina, e non aspetta le sferzate:
Il solo fischio, o un cenno sol gli basta;
E chi lo batte, oserei dir, lo guasta.

52

E se palpar dall' altrui man si sente
Nitrisce, e gode, e par, che ingegno egli abbia,
Al primo invito corre arditamente
Per l' aperta campagna, e per la sabbia;
Si mostra mansueto, e ubbidiente
Al suo padron: ma poi gli vien la rabbia,
Se fuor di tempo quel, che gli sta sopra,
Ora lo sprone, or la bacchetta adopra.

Ta-

53

Talor Elvia diceva: oibò, vergogna,
Figlio, non far questa, o quest'altra cosa:
E già non aspettava altra rampogna
Tullio, siccome nota qui la chiosa:
E d'altro sprone già non abbisogna
Un'anima gentile, e generosa,
Qual fu quella, fin quando era bambino,
Dell' Orator sì celebre d' Arpino.

54

Benchè picciolo ancor di membra ei fosse,
Già grande era di spirito, e di core:
Se altri il lodava, ei fea le guancie rosse,
E segno di modestia era il rossore:
E fingeva talvolta aver la tosse,
Per ricoprir l' insolito colore,
Come suol far la vergine modesta
Quand' ode una parola disonesta.

55

Tullio era amante della lode, è vero,
Ma bisognava prender ben la mira,
Che se tropp'alto il mal accorto arciero
Tirava, allora ei si moveva ad ira,
Sicoome appunto un fervido destriero,
Che a chi nol sa palpar, de' calci tira:
Cicerone sentendo troppe lodi,
Temea, ch'altri il piaggiasse in dolci modi.

56

Molti oggi questi scrupoli non hanno,
Non han questo timor, queste ombre paniche:
Si affibbiano le lodi, e non istanno
A guardar, che lor sien larghe di maniche:
Non guardano, che que', che loro danno
Queste lodi sono anime meccaniche;
Le quali non fan mica all'occorrenza
Tra il vizio, e la virtù gran differenza.

57

Son persone, che campano sovente
A spese altrui per dirvela in un verso,
Campan cioè coll'adular la gente,
Della qual cercan sempre andare a verso:
Ed io, Signori, credo fermamente,
Che non si trovi in tutto l'universo,
E massime per chi non abbia in testa
Troppo cervel, gente peggior di questa.

58

Oh quanto mal produce in questa terra
Un vile adulator col suo linguaggio,
Che alle belle opre per lo più fa guerra,
E a mal fare a più d'un suol far coraggio:
Non sol la via non mostra a colui, ch'erra,
Dirò così, nel suo pellegrinaggio,
Ma col parlar fallace, e lusinghiero
Molti fa traviar dal buon sentiero.

59

E oh quanto compatisco i gran signori,
Che non sentono mai la veritate:
Le di cui colpe dagli adulatori
Per pregi illustri sono battezzate,
E servi tristi, e consiglier peggiori,
Che cercan sol la propria utilitate,
E che fan comparire il nero bianco,
E buon quel, che è cattivo, han sempre al fianco.

60

Ma più di lor le donne io compatisco,
Che sentono adularsi tutto giorno,
Da que', che han preso all'amoroso visco,
Anzi da quanti stanno ad esse intorno:
E di molte di lor non mi stupisco,
Se l'animo han mirabilmente adorno
Di difetti notabili, che spesso
Porta seco al sepolcro il fragil sesso.

Pe-

61

Perocch' essendo avvezze da' primi anni
Le poverelle ad essere adulate,
Non trovano chi poi le disinganni,
Anzi han diletto d' essere ingannate:
Ed io forse, se fossi ne' lor panni,
Avrei l' istessa buona qualitate,
Che l' adulazione è un certo male,
Che piace a que' che in zucca han poco sale.

62

Anzi è un mal così dolce, che non poche
Volte, se 'l ver vogliamo confessare,
Piace ad uomini ancor, che non son oche,
E per molto, che contro l' adulare
Si gridi, e varie lingue sien già roche,
Non s' è giammai potuto sradicare:
Però mi volgo a voi, Signori miei,
Che con altrui gran frutto io non farei.

63

Deh per quanto vi cale il vostro onore,
Per quanto la vostr' anima vi cale,
Guardatevi da un vile adulatore,
Come da un inimico capitale:
Guardatevi da chi con finto amore
Non cerca che 'l suo bene, e 'l vostro male:
Guardatevi da chi talor v' applaude.
Ne' vostri stessi vizj, e vi dà laude.

64

E tenete più conto qualche volta
Di chi col dir suo ruvido vi spiace,
Che di colui, che colla lingua sciolta
Sempre è pronto a lodar ciò, che vi piace:
Vi giova il primo, se da voi s' ascolta,
Il secondo di perdervi è capace:
Dio vi guardi, se siete anime oneste,
Dall' adulazione, e dalla peste.

65

Che se a caso io non son sempre sincero,
Quando a favor d'alcuno io parlo, e scrivo,
Di non passar ciò non ostante spero
Mai per adulator, finch'io son vivo:
Talvolta eccedo nel lodare, è vero,
Ma in primo loco non ho un fin cattivo,
Dio me ne guardi; ed in secondo loco
Le cose i vati accrescon sempre un poco.

66

E s'io mi contentassi di lodare
Le persone oggidì giusto a misura
Col calo, che il lettor vorrebbe dare
Alle già scarse lodi, ho gran paura,
Che i miei versi a più d'un verrieno a fare
Poco onor; però gioco alla sicura,
Ed ingrandisco le altrui lodi spesse,
Massimamente quelle del bel sesso.

67

E con buon fine io fo tutto il contrario,
Quando riprendo in lor qualche difetto:
Perchè so, che il lettor per l'ordinario
Il male accresce sempre in suo concetto;
Questo non era forse necessario,
Ch'io lo dicessi, tuttavia l'ho detto;
Perocchè l'ombra sola, il solo nome
D'adulator mi fa arricciar le chiome.

68

Se le donne io risparmio, o se paresse,
Ch'io le lodassi troppo, al mio lettore,
Io certo non lo fo per interesse,
Il che è sol proprio dell'adulatore:
Alcuna cosa io non pretendo da esse;
Lodo le donne, perchè un grande amore
Io porto ad esse, e massime alle buone;
E amor si sa, che inganna le persone.

Elvia.

69

Elvia lodava anch'essa, e'l libro il dice,
Il figlio suo, perchè l'amava molto:
Ma non era per questo adulatrice,
E chi la crede tal, è cieco, o stolto;
Perchè si sa, che ad ogni genitrice
Par sempre bello, ancorchè brutto, il volto
De' suoi figliuoli, e pajono alla scimia
I parti suoi, d'una bellezza esimia.

70

Ora pensate qual dovea parere
L'onorato fanciullo alla pia madre:
Pensate quali in lui dovea vedere
Fin da' primi anni suoi doti leggiadre;
E qual amor per lui doveva avere,
Massimamente non v'essendo il padre,
E se con lui di lodi è liberale,
Alcun di voi non gliene voglia male.

71

Il semplice fancial si ringalluzza,
Mentre soavemente Elvia lo loda:
Alle parole sue le orecchie aguzza,
E mostra ben quant'egli in sen ne goda:
Per ringraziarla egli apre la boccuzza,
E alla meglio, che può, la lingua snoda:
Ma non sa dire ancora il poverino
Pane al pan, gatto al gatto, e vino al vino.

72

Come color, che in mezzo a un alto sonno
Per favellar tutti gli sforzi fanno,
E a me succede spesso, quando assonno,
Ma poi la lingua scioglier non sanno,
E formare una sillaba non ponno;
Tal era Cicerone nel primo anno,
E il non poter parlar gl'increscea molto,
E'l dispiacer se gli leggeva in volto.

73

Mille volte per dir le labbra aperse,
Poi rimase la voce in mezzo al petto,
E le parole andavano disperse,
Nè si sapea quel, ch'egli avesse detto:
Ma lungo tempo Tullio non sofferse
Un tal impedimento, o sia difetto,
Quasi con una spezie di miracolo,
Felicemente superò ogni ostacolo.

74

Mediante il materno magistero,
E mediante il suo sublime ingegno,
E'l desio di parlare ardente, e vero,
Ch'era in lui, Cicerone giunse a segno,
Che in poco più, cred'io d'un anno intero
Già sapea dire, senza alcun ritegno,
E dindi, e ciccia, e bombo, e mamma, e babbo,
Che non è impresa da pigliarsi a gabbo.

75

Tullio tenea sempre le orecchie tese
A' bei discorsi della genitrice,
Di cui non era in tutto quel paese
La più leggiadra, e dotta parlatrice:
E a parlar bene in poco tempo apprese,
D'ogni parola andando alla radice,
E fin di quel, che dice Elvia alla serva,
Tullio fa in mente una fedel conserva.

76

E quando sente una parola nuova,
Di replicarla subito s'ingegna,
O almen ne fa, dirò così, la prova,
Siccome Giambartolommeo ne insegna:
E nell'autor medesimo si trova,
Che quella sì bell'anima, e sì degna
Bada non solamente a quel che dice,
Ma ancora a quel, che fa la genitrice.

Ed

77

Ed Elvia, donna saggia, e circospetta,
Non facea mai di Tullio alla presenza
Cosa, la qual non fosse onesta, e retta,
E non dicea nè pur per incidenza
Una parola mai men che ben detta,
E non mi fo stupor per conseguenza,
Se Tullio diventò quell' uom dabbene,
Che fe maravigliar Roma, ed Atene.

78

Ed oh volesse il ciel, che a' nostri tempi
Si guardassero almeno i genitori
Di dare a' figli lor cattivi esempi,
Se corregger non sanno i propri errori:
Ch' io non vedrei tanti malvagi, ed empi,
E gli uomini sarebbero migliori
Di quel, che son; ma a ciò si bada poco,
E più d'un prenderà miei detti a gioco.

79

Ma questi tali a mio parer non sanno,
O non saper s' infingon malamente,
Che mal effetto i mali esempli fanno
Ne' fanciulli, e pur è cosa evidente:
Perocchè un figlio spesso con suo danno
Impara quel, che vede, e quel, che sente
Da' genitori, e i genitori spesso
Dicono, e fan quel, che non è permesso.

80

O se guardar si san da gravi errori,
Non san celare i piccioli difetti:
E non son mica soli i genitori
A nuocer coll' esempio a' pargoletti:
Ma talvolta gli stessi precettori
Di tal pecca non sono affatto netti:
E lasciar trapelare a' loro allievi
Certi falli, che poi non son sì lievi.

81

Qui potrei fare un lago di morale,
Ma sì buono non son, nè sì esemplare,
Che se oggi tanti, e tanti, fanno male.
Co' loro esempli, io gli abbia a sindacare:
Chi vuol cogli altrui farla da fiscale,
Dee prima se medesmo esaminare:
Se si ritrova esente d'ogni menda,
Con libertà le colpe altrui riprenda.

82

A noi lasciò già Cicerone espresso
Sì salutare avviso, e necessario:
Con tutto questo oggi succede spesso,
Per la nostra albagia tutto il contrario:
E senza esaminar prima se stesso,
Cogli altri ognun la fa da missionario:
E tal biasima altrui, che se medesimo
Condanna, in mezzo ancora al cristianesimo.

83

Quante volte una femmina declama
Con zelo contro quella sua vicina,
Perchè vuol far, dirò così, da dama,
Quando per altro è semplice pedina:
Ed ella intanto ha poco buona fama,
Perchè la scialla, come una Regina;
E per tacer degli altri suoi costumi,
Piena è di smancerie, piena di fumi.

84

O quante volte il prodigo condanna
La prodigalità d'un suo parente,
E non vede la sua, perchè gli appanna
La passione gli occhi della mente:
E tal, che notte, e dì s'ange, e s'affanna,
Per far danari, miserabilmente,
Accusa d'avarizia il suo compagno,
Essendo anch'egli nello stesso gagno.

La

85

La suocera va in collera, e bisbiglia
Contro la nuora troppo ben parata,
Ed essa poi, ch'è madre di famiglia,
Spende allo specchio mezzo la giornata:
E dalla madre sgridasi la figlia,
Perchè d'un giovinotto è innamorata,
E chi 'l core potesse a lei vedere,
Vedria, che son due ghiotti ad un tagliere.

86

Anzi senza vedere ad essa il core,
Se con uno la povera figliuola,
Con cinque o sei la madre fa all'amore,
E rare volte si ritrova sola;
Quante volte più d'un predicatore,
Per dire anche di lor qualche parola,
A ventre pieno predica il digiuno,
E forse io son di quel bel numer' uno.

87

Quanti oggi biasman la concupiscenza
Negli altri, e tinti son d'un' egual pece;
Quanti oggidì condannan l' indolenza
D'un marito, perchè non disse, e fece;
Ma la figura usiam di reticenza,
E ritorniamo a Cicerone in vece,
Il quale, se non vede, e se non ode,
Che cose buone, ad Elvia ne dia lode.

88

Vede la madre a lavorare intenta,
E i domestici far tutti lo stesso;
E nessuno di dir giammai s' attenta
Un motto solo, che non sia permesso:
Alla virtù, che or quasi quasi è spenta,
Ode dar molte laudi, e sente spesso
Nominar con rispetto, e reverenza
Gli antichi letterati in sua presenza.

89

Elvia non pensa ad altro, che al profitto
Di Tullio, come dice il nostro autore,
Dal qual però non fu a minuto scritto
Tutto ciò, ch'Elvia fece a suo favore:
Perchè stimò, che fosse un gran delitto
Il tediar troppo l'amico lettore:
E molte cose *brevitatis ergo*
Lasciò fuori, le quali anch'io postergo.

90

Perchè parmi udir un, che mi domande
Se Cicerone mio viveva d'aria,
Come il Camaleonte, oppur di ghiande,
Come s'usava nell'età primaria:
A poco a poco egli diventa grande,
E non si parla mai *de re cibaria*:
Passano i dì, le settimane, ed anco
I mesi, e Tullio mai non alza il fianco.

91

Perdonate, Signori, ch'io credea,
Che essendo voi persone sì discrete,
Capir doveste, ch'egli pur bevea,
Come voi fate, quando aveva sete,
E che mangiava, quando fame avea,
Ma se bramate per vostra quiete,
Che su ciò qualche cosa io debba dirvi,
La dirò volentier, per ubbidirvi.

92

Ed anche voi m'udrete volentieri,
Che ognuno ha gusto di sentir parlare
Di quelle arti, esercizj, o sia mestieri,
Le quali, o i quali anch'esso sappia fare:
E con diletto ascoltano i guerrieri
Parlar della bell'arte militare:
E di carte, e di dadi i giuocatori,
E di liti, e di sportole i Dottori.

Ode

93

Ode parlàr con gran piacer l'avaro
Di guadagni: e di schioppi, oppur di cani
Il cacciator; di ferie lo scolaro,
E di ricolte i poveri villani:
Di testamenti, e rogiti il notaro,
Le femmine di mode, e altri usi vani:
E voi parlar m'udrete con piacere
Della bell'arte di mangiar, e bere.

94

Perchè, sebben questa mirabil arte
Generalmente a tutti quanti piace,
Sebbene in ogni tempo, in ogni parte
Del mondo ha avuto, ed ha più d'un seguace,
Sebben, senza voltar le antiche carte,
D'impararla è ciascun da se capace,
D'ottimi professori tuttavia
Il fondaco si trova in Lombardia.

95

Qui quest'arte sì nobile, e preclara
Passa in eredità di padre in figlio:
Di conservarla tutti fanno a gara,
Nè v'è, che si smarrisca, alcun periglio:
Qui senza tante regole s'impara,
Perchè val più l'esempio, che 'l consiglio,
O per dir meglio, fa più buon effetto,
E giova più l'esempio, che 'l precetto.

96

Di questa egregia orrevole milizia,
Che alla spilorceria dà scacco matto,
E che all'infame, e sordida avarizia
Gran colpi dà, se non l'atterra affatto,
In Lombardia v'è tutta la perizia,
E a tavola cogli altri anch'io combatto
Con molta gloria, e anch'io son diventato,
Dacchè sono in Milano, un buon soldato.

97

E del profitto mio fa certa fede
Il sajo, già sì largo, ora sì stretto,
E credere lo può chi a me nol crede
All'ampia pancia, e al mio cangiato aspetto,
Che della mia capacità si vede
E nell'uno, e nell'altra un buon effetto;
E a tutti quanti ponno far palese,
Che so adattarmi all'uso del paese.

98

Se mai voleste farne esperimento
Questa sera, io son pronto, e non mi perito:
Invitatemi a cena, e senza stento
Mostrerovvi, ch'io son soldato emerito:
E vi farò veder nel gran cimento,
Tra i piatti, e tra i bicchier, che ho tutto il merito,
Sebben nel gran Milano io non son nato,
D'esser suo Cittadin matricolato.

99

Qui, come io vi dicea, lieti, e contenti
Spiegan le insegne lor Cerere, e Bacco:
Qui si menan le mani, ed anche i denti,
Di spoglie opime qui si colma il sacco:
Dieci Lombardi vagliono per venti
D'un'altra nazione in un attacco:
E ognun grida in vedervi sì gagliardi:
Non sunt, non sunte pisces pro Lombardi.

100

E quel buon nome, e quella fama antica,
Che ereditata da' vostri avi avete,
Sapete conservar senza fatica,
Anzi di giorno in giorno l'accrescete:
A Ferraù non la cedete mica,
E gli eroi più magnanimi vincete:
Se venisse Morgante, o Carlo Magno,
Farebbero con voi poco guadagno.

Già

101

Già per antiche, e per moderne prove
E' conosciuta, e rispettata insieme
La vostra abilità per ogni dove,
E a tavola più d'un v'ammira, e teme:
E se d'Insubria uscite, e andate altrove,
Fate veder, che siete di buon seme:
E gli Osti vi conoscono di botto
Per famosi Lombardi al primo scotto.

102

Voi non in librerie, nè in vani studi,
Nè in fabbricar superbi, alti palazzi
Spendete ogni anno tanti mila scudi;
Non in pitture antiche, o in nuovi arazzi:
Non in licei, non in pagar chi sudi
In allevare i teneri ragazzi,
Non in promover le arti liberali
Gl'interessi spendete, e i capitali.

103

O per dir meglio, di legge ordinaria
In queste cose siete alquanto avari;
Quando si parla poi *de re cibaria*,
Allor da voi non guardasi a danari:
Non spendete in varcar *montes*, *&* *maria*
Tant'oro, o in manuscritti antichi, e rari:
Non in far di cammei, nè di medaglie
Raccolta, o d'altre simili anticaglie.

104

Questa boria lasciate volentieri
Al Franco audace, a' curiosi Inglesi,
I quali vanno poi superbi, e alteri
Perchè ci spoglian di sì fatti arnesi:
E so, che non volgari forestieri
L'incomodo talvolta si son presi
Di dare in luce, come proprj parti,
Libri portati dalle nostre parti.

Molte

105

Molte altre nazioni spendon gli occhi
In femmine leggiadre, il che mi spiace:
I Lombardi però non son sì sciocchi,
E sel sopportin pur le donne in pace,
Essi san far della lor pasta gnocchi;
Ed il Boccaccio disse, che lor piace
Più un buon porco, che una bella tosa,
Come si legge nell'ottava prosa.

106

E già vi corre in bocca l'acquolina;
Or che il porco, Signori, ho nominato,
Il qual, secondo i testi di cucina,
E' buon fresco, ed è buono anche salato:
Ed è buono per far la gelatina,
Carbonata, presciutto, e soppressato;
E se ne fa salsiccia, e salsiciotto,
E salame, ch' è buono e crudo, e cotto.

107

Questo animale, ch' è per altro sporco,
In mille guise caccia via la fame:
Ma in rime astruse io veggio, che m' inforco,
Pur vi dirò, che serve a far letame,
Come molti altri, quando è vivo, il porco;
E morto piace a' Cavalieri, e Dame:
Per terminar con sì bel nome in bocca,
Io qui finisco questa filastrocca.

D'una

I

D'Una materia, se ve ne ricorda,
Io v'ho promesso di parlar, la quale
Mirabilmente io dissi, che s'accorda,
Signori miei, col vostro naturale:
Onde, per non tenervi sulla corda,
Senza far altro cerimoniale,
De re cibaria a favellare io prendo,
E la parola datavi v'attendo.

2

E mi lusingo, che per questa sera
M'udrete volentier senz'altro invito:
E colla mia presente tantafera
Vi stuzzicherò forse l'appetito;
E perchè uscir non voglio di carriera,
Vi parlerò de' cibi, onde nutrito
Fu Cicerone: e se non vi dispiace,
Vedrem ciò, che di fare egli è capace.

3

Vedrem quel, che sa fare in questo genere,
Che sebben non fu mai un Epulone,
Nè troppo amico fu di Bacco, e Venere,
Pur sapeva ingegnarsi all'occasione:
Già comincia a mangiar materie tenere,
Perocchè, come il nostro autor suppone,
Non ha compiuta ancor la dentatura,
E non può masticar la roba dura.

4

E Tullio non ha già da vergognarsi,
Che si sappia, che un tempo anch'ei mangiava,
Che questo è un atto necessario a farsi,
E fin ne' primi secoli s'usava:
Chi nasce, dee cercar d'alimentarsi,
Mangiava Achille, e quei, che avea la clava:
Mangiò Eritonnio, trovator del carro,
E gli altri Dei d'Omero, e quei di Varro.

Quando

5

Quando vivean, mangiavano anche i santi,
Una, o due volte per esempio al giorno:
E lode a Dio, mangiamo tutti quanti,
Però chi più, chi meno anche oggigiorno:
Mangiano i dotti, e mangian gl'ignoranti;
E se lo avesse mangerebbe un corno,
Per usar le parole dell'autore,
Più d'un legista; e chi non mangia muore.

6

Mangia ognuno, che viene in questo mondo,
E chi non mangia, non può far letame:
Mangia il povero, il ricco, il nero, il biondo,
Mangian le donne ignobili, e le dame:
Mangiamo tutti, e mangia ognun, secondo
Che ha meno roba, o più, meno, o più fame:
Mangia ogni bestia, e il pesce grosso mangia
Il piccolo, e costume mai non cangia.

7

Or dunque, chi sarà quel scimunito,
Che Cicerone possa condannare,
Che di mangiare avea jus aquisito,
Perchè aveva nel foro a perorare,
Dove nasce un terribile appetito,
E una voglia stupenda di mangiare?
Ma noi vediamo intanto per trastullo,
Ciò, che Tullio mangiava ancor fanciullo.

8

Lasciata ch'ebbe Ciceron la poppa,
La madre cominciò fargli la pappa:
Ma la mia musa sul più buon s'intoppa,
E quasi a me la pazienza scappa:
Ad ambe mani grattomi la coppa,
E non ne so cavar mantel, nè cappa:
E quando penso levare il galoppo,
La rima mi fa andar adagio, e zoppo.

Sonerei

9

Sonerei le campane a quattro doppi,
E pagherei da cinque, o sei filippi,
Se far sapessi i versi senza intoppi,
Come faceva verbi grazia il Lippi:
Ma i versi miei sono stentati, e zoppi,
Simili a que', che cantan gli orbi, e i lippi:
Perchè in vece dell'onda d'Aganippe,
Bevo la lavatura delle trippe.

10

Io proprio, par che vada su pe' greppi,
E alle funi del ciel par, che m'aggrappi:
Quando correr vorrei, son come in ceppi,
Che 'l diavol fa, che in rime astruse incappi,
Le quali maneggiar io mai non seppi,
Perchè non sono un Metastasio, un Zappi,
Un Rolli, un Bernì, ma sono un galuppo,
Che malamente inciampo, e m'avviluppo.

11

Io fo gridar: pape, satan, aleppe,
E fo fuggir fin le persone zoppe,
Il che Anfione, e Orfeo far mai non seppe:
Fo, che chi m'ode, ambe l'orecchie stoppe:
Colle mie rime di durezza zeppe,
Che accennano danari, e danno coppe:
Ed io medesmo per vergogna scappo,
E il raro crine per dolor mi strappo.

12

E sovente non so quel, che mi pesco,
Che il mio componer ha un non so che di fosco,
E non si sa, s'è serio, oppur bernesco:
E pajo un uom nudrito in mezzo a un bosco,
Che la rima mi fa parlar tedesco,
Quand'io vorrei parlare in sermon tosco;
Ed un certo lavor vergato ordisco,
Che nè men io talvolta lo capisco.

Simil

13

Simil non sono al Bembo, al Mauro, al Lasca,
Nè ad altri Autor citati dalla Crusca,
I quali par, che abbian le rime in tasca,
Quando compongon versi in lingua etrusca:
La rima par, che da se stessa nasca
Ne' lor versi, e i pensieri non offusca,
Ne' miei la rima ogni dolcezza attosca,
E ognun di voi credo, che sel conosca.

14

La rima fa più d'una volta ch' i' esca
Del seminato, il che assai poi m'increscе:
La rima, che dovrebbe esser fantesca,
Di me s'indonna, e spesso le riesce
Di comandarmi, e per lo più m'adesca
Co' suoi vezzi, ch' io sono un novo pesce,
E fa, che in varie repliche poi casco,
E contro lei, e contro me m'irasco,

15

Quand' anch' io penso d'allacciarmi il lucco,
E usar rime difficili mi picco,
Mi fa parer la rima un uom di stucco,
E mi dispererei, s'io fossi ricco,
Perocchè un ricco, ancorchè mamalucco,
Crede poter far tutto: io non mi ficco
Tal cosa in testa: ma tra me tarocco,
E credendo imbroccare, io non imbrocco.

16

Spesso mi fa venir la spuma in bocca;
Come dissi, mi fa pelar la zucca
La rima, e sto a veder, che un dì mi tocca
Come a tanti altri di portar parrucca:
Quante volte la rima me l'accocca,
E in questo punto, che mi strazia, e stucca,
Mi mordo l'ugne, ed il cervel mi becco,
E come si suol dire, anfano a secco.

Io

17

Io cerco invano dall'umor di Bacco
Facil la rima, che il cervel mi ſtracca,
La qual, come diceva Orazio Flacco,
Se non è natural, non vale un acca:
E per trovarla, invan tiro tabacco,
Del quale ho ſempre adorna la caſacca:
Invan mi cruccio, che la rima becca,
Sul più buono mi fa qualche cilecca.

18

Invan le grido, che a venir ſi ſpacce,
Ch'ella vien zoppicando ſulle grucce:
Oppur ſi ride delle mie minacce,
E quaſi mi fa dare alle bertucce:
Sì fattamente m'ingarbuglia le acce,
Che ſe talun mi rivedrà le bucce,
Leggendo le mie rime boſcherecce,
Si caccerà le mani nelle trecce.

19

Io, come andaſſi ſu per balze, e rocce,
Mover non poſſo, ſenza, che ſcappucci,
Due paſſi, ed ho rime sì dure, e chiocce,
Che con Febo forza è, che mi corrucci,
Il quale è ſordo, e non vuol dar due gocce,
Quantunque innanzi ad eſſo io mi ſcappucci,
Del ſuo licore alle mie labbre arſicce,
Senza cui non v'è modo, ch'io mi ſpicce.

20

Ma'l cercar rime aſtruſe è un de' capricci
Strani, taluno par, che mi rimprocci,
E' un degli ſpropoſiti maſſicci:
Ed io, che a ſpeſe mie ſo, che non bocci
Grazia, è ben fatto, che me ne ſcapricci,
Per non udire i giuſti altrui rimprocci:
E' bene, dico, ch'io non mel'allacci,
E con ſimili rime non m'impacci.

Però

21

Però lasciando queste rime strane,
Desinenze cerchiam meno stucchevoli,
Le quali sieno un poco più cristiane,
Voglio dir, meno astruse, e malagevoli:
Le rime han da esser piane, piane, piane,
E come dice il Bembo, maneggevoli,
Han da parer da se medesme nate,
Dirò così, ne' versi, e non forzate.

22

Chi usa rime diaboliche fa male,
Sebben talvolta i mal accorti abbaglia:
Ha da esser la rima naturale,
Pieghevole qual giunco, oppur qual paglia,
Ha da correr, come acqua pel canale,
E non tirata a forza di tanaglia:
Ma prima, che riducasi a quel segno,
Ci vuol molta fatica, e molto ingegno.

23

E quando par, che venga da sua posta
Ad incastrarsi, come gemma in oro,
Nel fin del verso, allora è, che si costa
Più flemma, più sudore, e più martoro:
E prima, ch'ella siasi alfin disposta
A star con maestà nel suo lavoro,
Rinnegherai la pazienza spesso,
Siccome io son quasi per far adesso.

24

O questa rima ella è pur un tormento:
A chi ne fu l'autor venga la rabbia:
Qualche tiranno, io son di sentimento,
Che ritrovata in Siracusa l'abbia,
Per far morire un poveruom di stento:
A petto ad essa è un dolce mal la scabbia,
E disse ben chi disse, che la prima
Tra le pene è la fame, e poi la rima.

Anzi

25

Anzi la rima pare a me, che faccia
In noi sovente anche peggior effetto:
La fune smove altrui solo le braccia,
E la rima sconvolge l'intelletto:
La fune spesso la menzogna scaccia,
E a'rei fa dire il vero a lor dispetto
E *vice versa*, quando men bisogna,
A noi fa dir la rima la menzogna.

26

Come potrian difendersi coloro,
Che dicono sì gran minchionerie,
Sì gran bestialità ne' versi loro,
E quel, ch'è peggio ancor, tante eresie;
E che per gemme vendono, e per oro
Gli spropositi lor, le lor pazzie,
Se non fosse la rima, che li salva,
Sicchè spropositar ponno a man salva?

27

E per dire anche questa, come mai
Coloro, i quali dicon ne' lor versi
Sì poche cose, ma parole assai,
E che sono da me poco diversi,
E in toscano si chiaman parolai,
Come potrieno in credito tenersi,
Se non avesser pronta a tale accusa,
La rima, che gli assolve, o almen gli scusa?

28

Fa far la rima più d'un adulterio,
Cioè fa molte cose adulterare:
A tal, che pute già di cimiterio,
Di donna fresca il titolo fa dare:
S'oppone spesso al nostro desiderio,
Quel, che già vizzo, acerbo fa chiamare:
E fa chiamar talor rubini, e perle,
Cose, che metton brivido a vederle.

29

E s'io fossi una donna, o un gran Signore
Di merito, o che avessi un vago volto,
Non permetterei mai, che alcun cantore,
Per dotto, ch'egli fosse, e terso, e colto,
In rima s'accingesse a farmi onore,
Vorrei, che mi lodasse in verso sciolto:
Perchè la rima render suol sospetta
La lode altrui, per la ragion suddetta.

30

E temerei in vece d'acquistare
Presso la gente savia qualche stima,
Di non venir più tosto a scapitare:
Perchè il lettore, in grazia della rima,
Delle lodi, che altrui noi sogliam dare,
Ne crede un terzo: il che se il ver si stima,
E' ancora troppo: e però un uom prudente,
Per non errar, non ne crede niente.

31

Quante volte la rima a un poveruomo
Il pensiero, e l'idea guasta, e scompagina:
E quante volte ella gli fa dir Como,
Quand'egli di dir Bergamo s'immagina:
E mi ricordo, che nell'altro tomo
Al canto tredicesimo alla pagina
Giusto trecento trenta cinque in vece
Di settimo dir sesto ella mi fece.

32

Ond'è, che al canto poi decimosettimo
Fra gli altri error di stampa ancora questo
Io registrato avea, col dir, che Settimo
Legger doveasi, ove era scritto Sesto:
Ma poi m'avvidi, che la rima in ettimo
Non concordava colla rima in esto:
E ambe le mani per dolor mi morsi,
Quando dello sproposito m'accorsi.

La

33

La rima, ritornando al mio proposto,
Quando uno ha fretta, allora è più ritrosa,
E non giova gridar, che venga tosto,
Ch'ella si fa aspettar più, che una sposa:
Ed io lo so per prova, e a mio mal costo,
Che sì restia la trovo, e schizzinosa,
Che alla versiera mi fa dare spesso,
Sebben con tutti poi non fa lo stesso.

34

Però simile parmi ad un destriere,
Che, se s'accorge di tener sul dorso
Un pratico, e valente cavaliere,
D'uopo non ha di sprone, nè di morso,
Ma se si sente in man d'un poltroniere,
Come talvolta a me medesmo è occorso,
S'impianta, non si move, e tira calci,
E lo spronarlo, ed il gridar non valci.

35

Così la rima in man d'un uomo dotto,
Ubbidiente, e facile diventa,
E di galoppo vien, non che di trotto,
Basta sol, che da lui chiamar si senta:
D'una in vece ne vengono sette, otto,
Nove, diece, e talvolta venti, e trenta;
Se la chiama un par mio, lo lascia dire,
O gli risponde, che non vuol venire.

36

O vien talor, quand'io non la vorrei,
Quando non so, che farmene, issofatto
Allor viene a guastare i fatti miei,
E mi fa quasi allor diventar matto:
E se mi fosse lecito, direi,
Ch'è simile alle donne affatto affatto,
Che spesso fuggon chi per lor si strugge,
E poi corrono dietro a chi le fugge.

37

Ma che ha da far questo cicalamento,
Voi mi direte, che ti venga il morbo?
Che ha da far tutto ciò con l' argomento?
Par ben, che innesti il nespolo sul sorbo:
Ci ha da far tanto, che Guercin da Cento
Pur lo vedrebbe, e Cimabue, ch' era orbo,
Io vi rispondo, non che voi, che avete,
Dio mercè, gli occhi in testa, e ci vedete.

38

Serve questo episodio per mostrare
A chi non se ne intende, che la rima
E' più difficil forse, che non pare,
Più, che dagl' ignoranti non si stima:
Però discrezion mi debbe usare
L' uditor, nè ha da farmi lima lima,
Se in questi canti miei più d' una volta
O versi duri, o rime strane ascolta.

39

E se sovente esco dalla callaja,
E m' allontano dalla fida scorta,
Questo proviene, checchè a voi ne paja,
Perchè la rima in sua balia mi porta,
La qual mi fa menare il can per l' aja,
E mi fa andar per via fallace, e torta;
Non dov' io bramo, nè dov' io dovrei,
Ma dove pare, e dove piace a lei.

40

In una cosa sola io fo a mio modo;
Quando trarmi de' gangheri vorria,
E farmi dir mal d' altri, io mi sto sodo
Al macchione, e per facile, che sia,
Per quanto ella mi chiami, io mai non l' odo,
Non le do retta, anzi la caccio via;
E non occorre, ch' ella m' infinocchi,
E che mi getti polvere negli occhi.

E'

41

E' ver, che la mia musa, ch' è d' umore,
Tetrico, saturnino, o melancolico,
E che adoprar saprebbe con onore
Forse lo stil satirico, e diabolico,
Si sente di dir mal gran pizzicore:
Ma mi ricordo poi, ch' io son cattolico,
E la rima, e la musa in sul più bello
Del lor satireggiar mando al bordello.

42

E Apollo in man mi mette altro, che spine,
Perchè punga sul vivo le persone,
E mi promette applausi *sine fine*,
Se lavo il capo altrui senza sapone:
E le satire greche, e le latine,
E le commedie antiche mi propone:
E col dir mal, mi dice, si son resi
Celebri a' nostri dì molti Francesi.

43

Mi dice, che la satira discreta
Fa un buon effetto, e che, come il villano
Qualche volta debbe essere il Poeta,
Che la zizzania scevera dal grano:
Che di dir mal de' rei nessun ci vieta,
Ed all' orecchio dicemi pian piano,
Che di persone un numero infinito
Ha di sentir dir male un gran prurito.

44

Mi dice, che scoprir bisogna il vizio,
E altrui cavar la maschera dal viso:
E che spesso s' emenda, e fa giudizio
Un malvagio, vedendosi deriso:
Che le satire spesso fan servizio,
E se non altro, dan cagion di riso:
E che dee dispensare un sagro ingegno
Il biasimo, e la lode a chi n' è degno.

45

Ma tutto invano: e invano le saette
Su l'arco contro il prossimo m' accocca:
Invan la rima, e Febo in van mi mette
Diversi nomi in certi casi in bocca:
Applauso, e fama invano mi promette,
E invan, dove mi duol, talor mi tocca:
Che fin, ch' io campo, non sia mai, che s'oda,
Nomar alcun da me, se non con loda.

46

Ne' miei versi giammai non fo il ritratto
D'alcuno, e attacco il vizio in generale:
E se a talun quadrasse un qualche tratto,
Non additerei mai l'originale:
E se diversamente alcuni han fatto,
Io dico, che que' tali han fatto male:
Talvolta io tocco qualche lieve errore,
Ma non nomino mai il peccatore.

47

Anzi quand'io qualche cattiva usanza
Riprendo, o qualche picciolo difetto,
O sia scrupolo, o sia mera ignoranza
Se in cor mi nasce il minimo sospetto,
Che sia dipinto, ed anche in lontananza,
Determinatamente alcun soggetto,
Quella pittura, ancorchè non mi spiaccia,
Si lacera da me, da me si straccia.

48

Straccerei quel, che ho fatto, o son per fare,
Fosse ben cento volte ancor più vago,
Che non è, s' io potessi indovinare,
Che contenesse di qualcun l'immago:
Io certo non mi voglio caricare
Di legne verdi: e me medesmo appago,
Col pensar, che nessuno a ferir vanno
I dardi miei, che gran vigor non hanno.

49

A questo fine d'ordinario abbondo
Nel dir ben; che la strada più sicura
Questa mi par: cogli altri anch'io profondo
Le lodi senza regola, o misura:
E questo è il mio difetto, io non l'ascondo;
Ma che farci, s'io son d'una natura,
Che anche volendo non saprei dir male,
Nè men d'un mio nemico capitale?

50

Di queste, e di molte altre bagattelle,
Io quasi sto per domandarvi scusa:
Ma di perdere il tempo in tai novelle
Oggi fra galantuomini non s'usa:
E poi sarebbe un dar nelle girelle,
E l'istoria saria troppo diffusa:
Poi mi sono un, che vive all'uso antico,
E delle cerimonie io son nemico,

51

E Marco Tullio Cicerone anch'esso,
Sul quale sto facendo i miei comenti,
Fu, quando visse, dell'umore stesso,
A tavola facea ballare i denti:
Mangiava ciò, che innanzi gli era messo,
Senza far cerimonie, o complimenti:
E diceva taler, che non bisogna
Nè a tavola, nè a letto aver vergogna.

52

Ma quai saranno state le vivande
Che mangiò Tullio nella prima etate?
Trattato Elvia l'avrà forse alla grande,
Dandogli cose troppo delicate?
E quai saranno state le bevande?
Vino bianco, e vermiglio? oibò, pensate:
Finchè compinto un lustro egli non ebbe,
Non mangiò carne, e vino mai non bebbe.

53

Questo intender si dee con discrezione,
La quale è il condimento d' ogni cosa:
Intendere si dee, che Cicerone
Non mangiò carne, o bebbè vino a josa:
Ma se mangiò talor qualche boccone
Di mongana ben cotta, e non tigliosa:
E se bevéa talvolta un po' di vino,
Non féce mica male il poverino.

54

Io non son rigorista, e non condanno
Nè della carne, nè del vino l' uso:
Biasimo que', che a' nostri dì ne fanno
Un enorme consumo, anzi un abuso:
Questi fan male, e fuor di riga vanno,
E a loro stessi io lo direi sul muso:
Ma per ora teniam Tullio di vista,
Che mangiando, e bevendo onor s' acquista.

55

Tosto, che Cicerone fu slattato,
Con un cucchiajo picciolo d' argento,
Dalla madre gentil venne imboccato:
Ed eccomi tornato all' argomento:
Qualche volta di cibo masticato
Venne pasciuto; perchè a grande stento
Poteva macinare gli alimenti,
Per esser quasi ancora senza denti.

56

Però di cibi teneri nutrito
Fu dalla madre almeno per un mese:
Un pan grattato, ovvero un pan bollito,
O un po' di riso a lui facea le spese:
O un certo intriso spesso mal condito,
O vermicelli all' uso genovese,
Cioè con poca pasta, e molto brodo,
Ed una mela cotta, e un uovo sodo.

Non

57

Non pensate però, che in un boccone
Se 'l trangugiasse, come fate voi:
Un quarto d'ora il nostro Cicerone
Impiegava a mangiare un uovo, o duoi:
E li mangiava con egual porzione
Sempre di pane: indi beveva, e poi
Col tovagliuolo, oppur col moccichino
Gentilmente nettavasi il bocchino.

58

Il fresco latte d' una capra, oppure
D' una vacca spegneva a lui la sete;
O le acque di fontana fresche, e pure
O di cisterna, come più volete:
Di rado egli mangiava confetture;
Gli piacevano i cavoli, e le biete;
E gli spinaci, e gli altri erbaggi tutti,
E le noci, e le pesche, e gli altri frutti.

59

Era Tullio di gusto così fino,
Che la polenta ai tordi, ed ai fagiani
Anteponeva, e l' acqua fresca al vino;
Gli piacevano i cibi grossolani:
Prima però ben ben nel suo molino
Gli macinava, e gli rendea più sani:
E Cicerone in questo era dottore,
Perchè *prima digestio fit in ore.*

60

Ma questa è una materia troppo secca,
In cui per voi c' è poco da imparare:
E voi sapete già, che la mia pecca
E' di farvi sovente sbadigliare:
Lasciam questo discorso, che vi secca,
E più tosto vediamo, se vi pare,
Il notabil divario, ch' io discerno
Fra l' antico mangiare, ed il moderno.

61

Giova il paragonar di quando in quando
Le prische colle nuove costumanze:
Così di mano in man si va imparando,
Quai sien le triste, e quai le buone usanze:
Pertanto andate un po' paragonando
De' secoli remoti le pietanze
Colle nostre: e vi fia forse cagione
Di qualche bene questo paragone.

62

Anzi per risparmiarvi la fatica,
Farò io stesso questo paralello:
Quel, che mangiamo noi, senza che il dica,
Lo sapete, però non ne favello:
Ma sopra i cibi della gente antica
Dirò qualcosa, che sarà suggello
A questo lungo canto: e incominciamo,
Per far più presto, dal gran Padre Adamo.

63

Trovossi Adamo, quando gli occhi aperse
La prima volta, in un giardino ameno:
Che all' attonito suo guardo s' offerse
Di mille maraviglie adorno, e pieno:
Fiori, erbe, piante, e cose altre diverse
Non più viste, coprivano il terreno:
Tutti i giardini dell' età presente
Con quel giardin non han che far niente.

64

Il giardin delle Esperidi famoso,
Gli orti pensili, e quei di Mecenate:
Tutto quel, che di più maraviglioso
Vantò Tebe, Argo, Atene in altra etate,
Le delizie del Libano odoroso,
Degne non son d' esser paragonate
Col giardin, che pel primo uom fu formato,
E dall' eterno Fabbro architettato.

Questo

65

Questo giardin chiamossi paradiso
Terrestre, e ben gli stava un sì bel nome;
Qui sorgea l' amaranto, e là il narciso,
V' erano i gigli, e le giunchiglie a some;
Solo a pensarvi anch' io m' imparadiso:
E se potessi raccontarvi come
Dolce cantavan gli augelletti allora,
Imparadisserei voi forse ancora.

66

Cantava l' usignuolo sopra un pero,
Dolce così, ch' era proprio un incanto:
E sopra un' elce ombrosa il capinero
Del calderugio rispondeva al canto:
Dell' amena stagion dolce foriero
Cantava il merlo, meglio, ch' io non canto;
E al lor fattor rendeano in veri modi
Grazie tutti gli uccegli, e davan lodi.

67

Qui si vedeva rosseggiar la rosa,
Là si vedeva l' odorosa fravola:
Qui la susina molle, e rugiadosa:
E si poteva, senza andar a tavola,
Far pranzo, e cena: e vi dirò una cosa,
Ch' è più, che vera, e vi parrà una favola;
Ed è, che il suolo allor senza cultura
Produceva ogni sorta di verzura.

68

Alla gran madre non fendeano il dorso
Ancora i buoi, per dirlo alla Dantesca:
E spegneva la sete con un sorso
Adamo allor d' acqua salubre e fresca:
Nascea la pera, io già non ve lo inforso,
Senza innesto, e la nespola, e la pesca:
E senza esser potate, dalle viti
Si vedean pender grappoli infiniti.

69

Non era l' uom maninconoso, o stanco
Per la fatica; e nascere, e fiorire
Il gran vedea, con cui si fa 'l pan bianco:
E Adamo, ed Eva, molti voglion dire,
Che forse non sapessero per anco,
A che uso loro avesse da servire:
E su le piante, mentre maturava
Un frutto, un altro subito spuntava.

70

In quel giardino, in quella gran campagna,
V' era fin la lattuga, ed il fagiuolo:
V' erano fichi, come que' di Spagna,
V' era il popone, e v' era il citriuolo:
V' era la zucca mia fedel compagna:
V' era ogni spezie in quel fecondo suolo
Di fior, d' erbe, di frutti: in somma v' era
L' autunno unito a bella primavera.

71

Di tutto il padre Adamo era il padrone,
E potea passeggiar per quel giardino
In lungo, e largo senza suggezione,
E senza esser veduto dal vicino:
Quando volea mangiare un buon boccone,
Non avea, che da stendere un tantino
Il nostro primo Padre i bracci suoi:
E non avea che dir: bocca, che vuoi?

72

Non avea, che da stendere la mano,
E coglier dal terreno a suo capriccio,
Che no 'l vietava il can dell' ortolano,
Un frutto, ed accostarlo al labbro arsiccio:
Un fico sapea meglio, che un fagiano,
Sapea meglio un popone, che un pasticcio,
Un radicchio, un cocomero, una rapa,
Per così dire, era un boccon da Papa.

73

Al lupo accanto si giacean gli agnelli,
E sicure col can dormian le lepri:
Senza timor di reti, o trabocchelli
Le pernici correan tra dumi, e vepri:
Lo sparvier non temevano gli uccelli,
Stavano i cervi all' ombra de' ginepri:
Non temeva il destrier briglia, nè morso,
E col leon' s'. esercitava al corso.

74

E questa fu la bell' età dell' oro,
Quell' età fortunata, e sì felice,
Che i Poeti adombrar ne' versi loro,
E altro color le diero, altra vernice:
I dolci frutti quelle ghiande foro:
Delle quali nel mondo ancor si dice:
Adamo, ed Eva furon quella gente,
Sì decantata in versi, ed innocente.

75

Felici lor, felice il mondo tutto,
Se tali essi sapevan conservarsi:
E se lasciando stare un solo frutto,
Sapevano degli altri alimentarsi,
Che in quel giardin, che or dicon ch' è distrutto,
Non erano nè insipidi, nè scarsi:
Versato in esso avea colla man propia
La provida abbondanza il cornucopia.

76

Nascevan le vivande per le fratte;
Tutto era buono allor, tutto era ameno:
Sudavan puro mel le querce intatte,
E non avean le vipere il veleno:
E ruscelli scorrean d' olio, e di latte
Al dir di gravi autori in quel terreno:
L' uom mangiava, e beveva a suo diletto,
E un cespuglio serviva a lui di letto.

77

Ma presto terminò quella cuccagna
D' alzare il fianco senza faticare:
Perchè scacciato Adamo, e la compagna,
Magre cene in appresso egli ha da fare,
Se col sudore non se ne guadagna:
Ed in fatti si diede a lavorare,
E lasciò questa bella eredità
All' immensa di lui posterità.

78

Passò il lavoro in pena del peccato,
Il qual, così 'l Signore avea disposto,
A tutti noi egli hà comunicato:
Passò ne' Discendenti: or ciò supposto,
Io non so come un dì sarà trattato,
Chi credendo non esser sottoposto
A questa legge, passa allegramente
La notte, e il giorno, senza far niente.

79

Io non so come mai la passeranno
Al tribunal del Giudice severo
Molte donne, le quali non si danno
Di lavorare il minimo pensiero:
Passano in ozio tutto quanto l' anno,
E non han altro impiego, altro mestiero,
Che il gioco: e la lor vita in conclusione
E' una continua conversazione.

80

A queste tali in tutta confidenza
Io voglio dir, che si ricordin bene
D' Eva, la quale aveva altra prudenza,
Aveva altro giudizio: anzi sebbene
Era in istato ancor dell' innocenza,
Pur si lasciò, quando me ne sovviene
Un freddo orror nell' anima mi serpe,
Pur si lasciò ingannar da ignobil serpe.

81

E agli uomini darò questo ricordo,
Che sebbene nel nostro Padre Adamo
Erano i sensi, e la ragion d' accordo,
Singolar grazia, che or noi non abbiamo,
Pur, perchè a' detti d' Eva ei non fu sordo,
Miseramente restò preso all' amo,
E cangiò l' innocenza per un pomo
In un mar di miserie il pover uomo.

82

In oltre noterò, che il lavorare
Non sol dató ci fu per penitenza
Del primo error, ma pon freno al peccare,
E sallo Adamo per esperienza:
E però chi desia di conservare,
S' egli l' ha ancor, la sua bella innocenza,
Colle sue mani a lavorar si dia,
E fugga l' ozio, e la poltroneria.

83

E chi perduta l' ha, come ho fatt' io,
A lavorar si dia, perchè ha peccato:
E in questa guisa dal Signor Iddio
Il fallo suo verragli perdonato:
Se muoverè noi può l' esempio mio,
Movalo almen l' esempio del prefato
Adamo: anzi il comando dell' eterno
Legislatore, e Giudice superno.

84

Diedesi dunque Adamo alla fatica,
Per guadagnarsi col sudore il vitto,
E il sen fendendo alla gran madre antica,
Incominciò a imparare ad arar dritto:
Senza coltura allor la terra aprica
Frutti non producea, siccome è scritto:
Seminò varj erbaggi, e varj frutti
Diessi a innestar, e non con occhi asciutti.

E

85

E con noci, e con more, e fichi, e pere,
E con castagne, e un pezzo di pan bianco
Adamo ed Eva, ch' era sua mogliere,
Ristoravano poscia il corpo stanco:
Non mangiavano carne; e le uve nere,
O gialle non pigiavano per anco,
E a un ruscello spegnevano la sete,
E dormivano in pace, e con quiete.

86

Non men d'Adamo furono frugali
I Patriarchi antediluviani:
E contenti di cibi naturali,
Còlti negli orti colle loro mani,
Di noi, che a petto lor siamo animali,
Più robusti vivevano, e più sani:
Nè campavan già un secolo, nè due,
Ma gli otto, e i nove secoli, e anche piue.

87

Allora si tornava a conto a nascere,
E comperarsi un campo, un orticello,
Tanto d'aver con che potersi pascere,
Tornava a conto avere anche un castello:
E l'uomo allor non si poteva irascere
Contro la morte, che venia bel bello:
Tornava a conto, per dormir la notte,
Aver, come Diogene, una botte.

88

Ma voi, che in questi tempi edificate
Sì sontuosi, e splendidi palazzi,
Voi, che tanti poderi comperate,
Io sto per dir, che mi parete pazzi:
Se appena, appena avete terminate
Le alte moli, è d'uopo alzare i mazzi,
E abbandonare i vostri campi spesso,
Prima di poter prenderne il possesso.

E

89

E pazzi ſon que' Principi potenti,
Che per deſio di ſtendere i confini,
Con preteſti ideali, e inſuſſiſtenti,
Movono guerra a' popoli vicini;
E tante ſpoſe rendono dolenti,
E tanti padri miſeri, e tapini,
Che piangono la cruda acerba morte
De' trucidati figli, e del conſorte.

90

Ite ſuperbi, o miſeri criſtiani,
Diſſe il Petrarca a' Prenci de' ſuoi tempi,
Conſumando l'un l'altro in modi ſtrani,
E non vi caglia fra sì duri ſcempi,
Che il ſepolcro di Criſto è in man de' cani,
Id eſt in man de' Turchi, in man degli empi:
Quanto meglio ſaria far l'alto acquiſto,
E tanto ſangue ſpargere per Criſto!

91

Voi, ſagaci Miniſtri, e voi, che avete
Di dignità, di cariche, di onori
Sì gran deſio, sì ſmoderata ſete,
Che per eſſer Edili, o Senatori,
La ſanità, la libertà perdete;
Che vi giovano infin tanti ſudori,
Se giunti appena a' mal cercati poſti,
In breve urna dovete eſſer ripoſti?

92

Pazzi ſon que', che accorciano i dì loro
Per guadagnar d'anguſta fama un grido,
Pazzi gli avari, e pazzi ſon coloro,
Che oſano abbandonare il patrio lido;
E per deſio d'acquiſtar gemme, od oro,
Commettono la vita al mare infido,
Per arricchir gli eredi verbi grazia,
Che non ne ſanno lor grado, nè grazia.

Se

93

Se si campasse ancor nove cent' anni,
Forse allor si potria tesaurizzare:
E allor direi, che giusti son gli affanni,
Che per terra si soffrono, e per mare:
Possiam più, che mangiare, e vestir panni?
Che giova il faticar, per acquistare
Roba, e danari, se la nostra vita,
Appena cominciata, è già finita?

94

E la morte sen vien con tanto ardire,
Con tal prestezza, che un corrier, che porte
Una buona novella, o per me' dire,
Una novella rea, corre men forte:
Ed il pregar non giova, nè il fuggire,
Che sorda agli altrui preghi ora è la morte:
E dovunque l' uom fugga, ella gli piomba
Addosso, qual falcon su la colomba.

95

Ovunque l' uomo fugga, ella lo giunge,
L' aspetta al varco, anzi lo prende al laccio:
E tal crede d' andar da lei più lunge,
Che le va incontro, anzi le corre in braccio:
E quel, che mi spaventa, e che mi punge,
Si è, che 'l morire è sempre un grande impaccio,
E massime il morire daddovero:
Ma noi torniamo al ragionar primiero.

96

Sazia, per dir così, la prima gente,
Di quel bene, che Dio le aveva dato,
E stanca di campar sì lungamente,
Perchè il morire non avea provato,
Nelle sozzure s' imbrattò talmente,
Ch' ebbe bisogno di quel gran bucato,
Che lavò il mondo tutto in generale,
E chiamossi diluvio universale.

Allor

97

Allor trovò quel popolo perverso,
Quel, che cercando andò lontan le miglia
Co' falli suoi: mentre restò sommerso,
Che l' acqua gli passò sopra le ciglia:
E da quelle acque in tutto l' universo
Illesa non restò, che una famiglia:
O per dir meglio, non rimaser vive,
Che otto persone: e il Genesi lo scrive.

98

E perchè le disgrazie è caso raro,
Che non vadan mai sempre accompagnate,
I superstiti al mondo s' annojaro
Delle vivande fino allora usate,
Alle uve il sangue amabile cavaro,
E ne fecer bevande prelibate:
E diedersi a mangiar capponi, e starne,
Buoi, pecore, galline, ed altra carne.

99

Allora fu, che la pria tarda morte
Affrettò i passi per ignota via;
Allora fu, che diventar sì corte
Le vite, ch' eran così lunghe in pria:
Allora fu, che l' uom, ch' era sì forte,
Debil divenne, e tale è tuttavia:
Fianchi, stomachi, febri, ed altri mali
Saltaro addosso a' miseri mortali.

100

Nè solo il corpo allor diventò fiacco,
Ma fiacco diventò l' animo anch' esso,
Perchè dal furibondo umor di Bacco,
E dal pesante nuovo cibo oppresso,
Mal reggeva de' vizj al forte attacco,
Come succede verbi grazia adesso:
E a poco a poco in questa bassa valle
L' uomo volgeva alla ragion le spalle.

Bea

101

Ben sorsero santi uomini, e gridaro
Contra la ognor crescente intemperanza:
E di ridurre i popoli cercaro
A' primi cibi, ed alla prima usanza:
Ma, come Fra Cipolla, predicaro
A' porri, e già perdeano ogni speranza;
Quando nacque tant'anni dopo Adamo
Pitagora nell'isola di Samo.

102

Pitagora fu un uom di grande ingegno,
Il qual, come lasciò scritto il Petrarca,
Filosofia chiamò con nome degno,
E meritava d'essere monarca;
Costui concepì un giorno il gran disegno,
Di far tornar la gente sobria, e parca,
Cercando di ritrarre accortamente
Dalla carnalità la guasta gente.

103

Nè trovando al bisogno altra ricetta,
Fu inventor d' una certa opinione,
Nè so, com'egli la passasse netta,
E non andasse all' inquisizione;
Fu, dico l'inventor di quella setta,
La qual sostien la trasmigrazione:
E le alme finse quel volpone scaltro,
Che d'un corpo passassero in un altro.

104

Insegnando, che gli uomini macchiati
Di vizj, per divini alti statuti,
Dopo morte venisser trasformati,
Giusta il tenor delle lor colpe, in bruti;
I collerici in orsi eran cangiati,
In volpi i fraudolenti uomini astuti,
In asini moltissimi dottori,
Molti ammogliati in cervi, in capri, in tori.

Con-

105

Convertianſi gli avari in lupi, o in botte,
In vacche le ſgualdrine, o meretrici:
E quelli, che facean di giorno notte,
In pipiſtrelli, ed upupe infelici:
I dormiglioſi in taſſi, ed in marmotte:
In corvi, ed in cornacchie i finti amici:
I timidi cangiàvanſi in conigli,
I cauſidici in falchi cogli artigli.

106

In gazzere venivano cangiate
Le femmine ciarliere; ed in pavoni
Eran le donne vane traſformate:
I prepotenti in tigri, ed in leoni:
Ed in putte le femmine sfacciate:
I muſici reſtavano capponi:
In bracchi traſformavanſi le ſpie:
I ladri ſi cangiavano in arpie.

107

Ma per tornare al noſtro primo tema,
Pitagora dall'uſo della carne
Molti ritraſſe con quel ſuo ſiſtema:
Eran ſicuri allor fagiani, e ſtarne:
Vivean le beſtie fino all'ora eſtrema,
Che avean ribrezzo gli uomini a mangiarne:
Mangiar temendo ſotto finte ſpoglie
Chi la madre, chi il padre, e chi la moglie.

108

Era ſicuro allora il ſelvaggiume,
Senza cercar ne' boſchi altro refugio:
Non laſciavan gli uccelli allor le piume
Nel viſchio, e non temevan gli archibugi:
E allor non v'era il nobile coſtume
D'andar co' bracchi a caccia, o co' ſegugi:
Morivano la pecora, il capretto,
Il lepre, ed il cignal nel loro letto.

Le

109

Le botteghe tenevano serrate
I Beccai, nè temevano del gatto:
Che il mangiar carne era in quell' aurea etate
Un peccato, uno scandolo, un misfatto:
E solo le persone sregolate
Ne mangiavan qualche oncia di soppiatto:
Così gli uomini rese men carnali
Pitagora a suo tempo, e più frugali.

110

E fece in sommo credito tornare
I giardinieri, e i buoni agricoltori:
Ed allora si diedero a mangiare
Erbaggi, e frutti fin gl' Imperadori:
Allor fu visto presso il focolare
Il buon Fabrizio dagli Ambasciadori
D'un Re famoso discacciar la fame
Con quattro rape cotte nel tegame.

111

E Pitagora a Numa allor predisse,
Che saria stata la gente romana
Invitta nelle guerre, e nelle risse,
Finchè mangiasse roba grossolana:
E Numa con Egeria, finchè visse
Bestie non mangiò mai, nè carne umana:
E ritornare in sommo pregio fece
Il pisello, il fagiuol, la fava, il cece.

112

Allora dall' aratro furon tolti
I Serrani, i Cammilli, i Cincinnati,
I Lentuli, i Pisoni, ed altri molti,
Come sarebbe, i Fabj, ed i Dentati:
E dopo aver popoli erranti, incolti;
Respinti dall' Italia e debellati,
Ne' loro campi i non finiti solchi
A compiere tornar que' buon bifolchi.

Non

113

Non ſol furono allor prodi guerrieri
I Romani: ma furono eccellenti,
Fuori che nel mangiare, in più meſtieri,
E furon nelle lettere valenti:
E ſtudiavano allora volentieri,
Perchè non offuſcavano le menti
I cibi delicati, e le bevande,
Che ſono allo ſtudiar d'impaccio grande.

114

Ed erano d'un buon temperamento
Gli uomini allor perchè mangiavan meno,
O perchè di que' cibi eran contenti,
Che raccoglieva ognun nel ſuo terreno:
E ſe non ſi campavano i trecento,
I ducent'anni allor, campava almeno
L'uomo più ſano, e vegeto d'adeſſo,
Che nel mangiare omai giunge all'eceſſo.

115

Il campar ſano, è ſempre un bell'innanzi:
E' meglio aſſai, che l'eſſer ammalato,
E chi nol crede, ne domandi al Tanzi,
Ch'è quaſi ſempre infermo, o almen lo è ſtato:
E ſe le iſtorie ſue non ſon romanzi,
Finchè 'l luſſo, ed il viver delicato
Fu da Roma sbandito, fu felice,
E glorioſa Roma, e vincitrice.

116

E chi diceſſe, che or gl'Italiani
Non ſono più nè in lettere, nè in armi
Que' di prima, e non ſon più così ſani,
Perchè cibi oggidì ſenza riſparmi
Mangiamo troppo delicati, e ſtrani,
I quai torien la forza a' bronzi, e a' marmi,
Se debbo dirvi ſchietto il mio penſiero,
Non andrebbe coſtui lontan dal vero.

In

117

In fatti dal mangiar disordinato
La sanità forz' è, che in noi si stempre:
E 'l nostro corpo gracile; e spossato
Diventa, e perde le sue prime tempre:
E de' nostri nemici in questo stato
Noi siamo sempre in mano, o quasi sempre:
In man cioè de' medici s' intende,
I quali oggidì fan molte faccende.

118

E altre volte morivano di fame,
Che guadagnavan poco, ovver niente:
E fino i Cavalier, fino le Dame
Campavano senza essi allegramente:
Che non mangiando allor tanto carname,
Siccome mangian nell' età presente,
Gran conto non facean dell' arte medica,
Che nel mondo oggidì tanto si predica.

119

Si predica oggigiorno, e in molta stima
Si ha l' arte d' Esculapio: e in sepoltura
Si va più presto assai di quel di prima,
Come il libro de' morti ci assicura:
E se guarisce sotto questo clima
Talun, guarisce, io credo, per ventura,
Non per arte: che nella medicina
Tengo saggio colui, che la indovina.

120

Ma per ora non ho tempo d' entrare
Ne' fatti altrui, che l' aer si fa bruno:
Se non finissi omai di cicalare,
Io vi riuscirei forse importuno:
Pertanto stimo ben di terminare
Il canto mio, per non tediar nessuno:
E per mostrarvi meglio il mio rispetto,
Levo la noja a tutti quanti: ho detto.

Qua,

1

QUa, Signori, quest' oggi io son venuto,
Per salutarvi, e prendere commiato:
Che di fare un viaggio ho risoluto,
E son, per così dir, già stivalato:
E perchè intanto, meglio che ho potuto,
Un canto bello, e nuovo ho terminato,
Io caldo caldo, prima di partire,
Se mi pregate, vel farò sentire.

2

Per esser esauditi, gran preghiere
Oggi con me voi non avete a fare:
Io d'ubbidirvi avrò tutto il piacere,
Basta, che mi vogliate comandare:
Anzi mi son cambiato di parere,
E senza, che v'abbiate a incomodare,
Io voglio *motu proprio* questa sera
Farvi udir la seguente tantafera.

3

Già i poeti si sa, come son fatti,
Son tutti quanti seccatori eterni;
A' dotti, agl' ignoranti, a' savi, a' matti
Voglion legger per forza i lor quaderni:
Son molto compiacenti, e ha certi tratti
Troppo liberi, e massime i moderni,
E colle loro ciance, e le lor baje
Seccherebbero il fondo alle pescaje.

4

Sì cupide non son le nuove spose
Di far vedere lor bellezze ladre:
Nè di ballar son sì desiderose,
Il che è un gran dir, le giovani leggiadre
Nè di mostrar le figlie sue vezzose,
Non è sì vaga l'amorosa madre,
Come i Poeti vaghi son di dire
I loro versi a chi li vuol sentire:

Ed

5

Ed anche a chi sentir non li vorrebbe;
E questo vizio in loro si diffuse,
O vogliam dire, in loro origine ebbe,
Dacchè a trattar si dieder colle muse:
Ch'essendo donne, credere si debbe,
Che come le altre a cicalar sien use,
E possano seccare impunemente
Colle lor cantafavole la gente.

6

E perchè quando un parla, agli altri tocca
Usar silenzio, almen per questa volta
Non mi rompete le parole in bocca,
Ma fate come chi tacendo ascolta:
Che or do principio a questa filastrocca,
E perchè adesso ho l'anima rivolta
Ad un certo viaggio, che ho da fare,
Dirò qualcosa sopra il viaggiare.

7

Il viaggiar egli è proprio un piacere,
Un piacer, si può dir, del Magnolino:
Più d'un Signore occorre di vedere,
E più d' una Signora pel cammino:
S'impara la creanza dall'ostiere,
E la flemma dal tardo vetturino;
Si vedono palagi, e gallerie,
Archi, e teatri, e altre minchionerie.

8

Se uno per sua digrazia è innamorato,
Col viaggiare si disinnamora,
Se uno è niente, ovver poco malato,
Guarisce per la via, purchè non muora:
E tal, ch'è già da' medici spacciato,
Credo, che possa risanare ancora,
Se il medico cacciando colla scopa,
Si mette a fare il giro dell' Europa.

Per

9

Per chi è soggetto, come sono io stesso,
Alla tristezza, è un buon medicamento
Il viaggiare, e si guarisce spesso
Col fare almen cinquanta miglia o cento:
Chi è sfortunato, a viaggiar s'è messo,
O per terra, o per mare al primo vento,
E andando per la posta, o per vettura,
Spesso cangiando ciel, cangiò ventura.

10

Se uno è superbo, mettasi in viaggio,
E diverrà modesto: e tale è talpe,
Che viaggiando fassi accorto, e saggio:
E massime se va di là dell'alpe:
Ed impara a storpiar l'altrui linguaggio,
Chi verbi grazia va da olimpo a calpe:
E vede varie terre, e varj fiumi,
Diversità di bestie, e di costumi.

11

Quando poi fa ritorno al patrio albergo
E' dolce cosa il dire: io vidi, io fui.
Dolce è'l vedere stargli innanzi, e a tergo
La brigata, che ascolta i detti sui:
E finalmente per venire all'*ergo*,
Chi non può abbandonare i lidi sui,
Con suo sommo diletto almeno intende
I varj casi altrui, le altrui vicende.

12

Da molti è letto volentieri Omero,
Perchè i viaggi egli cantò d'Ulisse,
E Virgilio, perchè del pio guerriero
La venuta in Italia egli descrisse:
E piace l'Ariosto al mondo intero,
Perchè varj viaggi in versi scrisse:
Piace Torquato Tasso, perchè canta
L'andata di Goffredo in terra santa.

13

E Dante anch' esso è in somma reverenza,
Perchè tre suoi viaggi a scriver prese:
E bench' egli ne sballi all' occorrenza
Delle grosse, è men male esser cortese,
E dargli fede, almen per compiacenza,
Più tosto, che volersi a proprie spese
Chiarir di quanto con idee sì vive
Nella primiera cantica descrive.

14

Ecco il vantaggio, che su gli altri autori,
Oltre l' esser pregiati dalle genti,
Hanno oggigiorno tutti gli scrittori,
Che abbiano fatto dieci miglia, o venti:
Questi risponder possono a' censori,
Che volessero fare i miscredenti,
Puon rispondere: or ben va tu, e le vedi
Le cose, o moccicon, se non le credi.

15

Volesse il ciel, che avessi scelto anch' io
Per argomento d' un eroe preclaro
I viaggi, che fora il libro mio
Più ricercato, e il venderei più caro:
Sebbene a questo male spero in Dio,
Ch' esser vi possa ancor qualche riparo:
E ch' esser debba io pure annoverato
Tra que', che de' viaggi hanno trattato.

16

E' la vita dell' uomo appunto appunto
Un continuo viaggio in sulla terra,
Dove, finchè al suo termine sia giunto,
Peregrinando in varie guise egli erra:
E di peregrinar cessa in quel punto,
Che cade il corpo stanco, e va sotterra:
Le anime, che quaggiù son peregrine,
Al gran viaggio allor pongono fine.

Or

17

Or io, che del famoso Cicerone
La vita in versi fedelmente scrivo,
Mentre le sue venture or triste, or buone,
Ed i varj di lui casi descrivo,
Io vengo a fare la descrizione
Del viaggio, ch' ei fe, quand' era vivo:
E quest' istoria intitolar si puote
Il viaggio di Tullio colle note.

18

Per note intendo que' lunghi episodi,
Che vado intrapponendo ad ogni canto:
Que' documenti inutili, ma sodi,
Che alle persone do di tanto in tanto:
Que' difetti, che tocco in varj modi,
Ma però sempre leggermente, intanto
Che di Tullio uom valente, onesto, e saggio
Descrivo in versi il gran pellegrinaggio.

19

Mettetevi ben bene, io ve ne priego,
Il sopraddetto frontispizio in testa,
E forse con quest' ultimo ripiego
L' istoria mia vi farà men molesta:
Sarà la stessa, è vero, io non lo niego,
Ma risguardata in quest' aspetto, in questa
Nuov' aria vi darà maggior diletto;
Se pure avete sano l' intelletto.

20

Ma forse forse io già vi vengo a tedio,
E mi direte, ed io men sono accorto,
Che con eterne chiacchiere v' assedio,
Ed io su questo non vi so dar torto:
Or per porci, Signori, alcun rimedio,
Sebben tanti anni son, che Tullio è morto,
Farollo in certo mo' risuscitare,
E farò, che si metta a viaggiare.

21

Nella vita mortal, che ogni uom desia,
Ei non ha fatto ancor troppo cammino,
E in certo modo si può dir, che sia
Su questa terra nuovo peregrino,
Ma così franco egli si è messo in via,
Che non la cede al celebre Orlandino:
Benchè fanciullo ancor, segnato lassa
D'orme onorate il suol, ovunque passa.

22

Però teniamgli dietro, se v'aggrada,
E osserviamo i suoi passi attentamente:
Vediam, se al nostro viandante accada,
Non previsto da lui, qualche accidente:
Vediam, s'ei tien sempre la buona strada,
Vediam, Signori miei, primieramente,
S'è provvisto di quel che d'ordinario
Ad un viaggiatore è necessario.

23

Que', che voglion veder diversi siti,
Ed in ispecie que', che a piedi vanno,
Debbono avere varj requisiti,
Senza di cui troppo cammin non fanno:
Debbono in primis esser ben forniti
Di buone gambe, e se cattive le hanno,
Assai meglio è per lor, che al patrio albergo
Non volgan le calcagna inferme, e 'l tergo.

24

Il nostro viandante ha buone gambe,
Ed al corso può far cose leggiadre:
Egli non le ha nè deboli, nè strambe,
Mercè la buona cura della madre:
E' ben piantato, ben complesso, ed ambe
Le spalle egli ha ben rilevate, e quadre;
Ha la persona sana, e ben disposta,
E può, dirò così, correr la posta.

Ma

25

Ma sapete perchè sì sano, e lesto
E' Cicerone, e perchè va per via
Sì risoluto, così franco, e presto,
E perchè ha in se cotanta gagliardia?
Se nol sapete, io vel dirò con questo
Che il suo contegno a voi d'esempio sia:
Tullio è tal, perchè mangia roba sana,
Roba semplice, e roba grossolana.

26

E non senza ragion da buon rettorico
V'ho parlato nel canto antecedente
Di Pitagora, mentre in un istorico
Lessi l'altr'ieri fortunatamente,
Che Marco anch'ei fu mezzo Pitagorico,
E avea raccomandato caldamente
Ad Elvia, che il lor figlio, giusta il rito
Di Pitagora, fosse anch'ei nutrito.

27

Oh vedete se ho anch'io buona memoria,
E se ben ben di rado io me le scordo
Le cose, che appartengono all'istoria
Di Tullio, segno, che non son balordo:
E certo io posso darmi questa gloria,
Che tardi, o tosto al fin me ne ricordo,
Quando lascio imperfetto un mio racconto,
E a ripigliarlo poi son sempre pronto.

28

Di varie fila è quest'istoria ordita,
Ed io tramo secondo l'orditura:
Presente ho ognor di Ciceron la vita,
E pongo nel tradurla ogni mia cura:
E' vero, che talor fo qualche uscita,
Nè torno sempre a casa a dirittura:
Ma posso dir, se anch'io fo qualche volo:
Non è caro agli Dei Pindaro solo.

29

Quando prendeva a rendere immortali
Pindaro degli antichi illustri giochi
I gloriosi vincitori, i quali
In Atene venian da varj lochi,
Non sapendo che dir d' uomini tali,
Ch'erano per lo più facchini, o cuochi,
Fea certi voli, che stupiasi Apollo,
Come talor non si rompesse il collo.

30

E come dice Orazio, per quel giorno,
Fosse smemoratezza, o bizzarria,
Pindaro a casa non facea ritorno,
E restava a mezz'aria, a mezza via:
Quanti, e quanti vi sono anche oggigiorno,
Da cui pindareggiare in poesia
Si tenta, o per dir meglio si presume,
Ma non han poi di Pindaro le piume.

31

La destrezza di Pindaro non hanno,
Non hanno la di lui divina mente,
Fanno per aria un gran rombazzo, e vanno
Poscia a cader precipitosamente;
Voglion volare i miseri, e non sanno,
Che chi vola senz'ali se ne pente:
E che ai voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

32

Si trovano in gravissimi pericoli,
E così va chi sopra il ver s'estima:
O cadendo si rendono ridicoli
Alla brigata, che fa lima lima:
Ma lasciam questi vani diverticoli,
E ritorniamo, il che dovea far prima,
A Cicerone, o per me' dir, torniamo
Al famoso Filosofo di Samo.

Quai

33

Quai cibi usò quel valentuomo, io stesso
In altra occasion già ve l'ho detto:
E forse forse voi prima d'adesso
In un Inglese autor l'avrete letto:
E 'l dotto Cocchi ne ha trattato anch'esso,
E vorrei, che compraste un suo libretto;
Che su una tal materia egli ha composto
In buon toscano, ed è di poco costo.

34

E non solo vorrei, che lo compraste,
Ma vorrei, che più volte lo leggeste,
O padri di famiglia, e che imparaste
A far le vostre mense più modeste,
E che per vostro ben v'accostumaste
Alle vivande naturali, e oneste,
Che in quel libro il valente autor propone,
Per viver lungamente, alle persone.

35

Vorrei pur, che leggeste un bel trattato
D'un certo dotto, e nobile Cornaro,
Che della vita sobria è intitolato,
Ed è un libro a' dì nostri alquanto raro:
E l'Autore, da cui fu compilato,
Senza medicamenti, come imparo,
Da lui stesso, robusto, e rubicondo
Campò più di cent' anni in questo mondo.

36

E non usò, dice egli, altra ricetta,
Da quella in fuor, che nel suo libro addita:
La qual consiste in mangiar roba schietta,
E naturale, s'io l'ho ben capita:
Ricetta sì mirabile, e perfetta
Consiste, dico, in menare una vita
Regolata, e in bandir le leccornie,
I tornagusti, e le altre porcherie.

37

Ed un, che campa vegeto, e robusto
Più di cent'anni, s'egli poi propone
Qualche ricetta, mi par troppo giusto,
Che fede se gli dia dalle persone:
E se campasser, solea dire Augusto,
Cent'anni e più quei della professione,
Vorrei quasi dar fede alla lor arte,
Lo stesso dico anch'io per la mia parte.

38

Il male si è, che i medici d'adesso
O campan poco, o non son troppo sani,
E poi voglion guarir quelli, che spesso
Stanno meglio di lor: medici insani!
Quando ne' libri sopraddetti espresso
Abbiamo il modo tutti noi cristiani
Di campar molto, e campar sani senza
Medici, colla semplice astinenza.

39

Io non pretendo già, nè vi consiglio
A non usare un qualche condimento,
Nè voglio, che mangiate pan di miglio,
Se potete mangiar pan di frumento:
Non voglio pur, che diate al vino esiglio,
Molto meno alla carne: io mi contento,
Che non mangiate più tanto alterate
Le vivande, Signori, come fate.

40

Che lasciate l'untume, e quel gran lardo,
Che guasta le pietanze, e la minestra;
Basta, che abbiate un poco più riguardo
In conservar la fral spoglia terrestra;
Che non abbiate tanto del leccardo,
Nè carichiate tanto la balestra:
Basta, che siate infin, Signori miei,
Nel mangiare, un po' meno Epicurei.

Per-

41

Perdonate, Signori, s'io mi servo
D'un vocabolo alquanto ingiurioso,
Ma quando ai vostri lauti prandi osservo
Quanto v'è di più ghiotto, e più goloso,
E immacolato a stento io mi conservo,
Perchè l'esempio è assai pericoloso,
Nè mi so forse tener sempre a freno,
E fo quel, che fan gli altri, o poco meno;

42

Quando vi vedo innanzi tanta carne,
Manipolata in sì diversi modi,
Fagiani, e quaglie, e francolini, e starne,
E salse, e succhi, e gelatine, e brodi,
Ed un consumo tal vi vedo farne,
Che non se ne fa il simile in Bengodi,
Scusatemi, ma allora io mi figuro
Veder tanti seguaci d'Epicuro,

43

Che nel piacer ripose il sommo bene,
E nel patir ripose il sommo male,
E contro que' Filosofi dabbene,
Che insegnaron, che l'anima è immortale,
Osò costui nella famosa Atene
Fantasticar, ch'ella non fosse tale,
Osò dir, che non v'era dopo morte
Nè piacer, nè dolor d'alcuna sorte.

44

Io non dico, che voi diciate questo,
Che di tanto non credovi capaci:
Dico, vedete, s'io son uomo onesto,
Ch'Epicuro trovò co' suoi fallaci
Sofismi quel sistema sì funesto
Per se stesso, e per tutti i suoi seguaci,
Per liberarsi d'ogni suggezione,
E menare una vita da Epulone.

45

Epulone fu un uom, sul vostro gusto,
Dovizioso al par d'alcun di vui:
Di porpora, e di bisso andava onusto,
E beveva, e mangiava almen per dui:
Ma se mangiava forse più del giusto,
Ei mangiava del suo non quel d'altrui,
Come può rinfacciarsi a' giorni nostri,
A voi non già, ma a tanti pari vostri.

46

Bevon sol vin, che abbia passato il mare,
E stimano non già quelle pietanze
Che son migliori, ma che son più care,
E più nocive; oh maledette usanze!
E spendono nel bere, e nel mangiare
Questi ghiottoni anche le altrui sostanze:
E son sì agiati in mezzo al cristianesimo,
Che sembran l'agio, e il comodo medesimo.

47

Tornando ad Epulone, ei fu dannato,
Siccome voi sapete, al foco eterno,
E a' casi suoi pensando altro peccato
In lui veracemente io non discerno,
Che 'l viver troppo molle, e delicato:
Per questo ei pena, e penerà in eterno,
Senza speranza di trovar giammai
Minimo refrigerio a tanti guai.

48

O voi, Signori, che oggidì menate
Una vita un po' molle, e sregolata,
Che in tutto l'anno mai non faticate,
Che mangiate sol roba prelibata,
Al misero Epulon talvolta date
Per vostro bene una benigna occhiata,
Ben fortunato si può dir colui,
Che impara in questo mondo a spese altrui.

Ma

49

Ma dove vado, o ſanta providenza,
Con chi parlo Signori? Io ben m'avveggio,
Che della vostra innata ſofferenza
M'abuſo, per non dire anche di peggio:
Mentre ſenza pur chiedervi licenza,
Io voglio entrar talor dov' io non deggio;
E con voi non eſſendo neceſſario,
Faccio il predicatore, il miſſionario.

50

Però queſto meſtier laſciando ſtare
Ad uomini più dotti, e illuminati,
Io dico, che nel bere, e nel mangiare
Vorrei, che foſte un po' più moderati;
E ſenza ſtare adeſſo a ricercare,
Se in coſcienza a ciò ſiate obbligati,
Per voſtro bene vi ſovvenga almeno,
Che colui mangia più, che mangia meno.

51

E v'è un proverbio, e voi l'avrete udito,
Che dice: a menſa non s' invecchia mai:
Il che vuol dir, ſe non ho mal capito,
Che chi ſta molto a menſa, e mangia aſſai,
Di mangiar preſtò il miſero ha finito:
E in ſimil guiſa, dice il Rucellai,
L'altro proverbio interpretar ſi deve,
Che dice, chi più beve manco beve.

52

Che ſe talvolta pur qualch' Epulone
Più del dover per ſua diſgrazia ſcampa,
Pare un uomo di ſtucco, o di cartone,
E orme dubbioſe ſul terreno ſtampa:
Ha ſempre qualche indiſpoſizione,
Or ſi ſente alla teſta una gran vampa,
La qual gli fa venire il capogiro,
Or gli manca la forza, ora il reſpiro.

53

Va perdendo ognidì l'uso de' sensi,
Chè l'uso di ragione ha già perduto,
In sulle gambe a gran fatica tiensi,
E non può far due passi senza ajuto:
Non sa quel, che si faccia, o che si pensi,
O non parla a dovere, o è come muto:
Tre, o quattro volte al giorno è agonizzante,
E par quasi una macchina ambulante.

54

I calcoli, le febbri, e le podagre,
Le convulsioni, il mal del dilombato,
Tante altre infirmità moleste, ed agre,
Che quasi il mondo tutto hanno ammorbato,
E le persone fan diventar magre,
E i flati, che ora sono a buon mercato,
Dice il maestro di color, che sanno,
Che dalla intemperanza origine hanno.

55

Quasi la morte fosse troppo tarda,
E non sapesse troppo ben le strade:
Quasi non basti il tuono, e la bombarda,
Per ammazzarci, e i medici, e le spade:
Quasi la gente sia troppo gagliarda,
E c'incresca la bella sanitade,
Si paga caro un credenziere, un cuoco,
Che ci accorcian la vita a poco a poco.

56

Que' gagliardi licori, e que' confetti,
Quelle tante sporcizie inzuccherate,
Que' pasticci, con que' manicaretti,
Quelle zuppe cotanto adulterate,
Que' sapor, que' colati, e que' brodetti,
Quelle tante pietanze infranciosate,
Non solo son contrarie alla natura,
Ma ci mandano alfine in sepoltura.

57

E se provassi i nomi a proferire
Sol di alcune pietanze, io certo sono,
Che vi farei, Signori, innorridire,
Fricandeau, *fricassèe*, *ragôut*, Dio buono
Beuf à la braise, e altri, ch' io non vo' dire,
Nomi d' eguale, e anche di peggior suono,
Vocaboli son pur, ch' io non so come
Si possan dir, senz' arricciar le chiome.

58

E pur so, che vi son molti fra noi,
Che han questi nomi in bocca a tutto pasto.
Ma vi so dir, che pentiransen poi,
Si pentiranno d' aver dato il guasto
A cibi tali que' golosi eroi,
Quando avranno lo stomaco già guasto:
E brameranno allor d' essere stati
Nel bere, e nel mangiar più temperati.

59

Se la rara virtù voi conosceste
D' un naturale, e schietto nutrimento;
Se di vivande semplici viveste,
Adattate all' uman temperamento,
Di medico bisogno non avreste,
Signori miei, nè di medicamento:
E non sareste sì spossati, e fiacchi,
E non avreste addosso tanti acciacchi.

60

Lasciando star gli esempli più vetusti,
Date un occhiata a' ruvidi villani:
Vedete quanto sieno più robusti
De' cittadini, e quanto sien più sani:
Perchè nè leccornie, ne tornagusti
Non usano, ma cibi grossolani:
Usan cibi campestri, e naturali,
E non sono soggetti a tanti mali.

Nè

61

Nè voi potete darmi una mentita:
Ma son matto a cercar gli esempi altrove:
Io, che di Cicerone ho in man la vita,
Se l'esempio di lui punto vi move,
Ei non mangiava roba digerita,
Cioè manipolata in forme nuove;
Mangiava roba semplice, e leggiera,
Ed era sano, ed avea buona cera.

62

E se talvolta pur si dava il caso,
Che Tullio fosse alquanto pallidetto,
O avesse rossa la punta del naso,
Elvia non l'obbligava a stare a letto,
Nè prender gli facea subito un vaso
Di conserva di cassia a suo dispetto,
O altro medicamento disonesto,
Nè sbigottiva il figlio Elvia per questo.

63

Se vedevan le donne anticamente
Un fanciullo, che fosse scolorato,
Credean, che gli venisse un accidente,
O figlio, gli dicean, tu se' malato:
Hai la febbre, va a letto, oimè si sente
Lontano un miglio, che ti puzza il fiato,
E il mal curando, che non era vero,
Ammalar lo facevano davvero.

64

Ed alcune di lor si davan vanto
D' intendersi un tantin di medicina:
Sapevano adoprare il legno santo,
Il mercurio, l' elleboro, e la china:
Sapean guarire i bachi coll' incanto,
S' intendevan di latte di gallina;
E distinguer sapean senza fatica
Al tatto sol la malva dall' ortica.

Atten-

65

Attendeva alla chimica più d' una,
E da erbe, da radici, e da semenze
Colte al scemare, o al crescer della luna,
Cavavan certi estratti, e quintessenze:
Le quali non è ver, che forza alcuna
Non avesser, poichè l' esperienze
Mostran, che alle persone mal accorte
La forza avean d' accelerar la morte,

66

Di bossoli, d' ampolle, e d' alberelli
Allora molte femmine eran vaghe;
E tenevano empiastri in que' vaselli
Per cauterj, cocciuole, e rogna, e piaghe.
E cominciaro i deboli cervelli
A spacciarle per lamie, e streghe, e maghe:
Credendo, che potessero a lor voglia,
Cambiar, dirò così, l' umana spoglia.

67

E se a caso vedevanle imbronciate;
O tinte del colore di viole,
I genitor credevano ammaliate
In quel tempo le povere figliuole:
E forse forse in questa nostra etate
Creder lo stesso da più d' un si suole:
E si battezza spesso per malia
Il mal d' amore, o della gelosia.

68

Ed ecco forse d' onde origin ebbe
La credenza, che dura ancor adesso,
E che di mano in man poi sempre crebbe,
Che di malie dilettisi il bel sesso:
Io però, donne mie, cui sempre increbbe,
Che a voi si faccia un torto così espresso,
Contro chi osa farvi un tale affronto,
A sostenere il vostr' onor son pronto.

Se

69

Se foste streghe, come il volgo crede,
E se poteste con sì rei lavori
Nocere agli altri, al ch' io do poca fede,
Già saria il mondo senza abitatori,
Che popolato tuttavia si vede:
Però, senza far torto a molti autori,
Io giurerei per voi, che non è vero,
Che professiate così vil mestiero.

70

E perchè accreditato error sì vano
Hanno i Poeti, i quali soglion dirci,
Che voi togliete altrui l' aspetto umano,
Quando vi spiace, quai novelle Circi,
E che potete con incanto strano
In bruti, ovvero in piante convertirci,
Non sia chi creda alle lor vane fole,
Che dicon più menzogne, che parole.

71

Io, che ho di lor qualche cognizione
So, che dicon costor menzogne tali,
Che voi, donne, che fate professione
Di dirne delle grosse, e badiali,
Con tutto questo io son d' opinione,
Che non arriverete a dirle uguali
A quelle de' Poeti, e in dir bugie
Non ve la cedon certo, o donne mie.

72

Dicon bugie, quando vi fan più belle
Della Diva gentil del terzo cielo,
Oppur quando vi chiamano novelle
Dee discese tra noi sotto uman velo:
Quando i vostri occhi chiamano due stelle,
O un doppio sol, che splende al caldo, al gelo,
E quando il vostro imbellettato viso
Paragonano al bel del paradiso.

Quando

73

Quando dicon, che in voi, donne, riluce
Congiunta a gran bellezza alta onestate,
E che un bel viso a ben oprar gl' induce,
E in lor desta il pensier d' eternitate;
E quando al ciel dicon, che li conduce
Vostra caduca fragile beltate,
Ne mentiscono allor, che non si sale
Al ciel, credete a me, per queste scale.

74

Dicon bugie, quando ne' loro versi
Piaggiano i gran Signori in mille modi:
Quando trovano in voi pregi diversi,
O donne, e che vi dan cotante lodi:
E a lor favore al più può sostenersi,
Acciocchè alcun non creda mai, ch' io gli odj,
Che fra cotante lor bugie talvolta
Pur qualche verità si trovi involta.

75

Quando dicon, che voi cogli occhi vostri
Affascinate i giovani, ed i vecchi,
E che in asini, in porci, in fiere, in mostri
Convertite gli amanti, almen parecchi
Parlin de' tempi antichi, oppur de' nostri,
A' detti loro accomodo gli orecchi,
Ma creder poi non posso, che vi sia
Sotto qualche incantesimo, o malia.

76

Non v' abbisognan, donne, erbe, od unguenti,
Per ammaliare i sempliceтti cori;
Voi ci togliete, è vero, i sentimenti,
E ci fate altri simili favori,
Ma che in ciò v' adopriate incantamenti,
E' invenzion de' creduli amatori,
Che vedendosi colti nella rete,
Dicon, che streghe, e peggio ancor voi siete.

Quell'

77

Quell' infelice, che si trova chiuso
Nell' amata prigion, nè vede onde esca,
E cose sente in se fuori dell' uso,
E volendo fuggir, vieppiù s'invesca,
Da qualche incanto credesi deluso,
Ovvero preso all' ingannevol esca;
Ma qual sia quest' incanto ei non intende,
Nè quale il filtro, che così l' accende.

78

Un tumidetto seno, un biondo crine,
Due neri occhi, ove Amor tempra i suoi dardi,
I vezzi, le lusinghe, e le moine,
Un dolce riso, ed i pietosi sguardi,
Due man bianche, e due guance porporine,
Le soavi parole, i tronchi, e tardi
Amorosi sospiri, i dolci pianti,
Questi, o femmine, sono i vostri incanti.

79

E se tenete anch' oggi nella stanza
Polveri, empiastri, ed acque distillate,
Io posso far per voi testimonianza,
Che abbominevole uso non ne fate;
Ad altro non vi servono in sostanza,
Che a rendervi le guance colorate,
E che a coprir in certo modo i danni
Ora della natura, ora degli anni.

80

Ecco fin dove, donne mie, m' ha spinto
Un bel desio di far vostre difese;
Io con molto calor mi sono accinto
A far vostra innocenza altrui palese:
E spero ben d' aver la causa vinto,
Ove le mie ragion sien bene intese;
E mi lusingo d' essermi dimostro
Valente difensor dell' ordin vostro.

Se

81

Se di servirvi in altro io fossi buono,
Comandatemi pure a tutto pasto,
Ch' io mi profero a voi tal, qual mi sono,
E da voi lascerei mettermi il basto:
Nè credo aver bisogno di perdono,
Se ho toccato di sopra un certo tasto,
Che l'ho toccato sol per incidenza,
E non dovete averne erubescenza.

82

M' intendo della cosa del belletto,
Con cui forse talor v' impastricciate,
Ma questo in voi non è 'l maggior difetto;
Sebben più grave egli è, che non pensate:
Pur io quasi vi scuso, perchè ho letto
Che 'l maggior vostro pregio è la beltate,
E quelle a cui sì raro pregio manca,
Posson ben dir d' averla avuta bianca.

83

Ma ben m' avveggio, che mi costa caro
L' aver presa per voi sì fatta briga;
Mentre per porre l' onor vostro in chiaro,
Io sono uscito affatto fuor di riga:
E a non difender a mie spese imparo
Più certe cause, e il cielo or mi castiga;
Mentre mi trovo così fuor di via,
Che non so quasi quasi ove mi sia.

84

E dopo aver con tante cianee, e tante
Seccato tutti que', che m' han sofferto,
Mi trovo alfin qual peregrino errante
A notte buja in mezzo ad un deserto,
Nè so tornare indietro, o andar avante,
E con onor non credo uscirne certo;
E posso dire anch' io come colui:
In questo stato io son, donne, per vui.

Per

85

Per voi, donne, mi trovo in questo stato,
E veramente sembra ben, ch' io sia
Di voi gagliardamente innamorato,
Perchè v' ho troppo nella fantasia:
E quasi quasi temerei, che dato
Voi m' aveste a mangiar qualche malia,
Se non che, come ho detto, io me la rido
Delle streghe, e di loro omai mi fido.

86

Elvia non so, se desse gran credenza
Alle malie, che il libro non lo dice:
So ben, ch' essendo donna di prudenza,
Non v' adoprò giammai erba, o radice:
Forse sapeva per esperienza,
Che di tai mali spesso n' è inventrice
La mente; e a' mali d' immaginazione
Val più d' ogni ricetta un buon bastone.

87

E mai non mise al suo figliuolo in testa,
Che fosse verbi grazia affatturato,
Siccome fanno molte madri in questa
Etate, e benchè fosse scolorato
Tullio, o la faccia avesse alquanto mesta,
Mai non gli disse, che fosse ammalato:
A Cicerone Elvia non era facile
A dir, che fosse debole, nè gracile.

88

Mai non lo sbigottì, mai non lo tenne
Elvia con troppa regola, o riguardo:
E per sua buona sorte egli divenne,
Come vedremo in breve, un uom gagliardo:
E qui sarà ben fatto, ch' io v' accenne,
Ch' egli cammina già con piè non tardo:
Che ben fornito egli è d' ossa, e di nervi,
Che ha buone gambe, e il ciel gliele conservi,

E

89

E lo difenda da ogni malandrino,
Da ogni cattivo incontro, e traversia:
Piano gli renda, e facile il cammino,
E gli mandi una buona compagnia,
Acciocchè possa il nuovo peregrino
Compier la lunga, e faticosa via,
E varcar l' ime valli, e gli alti poggi,
Per cui convien, che ora discenda, or poggi.

90

Per le ime valli intendere si denno
Le angustie, in cui sovente anch' io mi trovo;
Pe' poggi intender può chi ha fior di senno
Gli onori, a' quali aspira un uomo nuovo:
E così quel, che oscuramente accenno,
Chiaro sarà più d' una chiara d' uovo:
E per la strada lunga, e faticosa
Intendere si dee qualch' altra cosa.

91

Eccomi, dopo un gran pellegrinaggio,
Tornato a casa, ond' io m' era partito:
Chi con diletto insieme, e con vantaggio
Errando vuol andar di lito in lito,
E' obbligato a saper più d' un linguaggio,
Per capire, e per essere capito:
Diversamente il viaggiar riesce
Senza profitto, e a lungo andar rincresce.

92

Era una bella cosa anticamente,
Quando non v' era ancora il Calepino:
Usava un sol linguaggio allor la gente,
E non v' era nè greco, nè latino:
Andando dal Levante all' Occidente,
Era inteso da tutti il peregrino:
Viaggiasse fra gli Indi, o fra i Brittani
Bisogno non avea di Turcimani.

Allora

93

Allóra un uomo diventar potea
Comodamente un chiaro letterato,
Che senza dizionario egli intendea
Tutto ciò, che in quel tempo era stampato:
Bastava allor saper la lingua ebrea,
Che come dice il celebre Tostato,
Usava quella lingua ampia generica
L' Asia, l' Europa, l' Affrica, e l'America.

94

Ma poichè l' orgoglioso empio Nembrotto
La mal fondata torre di Babelle
S' accinse, insano! a fabbricar di cotto:
Per andare a far visita alle stelle,
Allor fu 'l primo favellar corrotto,
E nacquero diverse altre favelle,
Che a volerne saper la quinta parte,
Vana sarebbe ogni fatica, ogni arte.

95

Quanto stento ci vuole al nostro tempo
Per saper due, o tre lingue forestiere;
Bisogna cominciar ben ben per tempo,
Memoria, e volontà bisogna avere:
Perde la pazienza, e perde il tempo,
Chi ad un sì malagevole mestiere
Ad applicarsi aspetta allor, ch' è adulto,
E quando la memoria ha già in tumulto.

96

E tutto questo io me lo provo io stesso,
Che ad imparare il bel Caldeo linguaggio
Per poi tradurre, come io faccio adesso,
Di Giambartolommeo discreto, e saggio
L' istoria, troppo tardi io mi son messo,
Con fatica, che abbatte ogni coraggio,
E da molti anni ad altro non attendo:
E Dio sa poi, se 'l senso io ben ne intendo.

O

97

O fortunati quelli, che verranno
Dopo di me, che se ne avranno voglia,
Varie lingue per tempo impareranno,
Che l' esempio d' un sol talvolta invoglia
Gli altri a far bene: e non aspetteranno
Così tardi, com' io, che Dio nol voglia,
Ma seguiran di Tullio il bell' esempio,
Onde di gaudio, e di speranza io m' empio.

98

Ne' suoi primi anni, il nostro autor confessa,
Che varie lingue Cicerone apprese,
Tanto fu il cielo, e la natura stessa
De' rari doni suoi con lui cortese:
Imparò dalla Trecca, e dalla Tessa
Facilmente la lingua del paese,
La lingua *id est*, che usavasi in Arpino:
Da Elvia imparò Tullio a parlar latino.

99

E non solo il latino Elvia insegnava
Al figlio, ma da lei Tullio sovente
Varie voci toscane anche imparava
Che di bocca le uscian per accidente:
A quel, ch' Elvia diceva, attento stava,
A quel, ch' Elvia facea, poneva mente,
Come ho già detto altrove, e dalla madre
Cicerone imparò cose leggiadre.

100

Se la madre facea colezione,
E se mangiava un biscottino, un frutto,
Ne volea anch' egli la sua porzione,
E qualche volta lo voleva tutto:
S' Elvia beveà, l' accorto Cicerone
Mostrava anch' ei, che avèva il labbro asciutto:
Sputava spesso, e volea dir quel sputo,
Che volentieri anch' egli avria bevuto.

Per-

101

Perchè la savia genitrice spesso
Di far orazione avea diletto,
Tutte le sere Cicerone anch' esso
Facea preghiere, e si picchiava il petto:
Un quarto d' ora stava genuflesso,
E forse più, prima d' andare a letto;
E cascava talor morto dal sonno,
Tanto gli esempi delle madri ponno.

102

Siccome spesso in mano Elvia tenea
Un libro ora latino, ora toscano,
Così per imitarla anch' ei volea
Tener sovente qualche libro in mano:
Vero è, che legger poi non lo sapea,
Ma questo altrui non dee parere strano,
Che molti, e molte anch' oggidì si stanno
Co' libri in mano, e leggerli non sanno.

103

E una donzella io vidi, non ha molto,
Che in una chiesa assai divotamente
Tenea sul libro il guardo suo raccolto,
E voltava le pagine sovente:
E pur, chi 'l crederebbe? capo volto
Era quel libro scandalosamente,
Ch' ella il tenea dalla parte contraria,
E le lettere avean le gambe in aria.

104

Ma ben tempo verrà, che Tullio nostro
Saprà leggere anch' ei le dotte carte:
E scriverà con penna, e con inchiostro
Cose, che andran del mondo in ogni parte;
E già comincia, o raro altero mostro!
E qui mostro va inteso in buona parte,
Comincia a fare scarabocchi, e scorbi,
Da far paura alle cornacchie, ai corbi.

fler

105

Per naturale instinto Cicerone,
Quando può avere un po' di carta bianca,
A schiccherarla subito si pone,
Alternando la destra, e la man manca:
E qualche volta adopera il carbone,
In mancanza d'inchiostro, e non si stanca:
E alla meglio, che può, con gran piacere
Dipinge a nero le facciate intere.

106

Ma legger poi non sa quel, ch'egli ha scritto,
Simile in questo a più d'uno scrivano;
Però prega la madre in volto afflitto,
Che lo ammaestri, e non la prega invano:
Elvia gentil, siccome è giusto, e dritto,
Gl'insegna a compitar col libro in mano:
Ma sola non può far tante faccende,
Però il marito impaziente attende.

107

Ed io son risoluto di lasciarla,
Almeno per brevissimo intervallo,
Tanto, che Marco venga ad ajutarla,
Il quale è tempo omai, che torni in ballo:
Giacchè di viaggiare oggi si parla,
Sicchè v'abbiamo quasi fatto il callo,
Del viaggio di lui parlare io voglio,
Con quella brevità però, ch'io soglio.

108

Ma voi mi fate il viso già dell'armi,
Segno, che omai vi son troppo molesto:
Però son risoluto di spacciarmi
In quattro salti: anzi per far più presto
Qui vo' finire il canto, e riposarmi:
Un'altra volta sentirete il resto,
E quando mai succeda, che domani
Io parta, a rivederci, e state sani.

1

TUtti i proverbi, dice Cicerone
Nel libro *de amicitia*, son provati,
E da saccenti, e pratiche persone,
Per istruirci, furono inventati:
Tra gli altri quel, che dice: l' uom propone,
E Dio dispone, è uno di que' dettati,
Che son veri verissimi; ed io stesso
L'ho provato per tal prima d'adesso.

2

Di diventar Canonico, o Proposto,
Per acconciare anch' io la casa mia,
Io fino da ragazzo avea proposto,
Come fanno tanti altri tuttavia:
Ma poi diversamente ha il ciel disposto;
E vuol, che un prete semplice mi sia:
E non fu poco, se mi fu concessa
La facoltà, di poter dir la messa.

3

E similmente avea determinato
Di mettermi a studiare daddovero,
E diventare un chiaro letterato,
E andava già della speranza altero;
Ma un povero ignorante io son restato;
E par, che sia scolar di Prete Pero,
Il qual aveva un don particolare
D' insegnar l'arte di disimparare.

4

Proposto avea con mio sommo piacere
Di comandare, e toccami a ubbidire,
E queste cose sono più, che vere:
Proposto ho di campar, per mo' di dire,
Almen cent'anni; e starò un po' a vedere,
Se in questo almeno io potrò riuscire,
Oppur se andrà, benchè sì giusto, e onesto;
Cogli altri miei propositi anche questo.

Ogni

5

Ogni cosa diversa, anzi contraria
Al proposito mio sempre succede:
E i miei disegni son castelli in aria,
E avverato il proverbio in me si vede,
Detto di sopra: è in me cosa ordinaria
L'andar dì, e notte per Milano a piede,
E pur proposto avea già meco stesso
D'andar sempre in carrozza, o almeno spesso:

6

Basta, ch'io prenda sol le carte in mano
Per perdere, e propongo a tutta possa
Di guadagnar, ma lo propongo invano,
E impossibile par, ch'io vincer possa:
Proposto avea d'andar da voi lontano,
Come udiste, e pur sono in carne, ed ossa
Ancor qui: tanto è ver, che l'uom propone,
A replicar io torno, e Dio dispone.

7

E sebben io credea, che così tosto
I versi miei voi non aveste a udire,
A' miei proponimenti il ciel s'è opposto,
Il quale non lasciandomi partire,
Pare, che in certo modo abbia disposto,
Che anche per oggi io v'abbia a infastidire;
Prendete dunque questo cicalio,
E questo tedio dalla man di Dio.

8

E, come voi v'accorgerete, questa
Leggenda, essendo fatta in furia, e in fretta,
E mentre altri pensieri ho nella testa,
Una cosa sarà molto imperfetta;
E vi darà, per dirlo con modesta
Frase, nel tempo, che vi sarà letta,
Tutta l'occasion d'esercitare
La vostra pazienza singolare.

9

E chi d'esercitarla non si sente,
Può andar con Dio, che già la porta è aperta,
E anch'io, come le donne, arditamente
Dico: chi non mi vuole, non mi merta:
Ma nessun parte, il ch'è segno evidente,
Che non v'aggrada questa mia profferta,
La profferta, m'intendo, d'andar via,
E che volete udir la roba mia.

10

Ond'io farò sentirvela tal, quale
L'ho fatta, id est, tal quale io l'ho composta:
Sentitela, ch'è roba naturale,
Per farvela sentir l'ho fatta a posta:
E se a caso niente, o poco vale,
Ricordatevi poi, che non vi costa:
Dunque statevi zitti, mentre io ciancio,
Che oggi in materia voglio entrar di lancio.

11

E giacchè v'ho promesso appunto ier sera
Di ricondurre a casa a salvamento
Marco in ajuto della sua mogliera,
D'attener la promessa io son contento:
Elvia gentile, omai fa buona cera,
E sta pur di buon core, ch'io presento,
Ch'ad aguzzarti in breve l'appetito,
Ritornerà l'errante tuo marito.

12

Poich'Elvia d'allattare ebbe disposto
Il suo figliuolo col materno seno,
Marco, benchè mal volentier discosto
Stesse dal vago suo viso sereno,
Pur per agevolar l'alto proposto
Di lei, risolse per un anno almeno,
Risolse andar, vinti tutti gli ostacoli,
Dirò così, pel mondo a far miracoli.

Far

13

Far miracoli è un modo di parlare,
Una frase, che s'usa volgarmente,
La quale appunto vuol significare
Far qualcosa di grande, e sorprendente:
E in questo senso s' ha da interpretare
In questo caso, e non diversamente,
Ch' io son certo, che in tal significato
Il nostro Giambartolommeo l' ha usato.

14

E può servir questa spiegazione
Per tutte le altre formole, le quali
Potessero, sebben senza ragione,
Offendere le orecchie dozzinali:
Ch' io non vorrei, a caso le persone
Troppo zelanti, ovver materiali
Andassero su un mal fondato indizio
Ad accusarmi un giorno al Sant'Offizio.

15

Signori no, che questo io nol vorrei,
E sebbene ho già fatta la protesta,
Pur torno a dire e cinque volte, e sei,
Che se vi fosse cosa men, che onesta,
Oppur qualche eresia, ne' versi miei,
Da me si disapprova, e si detesta,
E mi ritratto di qualunque detto,
Che altrui parer potesse un po' sospetto.

16

Saria bella, che in vece di giovare,
E d' istruire il prossimo col canto,
Io lo venissi anzi a scandalezzare,
Col dir marcie eresie di tanto in tanto:
Ma col divino ajuto io vo' sperare,
Vo' sperar ben, che se non sono un santo,
Pur nel credere io son buon cristianaccio,
E di certe materie non m'impaccio.

17

Più tosto, che il mio libro a produr abbia
L'effetto, che han prodotto altre scritture,
Che appiccata a' lettori hanno la scabbia,
Delle quali esse son macchiate, e impure,
Più tosto a me si secchino le labbia,
Perano i versi miei, perano pure:
Ma di questo non più, ch' io voglio il saggio
Marco seguir nel suo pellegrinaggio.

18

Io non conto le lagrime, e le doglie,
Le dipartenze amare, e i tristi omei,
Che già passaro trà marito, e moglie,
Perchè nemico io son de' piagnistei:
Canti in tragico stil, chi ha crude voglie,
Gli altrui dolori, io troppo ne ho de' miei;
Vorrei veder lieti, e contenti tutti,
E al cor mi van gli altrui sospiri, e i lutti.

19

Rasciuga il tristo pianto, Elvia diletta,
Marco le disse, e rasserena il ciglio;
Per poco tempo rimarrai soletta,
Cioè dal volontario, e breve esiglio
Tornerò presto, e, così detto, in fretta
Baciolla in viso, e baciò in fronte il figlio,
E senza aspettar pur, che rispondesse,
Col fazzoletto al volto entrò in calesse.

20

Elvia per ubbidire al buon marito,
Rasserenò le guance scolorate,
Nè pianse più, poich' egli fu partito,
E in questo, o donne, io so, ch' Elvia imitate:
Il vostro pianto è presto inaridito,
Ridete a voglia vostra, e lagrimate,
E le lagrime par, che abbiate in tasca,
E avete veramente della frasca.

Voi

21

Voi parete talor quel nuvolone
Che minaccia un diluvio universale,
E già tramanda qualche gocciolone,
Ma sorge appena il vento boreale,
Che la nube sparisce, e si scompone,
Ritorna il ciel sereno, e il temporale
Immediate in nulla si risolve,
E non bagna nè meno un po' la polve.

22

Marco andò errando in paesi diversi,
E o che i Poeti fossero più rari,
O gli astri ad essi fosser meno avversi,
O i gran Signori fosser meno avari,
Il fatto sta, che Marco co' suoi versi,
Cantando si buscò molti danari:
Da chi gli fosser dati, io non vel dico,
Che non è scritto in alcun libro antico.

23

Voi dovete saper, che anticamente
I Poeti, per rendersi immortali,
Andavano cantando fra la gente
Epigrammi, canzoni, e madrigali,
E loro ognun facea qualche presente:
Quest' uso passò poi tra i Provenzali,
Al dir del Crescimbeni, ed è peccato,
Che tal costume or sia dimenticato.

24

Perocchè molti, i quali han carestia,
Per non cantare, e scriver sempre indarno,
Col chitarrino in mano all' età mia
Lascerebbero il Po, l' Adige, ed Arno;
Ma noi lasciamo star la poesia,
Ed i Poeti, che hanno il viso scarno,
Che non ne siegua a caso qualche scandolo,
E ripigliam della matassa il bandolo.

25

Io vi dicea, che Marco, non volendo
Esser d' impedimento al buon consiglio
D'Elvia, la quale avea proposto, essendo
Donna di senno, d' allattare il figlio,
Partì d' Arpino; e per fortuna, avendo
In vece del vin bianco, e del vermiglio,
Bevuto in gioventù l' onda castalia,
Fece cantando il giro dell' Italia.

26

Fu nell' Italia, come Orazio accenna,
Un bel paese, che chiamossi Etruria,
Retto già un tempo dal buon Re Porsenna,
Cui Scevola tentò di far ingiuria:
Ma, come scrisse un' erudita penna,
Il moschetto sparò con troppa furia,
E colpì invece il Segretario, il quale
Parve morendo se l' avesse a male.

27

Conobbe Muzio Scevola ben tosto,
Che non avea mirato troppo dritto,
E alla man di far fare avea proposto
La penitenza del non suo delitto:
Arder voleala, ma l' odor d' arrosto
Non sofferse quel Re prode, ed invitto,
E disse a Muzio: olà, testa impazzata,
Non far dinanzi a un Re la carbonata.

28

Allora Muzio, ch' era un uomo saggio,
Tirò la mano indietro volentieri;
Poscia al Re disse, fattosi coraggio:
Sire, noi siam trecento cavalieri,
Che ad ogni modo vogliam farti oltraggio;
E impedir non potranno i tuoi guerrieri,
Che il capo non leviamoti dal busto,
Nel che tu non avrai tutto il tuo gusto.

Io

29

Io sono stato il primo, che ha tentato
Immortalarsi con un sì bel colpo:
Gli altri correggeran quel, ch'io ho fallato;
E la mano, non l'animo ne incolpo:
Questo ti dico, perchè m'hai salvato
La vita; e del passato io non mi scolpo:
Or tu, se saggio sei, come se' buono,
Intendi, Sire, quel, ch'io non ragiono.

30

Il Re Porsena allor levò l'assedio
Da Roma, che benissimo s'accorse,
Che non v'era a salvarsi altro rimedio,
E ambe le labbia per dolor si morse:
Indi per cacciar via la noja, e il tedio,
Lasciò le armi, e alle lettere ricorse:
E in poco tempo fu la di lui corte
Piena di letterati d'ogni sorte.

31

D'ogni paese allor correano a furia
I Poeti, che avean le membra grinze,
E per lor non v'essendo più penuria,
Il lor corpo cavarono di grinze:
E da Parnaso venner nell'Etruria
Le muse, ch'eran per tirar le minze,
E mangiando, e bevendo più del giusto,
Non potean quasi più capir nel busto.

32

E dicon, che la sua sacra corona
Allor diversi opuscoli compose,
E farà l'Accademia di Cortona
Stampare un dì i suoi versi, e le sue prose:
Ma morte, che ad alcun non la perdona,
Non avendo riguardo a tante cose,
Tolse dal mondo un uom così dabbene,
Che piango ancor quando me ne sovviene.

33

Dal Re Porsena nacque in linea dritta
Il bravo Capitano Mecenate,
Che a lettere majuscole descritta
In fronte avea la liberalitate,
La poesia non era derelitta,
O vilipesa, come in questa etate;
Allora tutti gli uomini eruditi
Erano ben calzati, e ben vestiti.

34

A quei dì forse di Poeti immensa
Turba, e le muse rasciugaro il pianto;
Aperta la cantina, e la dispensa
Era ad Orazio, e al buon Cantor di Manto:
Li volea seco Mecenate a mensa
La quale essi condian col dolce canto,
E bevevano fiaschi di buon vino,
Che li facean parlar greco, e latino.

35

Ma il buon tempo quaggiù passa, e non dura,
E Mecenate, essendo anch' egli umano,
Pagò presto il tributo alla natura;
E benchè fosse ancor di mente sano,
Non fu rogato per maggior sciagura
Il testamento, in cui di propria mano
Instituiva, al dir del Caporali,
I vati suoi eredi universali.

36

Appena Mecenate fu sepolto,
Che le muse tornarono in parnaso,
Colle gonne discinte, e 'l crine incolto,
E parve che cascasse a Febo il naso:
Ed i Poeti molto tempo, e molto
Piansero a calde lagrime il gran caso,
Che avean perduto in esso il protettore,
Il compagno, l'amico, il genitore.

Da

37

Da certi suoi parenti trasversali,
Poichè molti, e molti anni fur passati,
A' poeti, e alle lettere fatali,
Nacquero al mondo nuovi Mecenati,
Nuovi fautori delle muse, i quali
In volgar furon medici chiamati,
Perchè resero al mondo la salute,
E medicar l'afflitta egra virtute.

38

Appo Lorenzo, Clemente, e Leone,
Cosmo, Francesco, ed altri ch'io non novero,
I dotti, che giaceansi in un cantone,
Trovarono l'asilo, e il lor ricovero:
E bastava aver nome Cicerone,
O Virgilio, per non esser più povero,
E nell'Italia allor tornò il buon gusto,
Anzi tornaro i lieti dì d'Augusto.

39

Da questo mio fedel racconto appare
Quant'obbligo abbia il mondo letterato,
Alla Toscana, e non lo può negare,
Se non qualche ignorante, o qualche ingrato:
Dalle regie suddette anime chiare
Lo studio sempre fu guiderdonato:
E non dubito punto, che anche adesso,
Chi la regge, non sia per far lo stesso.

40

I grandi sono que', che i bisognosi
Han da ajutare: e credo non vi sia
In questi tempi assai calamitosi
Più bisogno della poesia:
Ma lasciamo un po' star questi nojosi
Lamenti, i quai metton malinconia,
E torniamo a parlar della Toscana,
Prima, che venga l'altra settimana.

41

E' la Toscana un bel paese ameno,
L'aria è salubre, e 'l clima è temperato,
E' fertile, e ben colto il suo terreno,
E di colline, e di bei poggi ornato:
Ha verso mezzo giorno il mar tirreno,
E fra gli altri suoi fiumi è celebrato
Quasi al par d'Ippocrene Arno, che bagna
Firenze, e Pisa colla lor campagna.

42

Per ber delle sue chiare, e limpid' acque,
Che son famose in tante carte, e tante;
O per veder il sito, dove nacque
Il Boccaccio, il Petrarca, e 'l Padre Dante:
O più tosto perchè così gli piacque,
Nel tempo, ch'era cavaliero errante,
Marco andò nell' Etruria sì famosa,
O in Toscana, ch'è poi la stessa cosa.

43

Andò in Firenze, dove fu introdotto
Dal gran Duce, che avea di molte spie;
E non potea passare un uomo dotto,
Sopra gli stati suoi *in illo die*,
Che a lui non fosse subito condotto,
E gli faceva mille cortesie:
Giunto il gran Marco alla real presenza,
Fegli il gran Duca un' ottima accoglienza.

44

Lo tenne a cena quella stessa sera,
E a tavola gli fe più d'un quesito:
Marco rispose a tutti in tal maniera,
Che quel gran Duca ne restò stupito:
E vedendo, che a lui faceva cera
Il Padrone, e ch'egli era sì erudito,
Per onorarlo ognun faceva a gara,
Cosa, che nelle Corti è molto rara.

Fu

45

Fu acclamato Accademico Apatista,
E la Crusca gli fe lo stesso onore:
Benchè Marco scrivesse in lingua mista,
E commettesse forse qualch' errore
Di lingua, perchè ancor non avea vista
La gramatica, al dir del nostro autore,
Del chiaro Buommattei, nè il torto, e 'l dritto
Del Bartoli, nè simile altro scritto.

46

Cantava Marco spesso all' improvviso,
Per mo' di dir, cinquanta ottave, o cento,
Come già fece il chiaro Dio d' Anfriso,
Quando pasceva l' altrui pingue armento:
E dietro Marco poi, con franco viso,
S' accinsero molti altri al gran cimento:
Ed abbondante ne' suoi dì migliori
Fu la Toscana d' Improvvisatori.

47

Ed oggi ancor si sente il Vetturino,
E l' Oste, e 'l Contadin, la Contadina
Improvvisar tra lor sera, e mattino,
E 'l lor fiume Aganippe è la cantina:
Ond' è, che i versi lor fanno di vino,
E sieguono d' Orazio la dottrina,
E fanno versi, acceso d' estro il seno,
Di quattordici piedi per lo meno.

48

Io non metto però fra questi tali
Molti, e molti toscani ingegni eletti,
Che al gran cimento hanno le forze uguali,
E molto meno il Cavalier Perfetti,
Che ora di stelle lucide immortali
Cinto, siede cantando inni, e sonetti
Al Re de' Regi infra i beati cori,
E non rammenta più mirti, nè allori.

Ed

49

Ed un altro Cantor, s' io non non vi stucco,
Io vo' tirar quest' oggi pe' capelli,
Che mi fè spesso rimaner di stucco:
E non sdegnarti, ch' io di te favelli,
Gentilissimo Padre Abate Zucco,
Ch' io sono amico a tutti i bei cervelli:
Sebben di star con lor non son capace,
Io ne voglio parlar, quando mi piace.

50

E tu se' quei, se pur te ne sovviene,
Che già mi festi a poetar coraggio:
Tu mi schiudesti il fonte d' Ippocrene
Coll' esempio, e col dir cortese, e saggio,
Ed io te ne ho molto obbligo, sebbene
Restato sono un de' cantor di Maggio:
Ma lo stral non va sempre, dove l' arco
Vorria colpire: or ritorniamo a Marco.

51

Il buon Marco, sebbene avea sentito
Nel partir dalla moglie qualche pena,
Pur quel primo dolore era svanito,
E ne restava la memoria appena;
E vedendosi molto favorito,
Ora stava in Pistoja, ed ora in Siena,
In Arezzo, ed in Pisa, ed in Fiorenza,
Ed Elvia intanto ne faceva senza.

52

Su questa lontananza, come s' usa,
Discordano tra loro le persone,
E chi Marco condanna, e chi lo scusa,
Chi gli dà torto, e chi gli dà ragione:
Chi mettendo le donne alla rinfusa,
Dice, che dopo una certa stagione,
Della moglier, per buona, ch' ella sia,
Rincresce a un galantuom la compagnia.

Questo

53

Questo io saper nol posso: e v' ha chi vuole,
Che in Marco fosse spento il primo amore,
Trovandosi lontan dal suo bel sole,
Perchè quantunque ei fosse di buon core,
Pur quel, che occhio non vede, al cor non duole:
Tal presente il suo ben si strugge, e muore
Che poi lontano dall' amata vista
Più non vi pensa, e più non se ne attrista.

54

Alle donne toscane altri ne danno
La colpa che col vago aspetto umano
Colle grazie, e co' vezzi spesso fanno
Perdere il senno a un povero cristiano:
Comunque sia, già scorso era il terzo anno,
Che Marco dalla moglie era lontano,
E non pensava ancora alla partenza,
S' Elvia non vi trovava provvidenza.

55

Sentendo Elvia quell' estro, o sia prurito,
Il qual le oneste femmine solletica,
Quando sono lontane dal marito,
Per certa qualità peripatetica,
Al suo consorte un dì prese partito
Di scrivere una lettera patetica,
Sul far di quella, che già Ovidio scrisse
A nome di Penelope ad Ulisse.

56

Marco, letta la lettera, dispose
Di partir al più presto per Arpino,
Mise in assetto tutte le sue cose,
E diede la caparra al Vetturino:
Ma perchè le vetture son nojose,
Per alleviar la noja del cammino,
E per fare un viaggio, e due servigi,
Prese seco una certa Fiordiligi.

Questa

57

Questa non era già di Brandimarte
La seguace fedel, ch' ebbe la sorte
D' esser lodata in più di mille carte,
Sicchè il suo nome mai non vedrà morte:
Questa non s' impacciò col fiero Marte,
Ma bensì con Minerva, e fu consorte
Cotesta Fiordiligi, o Fiordilisa,
Se non m' inganno, d' un Lettor di Pisa.

58

Non già di quella tanto rinomata
Per certi giochi dalla gente argiva:
Ma di quell' altra Pisa situata
Del mar tirreno alla sinistra riva,
La quale da' Pisani fu fondata,
Come mi par, che Tito Livio scriva,
In cui fra le altre belle cose ho scorto
Una torre, la quale ha il collo torto.

59

Non so, se voi notiate, come io soglio
Distinguer sempre i luoghi, e le persone,
Il che, Signori, io fo, perchè non voglio
Che sia ne' versi miei confusione.
Io mai non m' avviluppo, e non m' imbroglio,
E la chiarezza è la mia passione:
E alla mia musa tutto giorno io predico:
Piscia chiaro, e poi truffati del medico.

60

E' la chiarezza il bel primo precetto,
Che da Platone viene stabilito:
Sebbene egli per altro ebbe il difetto,
D' essere oscuro, al dir d' un erudito:
E non merita appena d' esser letto
Chi scrive per non essere capito:
Io non m' arrischio a ricercar le cose,
Che vedo, che altri vuol tenermi ascose.

Io

61

Io cerco d' esser chiaro, e non mi curo
D' esser forse talvolta un po' diffuso:
So, che Orazio dicea: mentre procuro
D' esser breve, riesco alquanto astruso:
E più tosto, che dar nel troppo oscuro,
D' essere alquanto lungo io non ricuso:
Ma non voglio allungarmi oggi talmente,
Che Fiordiligi poi m' esca di mente.

62

La nostra Fiordiligi fu Sanese,
E dicon, che in Firenze fu allevata,
Dove la lingua fiorentina apprese,
Senza prender però la gorga ingrata;
E perchè fatte avea di pazze spese
In Pisa, dove ella era maritata,
Morto il marito suo, rimasa ella era
Vedova sconsolata in veste nera.

63

E avendo fatto per sua mala sorte
Gli avanzi del Cibacca, il quale ho letto
Che avanzava, servendo in una corte,
In capo all' anno i piedi fuor del letto,
Portato avea del quondam suo consorte
La toga, e le altre masserizie al ghetto:
E mangiava col pianto il pan pentito,
E si trovava certo a mal partito.

64

Quante vi sono Fiordiligi anch' oggi,
Che in conversazione, ed in conviti,
In giochi, in tresche, in veglie, e in altri sfoggi,
Consuman le sostanze de' mariti:
Voglion carrozze, e servi, e begli alloggi,
E gemme in testa, al collo, al petto, a' diti,
Ma, se il marito muore, o perde il posto,
Restano senza fumo, e senza arrosto.

E

65

E non sapendo dove dar la testa,
Poichè han venduti tutti i fornimenti,
Altro loro da vendere non resta,
Se non se stesse ancor *plus offerenti*:
Ma Fiordiligi, ch' era donna onesta,
Quantunque avesse molti concorrenti,
Serbò illesa la fede al suo Sicheo,
Come racconta Giambartolommeo.

66

E fatta accorta dal bisogno, poi
Che restò in asso, economa divenne:
E la stalla serrò fuggiti i buoi,
Come fanno altri assai: tarpò le penne,
Quantunque tardi, a' desiderj suoi,
E colle sue fatiche si mantenne,
Guadagnandosi almen tanto da vivere,
Coll' insegnare altrui leggere e scrivere.

67

Collerica non era, nè bisbetica,
Nella religione, in che era nata,
Pescava a fondo, senza esser eretica,
La gramatica antica avea imparata,
D' istoria ella sapea, sapeva d' etica,
Era onesta, dabbene, ed onorata:
E non dicea, parlando in lingua etrusca,
Parola, che non fosse sulla crusca.

68

Erano gli anni suoi un cinque, e un zero,
Il che vuol dir, ch' era più tosto vecchia:
Ed il Tassoni istorico sincero,
Nel leggiadro poema della Secchia
Rapita, io non so poi se ciò sia vero,
Dice, ch' ella era sorda d' un' orecchia:
E Marco visto un giorno il suo contegno,
E 'l suo tratto, su lei fece disegno.

Poneau

69

Ponean gli antichi d' un fanciullo al fianco
Una donna di garbo, e di giudizio,
La qual avesse il crin canuto, e bianco,
Che di saviezza allor forse era indizio;
Questa dovea colle parole, ed anco
Coll' esempio spirar l' orror del vizio,
L' amor della virtù nel pargoletto
A lei commesso, con materno affetto.

70

Un, che ha corso un gran tratto di cammino,
La via sicura facilmente addita
All' inesperto, e nuovo pellegrino,
Benchè sovente egli abbiala smarrita:
E al giovine piloto sta vicino
Nocchier, che sopra 'l mar passò sua vita,
E sì lo rende pratico, ed accorto,
Che salva guida poi la nave in porto.

71

Fiordiligi, che resa era prudente
Dagli anni, e dalla pratica, era tale,
Che Marco a lei molto difficilmente
Avria potuto ritrovar l' uguale;
Elvia onorata intanto impaziente,
Siccome in chi ben ama è naturale,
Aspettava il felice, e lieto giorno,
In cui Marco facesse a lei ritorno.

72

Ma non però lasciava d' allevare
Il caro figlio meglio, che potea:
Diverse cose gli faceva fare,
Che tenerlo occupato Elvia volea:
Qualche squarcio con garbo singolare
Della Romana istoria, o dell'Achea
Gli recitava, e l' obbligava poi
A ripeterlo dopo un giorno, o duoi.

73

Gl' insegnava a formar il raziocinio,
Facendolo parlar come conviensi:
Gl' insegnava a tener sempre il dominio
Sopra le passioni, e sopra i sensi:
Perchè avesse il peccar in abbominio,
Gli raccontava, come Dio compensi
Dopo la morte i giusti, e gl' innocenti,
E come nell' averno i rei tormenti.

74

Gli raccontava molti antichi esempi
Di pene, di castighi, e di supplizj
Dati da Giove ai scellerati, agli empi,
Per punirli de' lor enormi vizj:
Gli raccontava i crudi acerbi scempi
De' Prometei, de' Tantali, e de' Tizj,
Delle figlie di Danao, e de' Giganti
Fulminati, e di molti altri birbanti.

75

Ma gli parlava più frequentemente
Della virtute, e de' seguaci suoi;
Gli raccontava assai diffusamente
L' innocenza, e 'l valor de' prischi eroi:
Questi, diceva al figlio Elvia sovente,
Furon di quella pasta, che siam noi,
Ma col lor ben oprar saliro al cielo,
Ove non senton più caldo, nè gelo.

76

E se leggeva in qualche autor latino
Un bel detto moral, lo fea notare
Attentamente al tenero bambino,
Il qual mostrava gusto d' imparare:
Fin quando passeggiava nel giardino,
Elvia con lui solea moralizzare:
E a pro del figlio cento belle cose
Cavava Elvia da' gigli, e dalle rose.

Ed

77

Ed il tutto facea con tanta grazia,
E con un modo così naturale,
Che d'ascoltarla Tullio non si sazia,
E gl'inspirava un odio capitale
Contro il peccato; e la maggior disgrazia,
Che accader possa a un misero mortale
E' quella, gli dicea, d'offender Giove,
Il quale or tuona, or nevica, ed or piove.

78

Benchè, diceagli spesso, figliuol mio,
Io t'ami assai, e credo, che tu il creda,
Più tosto, che vederti al ben restio,
Darti, come tant'altri, al vizio in preda:
Più tosto, che vederti offender Dio,
E voglia il ciel, che ciò mai non succeda,
Vorrei vederti con asciutta faccia
Spirar, figliuolo mio, fra queste braccia.

79

Il buon Marco frattanto allegro, e sano
Già fatte a suo bell'agio avea le balle:
E andando per vettura, *id est* pian piano
Alla Toscana avea volte le spalle:
E con tempo or propizio, ed ora strano,
Or per ameno, or per alpestre calle,
Giunse dopo otto giorni di cammino
Felicemente alla Città d'Arpino.

80

Vedendo giunto Marco a salvamento,
Pel gran piacere, e pel soverchio amore,
Ad Elvia venne un mezzo sfinimento;
Il sangue in pria se le restrinse al core,
Poi colorolle il viso in un momento,
E ben si vide dal novel colore
Qual piacere inondasse ad Elvia il seno;
S'è ver, che al volto il cor risponda appieno.

81

Il che resta assai dubbio, ed indeciso,
Nè il Giudice ha ancor data la sentenza,
E delle donne molti son d' avviso,
Che non si debba stare all' apparenza:
E che alle lor parole, agli atti, al viso
Si debba dar pochissima credenza:
Anzi voglion, che mostrin d' ordinario
Di quel, ch' esse hanno in cor, tutto il contrario.

82

Piange la moglie in volto afflitta, e mesta,
Se il marito talor da lei si parte,
Celando l' allegrezza manifesta
Nel più profondo del suo cor con arte:
Al ritorno l' abbraccia, e gli fa festa,
E cerca di scambiargli in man le carte,
Coprendo il duol, che prova al fausto arrivo,
Che le par troppo presto, e intempestivo.

83

Piange, e sospira involta in nero ammanto
La vedovella il buon consorte estinto:
Ma son finti i sospiri, e finto è 'l pianto,
Il suo dolore è mendicato, e finto,
O per lo meno egli non è poi tanto,
Qual mostra il volto di pietà dipinto:
E a cangiar pensa in verdi i neri panni,
Ed a trovar chi le rifaccia i danni.

84

E' finto nelle femmine l' amore,
Finto è lo sdegno, e ogni altra passione:
E nessun può saper quel, che han nel core
Le donne, senza l' uscio di Platone:
Tal la sua donna crede tutta ardore,
Ch' è tutta gelo anche nel sollione:
E tal si crede in odio alla sua dama,
Ch' ella in suo cor teneramente l' ama.

Questo,

85

Questo, e ancor peggio, donne mie, di voi
Arditamente da più d' un si scrive:
Ma le persone, che han giudizio poi
A credergli non son troppo corrive:
Tra le femmine; come ancor tra noi,
So, che ve ne ha di buone, e di cattive,
So, che fra cento cattivelle, e cento
Se ne trova una buona a grande stento.

86

E se qualche indiscreto, e troppo crudo
Persiste nel volerle tutte quante
D' un pelo, e d' una buccia, Elvia io n' escludo,
Del cui bel cor si han tante prove, e tante:
E senza punto titubar, conchiudo,
Che fur segni d' amor vero, e costante
Que', che apparver nel suo volto giulivo
Dell' amato consorte al lieto arrivo.

87

E furono d' amor nunzj veraci
Le soavi accoglienze parimente,
Le amorose parole, i dolci baci,
Iterati fra loro alternamente:
E Fiordiligi mia, cha a' non fallaci
Segni d' amore si trovò presente,
Disse ridendo, ma lo disse piano:
M' empie d' invidia l' atto dolce, e strano.

88

Vedendo l' inesperto Cicerone
Farsi insolite cose dalla madre,
Stavasi in atto d' ammirazione,
Che gli parean quelle carezze ladre;
Ma quando intese per discrezione,
Che il nuovo pellegrino era suo padre,
Prima si stette taciturno alquanto,
Poscia proruppe in un dirotto pianto.

Ma

89

Ma pianto d'allegrezza, e di piacere
Era il bel pianto suo, non di dolore:
Pianto dolce per lui, nel rivedere
Dopo tanti anni il caro genitore:
E cosa strana non dovrà parere
A chi per prova sa che cosa è amore:
Poichè quel primo sfogo fu ceduto,
Gli disse: Babbo mio, sia 'l ben venuto.

90

Elvia gli disse: fa quel, che conviene,
Col genitore; e in così dir gli allaccia
Il farsettino, che gli sta sì bene,
E gli stropiccia ad ambe man la faccia:
S'abbassa intanto il genitor dabbene,
E, preso il caro figlio tra le braccia,
Con tanta grazia se lo strinse al seno,
Che Tullio quasi fu per venir meno.

91

Marco guardando il caro figlio adorno,
Da lui non sapea torcere il sembiante:
Tullio gli disse, che quasi ogni giorno
Gli parlava di lui la madre amante,
E che detto gli avea, che al suo ritorno
Gli avria portato tante cose, e tante:
E che ogni sera a lui, e alla fantesca,
Faceva dir per esso un rechiesca.

92

Mentre Marco con lui scherza, e ragiona,
Fiordiligi faceva i convenevoli
Con Elvia, che sarà la sua padrona,
E dicea cose molto ragionevoli:
Elvia squadrando la di lei persona,
Le diè risposte dolci, ed amorevoli,
E consolossi assai, visto, ch'ella ebbe,
Che gelosia per lei sentir non debbe.

Quan-

93

Quando il marito ha in casa una donzella
Giovine, e vaga più, che non bisogna,
Anzi quando anche non sia tanto bella,
Tra la padrona, e lei v'è sempre rogna:
S'invipera la moglie, e s'arrovella,
E caccèria quell'altra in una fogna:
Le sta sempre alle spalle, come il Bóia,
La guarda di mal occhio, e le dà noia.

94

Con essa è sempre piena di superbià,
Piena di mal talento, e discortese,
La schernisce, la ingiuria, e la proverbia,
E talvolta con lei viene alle prese:
Contro il marito, e contro lei superbia,
Per vendicar le immaginate offese,
Le quali ella però tiene per vere,
E quello, che non ha, crede di avere.

95

Perchè sapendo forse la meschina
Per prova, quanto è fragile la donna,
Quel, che non è, già apprende, ed indovina:
Tanta è la gelosia, che in lei s'indonna:
E s'affligge, e si cruccia, e si tapina,
Quando veglia non men, che quando assonna:
A ogni lieve romor trema, e paventa,
E sè non sol, ma gli altri ancor tormenta.

96

In quella casa par, che siavi entrato
Satanasso, in cui prima era la pace:
Inquieta la moglie il vicinato,
Brontola col marito, e mai non tace;
Ha l'animo stravolto, e conturbato,
E di ragione più non è capace,
Se pur ne fu giammai, dacchè la infesta,
E matta gelosia l'è entrata in testa.

97

Non v'ha nel mondo della gelosia
Tormento più crudel, pena più atroce:
E nell'Affrica, io credo non vi sia
Mostro più formidabile, e feroce:
Più brutta bestia, e più crudele arpia,
Non v'ha, gridano tutti ad una voce:
Corrosivo non v'ha, non v'ha veleno
Peggior di quel, che hanno i gelosi in seno.

98

Quando a un misero amante entra nel petto,
Lo fa tremar la state, ardere il verno:
Gli rende amato il cibo, e duro il letto,
Lo strugge, lo consuma nell'interno:
E basta un vano, e semplice sospetto,
Per pascer questa furia empia d'averno,
Che più temendo maggior forza acquista,
E 'l bel regno d'amor turba, e contrista.

99

Quanti vivean felici, e lieti amanti
Prima, ch'entrasse in lor questa crudele!
La quale il riso ha convertito in pianti,
E 'l loro dolce in amarezza, in fiele:
Per un sospetto mal fondato, quanti
Dell'amata, che forse era fedele,
Nel sangue il ferro han pazzamente intriso,
O le hanno fatto uno sberleffe in viso?

100

Quanti minchioni, e quanti per martello
D'una donna, che al par di lor pupille
Amavano, perduto hanno il cervello;
Ed è famosa ancor l'ira d'Achille.
Quante ragazze ancor con un coltello
Si son trafitto il seno, o, come Fille,
Dell'empia gelosia prese dall'estro,
Hanno finito i dì con un capestro!

Pur

101

Pur finchè costei pone solamente
Al core degli amanti un duro assedio,
Non è poi sì gran mal, che finalmente
A simil malattia v'è il suo rimedio:
Puon col piantarsi vicendevolmente
Finir quella seccaggine, e quel tedio:
E se non san finirla, e stan preplessi,
Da dolersi non han, che di se stessi.

102

Anzi dovrebber ringraziare amore,
Che sono in tempo di tornare indietro:
Agevolmente ancor ponno uscir fore
Del carcere amoroso, oscuro, e tetro:
Puon cercare un più saldo, e fido core,
O puon farsi soldati di S. Pietro:
O come molti, e molte al tempo nostro,
Puon magnanimamente entrar nel chiostro.

103

Mà quando sono già marito, e moglie,
Allor sì, ch'è un mal grave, ed un mal serio,
Se ne' suoi lacci gelosia li coglie,
E' un mal, che puzza un po' di cimiterio:
Finchè il nodo fatal morte non scioglie,
Non trovano sollievo, o refrigerio,
Poi quando vanno i miseri sotterra,
Varcano forse d'una in altra guerra.

104

Tra marito, e moglier, che sien gelosi,
Non v'è più pace, e non v'è più concordia,
E son venuti i giorni dolorosi,
Non v'è pietà, non v'è misericordia:
Al diletto, ed a' placidi riposi
E' succeduto il tedio, e la discordia:
Sono torbidi, e mesti nell'esterno,
E provano nel cor pene d'inferno.

105

Più d'una volta il letto maritale
Il marito macchiò col proprio sangue:
Più d'una volta contro la rivale
La moglie s'avventò fiera come angue:
Giungendo foco a foco, e male a male
Più d'una rese la sua prole esangue,
E a mangiar diede al padre il suo bambino,
Come fe la rea moglie di Marchino.

106

Se un lucido intervallo ancor avete,
Se non avete ancor gli occhi appannati,
Se siete sani ancor, se non volete
E vivere, e morir da disperati,
Chiudete all'empia gelosia, chiudete
Per tempo il fatal varco, o maritati:
E se mai per disgrazia in cor l'aveste,
Discacciate dal cor quest'empia peste.

107

Voi, mariti, che forse più soggetti
Siete a questo pestifero veleno,
Andate adagio, e siate circospetti,
Acciò non v'entri il crudo verme in seno:
Le dubbiezze, i timori, ed i sospetti
Non allignin nel vostro buon terreno:
E se tali vi sono erbe infelici,
Divelletele infin dalle radici.

108

E se coraggio un altro dì v'ho fatto
A esser gelosi, io forse m'ebbi il torto:
E quasi quasi ebbi un tantin del matto,
E troppo tardi io me ne sono accorto:
E se de' detti miei non mi ritratto,
Ad esser men gelosi oggi v'esorto;
Che non vorrei, che mai per mia cagione
V'aveste a dare alla disperazione.

Già

109

Già se le donne vostre han fisso il chiodo,
Se risoluto veramente esse hanno,
Il ch'io però non credo, ad ogni modo
Se ve la voglion far, ve la faranno;
E se con lor cercar vorrete il nodo
Nel giunco, elleno forse vi daranno
Di quel, che voi cercate a tutta prova,
Perchè suol dirsi, che chi cerca trova.

110

Finchè potete, della loro fede
Non mostrate giammai di dubitare,
Chi quello, che non è, suspica, e crede,
Vero il falso talor fa diventare:
Quando incolpata una moglier si vede
A torto, allor le vien voglia di fare,
Non dico mica sempre, ma sovente,
Quel, che non le passava per la mente.

111

Corrisponde la misera all'idea,
O vogliam dire a quella opinione,
Che altri hanne, e se non lo è, diventa rea;
E s'ingegna di torre alle persone,
Siccome so, che una di lor dicea,
Di far giudizj falsi ogni occasione:
Però nel giudicar, diceva Biagio,
Delle donne, o mariti, andate adagio.

112

Sopra questo proposito dee farsi
Da un marito discreto un'altra cosa:
Alla consorte mai non debbe darsi
Occasione d'essere gelosa:
Diversamente saprà vendicarsi,
Se è giovine, se è bella, e spiritosa,
Quando cagion, come talor succede,
Abbia di dubitar dell'altrui fede.

113

Io so; che alcuni sono di parere,
Che gelosia la moglie mai non abbia,
E che le smanie sue non sieno vere,
Quando contro il marito ella s' arrabbia:
Dicon, che quando mostra ella d' avere
Un cor geloso, e mordesi le labbia,
La moglie scaltra con un tal pretesto
Cerca d' addormentare il can, ch' è desto.

114

Al buon marito cerca tor di testa,
Che ella mai diasi ad altro amore in preda:
E nel veder, che gelosia la infesta,
E la tormenta, avvien, ch' egli si creda
Amato più dalla sua donna onesta,
Che Tindaro non fu dalla sua Leda;
Perch' egli ha letto, che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d' amore.

115

Concesso ancor, che la faccenda stia,
Come dicon costoro, il che non tocca
A me di giudicar, voi tuttavia
Chiudete, o sposi, alla moglier la bocca:
Fatele santa, e buona compagnia,
Di modo, che, se non è più, che sciocca,
Non sol non l' entri il crudo gel nell' ossa,
Ma gelosa nè men finger si possa.

116

Fate, che a voi non possa rinfacciare
Quel difetto medesmo, che a lei
Rimproverate; e così comandare
Potrete alla moglier, Signori miei:
E potrete così, senza mostrare
D' esser gelosi, il ch' io già non vorrei,
Tener col vostro esempio, e col consiglio
Lontano dalla moglie ogni periglio.

Che

117

Che se voi tutto dì, per mo' di dire
La cavallina scorrere voleste,
E pretendeste poi, che a intisichire
Sempre solette abbian le donne oneste,
Non dico, che non possa riuscire,
Ma dico ben, che voi vi mettereste
A un gran rischio, e saria questo un pretendere
Troppo da loro, al mio modo d'intendere.

118

Il nostro Marco uomo discreto, e saggio,
Per non cercarsi la mala ventura,
Elesse per compagna del viaggio
Una donna dabben d'età matura;
E come ho detto, Elvia si fe coraggio,
Vedendo, che potea viver secura;
E che quasi potean senza sospetto
Dormire in terzo nello stesso letto:

119

E tra lor due, come vedremo poi,
Furon sempre d'accordo, e buone amiche
Si davano del tu, non che del voi,
Come s'usava tra le donne antiche,
Perch'erano modeste più di noi,
E l'una all'altra non fe mai le fiche:
E non si dieder mai calcio, nè pugno,
Nè si ruppero mai tra loro il grugno.

120

Poichè le cerimonie fur finite,
Si posero i nuovi ospiti a sedere,
Ed avendo le fauci inaridite,
Ad amendue portarono da bere:
Molte cose fur dette, e molte udite,
Da lor con vicendevole piacere:
Intanto che del figlio Elvia discorse,
Passar quattr'ore, che non se ne accorse.

121

Tornava a replicar quel, che avea detto,
Siccome io fo talor nel mio comento:
Tullio a buon conto era già andato a letto,
Per non diventar rosso ogni momento:
Marco ascoltava il tutto con diletto;
Per mostrar Fiordiligi aggradimento,
Chinava 'l capo suo verso i ginocchi,
Ed or chiudeva, ed ora apriva gli occhi.

122

Era già tardi assai, che il tempo vola,
E ognun si ritirò nella sua stanza:
E Fiordiligi volle dormir sola;
Tale era delle vedove l'usanza:
E Marco, ed Elvia sotto le lenzuola
Dolcemente, e con vera fratellanza,
Van discorrendo, or che nessun li sente
Del passato tra loro, e del presente.

123

Pertanto mi figuro, che la bella
Coppia non s'alzerà troppo per tempo:
Al mio ritorno io ven darò novella,
Che ho da partire, e senza perder tempo,
Diman fo conto di montare in sella,
Qual novo Paladin, se fa buon tempo,
Cogli stivali in man, ma senza corno:
A rivederci dunque un altro giorno.

124

Ma non so dir precisamente il quando,
E non ci vedrem forse per un pezzo:
Trattanto di star ben vi raccomando,
Che la salute è un ben, che non ha prezzo,
E per singolar grazia io vi domando,
Che se vi ricordate in questo mezzo
Di Giambartolommeo, ch' è lo mio autore
Vi sovvenga d' un vostro servitore.

Bisogna

1

Bisogna veramente, ch'io sia nato
Sotto un astro maligno, perchè vedo
Che son mirabilmente sfortunato,
E in disgrazie a veruno io non la cedo:
Se un beneficio fo, lo fo a un ingrato;
Se gioco, perdo sempre; e se mi siedo,
Si scavezza la scranna, ond'io per terra
Allor credo d'andar, nè il creder erra.

2

Se dormo, il sonno giusto in sul più bello
Del dormire mi vien sempre interrotto:
M'entra in bocca una mosca, s' io favello,
Se cavalco, il ronzin mi casca sotto,
Ovvero casco io giù dall'asinello,
Onde ne porto ancora il mento rotto:
E udire una disgrazia non v'incresca,
Che non è la maggior, ma è la più fresca.

3

Correva appunto il dì festo di Maggio,
Quand'io partii da voi, ch'ebbi diletto
Di fare un certo mio pellegrinaggio,
Come pria di partir io v'avea detto:
Ma sì felice è stato il mio viaggio,
Che più di quattro volte ho maledetto,
Il ciel me la perdoni, e l'ora, e il giorno
Della partenza mia, del mio ritorno.

4

Non che m'abbia slogato o piede, o braccio,
O i Gabellier qualche cattivo tratto
M'abbiano usato; o m'abbia andando avaccio,
Rotto il cavallo quel, che non m'ha fatto:
Non perchè i ladri m'abbian dato impaccio,
Che come disse un, che non era matto,
Si ride un passeggier senza moneta
De' Malandrini, e massime un Poeta.

5

Non perchè, dopo un pranzo senza lesso,
E senza arrosto, ed anche senza vino,
Una cena peggior del pranzo stesso
Mi sia toccata per mio mal destino:
E non perchè mi sia toccato spesso
Per conforto del lungo aspro cammino
Un letto assai peggior di quel, che il Berni
Descrive ne' suoi lepidi quaderni.

6

Non perchè visto abbian questi occhi pregni
Di lagrime la mia patria infelice,
Che serba anch' oggi acerbi infausti segni
Dell' armata ora vinta, or vincitrice,
O che mostra più tosto i giusti sdegni
Della mano di Dio vendicatrice,
Che per le nostre colpe manda in terra
Or la fame, or la peste, ora la guerra.

7

Sentite dunque quel, che m' è accaduto,
Ch' è cosa d' attaccarla al ciel del forno:
In tutto il mio cammino io non ho avuto
Un' ora di seren, non dico un giorno,
Che senza mai restar, sempre è piovuto,
Non meno nell' andar, che nel ritorno:
Ed ho avuto paura, ed anche molta,
Che tornasse il diluvio un' altra volta.

8

E come io m' abbia concio il valigino
Iddio vel dica, e quel, che più m' incresce,
Il libro del mio povero Turpino
Restò bagnato, proprio come un pesce:
Ed a cavarne il senso genuino
Stento, e talvolta più non mi riesce:
Però se difettosa è questa istoria,
Datene pur a me tutta la gloria.

Oh

9

Oh vedete, s' io so tutto l' opposto
Di quel, che fan molti altri traduttori,
Che adornano, cred' io, per far più tosto,
La lor traduzion di varj errori,
E la colpa ne dan con viso tosto
Ai mal tradotti, anzi ai traditi autori:
E poi si vantan con parlar modesto,
D'aver talvolta migliorato il testo.

10

Fan credere ai Lettori mal accorti
D' aver tolto dal libro molti nei,
E parlano così, perchè son morti
I mal intesi autori; e vi potrei
Far veder, che costoro han tutti i torti,
E questa sera rendere io vorrei
A più d' uno scrittor l' antica fama,
Ma Cicerone tutto a se mi chiama:

11

Il qual, per seguitar l' allegoria,
Che cominciai nel canto già passato,
Nel viaggiare io prego il ciel, che sia
Più contento di me, più fortunato:
E nell' alpestre, e faticosa via
Impedito non venga, o' molestato:
E, se si stanca nel lungo viaggio,
Desio di gloria a lui farà coraggio.

12

Il padre Marco, ed Elvia, e Fiordiligi
Saranno a Tullio tre sicure scorte:
E i luminosi lor chiari vestigi
Seguendo Tullio coraggioso, e forte,
Nella via del saper farà prodigi,
Nè temerà della seconda morte,
E prima ch' egli abbia canuto il crine,
Tullio si vedrà giunto ad un bel fine.

13

E perchè detto abbiam, che per vedere
Varie terre, e città con suo vantaggio,
E con diletto, è d'uopo di sapere
Intendere, e parlar più d'un linguaggio,
Imparerà le lingue forestiere
Dal genitor, che fu in pellegrinaggio,
Da Fiordiligi il parlar Fiorentino,
E da Elvia imparerà Tullio il latino.

14

Aveva buona grazia nel parlare
Elvia, e parlava sempre ben corretto:
Usava una cautela singolare
Per far di Tullio un orator perfetto:
Non lo lasciava quasi mai trattare
Con donne, perchè in se qualche difetto
Han sempre: e un servo avea cacciato via,
Perchè lasciava l'erre all'osteria.

15

Elvia dicea, che se talvolta un putto
Qualche difetto, e qualche pecca osserva,
L'impara a volo: e questo è vero in tutto,
E nella mente sua ne fa conserva:
Basta, che veda un atto sconcio, e brutto
Fare al padre, alla madre, od alla serva,
Basta, che ascolti un motto disonesto,
Ch'egli lo impara fedelmente, e presto.

16

Se d'imparare una virtù si tratta,
Allor sì, che ci vuol tutto lo stento,
Un fanciullo la nuca allor si gratta,
Che lo imparare allora è un gran tormento
Una cosa mal detta, oppur mal fatta,
A impararla ci vuol poco talento;
Una cosa malvagia, sconcia, e trista,
S'impara da' fanciulli a prima vista.

Così

17

Così l'ortica, e i triboli sovente,
E la zizzania in grasso, e buon terreno
Nascere noi veggiam naturalmente,
E spesso lo veggiam di bronchi pieno,
Che da se par, che generi, e alimente
Le cattive erbe nel fecondo seno:
E quanto egli ha più di vigor terrestro,
Più maligno diventa, e più silvestro.

18

E se non ara, e sarchia i campi suoi
Sollecito il villan con man benigna,
Quando mieter li vuol, non trova poi
Il misero, che lappole, e gramigna.
Alle male erbe, come siamo noi,
E' pia madre la terra, e non matrigna;
Alle erbe buone, ed utili la terra
E' matrigna crudele, e lor fa guerra.

19

Ma se dal seno a forza di fatica,
Anzi a forza di stenti, e di sudore
Le si sterpano i triboli, e l'ortica,
Alle buon'erbe allora porta amore:
Le fomenta benigna, e le nutrica,
Col suo fecondo naturale umore,
Ed al cultor, che non è mai contento,
Gran copia poi produce di frumento.

20

E diceva Teocrito ai villani:
Se volete riempiere i granai,
Non tenete alla cintola le mani,
Ma lavorate, e non cessate mai:
Che se talvolta, attesi i tempi strani,
Mietete poco, e lavorate assai,
In simil caso abbiate pazienza,
E sperate nell'alta provvidenza.

E

21

E quel, ch'egli diceva a' contadini,
Si può dire alle madri, e ai padri tutti,
Se vogliono vedere i lor bambini
Produrre ameni fiori, o vaghi frutti;
Svelga il padre da lor gli acuti spini,
Innaffi col sudore i campi asciutti:
Sparga in loro del giusto, e dell'onesto
I semi: e il cielo avrà cura del resto.

22

E faccia insomma il padre dal suo canto,
Per soddisfare all'obbligo, che tiene
Co' figli suoi: faccia con lor quel tanto,
Che sta in sua man, per allevarli bene:
E se il fanciullo non diventa un santo,
Avrà dolce conforto alle sue pene
Il genitor, se potrà dire *ex corde*:
La coscienza per lui non mi rimorde.

23

Ma quale udranno un giorno aspra rampogna,
La quale accrescerà la lor sciagura,
Que' genitori, i quali, oh gran vergogna!
Non han de' propri figli alcuna cura:
E dicono, infelici! che bisogna,
Lasciar fare alla provvida natura,
La quale insegna a' pesci andar a nuoto,
E agli uccelli volar per l'aer voto.

24

E non sanno costor, che restò infetta
Questa natura dal primo peccato,
E che ha bisogno d'essere corretta,
Come ha d'uopo il destrier d'esser domato:
E che la gioventù, se non è retta
Dall'altrui senno, è come un ammalato,
Che se non sempre, almen per l'ordinario,
Appetisce sol quel, che gli è contrario.

A'

25

A' lor capricci, a' lor propri appetiti
E' crudeltà l'abbandonare i figli;
Peggio è lasciar, che vengan pervertiti
Dagli altrui mali esempli, o rei consigli:
Essi han bisogno d'esser custoditi,
Però la cura il genitor si pigli,
Di tenerli lontani da ogni cosa,
A vedere, o a sentir pericolosa.

26

E non li lasci mai trattar con chi abbia
Poca pietà, poco timor di Dio,
E che agli atti di collera, e di rabbia
Soggetto sia, come talor son io:
Siccome nelle pecore la scabbia
S' appicca ne' fanciulli il tristo, e rio
Esempio: istoria misera, ma vera!
S' appicca in lor, come suggello in cera.

27

Elvia, la qual finora in cura ha avuto
Il figlio suo, da donna di giudizio
A tutti i suoi bisogni ha provveduto,
Adempiendo di madre il grande offizio:
L' ha con sollecitudine tenuto
Fin da primi anni suoi lontan dal vizio:
Quando così favello a fare io vegno
Ad Elvia un panegirico ben degno.

28

Lo teneva lontan con buon consiglio
La saggia donna da chiunque avesse
Qualche imperfezione, acciocchè 'l figlio
Praticando con lui non l'apprendesse:
Lo teneva lontano un mezzo miglio
Da chi storpiava gentilmente l'esse:
E trattar non lasciava la sua prole,
Con chi mangiava mezze le parole.

Da

29

Da que', che dimenavano le braccia
Nel parlar, come fan molte persone,
Sicchè alle mosche par, che dian la caccia;
Da chi era scilinguato, o tartaglione;
Da chi sputava agli uditori in faccia;
Da chi parlava con affettazione;
Da chi torcea la bocca in modo strano
Elvia teneva il figlio suo lontano.

30

Lo teneva lontan da certa gente,
La quale anch'oggi in quella vicinanza
Dir bestemmie, e spropositi si sente,
Sia per abito, o sia per ignoranza:
E al ciel l'attacca, e agli angeli sovente,
Il che è pur troppo una cattiva usanza:
O, per dir meglio, un ardimento estremo,
Degno di non so che, degno d' un remo.

31

Che i rei maligni spiriti d'averno,
O quelle anime triste maledette,
Che sono condannate al foco eterno,
Bestemmino il Signor delle vendette,
Fin qui nulla di strano io vi discerno;
Ma che tra noi cristiani, anime elette,
Vi sia chi osa imitar quella canaglia,
Credibile non par, se il ver mi vaglia.

32

E pure in certi circoli, e ridotti,
Nelle bische, e alle bettole talvolta,
Ove i danari perdonsi, e le notti,
Più d'uno anche oggi bestemmiar s'ascolta:
E tu, terra, non t'apri, e non inghiotti
Nelle viscere tue gente sì stolta,
Che squadra spesso cose contro il cielo,
Che arricciar fanno a chi le sente il pelo!

Ma

33

Ma lasciam questa gente irregolare,
E ritorniamo a Elvia gentil, la quale
S'astenne sempre mai dal bestemmiare,
Nè degli Dei volea sentir dir male:
E, se un discorso udiva intavolare
Da qualcheduno mezzo ereticale,
O che vi fosse qualche porcheria,
Prendeva il figlio in braccio, e andava via;

34

O turava le orecchie a Cicerone
Colla bambagia, ovvero col pennecchio,
Facea lo stesso udendo una canzone,
Che a lui potesse offendere l'orecchio:
E non voleva udir dalle persone,
Presente il figlio suo, ch'era uno specchio
D'onestà, nemmen certi indovinelli
Poco onesti, benchè leggiadri, e belli.

35

Elvia volea, che Tullio fosse un agnolo:
Una parola sconcia ei non udia:
E per rompergli poi lo scilinguagnolo
Gli facea proferir flebotomia,
Exercito, Alexandro, pizzicagnolo
Ptolomeo, batracomiomachia,
E altre parole lunghe un mezzo miglio
Faceva proferire al caro figlio.

36

Gli facea proferire in un sol fiato
Precipitevolissimevolmente,
Discostantinopolitanizzato,
Misericordiosissimamente,
E altre simili; e Tullio è già in istato
Di dire il fatto suo liberamente:
Ed è ben tempo omai, che si distingua
Coll' ingegno non men, che colla lingua.

E

37

E' la lingua quel nobile strumento,
Che, per parlar, dal ciel dato ne fue:
Per lei diciamo il nostro sentimento,
Parlando spesso più d'un'ora, o due:
Per essa un uom di buon intendimento,
Si distingue dall'asino, e dal bue:
E, come disse Esopo al suo Signore,
Della lingua non v'ha cosa migliore.

38

Come fareste a domandar del pane,
Se foste senza lingua; o come dire
Potreste gatto al gatto, e cane al cane,
Buone persone, che mi state a udire;
Tante voci aspre, e dure, o dolci, e piane,
Come giammai potreste proferire?
Come potreste questa filastrocca
Udir, s'io fossi senza lingua in bocca?

39

La lingua spesso gli animi incatena:
La lingua è quella, che difende i giusti,
Che a' rei fa dar la meritata pena:
Vengono dalla lingua i varj gusti:
La lingua spesso l'impeto raffrena
Degli uomini collerici, e robusti;
Colla lingua si calma ogni discordia,
E si grida talor: misericordia.

40

Spesso con una semplice parola
Si fa ammirar da' giovani, e da' vecchi
Un bell'ingegno: ed una lingua sola
Incanta spesso più di mille orecchi;
E cosa è inver, che l'anima consola,
Mentre favelli, rimirar parecchi,
Che udendoti parlar restan di sasso:
E fanno colla testa or alto, or basso.

Oh

41

Oh quante volte i duri cor penetra
Un oratore, e col suo saggio dire
Soavemente gli ammolisce, e spetra,
E l'uom fa di se stesso inorridire:
E come Orfeo, quando suonò la cetra,
Anche da più restri si fa ubbidire,
Che prima ti convince l'intelletto,
E poi ti cambia quasi il cor nel petto.

42

Come quest'anno tra gli altri molti
Predicatori, che sono in Milano,
Dotti non meno, che leggiadri, e colti,
Quel, che predica in Duomo: e di lontano
Vengono a udirlo numerosi, e folti
I devoti uditori, e non invano:
Che dotta lingua, dice ognun, che l'ode,
Che lingua santa, e degna d'ogni lode!

43

E' vero, che per giungere a quel segno
Aver la lingua in bocca all'uom non basta:
Ma bisogna anche avere un raro ingegno,
Un' erudizion profonda, e vasta,
E di soda dottrina il capo pregno,
Che l'ignoranza al ben parlar contrasta:
E un, che parli senza ordine, e mitidio,
A chi lo ascolta, genera fastidio.

44

Bisogna aver moltissimi altri pregi,
Molte rare virtù per esser posto
Tra gli oratori classici, ed egregi,
Tra quei, dirò così, di primo posto:
Ma lasciando per ora i loro fregi,
E i lor difetti, parlerò più tosto
Di lui, che sarà un giorno il primo lume
Del foro, e d'eloquenza un vasto fiume.

E

45

E se forse finor per colpa mia
Egli ha fatto una misera figura,
Di risarcirgli, se possibil fia
L'onore, in avvenir sarà mia cura:
Dunque quel, che gli viene, a lui si dia,
E le sue lodi crescano a misura,
Che al tempio della gloria ei s'avvicina,
Ed a misura della sua dottrina.

46

Augusta, ed erta, e ripida è la strada,
Onde al bel tempio della gloria vassi:
Però del figlio suo, perchè non cada,
Regge la saggia madre i dubbj passi:
E perchè franco, e coraggioso ei vada,
E bronchi non lo arrestino, nè sassi,
Cerca render, se non deliziosa,
La via meno aspra, e meno faticosa.

47

Elvia, sebben non mi trovai presente,
Parlava al figlio suo sempre in latino:
E istruir lo solea comodamente,
Passeggiando per casa, o nel giardino:
A Cicerone fe imparar a mente
Molti nomi, che son nel Calepino:
Di molti verbi, dice la scrittura,
Gl'insegnava la forza, e la natura.

48

Tutti i termini proprj gl'insegnava
Delle parti del corpo, e d'ogni arnese,
Ch'era in casa, e de' cibi, che mangiava,
E delle bestie, ch'erano in paese:
E Tullio più non isdimenticava
Le cose, che una volta aveva intese:
Ed era, benchè fosse ancor infante,
Un lessico domestico ambulante.

Questo

49

Questo primo viaggio non rincresce
Niente affatto a Cicerone, ed anzi
Di giorno in giorno il desiderio cresce,
E lo stimolo in lui d'andar innanzi:
E non gl'importa, se tavolta gli esce
Dalla fronte il sudor, purchè s'avanzi
Nella via del sapere, e se si stanca,
Elvia gli fa coraggio, e lo rinfranca.

50

Chi con utile insieme, e con piacere
In questo mondo vuol pellegrinare,
Bisogna, che proccuri di vedere
Tutte le cose più pregiate, e rare:
E che sia curioso di sapere
Ciò, che saputo un dì gli può giovare,
E che ne faccia nella sua memoria
Una fedele, una distinta istoria.

51

Anzi bisogna avere un antiquario,
Il qual ti faccia con maniera onesta
Delle cose a te ignote un inventario,
Il quale in mente impresso poi ti resta:
E di chiedergli spesso è necessario
Che cosa è quella, e che vuol dir cotesta;
E questo è quel, che, per avere idea
Di varie cose, il nostro eroe facea.

52

Non è una donna tanto curiosa
Di saper le faccende del marito,
Come Tullio, vedendo qualche cosa,
Di saper quel, che fosse, avea prurito:
E la madre flemmatica, e pietosa
Ascoltava del figlio ogni quesito:
E rispondeva alle di lui domande
Con una pazienza grande grande.

El-

53

Elvia era invero d' un buon naturale,
E nel rispondere fu sempre sincera:
Menzogna, opur restrizion mentale
Nelle risposte sue giammai non era:
Non s' annojava, e non s' aveva a male
Se il figlio nella dolce età primiera
Le faceva talvolta qualche inchiesta
Semplice, e goffa, purchè fosse onesta.

54

Che se talvolta egli le domandava
Qualche cosa, la quel non fosse troppo
Lecita, e onesta, allora Elvia trovava,
Per non dargli risposta, un qualche intoppo:
O mezze le parole ella mangiava,
Com' io, quando nel leggere m' intoppo;
O rispondendo in senso oscuro, e cupo,
Cercava di salvar la capra, e il lupo.

55

Io non vi so scusar, donne mie care,
Quando i cupidi figli rimbrottate,
E alle loro domande io v' odo dare
Certe risposte frivole, e sguajate:
E molto meno poi vi so scusare,
Quando agli stessi credere voi fate,
Per divertirvi, mille cose strane,
Dal vero per lo più troppo lontane.

56

Voi della verità poco devote,
Non avete la minima vergogna
Di piantar pastinache, o sia carote
A' figli vostri, quando men bisogna:
E nell' atto, che lor fate le gote
Vermiglie, perchè han detto una menzogna,
In quel medesimo atto, in quel momento
In vece d' una voi ne dite cento.

Se

57

Se ogni volta, che dite una bugia,
Vi cascasse un capello, voi fareste
Una brutta figura in fede mia,
E tanto fumo in testa non avreste,
Mentre in pochissimi anni, e sal mi sia,
E forse in pochi dì calve fareste:
E beata colei, che nell'avello
Portar potesse ancor qualche capello.

58

Lasciando le menzogne, o donne belle,
E brutte, che voi dite all'occorrenza,
Io per adesso parlo sol di quelle,
Che dite de' fanciulli alla presenza:
Voi raccontate lor certe novelle,
Che in se non han veruna sussistenza,
E a' pargoletti voi le date a bere
Con gran serietà per cose vere.

59

E non vedete, che conosceranno
Queste vostre fandonie o tosto, o tardi,
E dal cattivo esempio impareranno
I figli vostri ad essere bugiardi:
E alcuna fede più non vi daranno,
Che l'ingannato è giusto, che si guardi;
Fin le verità eterne, da voi dette,
Ad essi un giorno diverran sospette.

60

Voi fate uno sproposito massiccio,
Quando lor date per oro colato
Quello, ch'è parto del vostro capriccio,
O che dai romanzieri fu inventato:
Oppur quando aggiungendo riccio a riccio,
Cioè favole a favole in buon dato,
Per atterrire, donne, i figli vostri,
Fate ricorso alle chimere, ai mostri.

Un

61

Un solenne sproposito voi fate,
Quando parlate di stregoneria:
E quando i figli vostri spaventate,
Chiamando il lupo, che li porti via:
E fate male, quando conturbate
La lor tenera, e inferma fantasia
Colla fola del Bau, della versiera,
Della tregenda, o di qualche ombra nera.

62

Elvia non riempì di timor vani
Il tenero suo figlio, e a lui la mente
Non imbevea d'errori grossolani,
Che poi duran nell'uomo eternamente:
Senza ricorrer punto a mezzi strani,
Avea reso il suo figlio ubbidiente
Colla ragion, ch'è 'l mezzo vero, e sano,
E colla verità sempre alla mano.

63

E se qualche novella, o un qualche apologo
Gli raccontava, come far si suole,
Senza che Tullio avesse a far l'astrologo,
Lo avvisava, che quelle erano fole:
Ma forse a Tullio già questo mio prologo
Viene a noja, e di me forse si duole:
Onde per rimediare al mal preterito,
Cercherò porre in chiaro il suo gran merito.

64

Fino da' suoi primi anni ei dimostrava
Un bel desio di darsi alla lettura:
E d'allegrezza tutto giubilava,
Quando poteva aver qualche scrittura:
Agli occhi quella carta avvicinava,
Per instinto, cred'io, della natura;
Ma poi si rimaneva in volto afflitto,
Che legger non potea quel, ch'era scritto.

Elvia

65

Elvia col guardo, che sì a dentro spia,
Nel cor del figlio suo vede palese,
Ch' ei d' imparare a leggere desia,
E che a ciò solo ha le sue voglie intese:
E benchè amante dell' economia,
Pure un dì fece un grande sforzo, e spese
Quattro, o cinque bajocchi in un libretto,
Che santacroce ora da noi vien detto.

66

Il qual nel primo foglio suo contiene
In meno ancor di ventiquattro segni
Ciò, che di Roma scrissero, e d' Atene
I più famosi peregrini ingegni:
E ciò, che scritto a' nostri giorni viene
Per tutte le città, per tutti i regni:
E tutto quel, che può mai dir la gente,
Contien quel libro almen virtualmente.

67

Con ragione però fece gran festa
Tullio, quand' Evia gli ebbe provveduto
Quel libro: e or quella lettera, ed or questa
Guardare egli solea con occhio acuto:
E procurava di cacciarsi in testa
Di quel picciol libretto il contenuto:
Ma da se stesso egli che far potea,
Che i caratteri ancor non conoscea?

68

Tullio non sa distinguere per anco
L' a dal b, l' e dall' o, nè l' u dall' effe:
Ei vede bene il nero sopra il bianco,
Vede sul libro varie forme impresse:
Le guarda or di facciata, ora di fianco;
Ma per molto guardar, ch' egli facesse
Attentamente sopra il primo foglio,
Non potea da se solo uscir d' imbroglio.

69

Elvia preso uno spillo, o un fuscellino,
In man tenendo il libro capovolto,
Insegna delle lettere al bambino
I nomi: ed ei sul libro affissa il volto:
Ciò, che dice la madre, egli appensino
Replica, e stando tutto in se raccolto,
In quattro settimane solamente,
Imparò Tullio l' alfabeto a mente.

70

Vedendo un tale sforzo Elvia d' ingegno,
Tutta festosa, e lieta fece un atto
Ammirativo, e disse: Io veggio, o degno
Figlio, che hai più cervello assai d' un gatto:
Ma lo stupore in lei crebbe a tal segno,
Che rimase stordita affatto affatto,
Quando vide, che Tullio in men d' un mese
A compitar perfettamente apprese.

71

Non solamente sa già compitare
Il nostro eroe, senza imbrogliarsi punto,
Ma di più già comincia a rilevare,
E conosce le virgole, e ogni punto:
E in poco tempo a forza di studiare,
A leggere corrente egli è già giunto:
E per lunga, che siasi una parola,
Tullio la legge in una volta sola.

72

Poich' ebbe letto l' Orator Romano
Il contenuto di quel libriccino,
La genealogia gli mise in mano
Degli Dei, che fu scritta in buon latino
E poi fu trasportata anche in toscano.
Elvia ciò fece, al dir del mio Turpino
Per dar con questo libro a Cicerone
Un' [illegible] sua religione.

Tullio

73

Tullio legge in maniera onesta, e acconcia,
E legge con mirabile prestezza:
Nel leggere la bocca non isconcia,
Per non guastar la natural bellezza:
Pare un predicator, quand'è in bigoncia,
Tiene alto il capo, e legge con franchezza,
Spicca ben le parole, ed ha un buon tuono
Di voce, e s'ode d'ogni lettra il suono.

74

Or che ha imparato a leggere sì tosto,
Vorria imparare a scrivere; e, se addocchia
Una penna, la vuole ad ogni costo,
La chiede in grazia ad Elvia, e s'inginocchia,
E già si mostra a scrivere disposto,
E quel, che in man gli viene, scarabocchia:
Già imprime or su la carta, or sopra 'l muro
Diverse cifre di color oscuro.

75

Talor, quand'Elvia meno se l'aspetta,
In sulla fronte, s'ella nol distorna,
Per provar forse, se la penna getta,
Le fa, come sarebbe un par di corna;
Oppur le stampa una gentil basetta
Tra 'l naso, e 'l labbro, o dove ben gli torna:
E, mentre 'l volto a lei d'inchiostro intride,
Furbescamente la sogguarda, e ride.

76

Elvia, che intanto sentesi la faccia
Ben d'altro ornata, che di biacca, o d'ostro,
Alza la mano, e 'l figlio suo minaccia:
Tu concia m'hai, gli dice, come un mostro.
Tullio, che ad Elvia vede alzar le braccia,
Frega via quelle virgole d'inchiostro
Col moccichin bagnato collo sputo:
Tanto era fin d'allor sagace, e astuto.

77

Maravigliando dice allor la madre:
Un ingegno mirabile ti diero
I numi, atto a far cose alte, e leggiadre:
E in ciò dicea la buona donna il vero:
Tu non la cederai certo a tuo padre,
Nè a me, se camperai, siccome spero:
Così dicendo, a lui più baci accocca
Su gli orecchi, su gli occhi, e su la bocca.

78

Gli occhi, e gli orecchi son quegli strumenti,
Per cui virtute entra ne' nostri cori,
Leggono quegli i buoni documenti,
E ascoltan questi i saggi precettori:
E questi due tra i cinque sentimenti
I più nobili sono ed i migliori:
Chi non ha gli occhi non vede niente,
E chi non ha gli orecchi nulla sente.

79

E dalla bocca, come altrove ho detto,
Esce talvolta d'eloquenza un fiume:
E mostra Elvia d'aver molto intelletto,
Se di baciare ha per gentil costume
Quelle parti al suo caro pargoletto,
Colle quali ella ha già qualche barlume,
Anzi un presentimento ha già materno,
Che Tullio ha da acquistarsi onore eterno.

80

Ma puri, ed innocenti eran que' baci,
Non era in loro alcuna porcheria:
Eran d'onesto amor segni veraci,
E tali non son sempre all'età mia:
Questi sono oggidì segni fallaci:
E tal ti bacia in fronte, che vorria
Vederti morto: e nel baciar t'insidia;
Oppur quei baci tinti son d'invidia.

Una

81

Una donna talor la sua rivale
Bacia, e infetto quel bacio è di livore:
L'emulo bacia il cortigiano, e uguale
Quel bacio è a quel di Gano traditore:
Bacia un fratello un suo fratel carnale,
Pur quel bacio non vien sempre dal core:
Ma noi lasciando star le altrui magagne,
Diciam di Tullio cose illustri, e magne.

82

Tullio verso la madre i suoi doveri
Adempie, e l'ama al par degli occhi suoi:
Con essa passa i giorni volentieri,
E non v'è dubbio alcun, ch'egli s'annoi:
In lei depone tutti i suoi pensieri,
E le sue cure, come fate voi
Con que', che amate: con perfetto amore
Già comincia ad amare il genitore.

83

Il qual, come sapete, era tornato
Con Fiordiligi alla città d'Arpino:
E vedendo, che Tullio avea imparato
Sì facilmente a leggere in latino,
Già d'insegnargli avea determinato
Quante eran lingue allor nel calepino:
E stimò ben, come uom valente, e saggio,
D'incominciar dal bel greco linguaggio.

84

Questa è, Signori miei, quella favella,
Che usaron già tanti uomini eccellenti,
E che lingua erudita oggi s'appella,
Per general consenso delle genti:
E la lingua latina fu sì bella,
Perchè tolse da lei varj ornamenti:
Senza essa non si puon leggere in fonte
Demostene, Plutarco, o Senofonte.

85

Non si può parlar ben latinamente,
Come insegna Aristotile, e Platone,
Se della lingua greca similmente
Non han qualche tintura le persone:
Però Marco fè bene, e santamente
A insegnar questa lingua a Cicerone,
Il qual da Marco apprese, e alcun nol niega,
Dall'alfa in pochi dì fino all'omega.

86

Non v'è nè ciffra, nè abbreviatura,
Ne' greci scartabelli tanto trista,
E non v'è sì difficile scrittura,
Che Tullio non la legga a prima vista:
Ei legge già con tal disinvoltura,
Che sembra per esempio un archivista:
Tullio legge ogni dì più d'una volta,
E or Elvira, or Marco con piacer l'ascolta.

87

Non iscambia una sillaba, o una sola
Lettera, e non ha omai chi lo pareggi:
Fatti coraggio, o Tullio, e ti consola,
Che ne sai già più d'un Dottor di legge;
Il qual dicea, trovando una parola
Latina: *græcum est*, e non si legge:
E in così dire la saltava via
Come fanno molt'altri tuttavia.

88

E alcuno stenta a leggere in volgare,
E tre, o quattro spropositi per pagina
Non bastano, e con garbo singolare
Imbroglia le scritture, e le scompagina;
Ma mi par tempo omai di favellare
Di Fiordiligi mia, che già s'immagina,
Ch'io di lei mi dimentichi, perch'ella
Per sua disgrazia è vecchia, e non è bella.

Ma

89

Ma levisi di testa quest'errore,
Che a quelle donne io volentier m'appiglio
Cui già mancò di giovinezza il fiore,
Perchè queste son buone a dar consiglio:
E quel, che importa più, quattro o cinque ore
Con esse star tu puoi senza periglio,
Che il loro lume più non t'abbarbaglia,
Nè al foco lor s'accende la tua paglia.

90

Se non han più le chiome bionde, o nere,
E se han la faccia scolorita, e smorta,
Sono meno arroganti, e meno altere,
E non ti tocca a star fuor della porta;
Con lor puoi conversar a tuo piacere,
Che nessun viene a romperti la torta:
E più non tremi a una rivolta d'occhi,
Come fan colle giovani gli sciocchi.

91

Quando ti trovi poi da lor lontano,
Più non vi pensi, e non ti riconduce
Amore a tuo dispetto in modo strano,
Ove il bel viso di madonna luce;
E non ti strazia quel timore insano,
Che un altro si rischiari alla tua luce:
Senza sognarti mai di lei, tu puoi
Larghi, e lunghi dormire i sonni tuoi.

92

Oltre che la ragione sta in concordia
Col senso, e non ti tenta la lussuria:
Tra te, e le vecchie non è mai discordia,
Perch'esse d'avventori hanno penuria;
E un'opra fai della misericordia,
Quando a trovar, sia detto senza ingiuria,
Vai certe donne grinze, inferme, e gialle,
Che molti carnovali han sulle spalle.

93

Del resto, benchè fosse già attempata,
Fiordiligi non era però tale,
Che facesse paura alla brigata;
Aveva ancora il calor naturale:
Non era nè bavosa, nè sdentata,
E rare volte si sentiva male:
Anzi sentiasi, per un mo' di dire,
In Arpino ognidì ringiovenire.

94

Alcuno crede, che ciò fosse effetto
Di quell'aria balsamica d'Arpino,
E del molto esercizio: ed altri ha detto,
Che ciò venia dalla bontà del vino:
Taluno dall'andar per tempo a letto,
E dal levarsi poi di buon mattino:
Altri crede con più di fondamento,
Che nascesse dal cor lieto, e contento.

95

E' la tranquillità del core un bene,
Che non ha prezzo; e conferisce assai
A far sì, che le femmine stien bene,
E gli uomini conserva allegri, e gai:
Più che cavarsi il sangue dalle vene,
Per viver sano, e non invecchiar mai:
Più che'l buon cibo, e la bontà dell'aria
L'alma pace del core è necessaria.

96

E per trovarla, non bisogna fare,
Come altri crede, un gran pellegrinaggio:
Di là de' monti non bisogna andare:
Risparmi, chi la cerca, un tal viaggio:
La trova in se senza varcare il mare,
In se stesso la trova un uomo saggio:
Ella nasce con noi, con noi soggiorna,
E, scacciata talor, con noi ritorna.

L'uom

97

L'uom la scaccia da se, quando commette
Per sua disgrazia una mala azione:
Quando l'entrata nel suo cuor permette
A qualche sregolata passione:
Quando miseramente sottomette
Ai sensi l'intelletto, e la ragione,
La bella pace allor gli esce dal petto,
V'entra in vece il timor, v'entra il sospetto.

98

V'entra l'inquietudine, e il rimorso,
Che mai non abbandona i scellerati:
La conscienza rea, come un can corso,
Assorda l'uom cogli urli, e co' latrati:
Da crudi vermi egli è trafitto, e morso,
E questi vermi sono i suoi peccati,
E se talvolta par sereno in faccia,
Dentro ha chi lo tormenta, e lo minaccia.

99

Chi brama conservar tranquillo il core,
La virtù per compagna elegga, e prenda;
E'l suo contrario sempre abbia in orrore,
L'onor dovuto a' numi, a' numi renda:
Superbia non alberghi, nè livore,
Nè inimicizia in lui, nè alcuno offenda:
E sopra tutto poscia a quello stato
Si sappia accomodar, che il ciel gli ha dato.

100

Chi dello stato suo vive contento,
Si può chiamar beato veramente:
E più di Crasso, e Mida, e d' altri cento
E' ricco, ancor che non abbia niente:
Nulla ad un uomo tal reca spavento;
Si ride della sorte, e arditamente
Al figlio di Filippo egli può dire:
Non tormi ciò, che non puoi darmi, o Sire.

101

La vecchia, e saggia Fiordiligi era una
Di quelle poche, e rare anime belle,
Che son contente della lor fortuna:
Ella sapeva star nella sua pelle,
E ringraziava il cielo, il sol, la luna,
Per così dire, e tutte le altre stelle,
Che le avean destinata una padrona
Sì cortese, sì affabile, e sì buona.

102

E da lei si sentiva alleggerire
Il peso, ch'ella aveva in sulle spalle;
Parlo del grave peso del servire,
Sicchè poco fastidio, e angoscia dalle:
Sebben Dante ab experto ebbe già a dire,
Ch'è troppo faticoso, e duro calle
Lo scendere, e 'l salir per le altrui scale,
E che 'l pan d'altri sempre sa di sale.

103

In fatti è cosa molto strana, e dura,
Che l'uom, che nacque libero, si deggia
Privar di sì bel don della natura,
E comandato da un altr'uom si veggia:
Ma cresce poi la sua disavventura,
Se colui, che comanda, e signoreggia,
E' rustico, indiscreto, ed ha maniere
Co' servi suoi troppo aspre, e troppo austere.

104

Ed oh quanti ve ne ha, che poco umani
Guardano sempre mai con torve occhiate
I lor servi, e li trattan come cani:
I rabbuffi, e le crebre intemerate,
Son di molti di lor le buone mani,
Che a' servi danno, e molti in questa etate
Danno bastoni, e accennano denari:
E i padroni cortesi or son ben rari.

Tra

105

Tra questi pochi certo si dee porre
Il mio Signore, e la gentil consorte:
Mi pare un anno, e il terzo lustro scorre,
Dacchè ho di star con lor la bella sorte:
E dal servizio lor, non mi può torre,
Almen per la mia parte, altri, che morte,
La qual certo, se i miei richiami aspetta,
Io vi so dir, che non verrà sì in fretta.

106

Chi sta ben non si mova, e certamente
Meglio di qual, che sto, non posso stare:
I miei padroni han certo una gran mente,
E si vede, che sanno comandare,
Mentre non mi comandan mai niente,
E l'ubbidire facile mi pare
In tal caso, e mi pare un bel servire
Divertirsi, mangiar, bere, e dormire.

107

Questo è un certo servir, che non rincresce,
E quanto un pover uom più vi s'avvezza,
Tanto più dolce, e caro gli riesce:
Il mio Marchese è pien di gentilezza:
E la gentil Marchesa ogni dì cresce
In bontade, in modestia, ed in saviezza;
E la cortesia loro, i lor bei modi
Meritan mille applausi, e mille lodi.

108

E mille applausi, e mille lodi ancora,
A detta di ciascun, merita certo
La pia, cortese, onesta, e saggia Nuora,
Ella sola non vede il suo gran merito:
Questo, cui giovinezza il volto infiora,
Pel sentier di virtù ripido, ed erto
Corre a gran passi intrepida, e secura,
E ciò, che al mondo piace, ella non cura.

109

E s' io volessi pur ridire in versi
Parte de' rari pregi, che in lei sono,
Io la disgusterei, che ha i genj avversi
Alle sue lodi, ond' io non ne ragiono:
Ella ha i pensieri al vero ben conversi,
E delle rime altrui non cura il suono;
E con rara modestia, al mondo sola,
Agli encomj, agli sguardi ella s' invola.

110

Tempo saria, che Monsignor Lucini
Nelle mie rime avesse la sua parte,
Che de' toscani autori, e de' latini
Volte ha le antiche, e le moderne carte:
E pe' costumi suoi quasi divini,
E per gran pregi di natura, e d' arte,
Pel suo sapere, e per la sua prudenza
L' hanno Roma, e Milano in reverenza.

111

Ma benchè abbia per lui tutta la stima,
Pure al suo chiaro nome io nulla aggiungo,
Che per lodarlo degnamente in prima
Non basterebbe un canto ancor ben lungo:
E colla scala del mio ingegno in cima
Dell' alto di lui merito non giungo:
Di Monsignor Archinti al nome, alle opre
Degno nipote, e imitator si scopre.

112

Di lui dirò, che al Sarmata fu obbietto
Di maraviglia, e spesso anco lo noma,
Ed or col suo sapere, e col suo retto
Oprar conforto porge all' Alma Roma;
E impaziente il gran momento aspetto,
Che il sacro Ostro ricopra a lui la chioma,
Siegue i chiari, onorati, alti vestigi:
Ma noi torniamo intanto a Fiordiligi.

La

113

La quale ha preso già Tullio in consegna,
E varie cose per sua cortesia
Colle parole, e le opere gl' insegna
Del padre, e della madre in compagnia:
Per lui tutta s' impiega, e già disegna
Fiordiligi, per quanto è in sua balia,
Di far, ch' egli diventi un uomo insigne,
E in bel nodo d' amor con lui si strigne.

114

Ella conobbe all' indole, e alla cera
Del nuovo Alunno suo, che presto presto
Egli usciria dalla volgare schiera,
Tanto lo ravvisò savio, e modesto:
Però di lui già innamorata s' era,
D' un amore però lecito, e onesto,
Col quale ama il fratello la sorella
La madre il figlio, e carità s' appella.

115

Questa, che tutto può, siccome ha detto
L' Apostolo, dee sempre accompagnare
Chiunque altrui con generoso petto
L' incarico si prende d' insegnare:
Che il faticare allor divien diletto,
O almen così difficile non pare:
Senza la carità duro riesce
Questo mestiere, e a lungo andare increscé.

116

Ma parmi veder uno, che m' ascolta
A mal in corpo, e par, che su l' ortica
Stia seduto, e la cera ha un po' stravolta;
E nel suo core io credo, che mi dica:
Per carità finiscila una volta:
Finiscila, che il ciel ti benedica:
Ond' io voglio ubbidirlo, e un altro giorno
Per carità, vi prego, a far ritorno.

Socrate

1

SOcrate quel filoſofo morale,
Il di cui nome è sì famoſo, e chiaro,
Un bel fanciullo Atenieſe, il quale
Era di lui ſeguace, o ſia ſcolaro,
Amò molti anni d'amor naturale,
D'un'amore cioè perfetto, e raro:
E molto è ſtato ſcritto, e molto detto
Di queſt'amor sì raro, e sì perfetto.

2

E ſiccome ſi ſuol ſempre penſare
Mal d'ogni coſa, anche ſu un falſo indizio,
Non mancò chi cercaſſe di macchiare
La memoria di Socrate d'un vizio,
Il qual vizio credibile non pare,
Che foſſe in lui, che avea tanto giudizio:
Ed il tenor della ſua ſanta vita
A chi lo accuſa, dà una gran mentita.

3

Egli era un uomo d'una buona legge,
Nemico capital d'ogni peccato;
Nè degno io ſon di ſciorgli le corregge;
D'ogni virtù moral era dotato;
Era sì auſtero, che di lui ſi legge,
Che andava ſpeſſo ſcalzo pe'l bagnato,
Onde parmi improbabile del tutto,
Che in zoccoli egli andaſſe per l'aſciutto.

4

Se non foſſe così, le guance roſſe
Gli avrebbe fatto diventar colui,
Che ad accuſarlo per livor ſi moſſe,
E avria prodotto un teſtimonio, o dui;
E il noſtro Dante, che parea, che foſſe
A paſto, quando dicea mal d'altrui,
L'avria cacciato in quella turba grama
Con Ser Brunetto, ad altri di gran fama.

Ma

5.

Ma bisogno non ha quell' uom valente
Nè dell' altrui, nè della mia difesa;
E chiunque tra voi non ha la mente
O da ignoranza, o da viltade offesa,
Credo, che scorgerà probabilmente,
Che quel Filosofante aveva accesa
L'alma di quella carità, che tanto
Può in noi, com' io dicea nell' altro canto.

6.

La carità gli riscaldava il petto,
La carità faceva, ch' egli avesse
Il ben degli altri sempre per obbietto,
Checchè l'ignaro volgo ne dicesse:
La carità facea, che un gran diletto,
Nell' educar la gioventù prendesse:
La carità facea, che ogni scolaro
Socrate amasse de' suoi figli a paro.

7.

Però non siate mai così corrivi
A dir male degli uomini eccellenti,
Degli uomini dabbene, o morti, o vivi,
Che da voi sono molto differenti:
Lasciate agli altri i casi accusativi,
E non vogliate voi fare i saccenti:
Non misurate mai dal vostro core
Il core altrui, per non pigliar errore.

8.

Ma questo è quel, che accade alla giornata,
Sempre fra noi v' ha di cattive lingue:
Tosto, che un' alma grande, ed onorata
Dalla feccia del volgo si distingue,
Invidia rea, che di mal' occhio guata
L'altrui grandezza, il buon giudizio estingue;
E sopra un uomo illustre, e un' alma grande
Qualche calunnia subito si spande.

Qual-

9

Qualche gran vizio sempre se gli oppone,
Si fa passar per persona empia, e trista:
S' intacca spesso d' irreligione,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista:
E questo è segno, che la passione,
Come ho detto, c' intorbida la vista:
Anzi è segno, se il mio pensier non erra,
Che poca carità v' è sulla terra.

10

Ad ognuno di voi io so, che piace,
Che abbiano gli altri carità per lui:
Ma raro è quegli poi, che sia capace
D' usarla ad un bisogno con altrui:
Più d' un si vanta d' esser suo seguace,
Ma rari son questi seguaci sui:
Seguaci quasi tutti siam di quella,
Che carità pelosa il mondo appella.

11

Questa è una carità, che in apparenza
Cerca il ben del parente, e del vicino:
Ma guai a chi le dà troppa credenza;
Ei trova aceto in vece di buon vino;
Che sotto spezie di benevolenza
Costei cerca trarr' acqua al suo mulino:
E cerca solamente il suo guadagno
Con danno dell' amico, e del compagno.

12

D' una carità tale ho gran paura,
Che questo mondo tristo oggi sia pieno:
E saria ben, che in qualche congiuntura
Fra noi se ne trovasse un poco meno:
Ma l' altra carità sincera, e pura
Non allígna oggigiorno in ogni seno:
Una virtù sì bella in questa vita
E' mal nota, o mal vista, o mal gradita.

Se

13

Se fosse ben la sua potenza intesa,
E se regnasse in noi, come dovria,
Fora il mondo felice: ed ogni offesa,
Ogni ingiuria sarebbe tolta via:
Sarebbe lo insegnar facile impresa,
Se fosse in noi la carità di pria:
La carità, che a tanti scaldò il petto,
E a tanti rischiarò già l'intelletto.

14

Volesse il ciel, ch'ogni maestro avesse
Nel suo mestier la carità per guida:
E non guardasse tanto all'interesse,
Che nel petto di molti oggi s'annida:
Se ogni maestro in quest'età tenesse
Dietro a una scorta sì sicura, e fida,
Più profitto farebbon gli scolari:
Ma tai maestri in quest'età son rari.

15

Non era già sì rara anticamente
Una virtù sì bella, certo io sonne:
Negli uomini non era solamente,
Ma s'annidava ancora nelle donne:
Nelle vedove poi massimamente,
Ed un esempio nobilissimo honne
In Fiordiligi, della quale alquanto
Io già vi favellai nell'altro canto.

16

Questa poich'ebbe l'onorato impegno
D'esser di Tullio la governatrice,
Vedendo in lui sì segnalato ingegno,
Com'io dicea, si reputò felice:
E per effettuare il suo disegno,
Di farlo diventare una fenice,
In primis agli Dei fece ricorso,
Per ottener da lor forza, e soccorso.

Sa-

17

Santi numi del ciel, che governate
Con un ſol cenno e cielo, e terra, e mare,
Che a' deboli, e agli infermi forza date,
E la togliete a' forti, ſe vi pare:
Me, che debole ſon, fortificate,
Se onor ſempre ho portato alle voſtre are;
Datemi tanta forza, io ve ne priego,
Che poſſa farmi onor nell' arduo impiego.

18

Fate, che in Tullio co' miei detti infonda
Verſo di voi riſpetto, e riverenza:
Fate, che nella ſua terra feconda
Poſſa ſpargere un' ottima ſemenza,
Che nell'animo ſuo poi ſi diffonda,
E creſca in eſſo ſenza loglio, e ſenza
Triboli, e ſenza ſpine, e buona, e molta;
Fate, che al tempo ſuo ſia la ricolta.

19

Fate, ch'ei venga ſu robuſto, e ſano:
Che ſia giuſto, dabbene, ed onorato,
Che impari preſto il bel parlar toſcano,
E che diventi un celebre Avvocato;
Che un dì lo veda Conſolo Romano,
Che abbia voce in capitolo, e in ſenato,
Che conſervi la patria, e l'alma Roma
A lui d'alloro un dì cinga la chioma.

20

E fate, che gli tocchi una conſorte,
Che ne' coſtumi ad Elvia s'aſſomigli;
E non gli faccia mai le fuſa torte:
Fate, ch'io veda de' ſuoi figli i figli:
E poi mandate pur per me la morte,
Purchè in buon punto ella mi colga, e pigli;
Che allora morirò quaſi contenta:
Pure aſpettate ancor vent'anni, e trenta.

De-

21

Devotamente queſt' orazione
Recitò in baſſo ſuon nella ſua ſtanza
La ſaggia donna, ſtando ginocchione:
Che tal fu ſempre la ſua buona uſanza:
Ma forſe mi diran certe perſone,
Le quali ſono piene d' ignoranza,
Come puoi tu ſaper ciò, ch' ella diſſe,
Se non v'era neſſun, che la ſentiſſe?

22

Se queſta orazione recitolla
Sotto voce, chi udir mai la potea?
E mi diran, ch'io ſembro Fra Cipolla
Quel dì, che tante frottole vendea:
E che moſtrava il diavol nell' ampolla
Alla ciurmaglia zotica, e plebea:
E così mi faranno il bell' onore
Di trattarmi coſtor da ciurmadore.

23

Ma io, che gatta in ſacco non vi vendo,
E vo per la via dritta, e piſcio chiaro,
Vi do queſta riſpoſta, e mi difendo,
Tanto per non parer qualche ſomaro:
In primis dico, ch' io già non pretendo
Chiudere altrui la bocca, e mi dichiaro,
Che altrui non voglio uſare violenza,
Perchè a diſpetto ſuo mi dia credenza.

24

A me non ſi fa certo alcuna ingiuria,
Se non ſi crede tutto quel, ch' io conto:
Si ſtrapazza bensì, bensì s' ingiuria
Colui dal qual traggo ogni mio racconto:
Ma per moſtrare, che ho ragione in furia,
Fo di queſta riſpoſta poco conto,
Alla qual, perch'è un po' ſpeculativa,
Forſe la voſtra mente non arriva.

E

25

E con tutta quiete io vi domando,
In che modo potè ſaper Turpino
Ciò, che già diſſe verbi grazia Orlando,
Quando uſcì di cervello il poverino:
E ciò che diſſe Olimpia allora quando
Sola reſtò ſul lido empio marino:
Se di queſta, e di quello a' gran lamenti
Non furon teſtimoni altri che i venti.

26

Come potè ſaper le voci eſtreme
Ovidio di que' due, che ſotto il moro
Malcondotti da amor moriro inſieme,
Se neſſuno raccolſe i detti loro?
E quel, che più fa al caſo, e più mi preme,
Tito Livio, Salustio, e Lucio Floro,
Quinto Curzio, Polibio, e i due Cornelj,
E altri famoſi iſtorici fedeli,

27

Come ſeppero tante chiacchierate,
Che fecero a' ſoldati i capitani,
E tante altre lunghiſſime parlate,
Se i detti autori erano sì lontani?
E tante coſe, che hanno divolgate,
Tanti affari ſecreti, e tanti arcani,
Come ſepper coſtor col lor malanno?
E pur ſi ſono ſcritti: e pur ſi fanno.

28

Voi mi direte forſe, che han giocato
Coſtoro ſpeſſe volte a indovinare:
E che molti racconti hanno inventato
Forſe col ſolo fin di dilettare:
E al diſcreto lettore hanno laſciato
La libertà di dir quel, che gli pare:
Or dunque fate conto, che a un di preſſo,
Fatto abbia Giambartolommeo lo ſteſſo.

Che

29

Che se volesse entrare in sagrestia,
O far ricorso alla revelazione,
E dir, che a quegli autor fece la spia
O farfarello, oppur qualche stregone:
Chi sa, che a forza di negromanzia,
La qual s'usava allor dalle persone,
Non si sia risaputa la preghiera
Di Fiordiligi, o in qualche altra maniera?

30.

Potrebbe forse esser apparsa in sogno
A qualcuno, o potrebbe aver dettata
Colla sua propria bocca ad un bisogno
Al nostro autor l'orazion prefata:
E finalmente io poi non mi vergogno
Concéder, ch'egli se la sia sognata,
Siccome fan tanti altri autori in questi
Tempi, che sognan fin quando son desti.

31

Onde poscia di sogni empion le carte,
E ce le vendon poi per cose vere:
E se loro osi contraddire in parte,
Ti dicono ben altro, che messere;
Cerca tutte le vie di screditarte;
Con mille villanie ti fan tacere:
E loro per politica bisogna
Credere ancor, che dican la menzogna.

32

Io son diverso assai da quella razza
Di dotti, che s'invipera, e si stizza,
Se alcun le contraddice, colla mazza
Per vedicarsi subito entra in lizza:
L'avversario vitupera, e strapazza,
E dietro à lui cento altri cani aizza:
Se taluno non crede a quel, ch'io dico,
Io gli sarò ciò non ostante amico.

33

E se mai si dà il caso, che taluno
Di criticare, i versi miei mi faccia
L'onore, io non ne avrò disgusto alcuno,
Quantunque in se la critica mi spiaccia:
E v'assicuro, che sebben son uno,
Che sa render pan caldo per focaccia,
Con tutto questo v'assicuro, ch'io
Prenderò tutto dalla man di Dio.

34

E se' più del dover forse anche audace
La libertà mi vo prendendo spesso,
Di criticar quello, che mi dispiace,
Il che però credo, che sia permesso:
Perchè non ho da sopportare in pace,
Se altrui mi paga col danaro stesso?
Ciò s' intende però, dice un poeta,
Qualora sia la critica discreta.

35

E vorrei ben, che i nostri letterati
Fossero men collerici, e corrivi:
Nelle contese lor, ne' loro piati,
Vorrei che fosser men vendicativi:
Pajon, com'io dicea, cani arrabbiati,
E son talvolta troppo sensitivi:
Sono un po' troppo teneri di pelle,
E si perdon talvolta in bagattelle

36

Per lo più quelle loro questioni
Son questioni *de lana caprina*:
E non conchiudon nulla i lor sermoni
Tinti di fiele, e rabbia viperina:
E qualche volta adopran i bastoni,
E si scuoton ben bene la schiavina:
E dura l'odio lor fino alla tomba:
Ma noi frattanto ritorniamo a bomba.

Appena

37

Appena ebbe finita in baſſo ſuono
Fiordiligi la detta orazione,
Udì, o le parve udire un grato tuono,
Che la colmò di conſolazione:
Perchè, quando giungeano all'alto trono
Di Giove i prieghi allor delle perſone,
Egli ne dava a' ſuoi divoti avviſo
O con lampo, o con fulmine improvviſo.

38

Adeſſo i tuoni, i fulmini, ed i lampi
Sono per l'ordinario un certo ſegno,
Del quale ogni criſtiano il ciel ne ſcampi,
Indizio ſono del celeſte ſdegno:
Iddio tenga lontan da' voſtri campi
Tai grazie, e poſto all'ira ſua ritegno,
Guardi la meſſe altrui dalla tempeſta,
E vi guardi da' fulmini la teſta;

39

Che i fulmini, e la grandine tremenda
Laſcian di ſe terribili veſtigi:
Vadan quegli a ſcoppiare, e queſta ſcenda
Sopra gli abitator de' laghi ſtigi:
E perchè i voſtri campi il ciel difenda,
Indirizzate, come Fiordiligi,
I prieghi voſtri a lui, che tiene i venti
In freno, e che comanda agli elementi.

40

Il pregare è una coſa oneſta, e buona,
Ma non baſta, vedete, al contadino
L'invocar Bacco, e Cerere, e Pomona
Per ricor molto grano, e molto vino;
Se all'ozio, e alla pigrizia ei s'abbandona,
Sperando ſolo nel voler divino:
Nè baſta, perch' e' ſien poi tanti Tulli
Raccomandare al ciel voſtri fanciulli.

Sono

41

Sono animali al mondo di sì altera
Prosunzion, che credono, che sia
Bastante il far talor qualche preghiera,
Per essere provvisti, come Elia:
Credono, che col dir mattino, e sera
Un qualche paternostro, o avemmaria,
A fornir gli abbia d'ogni cosa, senza
L'opra lor, la divina provvidenza.

42

Ma chi crede così, vive ingannato,
E al fin de' conti trova, che sta fresco:
Tutto il mondo sarebbe scioperato,
Se per mangiar bastasse andar al desco:
Come il saggio Guttierez ha mostrato
In un componimento suo berniesco:
Se fare il Berni l'avesse voluto,
Dir meglio il Berni non avria saputo.

43

E se a caso voi pur di quelli foste,
Che dicon, per non darsi alcun pensiero,
Che le sorti a ciascun quaggiù son poste,
Ed intanto non fan quel, ch'è mestiero,
Avrete fatto i conti senza l'oste
Più volte, se pur dir volete il vero:
Ed avrete imparato, che Dio vuole
Da voi le opre non men, che le parole.

44

E spero, che farete in avvenire
Quel, che dal canto vostro a far vi tocca,
Nè starete a vedere, se venire
Da se vi vonno i maccheroni in bocca:
Quel non voler alcun fastidio, e dire
Io lascio fare al cielo, è cosa sciocca:
Mal fa colui, che aspetta, che gli fiocchi
Su le lasagne il cacio, o sopra i gnocchi.

Non

45

Non piove più la manna nel deserto,
E i miracoli or son fatti più rari:
Una gran bella cosa saria certo,
Se bastasse ricorrere agli altari;
Io non vo' torre alle preghiere il merto,
Nè agli Angeli, ne a' Santi tutelari:
Anzi esorto, e consiglio ognun di voi
A far ricorso a Dio, e a' Santi suoi.

46

Ma dico bene, che il pregar non basta,
E questa è una santissima dottrina:
E chi vi trova a dir, chi la contrasta,
Vuole abusar della bontà divina:
Per fare il pan, bisogna aver la pasta,
A far la pasta ci vuol la farina,
A questa il grano, e non si ha questo grano,
Se prima non lo semina il villano.

47

E per poter raccoglierlo ci vuole
Il sudore, lo stento, e la fatica:
Il caldo, il freddo, il vento, e l'acqua, e il sole,
Che son cose, che fan granar la spica:
In somma ci vuol altro, che parole,
Ed il Signor Iddio, mi par, che dica,
Se mal non mi sovvien, nel sagro testo,
Fa da te quel, che puoi, ch'io farò il resto.

48

Tutto questo bisogna, che sapesse
Fiordiligi: e però non v'era miga
Pericolo, che a cintola tenesse
Le mani, senza darsi alcuna briga:
Benchè sovente a' numi ricorresse,
L'Alunno suo teneva sempre in riga:
E come donna saggia, accorta, e esperta
Con Cicerone stava sempre all'erta.

49

Però qui dice Giambartolommeo,
Or che sapete voi, che donna ella era,
Io non son sì capocchio, o sì baggeo,
Che voglia farvi una leggenda intera
Di tutto quel, che Fiordiligi feo
Per Cicerone nell'età primera,
Da voi medesimi, se cervello avete,
Per certo immaginarvelo potete.

50

E s'Elvia, e Marco eran di lei contenti;
E se l'allievo suo diventò poi
Un uomo sì famoso infra le genti,
Anzi uno de' più chiari antichi eroi,
Bisogna dir, ch'ella tenesse attenti
Su lui sempre i pensieri, e gli occhi suoi,
E che facesse ben le parti sue
Fiordiligi con Tullio, ed anche piue.

51

Se Tullio fosse stato un suo bambino,
Averne non poteva Fiordiligi
Più cura: lo volea sempre vicino,
A lui prestava tutti i suoi servigi:
S'egli era in casa, o s'era nel giardino,
Seguiva fedelmente i suoi vestigi:
E sul foco per lui sarebbe andata,
E come ho detto, n'era innamorata.

52

E s'ella innamorata era di lui,
E se finiva in esso ogni sua brama;
Tullio gran parte degli affetti sui
Avea conversi a lei, come a sua dama:
Per farsi amar, bisogna amare altrui,
E Ovidio disse già: *ut ameris ama*;
Ed ogni core a riamare sprona
Colui, che a nullo amato amar perdona.

Ride

53

Rider mi fanno certi innamorati,
I quali le lor donne spesso chiamano
Crudeli, e dicon, che non sono amati,
Nè s' avvedon costor, ch' essi non le amano,
Amano sol se stessi, e gli sfrenati
Proprj appetiti, che le donne infamano,
Cercan il lor piacer, non l' altrui bene,
Non l' altrui gloria, come si conviene.

54

Per dirla è veramente un bell' amore
Quel, che alle donne portan tanti, e tanti:
Cercar di Dio l' offesa, e il disonore
Della infelice, di cui sono amanti:
E cercar di macchiare il bel candore,
Che non si leva più con tutti i pianti,
E non s' acquista più con tutto l' oro:
Se è tal l' amor, qual sarà l' odio loro?

55

E rider pur certi Signor mi fanno,
Che per sciocchezza, o per maligno influsso,
Tengon tavola aperta tutto l' anno,
Spendon le loro entrate in pompe, e in lusso:
E di persone notte, e giorno essi hanno
In casa sempre un gran flusso, e riflusso:
E credono, che basti scialacquare
Il patrimonio lor, per farsi amare.

56

Ma costor poi col tempo si discredono,
E ad un bisogno non si trova un cane,
Che lor dia ajuto: e i miseri s' avvedono,
Che di que', che mangiarono il lor pane,
Nessuno gli ama: e a mio parer succedono
Queste, che inver pajono cose strane,
Perocchè non amar questi, di cui
Ragiono, mai veracemente altrui.

57

Amarono se stessi, e la lor gloria,
O sia il fasto, e la propria ambizione:
Ciò, che spendevan, lo spendean per boria,
E non già per amor delle persone:
Fiordiligi, tornando ora all'istoria,
Amava veramente Cicerone:
E riamata era da lui con tutto
L'affetto, che l'amor d'amore è frutto.

58

Nè solamente si faceva amare,
Il che non è difficile poi tanto,
Ma si faceva ancora rispettare,
E temere da lui, ch'era un incanto;
Si faceva ubbidire, ed onorare
In ogni occasione: e questo è quanto
E' necessario per ben istruire
Un fanciul, farsi amare, ed ubbidire.

59

A compatirmi, donne mie, vi prego,
Ma che buone voi siate di far questa
Dolce, e bella concordia, io ve lo niego,
Che troppi pregiudizj avete in testa:
Almen gli uomini, i quali hanno l'impiego
Di rilevare la ben nata, e onesta
Tenera gioventù, pongan ben mente
A un'unioņ sì bella, ed eccellente.

60

Colui, che fassi amare, e a un tempo stesso
Sa farsi rispettar dallo scolaro,
Colui può sperar certo un buon successo,
Quando il discepol suo non sia un somaro,
E quando non sia tale il mastro anch'esso;
Il male si è, ch'è caso molto raro,
Trovar un uom sì saggio, e sì discreto,
Che ponga in opra un così gran secreto.

Intenti

61

Intenti ſolo a farſi voler bene
Molti ſi moſtran troppo compiacenti:
E laſcian far quel, che non ſi conviene,
Agli ſcolari diſcoli, e inſolenti:
Ed in tal caſo voi vedete bene,
Che tai Maeſtri ſon poco prudenti,
Perchè dagli ſcolari amar ſi fanno;
Ma farſi riſpettar da lor non ſanno.

62

Molti altri fanno poi tutto il contrario,
Si fanno riſpettar, ſi fan temere;
Ma ſi fanno odiar per l'ordinario:
E fan coſtor la zuppa nel paniere:
Che co' fanciulli è troppo neceſſario,
Com'io diceva, di ſaper tenere
Il riſpetto, e l'amor ſempre, e poi ſempre
Uniti inſieme con mirabil tempre.

63

Per far queſto, biſogna veramente
Avere in teſta un ſano, e buon giudizio,
Biſogna ſopra tutto eſſer eſente
D'ogni peccato, e d'ogni picciol vizio,
Per poter rimbrottar liberamente
Gli altrui difetti: e un grave pregiudizio
Reca a un fanciullo anche un error leggiero
Ch'abbia il Maeſtro: ed è pur troppo vero.

64

Ma laſciamo i precetti da una parte,
Che d'ordinario ſtuccan le perſone:
E poi piene ne ſon tutte le carte;
A Fiordiligi io voglio con ragione
Tutto il mio ben, la quale aveva l'arte,
Di farſi riſpettar da Cicerone,
E farſi amar, ſiccome abbiamo viſto,
E alcun difetto in lei non era miſto.

65

Ella andava con lui sempre pian piano
Per adattarsi a' brevi passi sui:
E fedelmente lo tenea per mano,
Nè si fidava dell' ajuto altrui:
Con lui parlava sempre in buon toscano,
Soleva passeggiar sempre con lui:
Con lui bevea: per dargli buon esempio
Fiordiligi con lui andava al tempio.

66

Con lui mangiava ad un piattello stesso,
Con lui giocava fanciullescamente,
Con lui leggea varie opere, e con esso
Ella cantava sgraziatamente:
Con lui rideva, ma non troppo spesso:
E se Tullio piangea per accidente,
Fiordiligi gentil piangeva intanto
Come madre pietosa, al di lui pianto.

67

Se talvolta una nespola mangiava,
Una pera, una pesca, oppure un fico,
A Tullio la sua parte ella ne dava,
Trattandolo così da buon amico:
Mille leggiadri apologi contava,
Ch' ella avea letto sopra un libro antico
Di moralità pieni, a Cicerone:
Con lui parlava di religione.

68

Finalmente era solita a dormire,
Al dir di Giambartolommeo, con lui:
E qui è necessario d'avvertire,
Acciocch' error non prenda alcun di vui,
Che il nostro autor non ha voluto dire,
Che in un letto dormissero amendui;
Egli ha toccato questa circostanza,
Che dormivano entrambi in una stanza.

Anzi

69

Anzi una coſa qui convien notare
Che parrà forſe a più d'una perſona
Una ſimplicità, ma che a me pare
Una oſſervazione bella, e buona;
Dico dunque, che fu tanto eſemplare
Tullio, ſiccome il libro ne ragiona,
Che infino a tanto, che non fu ammogliato
Non volle mai dormire accompagnato.

70

Certo, ſe aveſſi anch'io qualche figliuolo,
Ora che queſto bell'eſempio ho letto,
Vorrei, che s'avvezzaſſe a dormir ſolo,
E bench'io ſia più toſto poveretto,
Pur nelle mie miſerie io mi conſolo,
Che finalmente a' miei comandi ho un letto,
In cui mi poſſo eſtendere a mia voglia
In lungo, e in largo, che neſſun m'imbroglia.

71

Laddove quel dormir nel letto ſteſſo
Con una, e peggio poi con più perſone:
Quando anche ſieno del medeſmo ſeſſo,
E' una gran noja, e una compaſſione:
Maſſimamente, il che ſuccede ſpeſſo,
Quando il compagno ſuona il colaſcione,
O la viola: o quando ad un biſogno
Ride, piange, minaccia, e parla in ſogno.

72

Ma peggio è poi, quando il compagno ha il vizio
Di far dormendo certi ſogni ſtrani,
E di tener le membra in eſercizio,
Cioè di dimenare e gambe, e mani:
Il dormir con tal gente egli è un ſupplizio,
E più toſto io vorrei dormir co' cani;
Benchè 'l letto ſia lungo, e largo, e quadro,
Io vi ſo dir, ch'egli è un dormir da ladro.

73

In sostanza il dormir con un compagno
E'una cosa, álla qual molto repugno
Che so, che vi si fa poco guadagno,
Sia il mese di Gennajo, oppur di Giugno:
Se a caso nel dormire io m'accompagno,
Mi tocca qualche calcio, o qualche pugno:
E i denti per la collora digrigno,
E subito ch'è dì, dal letto svigno.

74

O voi, che avete figliuoli, e figliuole,
Se il lor ben, se il lor comodo vi cale,
Avvezzatele dunque a dormir sole,
Così saranno esenti d'ogni male:
Ma sopra tutto pria, che nasca il sole,
Badate bene a questo dottrinale,
Avvezzatele a uscir dal lor covile:
E non abbiate il mio consiglio a vile.

75

Fiordiligi il suo alunno avea avvezzato
A dormire supino, ovver di fianco:
Di fianco qui vuol dir sul destro lato,
Sebben si può dormire anche sul manco:
Non volea, che dormisse rannicchiato,
Come fan molti, ancorchè fosse stanco:
E gli facea tener per buon rispetto
Le mani incrocicchiate innanzi 'l petto.

76

Inoltre aveva questo buon costume,
Ch'è troppo necessario, ch'io lo dica:
Prima, che si spogliasse, spegnea il lume,
Tanto era quella femmina pudica:
E soleva lasciar le pigre piume
Assai per tempo quella donna antica:
E si calzava disinvolta, e destra,
E vestiasi, indi apriva la finestra.

Qui

77

Qui soffermarmi alquanto mi bisogna,
Se voi mi date, o donne mie, licenza,
Fiordiligi era vecchia, e avea vergogna
Di spogliarsi di Tullio alla presenza:
E più d'una di voi non si vergogna,
E non è vecchia, ed ha qualche avvenenza,
Di spogliarsi, e vestirsi a chiaro giorno
Con molti, e molti testimonj intorno.

78

Anzi soggiunge Giambartolommeo,
Soggiunge, dico, che a più d'una donna
Mette fin la camicia il Cicisbeo,
Le appunta il velo, affibbiale la gonna,
Le adatta un fiore, una contigia, un neo:
Le serve di donzella, e non assonna,
E a Giambartolommeo, ch'è un uom leale,
Non piace questo cerimoniale.

79

E dice, che non sa dove il cervello,
E la conscienza s'abbiano costoro:
Sebben non è marito nè fratello
Di esse, si duole assai de' fatti loro:
Questo, ei dice, non può stare a martello,
Non v'è la civiltà, non v'è il decoro:
Sarebbe un atto ancora troppo indegno,
Se uomini, e donne fossero di legno.

80

Nè sa, come una donna possa dare
Agli uomini cotanta confidenza,
Quando nol faccia a posta per destare
Quel, ch'ei non dice per erubescenza:
E'un vitupero, ei torna a replicare,
Una sciocchezza, o almeno un' imprudenza;
E' cosa, che patisce mille ostacoli,
E' un voler forzar Dio a far miracoli.

81

E qualche cosa sono anch' io per dire
Contro le donne in questa occasione;
Ma se comincio non so più finire,
Perchè di me non sono più padrone:
Oh dicon poi, bisogna compatire
Le donne; compatirle col bastone
Io delle sette volte le vorrei,
Se avessi a far con loro, almen le sei.

82

Andiamo dunque innanzi, se Dio vuole,
Prima, che in me predomini la bile,
E che mi metta in bocca aspre parole,
E in amaro mi cangi il dolce stile.
Fiordiligi sorgea prima del sole,
O poco dopo: tale era il suo stile,
Che non pensaste, ch'ella stesse a letto
Fino a mezza mattina a suo diletto.

83

Simili Fiordiligi oggi son rare,
E non parlo soltanto delle vecchie,
Le quali io le vorrei pure scusare,
Ve ne son tra le giovani parecchie,
E più di venti io ne potrei nomare,
Ma non mi voglio far tirar le orecchie,
Che s'alzan tutti i dì fra noi cristiani
Quattr'ore dopo l'alba de' tafani.

84

A qualunque animal, che fu nell'arca,
Se non se alquanti, che odiano la luce,
Tempo è da travagliar, dice il Petrarca,
In fin ch'è dì: ma poichè l'ombre adduce
La notte, e all'altro mondo il sol sen varca,
Qual torna a casa, e qual si riconduce
In selva, per dormire insin che l'alba
Le eccelse cime alle montagne inalba.

E

85

E voi più volte avrete inteſo dire,
Che il giorno fatto fu per lavorare,
E fu fatta la notte per dormire:
Così ſi crede, e non ſi può negare:
Ma molti, e molte voglion pervertire
L'ordine di natura, e voglion fare
Dirò così, del lor fattore a ſcorno
Di giorno notte, e poi di notte giorno.

86

Anzi può dirſi in verità, che fanno,
Nè temo, che mi diano una mentita,
Una notte continua tutto l'anno,
Anzi una notte ſola è la lor vita:
Che 'l dormir troppo, e la pigrizia oggi hanno
Quaſi dal mondo ogni virtù sbandita:
E aſſai perſone a tale or ſon ridotte,
Che paſſan male il dì, peggio la notte.

87

Non vedon mai coſtor dall'oriente
Sorger l'aurora col roſato manto,
La qual rallegra l'anima, e la mente:
Non odon degli uccegli il dolce canto,
Che ſalutano lieti il dì naſcente:
Non ſenton quella, che ſi deſta intanto
Aura ſoave, e freſca mattutina,
La qual conſola ogni anima tapina.

88

O felici, e beati paſtorelli,
Che la pigrizia, e 'l ſonno avendo a vile,
Le pecorelle, ed i belanti agnelli
Cacciate fuor per tempo dall'ovile,
E allo ſpirar di lievi venticelli
Cantacchiando canzoni in rozzo ſtile
Vi riſtorate l'animo, ed il corpo,
Mentre in profondo ſonno ancor io torpo.

89

E felici voi pure, o contadine,
Ch' essendo stanche a riposar andate
A ora debita, e tutte le mattine,
Prima, che nasca il sol, siete levate:
E destando col canto le vicine,
Presto presto un pennecchio sconocchiate,
O apparecchiate il pranzo, e la merenda
Alla famiglia, o fate altra faccenda.

90

Or v' adornate il sen di vaghe rose
Colte di buon mattino in piaggia aprica:
Ora sarchiate, ora fate altre cose,
Or riposate sotto un' elce antica:
Ora sfidate, franche, ed animose
Al canto le compagne, o alla fatica,
Mentre le cittadine, o tutte, o molte,
Sono in alto letargo ancor sepolte.

91

Dal che ne vien, che son le villanelle
Forti, e robuste, e son di buon colore
Senza adoprare il minio; e sono quelle,
Che abitano in Città, senza vigore:
Molte di lor non sono, che ossa, e pelle,
E han sempre in compagnia qualche malore:
Anzi hanno mille mali, e tante, e tante
Un lazzaretto son vivo ambulante.

92

E se dal vostro error non siete ancora,
Donne, con tutto ciò disingannate,
Se volete dormir insino all' ora
Di nona, ed anche dopo, come fate:
Dormite pure, o femmine, in buon' ora,
Ma per ben de' figliuoli non vogliate,
Se chiedervi una grazia m' è concesso,
Non vogliate avvezzargli a far lo stesso.

Appena

93

Appena Fiordiligi aveva aperta
La finestra, che Tullio era levato:
Questa prontezza, e quest'esempio merta
D'esser lodata, e d'essere imitato:
Che chi sta troppo sotto la coperta,
Diventa neghittoso effemminato:
Dell'ozio il letto è padre, e l'ozio è il padre
Di tutti i vizj, mi dicea mia madre.

94

Quasi in un quarto d'ora era vestito,
Pettinato, e lavato Cicerone,
Che dilettossi ognor d'andar pulito;
Gli Dei pregava con devozione,
E si prostrava al suol senz'altro invito,
Vedendo Fiordiligi ginocchione,
La quale a lui dicea, piena di zelo:
Non s'incomincia ben se non dal cielo.

95

Qui potrei contro molti alzar la voce,
Che sorgono da letto a' giorni miei,
E non dicono, o forte, o sottovoce,
Nè un paternostro, nè l'angeledei,
Non si fan pure il segno della croce:
E paion tanti turchi, e tanti ebrei:
Il che succede, perchè sono stati
Da' genitori lor mal allevati.

96

Furo allevati i poveri figliuoli,
Senza imparar le debite preghiere,
E son venuti su, come fagiuoli,
Senza forse sapere il miserere:
E Dio volesse almen, che fosser soli
Gli uomini, che fanno il lor dovere:
Ma manca in questo al suo dovere spesso
Anche il devoto, anche il femmineo sesso.

Peroc-

97

Perocchè intente solo a conversare
Le donne, e a sollazzarsi, in fede mia
Io non so quando possan recitare
Un paternostro, nè un'avemmaria;
E' vero, ed io non lo potrei negare,
Che non son tutte d'una fantasia:
Se alcune donne orazion non fanno,
Molte però nell'altro estremo danno.

98

Molte si stanno tutte le mattine
Un pajo d'ore in Chiesa genuflesse,
Vanno a predica, e senton con buon fine,
Come voglio sperar, parecchie messe:
Dicono paternostri fine fine,
Picchiansi il petto, e passan per santesse:
Ma intanto forse mancano al dovere
Di madre, di padrona, e di mogliere.

99

Alcune in casa sono spiritate,
Che in chiesa sono poco men, che sante:
Altre all'orazion sono inclinate,
Ma 'l mondo piace lor ciò non ostante,
Ed hanno gusto d'esser corteggiate,
Son poco men, che vane: e tante, e tante
Si formano, ed in questo io non le lodo,
Una devozione a loro modo.

100

Se ragiono di voi ne' versi miei,
Con più di libertà, che non conviene,
Se in voi vo discoprendo alcuni nei,
Altro fine non ho, che il vostro bene:
E v'assicuro, o donne, ch'io vorrei
Vedervi tutte amabili, e dabbene:
Vorrei vedervi, o donne, tutte quante
Senza difetti, e poco men che sante.

Vorrei

101

Vorrei vedervi tutte almen devote,
Ma devote m' intendo veramente:
Che la devozione è propria dote
Del vostro sesso nobile, eccellente:
Vorrei vedervi a tutto il mondo note,
Ma per la bontà vostra solamente:
Vorrei, che non mi deste mai motivo
Di dirne mal, quando ne parlo, o scrivo.

102

Che consolazion voi mi dareste,
O donne, e qual piacer sarebbe 'l mio,
Se voi faceste quel, che far dovreste,
E agli uomini insegnaste ad amar Dio!
Le vostre lodi allor cantar m' udreste,
Perchè altro, che lodarvi io non desio:
Ma questo desiderio inutil fie,
Se non cambiate stile, o donne mie.

103

Finiti i prieghi, come io trovo scritto,
Cicerone saltava in piè di botto:
E 'l cuoco intanto, e questo era ben dritto,
Faceagli per asciolvere un pancotto,
O sia una zuppa: ovvero un uovo fritto,
E Cicerone, il qual non era un ghiotto,
Talor si contentava anche d' un frutto,
O d' un pezzo di pane così asciutto.

104

Prima però di far ballare i denti
Tullio leggea di qualche autor toscano
Diciotto righe, diciannove, o venti,
E si sentiva legger di lontano:
Leggeva colle pause, e cogli accenti,
Capia quel, che leggea, di mano in mano:
Il libro, che leggeva, facea testo
Di lingua, ed era sempre un libro onesto.

E

105.

E questi libri da Siena in Arpino
Fiordiligi gli avea portati seco:
Gli facea legger qualche autor latino
Elvia, ed il padre qualche libro greco:
E questi libri, dice il mio Turpino,
Che quasi quasi gli avria letti un cieco:
E dice, che a vederli solamente,
Mettean voglia di leggerli alla gente.

106

Allor badàvan meno all' interesse
Gli stampatori, almeno tali, e quali:
Però le opere antiche erano impresse
A caratteri quasi cubitali:
E non mancava chi le correggesse,
E massime quelle opere, le quali
Siccome anche oggigiorno dir si suole,
Dovean servir per uso delle scuole.

107

Gli stampator, lasciate, ch' io lo dica,
Or son troppo venali, ed ignoranti:
Lor della gloria non importa cica,
Onde si vedon tanti libri, e tanti,
Che legger non si puon senza fatica,
Anzi modo non v'è d'andar avanti:
E straccano la vista di maniera,
Che fanno venir notte innanzi sera.

108

Ma d' altra parte io poi li compatisco,
Se più non si dilettan di stampare
Gli stampatori, come al tempo prisco,
Sia in greco, sia in latino, o sia in volgare;
O per lo meno io non me ne stupisco,
Perchè questi oggigiorno hanno da fare,
Per dir la verità, con certa gente,
Che comprar vorria i libri per niente.

Massi-

109

Massimamente poi quando si tratta
Di comprar libri, che hanno da servire
Pe' lor fanciulli: allor compran la gatta
In sacco i genitori: ed atterrire
Si lasciano talvolta, o gente matta,
Dallo spender per lor tre o quattro lire,
E compran libri, che son mal legati,
E son di questo ancor peggio stampati.

110

E quel, ch'è peggio, son pieni d'errori,
I quali poi s'imprimon nella mente
De' fanciulli; e talor da' precettori
Sono perciò battuti ingiustamente:
Ed i più tersi, e celebri scrittori,
Che dovrian legger continuamente
Prendon poscia in orrore: e hanno in fastidio
Virgilio, Orazio, Cicerone, Ovidio.

111

Da questi libri erano ben diversi
Que', che leggea, siccome v'ho già detto,
Tullio, fossero in prosa, oppure in versi,
A leggere que' libri era un diletto:
Più bella stampa non potea vedersi,
E Cicerone, quando ne avea letto,
Così digiuno, una facciata o due,
Ne avrebbe letto un'altra, ed anche piue.

112

Ma per molto, che legga volentieri,
Non può a meno, che Tullio non si stanchi:
Però, Signori miei, fa di mestieri,
Che si riposi alquanto, e si rinfranchi:
Che soglion riposarsi anche i destrieri,
Quando, dal correr troppo sono stanchi:
E si riposan gli asini, ed i buoi:
Ergo riposeremo ancora noi.

Se

I

SE quando incominciai a traslatare
Il libro del mio dotto antico autore,
Avessi mai potuto indovinare,
Che mi dovea costar tanto sudore,
Io v' assicuro, che lasciava stare
Pe' fatti suoi quel celebre scrittore:
E così 'l basto oggi non porterei,
Ch' è d'altri omeri soma, che de' miei.

2

Io, che se scarco son, mi movo appena,
Una materia alle mie forze ho preso
Troppo ineguale: a chi ha migliore schiena
Dovea lasciare un così grave peso:
Dovea lasciarlo a chi con franca lena
Potea portarlo, e non restarne offeso:
A l' Abate Frugoni, al Dottor Pozzi
Potea lasciarlo, ovvero al Conte Gozzi.

3

Dovea lasciare al Conte Mazzucchelli
Questo incarco, o al gentil Conte Duranti,
All' Abate Vicini, ai due Capelli,
A Vittore Vettori, che ha due canti
Fra le sue rime, che son molto belli,
A' quali i miei non puon servir per fanti:
Potea lasciare al buon Dottor Barotti
Questa impresa, o a tanti altri uomini dotti.

4

Dovea lasciarla al ligure Ricchieri,
Il quale scrive pur con buon inchiostro:
Dovea lasciarla al lepido Zampieri,
Che a tutta Italia il suo valore ha mostro;
O senza andar cercando i forestieri,
Cioè senza andar fuor dell' ordin nostro,
Potea lasciarla al fervido Soresi,
Che d'Apollineo foco ha gli occhi accesi.

Dovea

5

Dovea lasciar quest'osso duro al Conte
Giulini, ovvero al non mai stanco Irico,
Che san Milano vendicar dalle onte,
Sagaci indagator del tempo antico:
O al buon Salandri, che ha le rime pronte,
Al Tanzi, al quale Apollo è tanto amico,
Al Parini, al Fogliazzi, al buon Casati
O a qualche altro de' dotti Trasformati.

6

I quai seguendo il sacro aonio coro,
Formano un dolce suon colle auree cetere,
Simile a quel, di cui cinto d'alloro
Apollo istesso fè già sonar l'etere:
Io nominati hò già molti di loro
Altrove, e i nomi lor non vò ripetere,
Che staria male, in mezzo a sì gran copia
Di rari ingegni, dimostrare inopia.

7

Nella nostra Accademia vi son certo,
Io non adombro il ver, di bei cervelli:
Vi son Prelati insigni, e di gran merto,
V'è il dotto Cardinal Pozzobonelli,
Che in altro tempo già poggiò sull'erto
Pindo, e versi cantò simili a quelli,
Con cui pieno di sali, e di giudizio
Orazio Flacco mosse guerra al vizio.

8

Ti chiedo, Eminentissimo, perdono,
S'io, che di nominarti non son degno,
Di te, che siedi sopra sì alto trono,
A favellar prosontuoso or vegno:
Ma se de' Trasformati oggi ragiono,
Come tacer di te, nostro sostegno?
Di te nostr' ornamento, e nostra gloria,
Come tacer poss' io nella mia istoria?

Alla

9

Alla qual già col tuo dolce linguaggio
Più pronto mi rendesti, ed animoso:
Ma ripigliando adesso il mio viaggio,
V'è fra i Cultor del Platano frondoso
Monsignor Borromeo valente, e saggio,
E per dottrina, e per pietà famoso,
V'è Monsignor di Rieti, e quel di Como:
E un Gambarana, Monsignor del Duomo.

10

V'è Monsignor Lucini; benchè l'abbia
Nominato altra volta, non importa:
Io l'ho, si può dir, sempre in sulle labbia,
E più nel petto, e anch'esso amor mi porta:
Per lui mi lascerei mettere in gabbia,
Andrei per lui fin di là della storta:
Ma con soavi, e in un forti catene
Il di lui genitor qui mi ritiene;

11

Acciocchè un giorno io sia d'una novella
Pianta non vile, o inutile Cultore:
Cresci, o ben nata, e nobil pianticella,
Cresci, e la terra, e'l ciel ti dia favore:
A te propizia mostrisi ogni stella,
Ch'io t'inaffierò poi col mio sudore:
Cresci, e produci un dì frutti pregiati;
E novo pregio aggiungi a' Trasformati.

12

De' Trasformati io volentier ragiono,
Perchè mi fo, senza spender danari,
Di molti Amici; e poi perchè vi sono,
Come ho già detto, ingegni illustri, e chiari,
Ognun de' quali ad un bisogno è buono
A trarmi dalle man degli avversari;
Dalle mani de' critici m'intendo,
Da cui qualche mal gioco un dì m'attendo.

Se

13

Se non mi danno i miei compagni in questa
Impresa aiuto, io temo un gran flagello:
Temo, che venga a rompermi la testa
Di persone arrabbiate ampio drappello,
Con quella furia, e con quella tempesta,
Con che esce il cane addosso al poverello:
Se ho i Trasformati in mio favor mi rido
Degli altrui colpi, e tutto 'l mondo sfido.

14

V'è l'Abate Cristiani, a cui non poco
Io deggio per la sua gran gentilezza:
L'Abate d'Adda v'è, che in altro loco,
Dissi, ch'è l'esemplar della saviezza:
Questi due chiari spirti all'ozio, al gioco
Lo studio hanno anteposto: e in giovinezza
Son giunti a saper quel, ch'io non so appena
Or che ho già quarant'anni in sulla schiena.

15

Vi son tra noi varj predicatori,
E nominarli forse altrove udrete:
Padri Abati vi son, vi son Lettori,
V'è più d'un secolare, e più d'un Prete:
Vi son tra i Frati ancor dotti Cantori,
Che san cantar ben altro, che compiete:
Barnabiti vi son, vi son Somaschi;
E vi son quattro, o cinque Bergamaschi.

16

V'è 'l dotto Quadrio, a cui la poesia
Debbe cotanto, ed i Poeti egregj:
Per quel, che ha scritto, e scrive tuttavia
E' caro al Papa, a' Cardinali, e Regi;
E v'è fra i Padri della Compagnia
Chi all'eloquenza aggiunti ha novi pregi:
E' ha tradotto in italico sermone
Demostene, e ora illustra Cicerone:

O

17

O tu, dotto, e gentil Padre Noghera
Il Cicerone tuo lascia da parte,
E fa le note a questa tantafera,
Tu, che scrivi sì bene, e con tant'arte:
Così 'l mio libro mai non vedrà sera,
E così spaccio avran queste mie carte:
E ad avverar verrassi con effetto
Quel, che talun per cuculiarmi ha detto.

18

Nè vo' tacer di te, gentil Baretti,
Che cotanto somigli al Padre Berni,
E i miei versi, che son più, che imperfetti,
Colle tue colte rime hai resi eterni;
Nè di te, Tosi, che con occhi retti,
E pazienti, questi miei quaderni
M'ajuti a riveder foglio per foglio;
Nè di te, Villa mio, tacer io voglio.

19

Vi son Dottor di legge, e medicina,
Segretarj vi son, Marchesi, e Conti:
V'è chi compone in poesia latina,
E v'è chi beve ai greci antichi fonti:
V'è il Marchese gentil Santacristina,
E molti altri vi sono a cantar pronti;
Ma à nominarli tutti io non m'accingo,
E varj ingegni in picciol fascio stringo.

20

Chi vuol saper di tutti questi il nome
Vada dal nostro Trasformato Agudio,
Che non è vecchio, e bianche ha già le chiome,
Ei gli ha fatti ritrar con lungo studio
Tutti; e la patria, il nome, ed il cognome
V'ha scritto intorno: e gongolo, e tripudio,
Perch'io son pur fra tanti valentuomini,
Benchè in me l'alterigia non predomini.

E

21

E sento, o parmi, che di quando in quando
La voce del Calonaco risuoni
A miei orecchi, e dica: ecco il Durando,
Ecco l'Abate Giusto, e là Manzoni:
E Don Gaetan Caccia venerando,
Il Cigna, il Conte Verri, il Passeroni;
Ecco il Fuentes, e il Marchese Foppa,
Il Marchesse Morigia: e qui s'intoppa.

22

Ei s'intoppa talor, perchè vuol dire
Di troppa roba: e cento nomi a un tratto,
Se potesse, ei vorrebbe proferire:
E additando ora questo, or quel ritratto,
Secca talvolta chi lo sta ad udire:
E ha sempre in mano, io vel dirò con patto,
Che stia fra noi, Sonetti, e altre leggende,
E fa sentirle anche a chi non le intende.

23

In somma se comincia il buon Canonico
A favellar del nostro concistoro,
Lascia da parte allor lo stil laconico,
E si scorda perfin d'andare al coro:
E non passa un Francese, nè un Teutonico,
Nè di Spagna, nè d'altro tenitoro,
Che nol meni a vedere il suo Museo:
Ma noi torniamo a Giambartolommeo.

24

Io dicea, che il tradurre un'opra antica,
Per chi non voglia adulterare il testo,
Come fan molti, e molti, è una fatica,
Ed un lavoro sconcio, e disonesto.
Non è cosa da tutti, e non è mica,
Per non dir altro, un cogliere l'agresto;
Massimamente se l'autore è oscuro,
Allora vi so dir, ch'è un osso duro.

Pure,

25

Pure, finchè si tratta di tradurre
Uno scrittor, quantunque oscuro, in prosa,
Checchè in contrario alcuno ne sussurre,
E' impresa molto meno faticosa:
Ma quando poi si tratta di ridurre
Un libro in versi è tutt' un'altra cosa:
Se poi si tratta di ridurlo in rima,
Supera ogni credenza, ed ogni stima.

26

Or vedete in che stato io mi ritrovo,
E a qual mi sono arduo lavoro accinto:
Questo altro è ben, che 'l fare stare un uovo
In piedi, come innanzi a Carlo Quinto
Fece lo scopritor del mondo nuovo:
Io son qual legno combattuto, e vinto
In alto mare, e sbigottito, e smorto
Già già comincio a disperar del porto.

27

Ma via poniam, che a salvamento io n'esca
Per disgrazia, siccome altrui succede:
Che di tradur men male mi riesca
Questo scrittor, bench' io ci ho poca fede:
Qual dell' opera mia seriobernesca,
Qual dalla gente poi ne avrò mercede?
Non altra se non forse in fin del fatto
Trovar qualcuno, che mi dia del matto.

28

Che questa è la parola più discreta,
Il titolo più onesto, e moderato,
Che diasi a' giorni nostri ad un Poeta,
Tanto è questo mestier disonorato:
E' questo il premio, e questa è la moneta,
Colla quale or si paga un letterato,
Che sulle dotte carte agghiacci, e sudi:
Povera poesia, poveri studj!

Oggi

29

Oggi par, che nel mondo non si dia
Dello studiar più disperata impresa:
Povera, e nuda vai filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa;
Oggi i seguaci della poesia
Son fortunati, come i cani in chiesa:
E mi stupisco invero, e mi trasecolo
Come un verso si faccia in questo secolo.

30

Ciò non ostante insin, ch' io sarò vivo,
Vo' render ben per mal, come fa Dio:
Saria peccato, che restasse privo
Di sì bell'opra il tristo mondo: ed io
Senza speme di premio e canto, e scrivo,
E fo senza interesse il fatto mio:
Che un uomo onesto, quando possa, altrui
Dee far del bene, e non guardare a cui.

31

Dunque ripiglierò la bella istoria
Di Tullio, che mi stimola, e tentenna,
E mi prega ad aver di lui memoria,
E a porre in molle omai per lui la penna,
Ch'egli fu sempre amante della gloria:
Questa come egli in varj luoghi accenna,
Fino dal tempo, ch'era ancor infante,
Fu la sua passion predominante.

32

Non era uno di que', che son bramosi
Di gloria, ma di brama inefficace:
Vogliono prender tutti i lor riposi,
Voglion far tutto quel, che loro piace:
Vorrieno al mondo farsi gloriosi,
Senza incomodo alcun: ma chi si giace
Nell' ozio, e ne' piaceri, stia sicuro,
Che il nome suo rimarrà sempre oscuro.

33

E' vero, che talun coll' impostura
Si rende talor celebre alla gente:
E senza fondo di letteratura
Passa talvolta per un nom valente:
Ma quella gloria poco tempo dura;
Che l' inganno si scopre facilmente:
E poi bisogna pur, che lo rimorda
La coscienza, ch' è una lima sorda.

34

Un impostore simile mi pare
A un ladro, il quale abbia una bella veste:
Che non sia sua, che teme d' incontrare,
Chi lo conosca, e per la via lo sveste:
Però chi si diletta d' ingannare,
Mettasi ben questo principio in testa;
Che l' inganno fa vivere in timore,
E torna a casa dell' ingannatore.

35

Chi vuol passare per persona dotta,
Cerchi di farsi veramente tale,
In altra guisa nebbia, e vento imbotta;
E più basso cadrà, quanto più sale:
Tenga, per quanto e' puote, una condotta,
A quella dell' eroe d' Arpino uguale:
Che col lungo studiare alfin divenne
Un letterato, un orator solenne.

36

Tullio, che avea di gloria un desio vero,
Ogni mezzo ponea per acquistarla:
E già a studiar s' è mosso daddovero,
Per quanto Giambartolommeo ne ciarla:
Pone nell' imparare ogni pensiero,
D' altro, che di dottrina egli non parla:
E spera diventare un de' più chiari,
Uno de' più famosi luminari.

E

37

E a ragion si poteva lusingare
Di riuscire nel suo grande impegno:
Che oltre il buon desiderio d'imparare,
Aveva Cicerone un raro ingegno,
Tutto il comodo aveva di studiare,
E di porre in effetto il suo disegno:
Conciossiacosachè senza andar fuore
Di casa, potea farsi un gran dottore.

38

Tullio fu veramente un uom felice
Che aveva un padre dotto, ed eloquente,
Aveva Tullio poi per genitrice
Una donna di garbo veramente:
Aveva in fine per governatrice
Una donna in quel genere eccellente:
Sotto Elvia, sotto Marco, e Fiordiligi
Tullio, per dir così, facea prodigi.

39

Anzi vogliono dire alcuni autori,
Che Cicerone, essendo ancora infante,
Vogliono dir che, fin da' servitori,
E quel, che importa più, fin dalla fante,
Imparasse a discorrer senza errori;
Che Marco non teneva un ignorante
Al suo servizio, e tutti per gramatica
Parlavano latino, o almen per pratica.

40

Andava attorno, come un arcolaio,
Or nella guardaroba, ora in cantina,
Or nel tinello, ed ora in sul solaio,
Ora nella dispensa, ora in cucina,
Or nella stalla, ed ora nel granaio,
Per imparare la lingua latina,
E di tutte le cose, che vedea,
I nomi proprj egli saper volea.

41

Era un gusto udir Tullio domandare
Al cuoco, ed al fornaio, e alla donzella,
Tanto egli era voglioso d'imparare,
Questa cosa in latin, come s'appella?
Era una maraviglia singolare
Il sentir con franchezza or quello, or quella
Alle domande dell'eroe d'Arpino
Rispondere in bonissimo latino.

42

Fin la granata, fino l'orinale
Cicerone voleva saper, come
Si chiamasse in latin: fin d'un puntale
D'aghetto egli volea sapere il nome:
Or pensi ognun di voi, che ha un po'di sale,
E un poco di cervel sotto le chiome,
Quante cose in tal modo avrà imparate
Fin dalla prima sua più fresca etate.

43

Diverse cose per divertimento
Cicerone imparava in casa propia,
Qualche cosa imparava ogni momento,
Che non aveva di maestri inopia:
Di nomi, e verbi, dice il mio comento
Che sapeva a memoria una gran copia:
E d'insegnare qualche cosa rara
A Cicerone ognun faceva a gara.

44

Tullio sapeva mille cose strane
Fin da fanciullo, per non dir duemila:
Tullio sapeva, come si fa il pane,
E come il lino, e'l canape si fila:
E come si scardassano le lane,
Come s'ordisce con diverse fila:
Tullio sapeva, come il gran si mieta,
Come si faccia il vin, l'olio, e la seta:

Ma

45

Ma le cose più belle, e più leggiadre,
Bisogna dirla, Tullio le imparava
Ora da Fiordiligi, or dalla Madre,
Le quali egli sovente interrogava:
E moltissimo apprese anche dal Padre:
A tutti i lor discorsi attento stava,
Come sta attento in chiesa l'uditore
Alle parole del Predicatore.

46

Come attenta si sta la turba folta,
Quando predica il Padre del Borghetto,
O quando 'l buon Geminiani ascolta,
O l'Abate Buonfanti con diletto:
O quando predicava già una volta
Il Padre Abate Zane col rocchetto:
Così Tullio si stava alle parlate
Di quelle tre persone già prefate.

47

Vedete, se ho trovata la maniera
Di nominar quattr' altri Trasformati,
Che forse non credean per questa sera
D' esser nelle mie rime registrati:
E prima che di questa tantafera
Tutti i comenti sieno terminati,
Prima cioè che siamo a' cento canti
Io darò il fatto loro a tutti quanti.

48

Dalle prefate classiche persone
Si discorreva di cose erudite:
Ognun dicea la propria opinione,
Però senza jattanza, e senza lite:
E si faceva una profusione,
Dirò così, di belle margarite:
E Cicerone, al dir di chi non erra,
Non lasciava cascar niente in terra.

49

E quelle anime illustri, anime belle
Parlavano con tutta l'avvertenza:
Non discorrevan mai di bagattelle,
Tutto quel, che diceano in sua presenza
Potean udirlo fin le Monacelle,
Che a' fanciulli si dee gran reverenza;
Or più d'un non riflette qualche volta
Con chi egli è, con chi parla, e chi l'ascolta.

50

Anzi quando presente si ritrova
Un fanciullo, o una semplice ragazza,
Allora fanno gli sboccati a prova
A chi può cacciar fuor roba più pazza,
Mettono in campo allor materia nuova,
E certe cose, che i baroni in piazza
Non le dirieno, o le dirien in gergo,
S'odon talor in signorile albergo.

51

Questo è un vizio, un abuso, un'arroganza,
Anzi una sfacciataggine, un peccato,
Di cui non saria mai detto abbastanza,
In prosa, in versi, in pubblico, in privato;
Ma siccome in un'altra circostanza
Con qualche libertà ne ho già parlato,
Chi ne avesse bisogno, io lo rimetto
A quel, che non so dove, io ne ho già detto.

52

A voi, Signori miei, che m'ascoltate,
Io voglio far la debita giustizia:
Io so, che per lo più quando parlate,
Voi non dite la minima sporcizia:
Io so, che, Dio mercè, non insegnate
A' fanciulli innocenti la malizia
Col parlar vostro: e ben me ne dà avviso
Quella modestia, ch'io vi leggo in viso.

Non

53

Non avete niente del lascivo
Nel favellar, che siate benedetti;
Ma non avete però gran motivo
D' insuperbirvi: andate circospetti,
Nè certe cose dipingete al vivo,
Alla presenza almen de' Giovinetti;
Ma se non son vostri discorsi osceni,
Di mille vanità sono ripieni.

54

Parlate di parrucche, e di vestiti,
Di servitori, di cavalli, e cocchi;
E di mode, e di veglie, e di conviti;
Tenete altri discorsi ancor più sciocchi,
Vertono per lo più vostri quesiti
Sul gioco del tresette, o de' tarocchi:
Raccontate le vostre debolezze;
E lodate i piaceri, e le ricchezze.

55

Fate credere altrui, che questi, e quelle
Sien beni essenziali, e beni veri,
E lodate il mangiare a crepa pelle:
Lodate i drappi, e i vini forestieri,
Parlate di fandonie, e di novelle,
Togliete altrui la fama volentieri;
E da discorsi simili mi pare
Che non vi sia gran cosa da imparare.

56

Discorsi ben diversi Cicerone
Udiva giornalmente dalla madre,
Prendeva ben diversa lezione,
Ora da Fiordiligi, ora dal padre:
Queste tre savie, e pratiche persone
Misuravano i detti colle squadre:
E i lor discorsi producean nel petto
Di Cicerone sempre un buon effetto.

57

Spesso magnificavano la gloria
Degli uomini, che son nella latina
Chiari, e famosi, e nella greca istoria;
Lodavano la buona disciplina:
E detestar solevan la memoria
Di chi sprezzò l'umana, e la divina
Legge, e gridavan contro i rei costumi,
E parlavano sempre ben de' Numi.

58

Lodavano colui, che diè salute
Alla cadente Roma: e 'l buon Fabrizio,
Che amò più povertà colla virtute,
Che gran ricchezze posseder con vizio:
E altri, che dalla indegna schiavitute
Liberaron la patria, ed in servizio
Di lei versaron dalle vene il sangue,
Che memoria dell'opra ancor non langue.

59

Che uomo superbo fu quel Capaneo,
Che Re crudel, dicean, fu quel Mezenzio.
Dispregiatore degli Dei, che feo
Parer la morte amara più che assenzio?
E altri molti, che Giambartolommeo
Stimò ben di passar sotto silenzio:
E che buon Re, dicean, fu Agesilao,
Numa, Ciro, Cimon, Protesilao?

60

Poi solevano Tullio interrogare,
Se fosse diventato Imperadore,
A quali avria voluto assomigliare,
Se a' buoni, o a' tristi; e dice 'l nostro autore,
Che Tullio rispondea, senza esitare,
Che imitato egli avria sempre il migliore:
E avria cercato, come si conviene,
Di fare a tutti i sudditi del bene.

Allor

61

Allor Marco diceagli: figliuol mio,
Senza esser Re, nè Imperator, se vuoi,
Puoi diventare un Antonino pio,
Un Marco Aurelio diventar tu puoi:
Elvia dicea: basta, che tu ami Dio
Ed il prossimo tuo: se a' prischi eroi
Vuoi farti ugual, basta, che il ben discerni
Dal male, e domi i tuoi nemici interni.

62

Questi nemici allor, s'io non m'inganno,
Fiordiligi diceva, sono i nostri
Ciechi appetiti, i quali al cor ci fanno
Guerra colle ugne orribili, e co' rostri:
E di questi nel mondo non si danno
Peggiori arpie, più spaventosi mostri:
E Marco soggiungeva: appunto appunto,
E al lor parlar faceva il contrappunto.

63

O che grand'uomo fu, Marco dicea
Epaminonda il qual non disse mai
Una menzogna: ed Elvia rispondea:
Per questo appunto anch'io lo stimo assai:
E Fiordiligi allora soggiungea;
A mio potere io sempre mi guardai
Dalla bugia, che del Demonio è figlia,
E che cotanto il genitor somiglia.

64

Quell'Aristide tanto rinomato
Al mondo anch'oggi, perchè sempre a sdegno,
Anzi ebbe in orror sempre ogni peccato:
Elvia dicea fu certo un uom d'ingegno:
Certo ei merita d'essere imitato,
Soggiungea Marco, un esemplar sì degno:
E Fiordiligi con maniera onesta
Chinava anch'essa subito la testa.

65

E citavano molti illustri esempi
D' uomini giusti, e poco men, che santi:
E lodavan talor gli antichi tempi,
In cui forse non v'erano furfanti,
E truffatori, e scellerati, ed empi,
O per lo meno non ve n' eran tanti,
Quanti ve ne ha nel mondo a' giorni nostri,
Che pieno, e zeppo è omai di tali mostri.

66

E quel, che più m' affligge, e più m' incresce,
Si è, che di questi mostri il seme reo
Pullula facilmente, e sempre cresce,
Come in Egitto il popolo giudeo:
E alla luce del mondo più non esce
Nè un Minos, nè un Eaco, nè un Teseo,
Che spegna questa razza: e più non torna
Un Ercole, che rompale le corna.

67

Ma sopra tutto nelle lor parlate
Marco, Elvia, e Fiordiligi con bel modo
Lodavan le persone letterate,
E battevano spesso questo chiodo:
Per esser posto in sen d' eternitate,
Basta uno studio regolare, e sodo:
Tutte le altre opre a lungo andar son frali
Lo studio sol fa gli uomini immortali.

68

Quel cavalier, diceano, e quella dama,
Che nel mondo oggi fan tanto fracasso,
Morranno in pochi giorni, e la lor fama
Chiuderà colla spoglia angusto sasso:
Ma que', che letterati il mondo chiama,
Più celebri di Mida, e Creso, e Crasso,
Vivranno ancor dopo mille anni, e mille,
Nè invidieranno Menelao, nè Achille.

Anzi

69

Anzi di questi in tenebrosa tomba
Le gloriose gesta, ed onorate
Foran sepolte, se la chiara tromba
D'Omero non le avesse immortalate,
Che dopo tanti secoli rimbomba
Così: dicean le tre anime prefate:
E Demostene, e Socrate, e Platone
Lodavano, presente Cicerone.

70

Lodavan la fatica, e l'astinenza,
La pietà, la prudenza, e la giustizia:
La schiettezza, la fede, e l'innocenza,
Biasimavano il lusso, e l'avarizia,
La superbia, il livor, l'incontinenza,
L'ozio, la vita molle, e la pigrizia,
La collera, l'invidia, e la vendetta,
E parlavano in punta di forchetta.

71

Questa per Tullio era un buona scuola,
Che quei discorsi udiva attentamente:
Senza perderne pure una parola,
E ne facea tesor nella sua mente:
E si doleva d'una cosa sola,
Di non sapere scrivere corrente,
Per poter registrare in sulle carte
Di que' dotti discorsi una gran parte.

72

Già Marco a questo fine avea comprato
Inchiostro, carta, sabbia, e calamaio,
E dicono anche, che avea temperato
Tre, o quattro penne col sottile acciaio:
E perchè in altre cose era occupato,
Alle femmine sue, ch'erano un paio,
Lasciato avea l'onor quell'uom dabbene,
D'avvezzare il fanciullo a scriver bene.

73

Ma perchè ambo un carattere arabesco,
Siccome delle femmine è l'usanza,
Aveano, Cicerone stava fresco,
Se nelle loro mani avea speranza:
E però Marco, ch'era un uom manesco,
Che scriveva cioè con eleganza,
Id est corretto, e ben, se il ver mi vaglia,
Fe, come il Podestà di Sinigaglia.

74

E stando al tavolino, in modo strano
Tenea seduto il figlio suo su l'anca:
E colla sua reggeva a lui la mano,
Colla quale ei tenea la penna franca:
Ed insegnava a scrivere pian piano,
Id est adagio sulla carta bianca,
A scrivere insegnava al suo bambino
Or l'alfabeto greco, ora il latino.

75

Poscia gli disegnò colla matita
Rossa, ogni greca lettera, e latina:
E tenendo la penna con tre dita
Tinta d'inchiostro, sulla carta fina,
Cicerone con buona riuscita
Sulle tracce paterne omai cammina:
E quel, ch'è rosso, fa diventar negro:
Pensatel voi, s'egli si mostra allegro.

76

Ma di matita ei non ha più mestiero:
E già comincia a far cose leggiadre:
Tullio ricopia l'alfabeto intero
Sulla carta, descrittogli dal padre:
E' un po' imbrogliato sul principio, è vero,
E le lettere forma alquanto ladre;
Ma virtù lo rinfranca, e lo avvalora,
E ogni giorno il carattere migliora.

Se

77

Se un carattere v' era mal formato,
Il padre rilevavane il diffetto,
Quegli diceagli, è picciolo, e ſtentato,
Quell' emme è ſtorto, e quell'a troppo ſtretto,
E quel bi, gli dicea, ſembra ſciancato,
Quell' erre è corto, e quell' e ſenza occhietto,
Quel lamda è fuor di riga, e quell' omega
E' troppo grande, e ha una cattiva piega.

78

Tullio già ſa le ſillabe accoppiare,
E le parole intere ei già ricopia:
A ſuo potere imita l' eſemplare,
Che ſcriſſe il genitor colla man propia:
E dal paterno original mi pare,
Che appena ſi diſtingua omai la copia:
Tullio, per non andar fuori di riga,
Si ſerve ſempre della falſariga.

79

Ma non crediate già, che ogni momento,
Che Tullio impara qualche coſa nuova,
Io voglia con un gran cicalamento,
Per un modo di dir, darvene nuova:
Che ſarebbon parole ſparſe al vento,
Fora una coſa *id eſt*, che a nulla giova;
A tutti voi già è noto il ſapere,
E delle lodi mie non ha meſtiere.

80

La ſua rara ineffabile dottrina,
Ben maggior della voſtra, e della mia,
E' nota ovunque l'acqua va alla china,
Però fo conto di ſaltarla via:
Io cerco ſolo roba peregrina,
Io cerco quel, che noto a' pochi ſia:
E taccio quelle coſe, che ſi ſanno
Da tutti, e ſcritte in mille libri ſtanno.

Certe

81

Certe bagattellazze, e certe cose,
Che a tanti altri Scrittori della vita
Di Tullio o parver basse, o fur ascose,
O le toccaro appena alla sfuggita,
Metto in vista talor colle mie chiose,
Che la memoria omai se n'è smarrita:
Son bagattelle è ver, ma qualche volta
Giovan le bagattelle a chi le ascolta.

82

L'esemplar, che copiava Cicerone
Contenea sempre qualche bel pensiero:
Un detto di Demostene, o Platone,
Un verso di Teocrito, o d'Omero:
Qualche utile sentenza di Catone,
Contenea qualche bel proverbio, ovvero
Qualche passo d'Orazio, o Giovenale,
Pieno di soda, e d'ottima morale.

83

E' la morale un'arte, una scienza,
Che gli uomini ammaestra, e disciplina,
Ed è, cred' io, della jurisprudenza
Più necessaria, e della medicina:
Forse ardita parrà la mia sentenza
A chi in mezzo alle tenebre cammina;
Ma non a chi cammina in chiara luce,
E che ha la verità sempre per duce.

84

I Medici ne ponno solamente
Toglier, dirò così, la sanitate,
E gli Avvocati puon per accidente
Farci scemare un po' le nostre entrate:
Ma la moral ne illumina la mente,
La moral può far le anime beate:
E necessaria è quasi più del pane,
Per raffrenar le passioni umane.

I

85

I Medicanti in oltre, e gli Avvocati
Puon dar la malapasqua, ed il malanno
A' litiganti solo, e agli ammalati,
Ma color, che son sani, e che non hanno
Per buona sorte lor roba, nè piati,
Senza legisti, e Medici la fanno:
Ma la moral serve di buon ricovero
All'ammalato, al sano, al ricco, al povero.

86

E dice Orazio: quando il cielo è oscuro,
E fa tremar co' tuoni il pazzo volgo,
Io mi sto franco, e saldo, come un muro,
E a destra, nè a sinistra io non mi volgo:
De' tuoni, e de' baleni io non mi curo,
E nella mia filosofia m'involgo:
Se sozzopra sconvolto il mondo in fine
Cada, *impavidum ferient ruinæ.*

87

Chi è, che l'uom de' suoi doveri informa,
Chi ci prescrive quel, che far convegna,
E chi i costumi regola, e riforma,
Chi fa, che l'uomo dal mal far s'astegna,
Chi ci addita di vivere la norma?
Filosofia moral, la qual ne insegna,
Come credo aver detto in altro loco,
Che si può viver bene anche con poco.

88

Ed oh felici gli uomini, che sanno,
E per uomini intendo anche le donne,
Viver contenti di quel poco, che hanno;
Che non son già le preziose gonne,
E non gli arredi splendidi, che fanno
L'uom beato, o le logge, o le colonne,
O i ricchi tetti, oppur le aurate soglie,
Ma le modeste, e moderate voglie.

Ec-

89

Felici noi, se contentarci appieno
Sappiam di quel, che il giusto ciel ne diede;
Che non già nell'aver o più, o meno,
Nostra mortal felicità risiede:
Ma nel saper tenere in ceppi, e a freno
La vana ambizion, che'l cor ci fiede,
E la rea cupidigia, che in noi regna;
E questo è quel, che la morale insegna.

90

C'insegna ancor mille altre cose buone,
Ma se venisse ben considerato
Sol questo punto: sicchè le persone
Vivesser paghe del lor proprio stato,
Io quasi quasi son d'opinione,
Che si torrebbe il pascolo al peccato,
Che dall'ambizion per lo più nasce,
E di grandezze, e vanità si pasce.

91

Forse un po' troppo io già m'arresto sopra
Questa materia: il che è molto contrario
Al mio sistema, ed all' idea dell'opra:
Ma d'altra parte è un punto necessario;
Perchè ciascun or s'affatica, e adopra,
Per acquistare un bene immaginario,
E cerca miglior pan, che di frumento,
E nessun di quel, che ha, vive contento.

92

Il che non avverria, se un po' più conto
Della filosofia, di cui discorro,
Si facesse, alla qual veloce, e pronto
Nelle disgrazie mie talor ricorro:
Ella m'insegna, che non torna a conto
Di stimar quello, che non vale un porro:
E rodo le ossa, quando non ho polpe,
E dico spesso anch'io, come la volpe.

Che

93

Che avendo visto un giorno per ventura
Pender molt'uva da una pianta antica,
Pose, per arrivarvi, ogni sua cura,
Ma tornandole vana ogni fatica:
Conosco, disse, che non sei matura,
Però ti lascio, che non voglio mica,
Che tu m'alleghi i denti, ed andò via:
Oh che bell'imparar filosofia!

94

Ed una tal scienza è necessaria
Non meno agl'ignoranti che ai Dottori:
Alla gente civile, ed ordinaria,
A' sudditi, a' Regnanti, e Imperadori;
E disse Plauto già nell'asinaria,
Che debbono insegnarla i genitori
A' figli in ogni loco, e in ogni tempo,
Nè s'incomincia mai troppo per tempo.

95

Il modo più spedito e naturale
D'insegnar questa tal filosofia,
Mi par, che dica Seneca morale,
Che quello appunto dell'esempio sia:
E Seneca non parla mica male:
Così non parlan tutti all'età mia;
Ma dal tenor del viver suo si scopre,
Che i detti discordavano dalle opre.

96

O per dir meglio, i fatti eran contrari
A' detti: e se il valore del maestro
Si conosce talor dagli scolari,
Nerone, che fu sempre un gran capestro
Fa pur troppo temer, che in casi vari
Seneca non tenesse il cammin destro:
Come colui, ch'essendo uomo sgarbato,
Scrisse delle creanze un bel trattato.

Di

97

Di molte belle massime, ch' ei dava
Ne' suoi divini scritti alle persone,
Seneca agevolmente si scordava:
E questo fu quel, che guastò Nerone:
Pur Seneca sapeva, e lo insegnava,
Che l' esempio fa più d' impressione,
Che le belle parole: e solea dire,
Che all' esempio nessun può contraddire.

98

E però tutti noi siamo obbligati
Di dare al mondo buoni, e santi esempi:
Non possiamo esser tutti letterati:
Non possiam tutti predicar ne' tempi:
Non possiam tutti scrivere trattati
Di moral contro i tristi, e contro gli empi,
Ma coll' esempio il prossimo possiamo
Edificar, basta, che noi vogliamo.

99

Possiamo edificarlo, o siam pastori,
O siam villani, o siam persone chiare,
O siam poveri, o ricchi, o siam dottori,
Un buon esempio ognuno lo può dare:
Ma sopra tutti poscia i gran Signori
Debbon, e ponno il mondo edificare,
Perchè dice il Petrarca non so dove,
Che l' esempio de' grandi ogni altro move.

100

E' lo esempio una predica efficace,
La qual si fa sentire anche da un sordo:
Può molto il buon esempio, ed è capace
Di far più breccia d' ogni buon ricordo:
E però Marco di lodar mi piace
Nelle mie rime, infin ch' io men ricordo,
Che la filosofia morale al figlio
Coll' esempio insegnava, e col consiglio.

101

Coll' esempio, cioè coll' esemplare
Che scrivea di suo pugno a Cicerone,
In cui, come ho premesso, solea dare
Al figlio qualche buona istruzione;
E quel ricordo, o detto salutare
A lui servia come di lezione;
E massime che 'l padre gli spiegava
Sempre in volgar l' esempio, che gli dava.

102

E quell' esempio rimanea talmente
Impresso, e sculto per gran tempo in lui;
Che, per dir poco, non uscia di mente
A Cicerone per un mese, o dui:
Ma fuor di scherzo, il genitor prudente
In tutti i detti, in tutti gli atti sui,
In tutti i luoghi, ed anche in tutti i tempi
Al figlio dava sempre ottimi esempi.

103

Ed egli a Marco non potea rispondere
Ciò, che rispose il gambero alla madre:
La qual risposta oggi potria confondere
Più d' una genitrice, e più d' un padre,
I quali almeno si dovrian nascondere,
Quando fan certe cose alquanto ladre:
E star dovrian nascosti tutto l' anno
Que', che un' opera buona mai non fanno.

104

Ma sarà tempo omai di richiamare,
Per non infastidirvi, indietro i bracchi,
Che già siete per quel, che me ne pare,
Di mala voglia, e d' ascoltarmi stracchi:
E posso dire, senza mormorare,
Che voi siete di stomaco assai fiacchi,
Che se sono un po' lungo, sbadigliate,
E fate mille smorfie, e v' annojate.

In

1

IN Scilla inciampa, mentre vuol vitare
Cariddi: disse il Vate di Venosa,
Il che vuol dir, per quel, che me ne pare,
Che noi pecchiamo sempre in qualche cosa:
Io, che fuggo il dir gonfio, e irregolare,
Faccio versi, che putono di prosa:
Così talun mi dice: e in questo io sono
Degno di lode più che di perdono.

2

Perchè siccome un dotto traduttore
Cerca di ritener la forza, e il gusto,
Dirò così, del primigenio autore;
Io, che Giambartolommeo vetusto
Le belle prose, che gli han fatto onore,
Traduco in versi italiani, è giusto,
Che ritener proccuri qualche cosa,
La quale in certo mo' sappia di prosa.

3

Dal che ne nasce, che son piani piani
E chiari i versi, e naturali, e andanti
Sono le rime; ed ai cervelli strani
Pajono forse cose da pedanti:
Ma color ch' hanno gl' intelletti sani,
Non pensano così, che fan con quanti
Sudori, e stenti, anzi con quanta lima
Si rende il verso facile, e la rima.

4

Il dir le cose in modo naturale,
Mi par certo, che sia di lode degno:
Io vo radendo il suol, che non ho le ale
Al dorso, e a volar alto io non m' impegno:
E so, che a cader va chi troppo sale:
E più d' un, che per far pompa d' ingegno
Volle poggiar non senza suo pericolo,
Su le nubi si rese alfin ridicolo.

Quanti

5

Quanti Poeti anch'oggidì si danno,
Che nel comporre vanno su pe' trampoli;
Ed imitar a maraviglia sanno
I Testi, l'Achillini, oppure il Ciampoli:
Hanno uno stile rimbombante, ed hanno
Un certo modo di comporre a scampoli,
Che da diversi autori han preso in presto,
A motivo, cred'io, di far più presto.

6

Ma, perchè non s'immagini chi m'ode,
Che queste cose per invidia io dica,
Ovver per boria; e che da me mi lode,
Per risparmiar agli altri la fatica:
Parliam di cose più massicce, e sode,
E andiamo innanzi a passi di formica,
Cioè bel bello, e non già di galoppo,
Che Tullio dice, che ogni troppo è troppo.

7

Tullio dicea, che fin nello studiare
Bisogna andare adagio, e aver giudizio:
E sapea dir, fin quando era scolare,
Che negli estremi sta riposto il vizio:
Soleva dire spesso in buon volgare
Cicerone, fin quando era novizio,
Che chi troppo la tira, la scavezza,
E che arco troppo teso alfin si spezza.

8

Sebbene ei poi non tenne questa regola,
E nello studio a lui non fu l'uguale:
Se fosse stato in man d'una peregola,
Temuto avria, ch'ei si facesse male:
E se un fanciullo oggi una donna regola,
Il panico timore in lei prevale,
Che collo studio il celabro si stempre,
Per quanto e' sia di forti, e salde tempre.

Tullio

9

Tullio ebbe a far per sua buona fortuna
Con persone di sano intendimento,
Che spirato gli avean fin dalla cuna
All' ozio, ed a' sollazzi abborrimento:
Ed essendo di più dotato d' una
Buona indole, e d' un buon temperamento,
Nello studiare ei diventava grasso,
Più, che nel divertirsi, e andare a spasso.

10

E già scriveva *calamo currenti*
Coll' esemplar del genitore avante:
E non lasciava appostrofi, nè accenti,
Distinguea l' u vocal dal consonante:
E per quel, che ne dicon gl' intendenti,
Aveva Tullio, fin quand' era infante,
Un carattere assai distinto, e chiaro,
Che parea troppo per uno scolaro.

11

Tullio non era mica uno di quelli,
Che scrivono sì mal, ch' è una vergogna:
E per leggere i loro scartabelli,
Alla lente ricorrere bisogna:
E credon di passar per bei cervelli,
O per gente bennata: e alcun si sogna,
Che il non sapere scrivere oggi sia
Prova d' ingegno, o di cavalleria.

12

Ed in fatti parecchi cavalieri,
E quel, ch' è peggio, molti letterati,
Riempiono pur troppo i fogli interi
Di caratteri oscuri, indiavolati:
Ed essi stessi quel, che scrisser ieri,
A leggerlo oggi son molto imbrogliati,
E in certi scritti spesso anch' io m' imbatto,
Che, se nol son, mi fan diventar matto.

Da'

13

Da' cavalieri io non pretendo mica,
Che abbian tutti un carattere romano:
Da lor, cui troppo increſce la fatica,
Non cerco, che abbian troppo bella mano:
Mi contento, che ſcrivano all'antica
Con carattere, che abbia del criſtiano:
Anzi ſcrivano dritto, o fuor di riga,
O bene, o mal, non me ne prendo briga.

14

Più toſto in lor mi ſpiace quel volere
Decidere di ciò, ch'eſſi non ſanno:
Il ſindacare a tutto lor potere
Coſe, di cui gran pratica non hanno;
Onde da que', che ſono del meſtiere,
Più d'una volta compatir ſi fanno,
E a molti potria darſi quel conſiglio,
Che diede Apelle di Filippo al figlio.

15

Al qual, parlando un giorno di pittura
Con fraſi deciſive, e magiſtrali,
Come è proprio de' grandi per ventura,
E dicendo ſpropoſiti beſtiali;
Apelle diſſe: Sire, almen pon cura,
Che non t'odano i miei garzoni, i quali
A tuoi marroni non ponno ſtar ſaldi,
E ridono tra lor, come ribaldi.

16

A' letterati io non pretendo fare
Del lor cattivo ſcrivere un delitto:
Mi baſta, che in latino, ed in volgare
Scrivan corretto, e chiaro, e ſcrivan dritto
E che ſenza aver punto da eſitare,
Legger ſi poſſa quel, ch'eſſi hanno ſcritto:
Un carattere eſimio è neceſſario
Ad un, che voglia fare il ſegretario.

E

17

E questo è forse il solo requisito,
Per far buona figura in quell' impiego:
Che se il padron non è troppo erudito,
Sebben ve ne ha più d'uno, io non lo niego:
Non dee già 'l Segretario esser fornito
Di gran dottrina: e questo è un buon ripiego,
Per ottenere l'approvazione,
E il favore, e la grazia del padrone.

18

Ma se per sua disgrazia è un Uomo dotto,
Non potrà col padrone andar d'accordo:
E sentirà, cred'io, qualche rimbrotto
Tratto tratto da lui, se non è sordo:
Onde gli sarà forza o di star chiotto,
O dir sovente: padre, son balordo;
O di fare a se stesso violenza,
E scriver male almen per compiacenza.

19

Che se scriver vorrà con buone frasi,
Con buona ortografia, con buono stile,
Vedrassi cancellare in molti casi
La sua scrittura dal padron gentile;
E sovente verragli quasi quasi
Sugli occhi il pianto, e gli verrà la bile:
Ma noi torniamo al nostro Tullietto,
Che scrive bene, e scrive assai corretto.

20

E anche nel resto con sua somma gloria
Sì gran progressi egli comincia a fare
Che pochi darian fede alla mia storia,
Se li volessi tutti raccontare:
Dalla natura egli ebbe tal memoria,
Che imparò in poco tempo a recitare,
Quasi egli avesse le scienze infuse,
Hic poeta, poetæ, hæc musa, musæ.

Imparò

21

Imparò il verbo *amo, amas*, che anche adesso
Imparano per tempo gli scolari,
E dicon, che imparò nel giorno istesso
Amor amaris, infinito amari:
Ed imparò con ottimo successo
I verbi regolari, e irregolari:
E già sapeva essendo ancor bambino
D'ogni verbo il preterito, e il supino.

22

Superando del padre le speranze,
Tullio sapeva a mente molte frasi
Latine, e sapea far le concordanze,
Sapeva i tempi, i numeri, ed i casi:
E leggeva sovente le eleganze
Di Plauto, e di Terenzio: e sapea quasi
Tutte le cose da' loro principj,
I gerundj sapeva, e i participj.

23

Distinguere sapea dal sostantivo
L'aggettivo, ed il verso dalla prosa:
Cicerone sapea, che il relativo
Si riferisce sempre a qualche cosa:
Molte cose sapea, ch'io non le scrivo,
Per non seccar la gente schizzinosa,
E per non fare un libro troppo grosso,
E i generi sapea così all'ingrosso.

24

L'agente distinguea dal paziente,
Sapea le parti dell'orazione,
E mille belle cose aveva a mente
Fin da' primi anni il dotto Cicerone:
Distinguere sapeva ottimamente
Dal nome il verbo, e la proposizione
Dall'avverbio; ed in breve ebbe imparato
Tutto ciò, ch'era scritto sul Donato.

25

E tempo omai saria, che si cercasse
Dal genitor qualche persona pratica,
La quale a Cicerone incominciasse
A insegnare il latino per gramatica;
Oppur tempo saria, che gli spiegasse
L'Alvaro il padre suo, come or si pratica:
Ma tal libro non parvegli a proposito,
E disse, che 'l farne uso è uno sproposito.

26

Lo insegnare il latino a uno scolare
Con altrettanti precetti latini,
Marco diceva, è cosa irregolare,
Checchè ne dica 'l buon Lagomarsini:
A me pare, ei diceva, un insegnare
Ignotum per ignotius a' bambini:
Il vero modo egli è, diceva Ovidio,
Di far, che lo studiar venga a fastidio.

27

E sieno mille volte benedetti
Dagl' ignoranti almen, se non dai dotti
Color, che questo tedio a' Giovinetti
Han tolto via, da caritate indotti:
Sia sempre benedetto il buon Poretti,
Sia benedetto sempre il Lancellotti,
Che agli ignoranti insieme, e agli eruditi,
Parlan volgar per essere capiti.

28

Laddove il nostro Emanuele Alvaro,
Il qual per altro è stato un uom di merito,
Si fa odiar da più d'un scolaro,
Perchè parla latino: e non mi perito
A dirlo, non è sempre troppo chiaro:
Più d'un, che fu battuto nel preterito
Tempo, o Io, è tuttavia, con lui si cruccia,
E dice l'orazion della bertuccia.

Se

29

Se 'l poveruomo avesse mai pensato
A tante, e tante maledizioni,
Che gli scolari un dì gli avrebbon dato
Per tante staffilate, e sergozzoni:
Forse il suo libro non avria stampato
Cagion di tante liti: e mi perdoni,
Chiunque anch' oggi fa diventar pazzi
Con questo libro i poveri ragazzi.

30

Con tutto ciò, se andasse solamente
L' Alvaro in mano di qualche uomo dotto,
Io pur la passerei, che finalmente
Sarebbe inteso, e saria ben tradotto:
Ma spesso in mano va di certa gente,
Che non ha invidia al buon Piovano Arlotto,
Il qual teneva già nel predicare
Un modo tutto suo particolare.

31

Come di lui raccontano le carte,
Questo dotto Piovano solea dire,
Che de' discorsi suoi la prima parte
Altri che lui non la potea capire:
E la seconda ella era fatta ad arte,
Che la capiva sol chi stava a udire,
La terza parte poi non s' intendea
Dall' uditor, nè da chi la dicea.

32

Lo istesso accade, ed io non v' infinocchio,
Forse a talun, che questo libro spiega:
Sa di latin, com' io, che son capocchio,
E pur per insegnar apre bottega:
Talun di loro, io ci scometto un occhio,
Che può esser degnissimo collega
Del suddetto Piovano, quando appunto
Della predica egli era al terzo punto.

33

Questo libro lo stentano a capire
Gli scolari, diceva il Tursellino,
Ed i maestri stessi, a vero dire,
Han bisogno talor del Calepino:
Da tutto ciò pretendo d'inferire,
Che imparar puossi a intendere il latino,
Ed a scriverlo ancor, senza far uso
Di questo libro, ch'è più tosto astruso.

34

E colui, che può aggiunger dal pedale
I fichi, e pur li va cercando in vetta
Con fatica, e pericolo, fa male:
E chi può andar per via facile, e retta,
E va per via sassosa, e trasversale,
Bisogna dir, ch'egli abbia poca fretta:
Anzi di lui può dirsi francamente,
Che ha gusto di stancarsi per niente.

35

Io voglio dir, che se a un fanciullo onesto,
Che non sa di latino una parola,
Si desse in mano, come dice il testo,
Un libro italian, quando va a scuola,
Imparerebbe forse un po' più presto
Il latino, e il volgare: e mi consola
Il pensar, che son pur di tal parere
Persone d'alto ingegno, e di sapere.

36

Nè stiami a replicar qualche sofista,
Che imparar non si può senza l'Alvaro
Il latino, che questo a prima vista
Ben conosce, ch'è falso ogni scolaro:
Tullio fu pure un dotto latinista,
Fu pure uno scrittore illustre, e chiaro;
E pur si sa, che mai non prese in mano
Sì fatto libro l'Orator romano.

Io

37

Io non dico, che a ſcrivere in latino
Tullio imparaſſe colla ſola pratica;
Che non ſi ſa mai ben, dice il Lambino,
Alcuna lingua ſenza la gramatica:
Io dico ſol, che l'Orator d'Arpino
Non impiegò, ſiccome ora ſi pratica,
Tanti anni in imparar diverſe coſe
Poco importanti, e aſſai ſeccagginoſe.

38

Della lingua latina in pochi meſi
Tullio imparò i principj: ed a Ventidio,
Che gli diſſe, che ancor non avea appreſi
Il verbo *capio*, *vapulo*, e *faſtidio*,
Nè avea i futuri miſti ben inteſi,
Per levarſi d'attorno quel faſtidio,
Gli diſſe: io non vo' perdere il cervello
In certe coſe, ch'il tacerne è bello.

39

Anzi ad un certo Scoppa impertinente
Pedagogo ignorante, ed uom fanatico,
Che con lui volle un dì fare il ſaccente,
E trattò Tullio da Orator mal pratico:
Altro è, diſſe, il parlar latinamente,
Altro è il parlar da ſemplice gramatico,
E con queſta riſpoſta cavò il ruzzo
Tullio di capo a quel gramaticuzzo.

40

E a un certo Pollione, che gli oppoſe,
Che non avea ben letto Priſciano
Eccellente gramatico, riſpoſe,
Senza ſmarrirſi l'Orator Romano,
Ch'è virtù lo ignorare alcune coſe,
Come già detto avea Quintiliano,
Le quali poi s'imparano coll'uſo,
E Pollione allor reſtò confuſo.

41

E voglion dir, che Pollione a questa
Risposta così franca, ed impensata
Del nostro Eroe restò, siccome resta
Un asino, a cui tocca una sassata:
E che in quell'occorrenza per la testa
Dell'asino gli diede la brigata:
E che d' allora in poi dalle persone
Venne chiamato Asinio Pollione.

42

Tullio imparò non sol della latina
Lingua per tempo i primi rudimenti,
Ma della greca ancor ogni mattina
Gli dava il padre Marco i documenti,
E della dolce lingua Fiorentina
Fiordiligi gli diede i fondamenti:
Ed il Marchese Scipion Maffei
Dice, che gli spiegava il Buommattei.

43

Ma sento, ovver parmi sentir chi dica,
Che la lingua volgare, o sia toscana,
Non è, come io suppongo, tanto antica:
Che nacque d'ozio, e di lascivia umana:
E 'l Muzio disse già, che non è mica
Gran tempo, che da gente oltramontana,
A cui la troppo bella Italia piacque,
Da commercio illegittimo ella nacque.

44

Così della gentil nostra favella
Parla chi di mal occhio la riguarda:
Nè solo vuol, che sia lingua novella,
Ma pretende, che sia lingua bastarda,
Nata, e cresciuta nell' Italia bella
Da Gotti, Unni, e da gente Longobarda,
E da altra gente barbara, e scortese,
A cui l'Italia un tempo se le spese.

Perch'

45

Perch' essendo l' Italia una Regina
Leggiadra, e bella, venner mille Amanti,
Da cui fu guasta la lingua latina,
Ed i più forti si cacciaro avanti;
E gente essendo senza disciplina,
Per farle vezzi si cavaro i guanti;
E tuttavia la misera riserba
Delle visite lor memoria acerba.

46

E molti anch' oggi hanno la compiacenza
Di venirla sovente a visitare,
Ma volentieri ne farebbe senza,
Che le visite lor son troppo care:
E se hanno un po' di dolce in apparenza,
In sostanza però son sempre amare:
Ma la mia Musa va troppo lontano;
Però torniamo al bel parlar Toscano.

47

Io dico dunque, che oltre il già lodato
Marchese, il Dati dice, che assai prima
Il parlar, che Toscano oggi è chiamato,
Nacque di quel, che 'l volgo errante stima;
E Melchiorre Incofer ha mostrato
Ch' è molto antico sotto il nostro clima:
E Plauto vuol, che al tempo del Re Jarba
Il parlar tosco avesse già la barba.

48

Ed egli stesso usò molte parole
Mezzotoscane, come *ferum*, *posca*,
E altre parecchie: e udii già nelle scuole,
Ch' ei disse pure *nostrom*, *vostrom*, *mosca*;
E l' Accademia Colombaria vuole,
Che sia più vecchia assai la lingua tosca
Della latina, e reeane tai prove,
Che invan presumo aggiunger cose nuove.

49

Tuttavia non mi par d'esser contento,
Se non corredo le ragioni loro
Con un'altra conferma, o documento,
Che ben pesato val proprio un tesoro:
Val più una prova autentica, che cento
Magre ragion nell'uno, e l'altro foro:
Però dico, che in pretto, e buon toscano
Molte opre abbiam dell'Orator Romano.

50

E ognun cogli occhi suoi le può vedere:
E le può, se ha danari, comperare:
E lasciando altre prove tutte vere
Da questa sola chiaramente appare:
Benchè più d'uno sia d'altro parere:
Che la lingua toscana, o sia volgare,
Era nel tempo già di Cicerone,
Ed anche prima in riputazione.

51

E nel trattato d'Eloquenza, Dante
Prova, che fu già il volgare idioma
Dal valoroso giovane Pallante
Dalla Toscana trasportato in Roma.
Quand'egli andò con tante squadre, e tante
In soccorso d'Enea, da cui fu doma
La superbia latina, e il suo soggiorno
Fissò in Roma, e restò padron del Forno.

52

Ma Tito Livio Padovano accenna,
Benchè ne parli alquanto oscuramente,
Che portato vi fu dal Re Porsenna,
Quando Roma assediò con molta gente:
E lasciò scritto un'erudita penna,
Che con Don Mecenate uomo valente,
Ottaviano, o sia Cesare Augusto,
Di parlare in toscano aveva gusto.

E

53

E quel buon nom, che la sua vita scrisse,
Dice, che salutar volendo il bravo
Mecenate un dì Cesare gli disse:
Capitan Mecenate, io vi son schiavo:
E se mai dubbio alcun ve ne venisse,
Lo potete veder nel capo ottavo
Di quella vita: e questa è una gran prova,
Che la toscana non è lingua nuova.

54

Ma tra noi non è mai morta l'invidia,
E però sento una cattiva lingua,
La quale, o per livore, o per perfidia,
O perchè 'l ver dal falso non distingua,
Oppur per ricoprir la propria accidia,
Sento, che dice, che sì fatta lingua,
E' abbietta, rozza, vile, e triviale,
E che a impararla Ciceron fe male.

55

Chi così parla è un tristo, un peccatore,
Un ignorante, un pazzo, un insolente,
Un che mi fa col suo parlare orrore,
Anzi mi fa pietà, massimamente
Se è italiano: e a lui senza timore,
Io sul muso dirò, che, se ne mente,
Dirogli, che ne mente per la gola,
E che ha bisogno ancor d'andare a scuola.

56

Oh mi dicono poi: non t'alterare
E non andare in bestia con nessuno:
Mi dicon, che bisogna rispettare
Almeno almeno colla lingua ognuno:
Per poco io non son solito d'andare
In collera giammai: ma poi son uno,
Che ho sangue nelle vene, e quando sento
Cert'eresie mi scaldo, e vi do drento.

57

Quand' oda con parlar empio, e profano,
Più d' uno, che non sa quel, che si pesca,
Vituperare il bel parlar toscano,
De' gangheri bisogna allora, ch' esca:
E se non fosse, ch' io son pur cristiano,
O se fossi persona un po' manesca,
Io caccerei le dita almen negli occhi
A certi infranciosati, a certi sciocchi.

58

A certi sciocchi, che dicendo vanno,
Che la lingua toscana è vile, e rancia:
E che di lei sì poco conto fanno,
Per questo sol, perchè non s' usa in Francia;
E che un buon libro letto mai non hanno.
A questi, e ad altri simili la mancia
Con una man sul viso io vorrei dare,
Se non si diventasse irregolare.

59

E che hanno poi da dir gli oltramontani,
Se noi del nostro nobile linguaggio,
Se noi, dico, che siamo italiani,
Ne parliam con disprezzo, e con oltraggio?
E diciam quel, che gli uomini più sani
Tra i Francesi di dir non han coraggio?
Che sotto quel poco curante clima
E' la nostra favella in alta stima.

60

Ed Egidio Menagio, uom erudito,
E l' Abate Regnier, e altri diversi
Han mostrato col lor terso, e pulito
Scrivere in prosa italiana, e in versi,
Contro il parer di qualche scimunito,
In che conto, e in che pregio sia da aversi
La nostra lingua: e or tanti ingegni ligi
Stimano sol la lingua di Parigi.

Ma

61

Ma giuſto è ben, che ſe dall' incoſtante
Francia prende l' Italia oggi le mode:
Nel che però, come già diſſe Dante,
L' Italia non ſi merita gran lode:
E' giuſto, che la imiti nel reſtante,
E che altra lingua omai non curi, o lode
Che quella, che al bel ſeſſo, e che all' audace
Amante più d' ogni altra aggrada, e piace.

62

Non ſan coſtor, che a chi due bocche bacia,
L' una, dirò così, convien, che puta?
Ma imparin pure anche la lingua Tracia,
Che ciò a delitto ad eſſi non s' imputa:
Purchè non abbian, torno a dir, l' audacia
Di biaſmar quel, che il naſo lor non fiuta,
Di ſtrapazzar cioè la lingua toſca,
Che da loro, cred' io, non ſi conoſca.

63

E' una beſtemmia, un' ignoranza craſſa
Il dir, che ſia l' italica favella
Povera, oſcura, ſconoſciuta, e baſſa;
E' nobile, leggiadra, antica, e bella:
Le lingue vive addietro ella ſi laſſa,
Le morte agguaglia; e quel, che m' arrovella
Si è, che ſon troppo rari oggi tra noi
Que', che intendono appieno i pregi ſuoi.

64

Moltiſſimi oggidì per imparare
La tedeſca favella, e la franceſe,
Fanno uno ſtudio lungo, e regolare,
Nè a diſagio perdonano, nè a ſpeſe,
E alcuna briga non ſi voglion dare
Per imparar la lingua del paeſe;
E render lor queſta giuſtizia io deggio,
Che la ſcrivono mal, la parlan peggio.

65

E questi poi voglion sedere a scranna,
Indegnamente, e voglion dar sentenza
Su i nostri autori; il che tanto m'affanna,
Che quasi perdo omai la pazienza:
E da loro si sprezza, e si condanna
Ciò di cui han sì poca conoscenza:
E credono, che basti, o gente sciocca,
Per parlar ben toscano, aprir la bocca.

66

Ma sappiano costor, che chi non nacque
Nel bel paese tosco, e che non crebbe
In riva d'Arno, e le sue limpide acque,
Tanto famose al mondo, unqua non bebbe:
Per ben parlar la lingua, che già piacque
Cotanto al Bembo, apprendere la debbe
Dai tre lumi maggior del parlar tosco,
E da varj altri autori, ch'io conosco.

67

Anzi dirò, che i Fiorentini stessi,
Che scrivere la voglion senza errori,
Per quanto già nel Muzio, e in altri io lessi,
La debbono imparar dagli Scrittori:
Benchè si credan d'essere sol essi
Della lingua toscana i Dittatori:
E credano succhiar le più leggiadre
Frasi dalla lor balia, o dalla madre.

68

Credon, dico, succhiar dalle mammelle
Di chi dà loro il latte le parole,
E le maniere più purgate, e belle:
Ma a scriver ben toscano, altro ci vuole:
Io so, che spesso danno in ciampanelle
Color, che non imparan nelle scuole,
Oppur da' libri questa lingua amena
Sien pur nati in Firenze, ovvero in Siena.

Ma

69

Ma checchesia di questo, io non vo' dare
Legge a color, che a torto, od a ragione
In genere di scrivere, e parlare
Voglion dar norma a tutte le persone:
Io dirò solo, che per imparare
La lingua Italiana, a Cicerone
Non bastò avere per governatrice
Una donna Sanese, e il libro il dice.

70

Per imparare il bel parlar toscano,
La vita egli leggea di Giosaffatte
Guitton d'Arezzo, e Dante da Maiano,
Leggea le prose di Pier delle Fratte
Testo antico, il quale era scritto a mano,
Il Malmantile, e altre opere sì fatte:
Leggea fra gli altri libri il Galateo,
Se non prende erro Giambartolommeo.

71

E giacchè il Galateo ho nominato,
Qui sarà necessario, che inframmetta,
Che Tullio era civile, e costumato,
E che a ciascun cavava la berretta:
E prima, che venisse interrogato
Dagli altri, come stava, in fretta in fretta,
Per non errare, a' piccioli, ed a' grandi
Tullio dicea: sto bene a' suoi comandi.

72

Era bello il vedere il vago infante
Fare alla gente in atto dolce umano
Un grazioso inchino, e a tante, e tante
Persone, che vedea, baciar la mano:
Era fanciullo ancor, ciò non ostante
Era cortese: ed anche di lontano
Salutava la gente volentieri,
E più creanza avea, che i mulattieri.

Anzi

73

Anzi avea più creanza, a dire il vero,
Che oggigiorno non ha più d'un Signore,
Che va per via sì pettoruto, e altero,
Che per quanto altri a suo poter l'onore,
Ei tira innanzi e rigido, e severo,
Di renderti il saluto egli ha rossore:
O ti saluta al più con un sogghigno,
O col torcere alquanto il viso arcigno.

74

E ne conosco più di quattro anch'io,
Ma il Revisore non vuol, ch'io li nomini,
Che la creanza pongono in obblio,
E si vantano d'esser gentiluomini;
A rendere il saluto hanno il restio,
Quasi che sieno un'altra spezie d'uomini;
La qual abbia da avere in compagnia
L'inciviltà, la boria, e l'albagia.

75

Quand'io credea, che appunto essendo nati
Gentiluomini, e avendo nelle vene
Un chiaro sangue, fossero obbligati
Ad essere cortesi, e a trattar bene;
E che gentili fossero chiamati
Que', che usan cortesia, perchè a dir viene
Cortesia, e gentilezza in buona prosa,
E in poesia quasi la stessa cosa.

76

Ma così non la intendono costoro;
E molti oggidì credono, che sia
Contro la nobiltà, contro il decoro,
L'usar cogli altri un po' di cortesia;
Tullio non era già simile a loro:
E s'acquistava, a non vi dir bugia,
Colla sua civiltà, co' suoi bei modi
Mille benedizioni, e mille lodi,

Se

77

Se qualchedun faceva uno sternuto,
Cicerone diceagli: Dio v' assista,
Ovver diceagli: il ciel vi doni aiuto,
Dal che appar, che non era un ateista:
Da tutti egli era amato, e ben veduto,
E innamorava ognuno a prima vista,
Che a farsi amar val più, ch' esser ben fatto
L' aver buone maniere, e nobil tratto.

78

Non solo Cicerone era compito,
Come da varie cose abbiam raccolto,
Si dilettava ancor d' andar pulito,
Si lavava ogni dì le mani, e 'l volto:
E non aveva macchie sul vestito:
Era leggiadro, lesto, e disinvolto:
Portava le camicie di bucato,
Ed era per lo più ben pettinato.

79

Qui gli Antiquarj, e simili persone,
Probabilmente mi domanderanno,
Come vada vestito Cicerone:
Ed io rispondo, ch' è già più d' un anno,
Ch' ei va vestito, almeno si suppone,
Come vestiti gli Ungheri oggi vanno:
E questa è appunto la famosa vesta,
Che gli antichi chiamavano pretesta.

80

Gli Ungheri è noto, come van vestiti:
Usano un assai comodo farsetto,
E certe calze, alle quai son cuciti
I calzoni, parlando con rispetto:
Per essere più fermi, e più spediti
Hanno un coturno a mezza gamba stretto.
E non perdono mai scarpe nè calze,
Bench' essi vadan per dirupi, e balze.

Un

81

Un certo berrettone han fitto in testa,
Che dubbio alcun non v'è che lor lo toglia
Di capo il vento: ed in sì fatta vesta
Ponno saltare, e correre a lor voglia:
Che la guarnaccia ad essi non arresta
Il corso: ed il mantello non gl'imbroglia,
Perchè o ne fanno senza, o giunge appena
A coprire, se lo han, mezza la schiena.

82

E non han quelle enormi manicacce,
Nè quelle due gran mostre penzoloni,
Che sono veramente due cosacce
E pajono di Mida gli orecchioni:
Nè quelle disoneste ampie bisacce
Colle sopraccoperte, o sia gheroni:
E non han quelle falde sterminate,
Che incomodan cotanto le brigate.

83

Le quali sono, acciocchè stien distese,
Di stoppa, e d'altre porcherie ripiene,
Ch'è una vergogna: ed il Sartor francese
Vi mette infin le ossa di balene:
Ed oltre, che fa crescere le spese,
Quel grave pondo a incomodar ti viene,
O se passeggi, oppur se stai seduto:
Cosa più sconcia io non ho mai veduto.

84

Oltre ch'ella è contro l'economia,
Siccome già v'ho detto, una tal veste,
Un gran tratto di tempo getta via,
Quando si spoglia l'uom, quando si veste:
Dove all'opposto in un'avemmaria
Un Unghero si scalza, e si disveste:
E si calza, e s'imbraca a un tempo stesso,
Privilegio, che a noi non è concesso.

Che-

85

Che carichiamci a guisa di facchini,
E quel, ch'è peggio, gettiam via molte ore
In vestir panni lani, e panni lini,
Giubbon, giubba, farsetto, e giustacuore,
Saio, mutande, calzoni, e calzini,
E calcetti, e altra roba ancor peggiore,
E sottocalze, e cingoli, e legacci,
E fibbie, e cinturini, ed altri impacci.

86

Tullio in un batter d'occhio era vestito,
Nè da tanti legami egli era offeso:
O per lo meno non era impedito,
A fare i fatti suoi, dal grave peso:
E nessuno giammai restò ferito
Dall' ordegno, che aveva al fianco appeso,
Perchè dice un autor, che quell'ordegno
Pacifico la lama avea di legno.

87

E poi Tullio fu sempre, a dire il vero,
Nemico delle risse, e del duello:
Avea sul capo umilemente altero
Un berrettone in vece di cappello:
E campeggiava tremulo, e leggiero,
Su questo berrettone un pennoncello,
Che piegandosi in quella parte, e questa,
Accompagnava i moti della testa.

88

Benchè sia ben vestito, e ben calzato,
Cicerone di se non s'invaghisce:
Come farebbe ogni altro nel suo stato,
Che facilmente l'uomo insuperbisce:
Cicerone, che fu ben allevato
Le cose a fondo, Dio mercè, capisce:
Dagli altri giovinotti egli è diverso,
E sa prendere il panno pel suo verso.

L'abi-

89

L'abito, egli sapea, che non fa il frate,
Siccome molti a credere si danno:
Si meritan, dicea, le sculacciate
Que', che superbi van per un bel panno:
Le opere virtuose, ed onorate,
Sono quelle, che onor quaggiù ci fanno,
E acquistan pregio alle persone sane,
E non le sete, o le dipinte lane.

90

Per imparar la lingua italiana
Tullio leggeva libri buoni, e belli,
Ancorchè l'aja sua fosse toscana:
E se talvolta egli trovava in quelli
Antichi autori una parola strana,
Senza avere a voltar gli scartabelli,
Fiordiligi con lui per l'ordinario,
Facea le veci del vocabolario.

91

Per imparar il greco, con gran frutto
Demostene leggea, chiaro Oratore,
Sebben da se non l'intendeva tutto,
Leggea Platone, e qualche altro scrittore;
Ed in latino, in che già egli era istrutto,
Tullio legger solea Fabio Pittore:
Ennio, e Cecilio con alcune note,
Plauto, e Terenzio, e Cornelio Nepote.

92

Oltre ch'egli leggeva e versi, e prosa
In greco, ed in volgare, ed in latino,
Tullio sapeva far qualche altra cosa,
Sebben per altro egli era ancor tantino:
Già colla scorta d'una breve chiosa,
E coll'aiuto d'un buon Calepino,
Comincia Cicerone a traslatare
Le favole di Fedro in buon volgare.

Pri-

93

Prima però la valorosa madre
Gliele spiegava in modo chiaro chiaro:
E le frasi più belle, e più leggiadre
Facea notare al giovine scolaro;
Facea lo stesso ancor l'accorto padre,
Che voleva, che andasse un giorno al paro
Di Demostene; e qualche greco autore
Gli smidollava spesso il genitore.

94

E Cicerone già trasporta pure
Con parole or latine, ora toscane
Le favole d'Esopo meno oscure,
E sbalordito il padre ne rimane:
E massime che in molte congiunture
Ei sa adattarle alle vicende umane:
Dico, che in varj casi aveva pronto
Tullio di qualche apologo il racconto.

95

Molto giovava un esercizio tale
Al novello studente: in primo loco
Veniva a riempirsi di morale
Senza molta fatica a poco a poco:
E con tuono di voce magistrale
Di baloccarsi invece, o darsi al gioco,
Con suo diletto alla brigata questa
Contava or quella favoletta, or questa.

96

E s'avvezzava in simile maniera
A parlar senza alcuna discordanza,
E a contare una cosa or finta, or vera,
Senza lasciar veruna circostanza:
Se fallava talor, corretto egli era
Dal padre, o dalla madre: ed in sostanza
In pochissimo tempo egli ha imparato
A parlar peggio, che un libro stampato.

Dico-

97

Dicono, che in latino ei trasportava
Del Caro qualche lettera, o del Casa,
E mille belle cose egl' imparava,
Senza che avesse punto a uscir di casa:
Di eleganze latine ei recitava
Una lista, che anch' oggi ci è rimasa:
Ed io l' avea proprio di stampa d' Aldo:
Ma rubata me l' ha qualche ribaldo.

98

Aveva Cicerone un gran talento,
E studiava persin ne' dì di festa:
A diversi lavori egli era intento,
Senza che mai dolessegli la testa;
In ozio non istava un sol momento:
Fin quando pettinavalo l' onesta
Fiordiligi col raro, o fitto pettine,
Tullio imparava a mente le librettine.

99

E vogliono, che il padre gli spiegasse,
Per insegnargli la geometria,
D' Euclide il primo libro, e gl' insegnasse
Anche un tantino di geografia:
E pretendon di più, che gli dettasse
L' istoria antica; e se vi par che sia
Troppo per Tullio, io vi dirò, ch' è segno
Che non sapete qual avesse ingegno.

100

Queste, e cose altre egli soleva fare
Nell' età sua più verde, e puerile;
Avea allo studio un genio singolare,
Ogni altra cosa egli teneva a vile:
Quand' ecco sul più bel dello studiare,
Come fortuna va cangiando stile!
Ch' è, che non è? Tullio si vide astretto
D' abbandonare i libri, e andare a letto.

Sen,

101

Sentendosi un insolito ribrezzo
Tullio andò a letto un dì tutto tremante,
E temo, che non abbia a starvi un pezzo:
Ha freddo il corpo, e gelide le piante,
Com' Uom, che'l verno è stato all'aura, al rezzo;
Non può dormire, e pare agonizzante,
Il polso batte in fretta, in fretta, in fretta,
E una battuta l'altra non aspetta.

102

Par proprio, che sia stato bastonato,
Gli duole il capo, ha la persona rotta:
Altre volte sei pani avria mangiato,
Ora non può mangiar mezza pagnotta:
In questa positura, in questo stato,
Egli bevendo va dell'acqua cotta:
Ha il respiro affannoso, e grave, e spesso:
A chi 'l conobbe, più non par quel desso.

103

Egli non ha più quel color sì vivido,
Che aveva prima: e 'l già sì vago aspetto:
Squallido è fatto, e poco men che livido:
Si raccomanda a Giove il poveretto:
E batte i denti per quel certo brivido,
Che ha nella vita, come già v'ho detto:
Certo coraggio, e spirito non manca
A Cicerone, ma la carne è stanca.

104

Stassi nel breve letticciuol rinchiuso,
E' finito ogni spasso, ed ogni gioja,
Scrivere più non può, siccome era uso,
E più non legge Cino da Pistoja:
La madre, e il genitor torcono il muso,
E quasi quasi hanno timor, che moja:
Ed io, solo a pensarvi, ho quasi pianto:
Però lasciate, che respiri alquanto.

In

1

IN questo mondo misero, e fallace,
Non v'è, dice Aristotile, alcun bene,
Che non sia breve, instabile, e fugace:
Mal fa colui, che in esso pon sua spene:
Vien la guerra crudel dopo la pace,
Dopo il sereno la tempesta viene:
E dice Salomon, che al riso, al canto
Spesso succede la tristezza, e'l pianto.

2

Saravvi per esempio un gran Signore,
Cui la fortuna mostra lieto il viso:
Ogni cosa cospira a suo favore,
E sembra la sua casa un Paradiso:
Ma poi s'ammala quel Magnate, e muore,
E con lui manca l'allegrezza, e'l riso:
E quella casa dopo quel mortorio
Sembra l'inferno, o almeno il purgatorio.

3

La moglie, che vivente il suo marito,
Era sì gaja, altera, e fortunata,
Ora siede col viso scolorito
Vedova in veste nera, e abbandonata:
Piange il fratello mesto, e sbigottito:
Piange la famigliuola disperata:
Chi grida, chi bestemmia, e chi sospira,
Chi contro morte, e contro il ciel s'adira.

4

Erano Marco, ed Elvia allegri, e gai:
E la lor contentezza era un figliuolo,
Che a' genitori non ha dato mai
Alcun fastidio, nè un disgusto solo:
Ripiena quella casa ora è di lai,
All'allegrezza è succeduto il duolo,
Siccome spesso a un chiaro dì si vede,
Che una notte oscurissima succede.

E

5

E la cagion di questo cambiamento
Ieri sera da me vi fu contata:
Ma se talun non fosse stato attento,
O se la fosse già dimenticata;
Anche per questa volta io mi contento,
Di dirgliela, per fargli cosa grata,
Ma con patto, che voi non v'abusiate,
Dirò così, della mia gran bontate.

6

Non vi fidate, ch'io di tanto in tanto
Voglia ridir per vostro maggior comodo
Quel, che v'è stato detto in altro canto,
Che questo mi sarebbe troppo incomodo:
E giacchè voi mi scongiurate tanto,
Per questa volta a replicar m'accomodo,
Che Marco, ed Elvia non si puon dar pace,
Perchè 'l buon Tullio a letto egro sen giace.

7

Giace ammalato gravemente a letto
Tullio de' genitori unica cura,
Solo conforto, ed unico diletto:
E in Marco, ed Elvia cresce la paura,
Perocchè han letto i miseri un sonetto,
Nel qual si dice, che la morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i tristi,
E molti esempli voi ne avrete visti.

8

Qui taluno s'aspetta, ch'io lo secchi
Col pensier della morte, ed io vo' fare
Tutto il contrario, e spero, che parecchi
Di voi, Signori, debbano campare
Molti anni, e molti, e abbiano a morir vecchi
Pure non ve ne voglio assicurare;
Perocchè so altresì, che la superba
Morte talvolta fa fascio d'ogni erba.

Tosto

9

Tosto dunque, che videro ammalato
Il lor Tullio, la madre, e il genitore,
Perchè di mille pregi era dotato,
Ebbero, come io dissi, un gran timore,
Massime, che va sempre accompagnato
Da paura, e sospetto un vero amore,
E con loro temea Tullio per terzo,
Che morte gli facesse un brutto scherzo.

10

Manco male però, che finalmente,
La mattina cioè del giorno appresso,
Comparve ansante il Fisico valente
In sul taglio de' medici d'adesso:
Che per grazia del ciel, l'età presente
Io credo, e molti credono lo stesso,
Che alle passate in medici non ceda,
E nel numero almen molte altre ecceda.

11

Se fuvvi al mondo in altro tempo inopia
De' seguaci del celebre Ippocrasso,
Nell'età nostra ve ne ha tanta copia,
Che due terzi potrian mandarsi a spasso:
Credo, che vengan fin dall' Etiopia;
E Medici, e Avvocati ad ogni passo
S'incontrano, e sputar quasi non posso,
Che non isputi ad un Dottore addosso.

12

In quanto alla perizia, e alla dottrina
Molti son di parer, che stiamo male,
E che più d'un Dottor di medicina
Crescere faccia, e non scemare il male:
Questa, a dir vero, non è mia farina,
Ciò non ostante, anche nel dottrinale,
I Medici moderni a dire ardisco,
Che non cedano a que' del tempo prisco.

13

E 'l detto mio la pratica avvalora,
Mentre al dì d'oggi noi vediam morire
Parecchi infermi in età fresca ancora,
E alcuni pochi ne veggiam guarire,
Perchè non è per anco giunta l'ora
Di far cantare al Prete il *dies iræ*,
Ed al tempo d'Ippocrate, e Galeno
Lo stesso succedea nè più, nè meno.

14

Anzi a' Moderni Medici, se errato
Non vado, si dee dar la preminenza,
Perchè lo studio lor sendo appoggiato,
E 'l lor sapere sulla esperienza,
E 'l mondo essendo assai più popolato,
Che non fu in altra età, per conseguenza
Han comodo maggior, dice un Inglese,
Costoro d'imparare a nostre spese.

15

Hanno il comodo, ei dice, d'ammazzare
Più persone, e di farsi più valenti:
Massime, che oggidì non son sì rare
Le malattie, ma sono assai frequenti:
O che i Medici forse sappian fare
A seminare i morbi tra i viventi,
O che a misura della lana, il cielo
Soglia mandar quaggiù la neve, e il gelo.

16

Quando era il mondo per sua buona sorte
Senza Medici, allora erano i mali
Più rari, e tardi allor venia la morte,
Che oggidì sembra, che abbia messe le ali:
Al crescer di costor son fatte corte
Le vite: e son cresciuti gli spedali:
Come al crescer tra noi degli Avvocati,
Sono cresciuti a dismisura i piati,

17

Ars longa, vita brevis, Ippocrasso
Disse, parlando della medicina:
E dice, commentando questo passo,
Un Uom d'esperienza, e di dottrina:
Che colla sua lung'arte passo passo
Il Medico al sepolcro ne incammina:
Ci rende *id est* la vita assai più breve:
Così quel detto interpretar si deve.

18

E mi sovvien, che nel Moliere ho letto,
Che i Medici sono Uomini pagati,
Per contar favolette intorno al letto,
Così dice ei, de' poveri ammalati,
Infinchè la natura a lor dispetto
Non gli ha colle sue forze risanati:
O finchè de' remedj l' infinita
Copia non toglie a' miseri la vita.

19

Entrato intanto il Medico d'Arpino
Del Pargoletto infermo nella stanza,
Salutò i circostanti in buon latino,
Però con qualche error di concordanza:
A Tullio poscia fattosi vicino,
Gli domandò, come era allor l'usanza,
Se avea mangiato qualche porcheria,
E come stava, e come si sentia.

20

Gli domandò se aveva ben dormito,
Se si sentia qualche oppilazione;
Come stava di sete, e d'appetito,
Se la milza dolevagli, o il polmone:
E se gli aveva il corpo ben servito:
Dopo qualche altra interrogazione,
Vista la lingua, e visto l'orinale,
Conchiuse al fin, che Tullio aveva male.

Sa-

21

Sapevamcelo, allor gli fu risposto
Da non so chi, ma pian, che non l'intese:
Gli ordinò poi che non mangiasse arrosto,
E non bevesse vino per un mese:
E che non si levasse così tosto,
Cioè, che stesse a letto: in mano prese
Indi la penna, e scrisse in furia, in fretta
Un'enorme lunghissima ricetta.

22

Poi facendo il pronostico del male,
Disse, che all'apparenza ei giudicava,
Che quella fosse malattia mortale,
Se subito al riparo non s'andava:
E non è già, ch'ei la credesse tale:
Disse così, perchè, s'egli ammazzava
Co' suoi medicamenti l'ammalato,
Allor s'era il ponostico avverato.

23

Se poi Tullio guariva il giorno appresso,
Per così dire, contro il suo parere,
Come anch'oggi fra noi succede spesso,
Sarebbe stato ascritto al suo sapere:
E voglion dir, che i medici d'adesso,
Almeno que', che fanno il lor mestiere,
Sien nel fare i pronostici de' mali
Al medico d'Arpino quasi eguali.

24

Che se un malato avvien talor, che muoja,
Che il medico avea dato per guarito,
Ed egli stesso forse fu il suo boja,
Prende il medico allora altro partito,
E dice: il poveruom tirò le cuoja,
Perchè a' miei detti egli non ha ubbidito:
Ma della sciocca disubbidienza
Ha fatto il poveruom la penitenza.

25

E non senza ragione anche oggi s'usa
Di dire appunto, quando alcuno muore,
Che ogni morte tra noi vuol la sua scusa,
Per salvare del medico l'onore:
Ma troppo innanzi omai va la mia musa,
E disgustar potrei qualche dottore
Di medicina; il che se succedesse
Pôtrei dir, ch'io non so mezze le messe.

26

Che in primo luogo: *medicum honora*,
Fu già scritto, per dirlo alla latina:
E nessun può saper nè 'l dì, nè l'ora,
Che avrà bisogno della medicina:
E dirne tutto il bene io deggio ancora
In grazia almeno del Dottor Mollina,
Che per sua cortesia m'ha visitato,
E m'ha guarito, quando fui malato.

27

E se in quest'arte, datò, e non concesso,
V'è un poco d'impostura in quest'etate,
Di molte altre arte si può dir lo stesso,
Forsé forse con più di veritate;
Però lasciando i Medici d'adesso,
E ritornando al Fisico Arpinate,
Dico, che Tullio in lui tenendo fisse
Le luci, in ranco suon, così gli disse

28

Signor, vedete l'infelice stato,
In cui mi trovo, colla febbre addosso,
Nè mi rincresce l'essere ammalato,
M'incresce solo, che studiar non posso:
A voi, Signor, che siete addottorato,
E che arricchite il regno di Minosso,
De' genitori miei, della mia fresca
Tenera etate, e del mio mal rincresca.

E se

29

E se farete in breve, ch'io risani,
Sicchè di nuovo io mettami a studiare:
Cioè s'io campo dalle vostre mani,
L'avrò per un favor particolare,
E per un de' miracoli più strani,
Che l'arte d'Esculapio sappia fare:
Il Medico rispósegli, che stasse
Di buona voglia, e che non dubitasse.

30

Avea quel bravo Medico d'Arpino
Un'aria austera, un volto grave, e tetro,
E mescolava il greco col latino,
Per parer forse un altro Castelvetro:
Alla brigata fece un bell'inchino,
Ma quando fu sull'uscio tornò indietro,
Che gli sovvenne allora, che toccato
Il polso non aveva all'ammalato.

31

Poscia di nuovo a scrivere si pose,
Aggiungendo alla già lunga ricetta
Per compimento non so che altre cose,
Che non è necessario, ch'io le metta:
Poi disse: fioriran, se saran rose:
Or bisogna che vada, perchè ho fretta:
Diman, prima d'andare allo spedale,
Verrò a veder che piega prende il male.

32

Pensate se restasse consolato
Il padre Marco, ed Elvia sua mogliere,
Poich'ebbero quel medico ascoltato:
Se prima credean poco al suo mestiere,
E lo tenean per medico sguajato,
Ora mi pare, che gli stia il dovere,
Se nel vederlo di sì grosso impasto,
Lo tengono per medico da basto.

N 3 Però

33

Però poco sperando negli umani
Rimedj, e nulla poi nella virtute
Del Medico, sebbene eran pagani,
Sapendo, che dal ciel vien la salute,
E che tutti gli sforzi tornan vani,
Quando l'infermo il cielo non ajute,
Si volsero a pregar gli antichi Dei,
Il che non fanno tutti a' giorni miei.

34

Dopo una lunga, e fervida preghiera
Fatta a più Dei da Marco, acciocchè al figlio
Desser la bella sanità primiera,
E il togliesser di morte al crudo artiglio,
Ad Esculapio una gallina nera
Ei votò volentieri in tal periglio:
Promise a Febo il dì della sua festa,
Sacrificargli un gallo colla cresta.

35

Elvia fe voto, se fosse guarito
Tullio, d'andare in buona compagnia
D'Efeso al tempio a spese del marito:
Guardate s'Elvia era una donna pia!
E di farsi comprare un bel vestito,
Un orologio, o altra galanteria,
E di portarla poi sempre in veduta,
In segno della grazia ricevuta.

36

Fiordiligi facea vita da cane,
Un par d'uova ogni dì cuocer facea,
E gratuggiava a Cicerone il pane,
Che per minestra a lui servir dovea:
L'imboccava talor colle sue mane,
E teneagli il bicchier, quando e' bevea:
Gli dava ora un arancio, ed ora un fiore,
E gli tergea dal volto il bel sudore.

Spar-

37

Spargea la madre ſcolorita, e meſta,
Guardando il figlio, qualche lagrimetta:
Marco le mani ſi metteva in teſta
A guiſa d'Uom, che una diſgrazia aſpetta:
E Fiordiligi non faceva feſta;
Ma ſentivaſi a piangere coſtretta:
Maſſime ſe i padroni eran preſenti:
E il lor duolo accreſcea co' ſuoi lamenti.

38

Ma più in loro creſceva la paſſione,
In ſentir che l'amico, ed il vicino
Aſcrivevano ad eſſi la cagione
Di tutto il mal del povero bambino:
Voi voleſte, dicean quelle perſone,
Farlo ſtudiar di greco, e di latino:
E volevate farne un altro Baldo;
Or ecco, che ſta freſco, anzi ſta saldo.

39

Ma voi forſe da me ſaper bramate
Da che mal ſia l'amico noſtro oppreſſo:
Ed in buon punto voi men domandate,
Che s'è ſcoperto giuſto adeſſo adeſſo;
Mentre nelle ſue membra delicate
Più d'un ſegno vermiglio appare impreſſo:
Appaion, dico, certe taccherelle,
Che ſembran roſe, ſopra la ſua pelle.

40

Tullio par veramente, che ſia ſtato
Punzecchiato da veſpe, e da tafani,
O da cimici, e pulci aſſaſſinato
Nel petto, nella faccia, e nelle mani;
E s'è il detto del medico avverato;
E a queſte roſe, a queſti ſegni ſtrani
Si conoſce, che 'l povero figliuolo
Ha quel male, che chiamaſi vaiuolo.

41

Il vajuolo, ed Amor sono due mali,
Che alle persone fan di brutti scherzi:
Sono due malattie sì universali,
Che attaccano degli uomini tre terzi,
E lasciano talor tristi segnali:
E un poveruom, che Amor saetti, e sferzi,
Ed un, che abbia il vajuolo, solea dire
Ippocrate, che son da compatire.

42

E quando tardan più, sono peggiori,
E son di più perversa qualitate:
Però è fortuna, dicono i Dottori,
L'aver tai malattie in fresca etate:
Convengono nel dir tutti gli autori,
Che le cose son mal incamminate,
Quando un di questi due malanni aspetta
Ad attaccarci in età già provetta.

43

In fatti, quante povere persone,
Le quali s'innamorano in vecchiaja,
Mojono poi di disperazione?
Credetemi, che sono a centinaja:
E non è questa esagerazione,
Quantunque forse iperbole vi paja:
E quanti, e quante tirano l'ajuolo,
Perocchè troppo tardi hanno il vajuolo?

44

Il mal d'amor, che par che in nostra mano
Si stia, non si vorrebbe averlo mai:
Perrocch'è un mal, ch'è sempre poco sano,
O s'abbian pochi carnovali, o assai:
E'una fiera crudele in viso umano,
Che si pasce di lagrime, e di lai:
Circa il vajuolo poi, torlo bisogna
Quando cel manda il ciel, come la rogna.

Tullio

45

Tullio pertanto i sommi Dei ringrazia
Or, che qual è 'l suo mal conosce, e vede:
E in conto non l'ha già d'una disgrazia,
Siccome in casi simili succede:
L'ha in conto d'un favore, e d'una grazia,
La quale a tutti il cielo non concede:
E con tal pazienza 'l mal sopporta,
Che, chi lo vede, invidia gliene porta.

46

Tullio diceva coraggioso, e franco,
S'io mojo in quest'età, mojo contento,
Ch'è bel morir coll'innocenza al fianco,
La qual talor si perde in un momento:
E coll'ajuto degli Dei per anco
Io l'anima macchiata non mi sento
Di grave colpa: m'è, s'io moro, avviso,
D'andarmene diritto in paradiso.

47

E s'io campo, dicea con lieto ciglio,
Per tempo avrò pagato quel tributo,
Che, da chi viene in questo basso esiglio
Alla natura par, che sia dovuto:
E andrò fuori così d'un gran periglio;
Che in continuo timor m'avria tenuto:
Che l'aspettar del male è forse spesso
Un mal più grave assai del male stesso.

48

Tullio diceva in somma cose tali,
Che contento io sarei di tutti vui,
Se le sapeste dir ne' vostri mali,
E foste rassegnati come lui:
Ma nelle malattie siamo animali,
Ed io pel primo son peggior d'altrui:
E dico anch'io, come diceva, quando
Trovossi nella rete, il Conte Orlando.

49

Io vi ringrazio, Dio, ma non di questo,
Diceva Orlando, e noi dician lo stesso;
Che l'ammalarsi a tutti sa d'agresto,
Massimamente nel tempo d'adesso;
O per lo meno ognun vorria far presto
A risanare: onde facciamo spesso
Atti d'impazienza, e diciam cose
A sentirsi talor vituperose.

50

Quando dovremmo in vece e voi, ed io,
Se non fossimo noi gente balorda,
Ringraziar messer Domeneddio,
Perchè di noi segno è, che si ricorda:
Ma per non far l'uomo zelante, e pio,
E per non vi tener più sulla corda,
Dico, che intanto il mal va in decadenza,
E v'è, che Tullio scampi, ogni apparenza.

51

E la paura in Marco è già finita,
E Fiordiligi più non si dispera:
Con un'esatta regola di vita
Di risanare l'ammalato spera:
Elvia restò per altro un po' smarrita,
E stette qualche dì con mesta cera,
Temendo non restasse offeso, e guasto
Il suo figliuolo da sì brutto impasto.

52

Questo era quel, di cui temeva molto,
Che finalmente Elvia era madre anch'ella:
Però vedendo di vajuol sì folto
Tullio coperto in questa parte, e in quella;
Oimè 'l soave sguardo, oimè 'l bel volto,
Oimè la fronte spaziosa, e bella,
Oimè gridava, oimè chi sa, che in essa
Non resti la deforme stampa impressa!

Oimè

53

Oimè 'l bel labbro, oimè 'l bel naso onesto,
Oimè le belle mani, oimè 'l bel mento:
Marco frattanto, come dice 'l testo,
Si dava notte, e dì gran movimento,
Acciò Tullio potesse guarir presto:
Non guardava nè ad oro, nè ad argento:
E per farlo guarir più facilmente,
Mandò in buon' ora il medico valente.

54

Cioè gli disse Marco in buon linguaggio,
Poichè per altro l'ebbe ben pagato,
Che non s' incomodasse davvantaggio,
Che occorrendo l' avrebbero avvisato:
E già prima, come uomo accorto, e saggio,
Del recipe del medico prefato
Avea fatto quell' uso, che suol farsi
Di tante rime, e tanti versi sparsi.

55

Avea fatto quell' uso, che faranno
Forse fra poco del mio Cicerone
Miseramente, letto, che l' avranno,
Se pur lo leggeran, molte persone:
Le quali allor con verità, potranno
Dire, con vostra sopportazione,
Potranno dire veramente, che ogni
Cosa vien sempre a taglio ne' bisogni.

56

Marco il figlio curò colla dieta,
Ch' è la regina delle medicine:
E val più, che la malva, e che la bieta,
Val più, che cento droghe pellegrine:
Se non, che vuol poi essere discreta,
E debbe avere anch' essa il suo confine,
Acciocchè l' ammalato poi non abbia
A morire di fame, oppur di rabbia.

57

Anche colla dieta spesso spesso,
Perdonimi, se alcun di lor mi sente,
Riesce a' dotti Medici d'adesso,
Riesce, dico, d'ammazzar la gente:
E ne son quasi testimonio io stesso:
E tremo ancor, quando mi torna a mente,
Che a forza di dieta quasi quasi
Nelle mani d'un Medico rimasi.

58

Mi facea far vigilie il gentil Fisico,
Che non son comandate: e fui anch'io
Saran vent'anni in un gran brutto risico
Di dover dir: cavoli, e fave, addio:
Già era squallido, magro, e mezzo tisico,
E benchè avessi di campar desio,
Ognuno mi dicea: datti conforto,
Che tra poco hai da andare a ingrassar l'orto.

59

Già mi sentiva indebolito a segno,
Che pareva impastato di cartone:
Pareva un'ombra del tartareo regno,
Ed aveva una fame da leone:
Avrei mangiato, come un tarlo, il legno,
Avrei mangiato un pane in un boccone:
E'l Medico teneami in continenza,
Dicendomi, che avessi pazienza.

60

Ci voleva ben altro per guarire,
Che un uovo fresco al giorno, e un pan bollito:
Io però stimai ben di lasciar dire
Il Medico, e dar retta all' appetito:
Allora mi sentii ringiovenire,
E in pochissimo tempo io fui guerito:
Se a far così non mi sapea risolvere,
Sarei già nudo spirto, e poca polvere.

61

E questa fu la regola, che tenne
Marco onorato, come già v'ho detto:
Col figlio suo, quando il gran caso avvenne,
Troppo largo non fu, nè troppo stretto:
Dal dar medicamenti egli s'astenne
A Cicerone, perchè aveva letto,
Che in molte malattie la miglior cura
E' di lasciar, che faccia la natura.

62

Al più con cose semplici, e innocenti
Ajutarla si dee, dove ella inchina;
Nè in ciò è mestier di gran medicamenti,
E molto meno poi di gran dottrina:
E al dir d'un dotto autor, tutti i viventi
Hanno in se infusa questa medicina,
E sanno usarla i cani, i gatti, i buoi,
E gli asini talor meglio di noi.

63

Che astenerci sovente non sappiamo
Da quel, che conosciam, che ci è nocevole:
E per lo più far uso non vogliamo
Di niente di quel, che ci è giovevole:
Ed alla cieca poi ci abbandoniamo
A tale, ch'è di noi men ragionevole:
E che sovente, ed io pur troppo ho visto
Cogli occhi miei, fa d'una bolla un fistolo.

64

Sempre tra noi v'è qualche novo pesce,
Sempre tra noi qualche baggeo si vede:
Anzi di questa gente, e me ne incresce,
Il numero è maggior, che non si crede;
Sempre è tra noi chi 'l proprio male accresce,
O al Medico venal dà troppa fede:
Che forse pe' suoi fini in lui coltiva
Il mal, ch'è sol nell'immaginativa.

E

65

E di guarire speme a lui non resta,
Ed i danari il misero disperde:
Ma a' danni mai di tutti non tempesta;
Che l'un guadagna, quando l'altro perde:
E lo Speziale, e 'l Medico fan festa,
Mentre il malato si riduce al verde:
E in poco tempo si ritrova esangue,
Perdendo il primo, ed il secondo sangue.

66

Malati immaginarj, aprite gli occhi,
Date un'occhiata al Comico Francese:
E più non siate in avvenir sì sciocchi,
D'ingrassar certa gente a vostre spese:
Potete risparmiar molti baiocchi,
E sentirvi già meglio in capo a un mese:
Se i medici tenete alla lontana,
Siete guariti in una settimana.

67

O se sempre ammalati esser volete,
Siatelo pur, che il ciel ve lo conceda:
Ma se pei figli vostri amore avete,
Acciocchè peggio ad essi non succeda,
Quando sciloppi, e pillole prendete,
Fate, che alcun di loro non vi veda:
Non allevate troppo delicati,
Come voi siete, i figli sventurati.

68

Questo è quel, che mi reca affanno, e duolo
Veder talvolta da' proprj parenti
Assassinare un povero figliuolo
A forza d'acque, e di medicamenti:
Ed allevarlo, come un usignuolo,
Che par, che tenga l'anima co' denti:
E fargli creder sempre, o quasi sempre,
Che sia mal sano, e di cattive tempre.

Cre-

69

Crescono i figli, e a se medesmi vanno
Persuadendo quasi a lor dispetto
D'aver quel mal, che i miseri non hanno,
S'avvezzano a poltrir per tempo a letto:
Che cosa sia la sanità non sanno,
Che dritto più non vede l'intelletto:
E benchè il corpo sia sano, e disposto,
Nella fantasia loro il male è posto.

70

Un male è questo d'ogni mal peggiore,
A cui la medicina nulla vale,
E curandolo più, si fa maggiore:
Il ciel ci scampi da sì fatto male;
Però vi prego, o padri, per l'amore
Che verso i figli è troppo naturale:
Se volete, che sien robusti, e sani,
Da lor tenete i Medici lontani.

71

Se si mettesse in uso tal ricetta,
Molti sani sarien, che non lo sono:
Molti, molte sarien, per dirla schietta,
Guariti quasi in men, ch'io non ragiono:
E una salute avrian *plusquam perfetta*,
Se volessero mettersi in suol buono:
Vale a dir, se credessero un po' meno
A' seguaci d'Ippocrate, e Galeno.

72

Ma da' Medici tutto il mal non viene,
Che qualche volta forse parlan chiaro:
Ma molti, e molte, e questo spesso avviene
A' dì nostri, il mal, che han, sel tengon caro:
O per dir meglio molti stanno bene,
Robusti, e sani son d'ogni altro a paro:
Pur vogliono aver mal, perchè han provato,
Che bel comodo è l'essere ammalato.

Io

73

Io vorrei quasi dire a questi tali,
Che badino un po' meglio a quel, che fanno:
Ch'esaminino meglio i loro mali,
I quali a certi segni, che ne danno,
Son più tosto sognati, che reali,
Ma costoro di me si rideranno:
E poi ne ho già parlato in altri giorni;
Però di Tullio a favellar si torni.

74

Con brodi, e con qualche uovo a pranzo, e a cena,
Con minestre, e con acqua naturale,
Con pochissima spesa, e minor pena,
Senza incomodar punto lo speziale,
E senza aprire a Ciceron la vena;
Che oggi è la medicina universale,
Marco, ed Elvia il ridussero a buon porto,
Che senza lor forse sarebbe morto.

75

E fu guarito in poche settimane,
E più sano di pria par, che si senta:
Appena qualche segno in lui rimane
Del vajuolo, e la madre ora è contenta:
Già già comincia a masticar del pane,
E già fuori di casa a uscir s'attenta:
E immediate fu condotto al tempio
Da' genitori suoi: che bell'esempio!

76

Quivi furono assai devotamente
Da Cicerone i Numi ringraziati
Con caldi prieghi, e què principalmente,
Che nel suo male avea Tullio invocati:
Quivi prese in quel dì solennemente
Pallade, e 'l biondo Dio per avvocati,
A' quali aggiunse il Dio dell'eloquenza,
Dando a Giove però la preminenza.

Marco

77

Marco orò molto anch'egli, e sciolse il voto
Che avea fatto ad Apollo, e al suo figliuolo:
Elvia ringraziò con cor devoto
De' numi antichi il numeroso stuolo:
Ma i voti, che avea fatto, andaro a voto,
E validi non fur per questo solo,
Che a quanto avea promesso, e stabilito,
Mancato era l'assenso del marito.

78

E deciso fu allor, siccome appare
Da un editto, che ho letto per esteso,
Che tai voti non foster da osservare,
Quando il marito facile, e melenso,
Di cui v'ha maggior copia, che non pare,
Non v'avesse prestato il suo consenso:
Ma tal decisione, o non la sanno
Molti mariti, o troppi scrupoli hanno.

79

Fa voto oggi una femmina fra nui
D'intertener Caio, Sempronio, e Tizio,
Di farsi onore colla roba altrui,
E sopra tutto di non far giudizio:
D'appagar tutti i desiderj sui,
E di seguir con grave pregiudizio
Della famiglia le incostanti mode,
E di non pensar mai a cose sode.

80

E subito si piega il buon consorte,
Sentendo, che la moglie s'è votata:
Quando dovrebbe opporsi, e tener forte,
E dirle, che non è punto obbligata
A mantenere i voti di tal sorte,
Perch'ei la facoltà non gliene ha data:
E sopra questa ben fondata base,
Si terrebbero in piedi molte case.

Che

81

Che se la Moglie fosse scrupolosa,
Vale a dire ostinata, e renitente,
Le potria dir: sulla mia fe riposa,
Che in questo io son teologo eccellente;
O potria fare alla votata sposa
Da un uomo saggio illuminar la mente:
O ricorrer potrebbe a Don Bastone,
Il qual mette a dover molte persone.

82

Ora, che Tullio è già bello, e guarito,
Forse alcuni di voi saper vorranno
Quanti anni egli abbia, ed io terrò l'invito,
E vi dirò, ch'è giunto al settimo anno:
E i genitor, seguendo il prisco rito,
Illustri esempli di pietà dato hanno,
Per onorar quel dì fausto, e giocondo,
Nel quale ei venne ad abitar nel mondo.

83

Marco diede quel dì molti danari
A Tullio, non perchè se li giocasse,
Come fanno oggidì molti scolari,
Ed anche peggio, ma perchè li dasse
A' ciechi, a' zoppi, a' poveri operarj,
E a chi la carità gli domandasse:
E gli fe fare a' Dei latini, e a' greci
Umili offerte, e assai devote preci.

84

Oggi si crede assai santificata
La dolce ricordanza, e ripetita
Di quella memorabile giornata,
Che si spirò la prima aura gradita,
Col sentirci augurar dalla brigata
Molti anni, e molti secoli di vita,
Senza punto innalzar la nostra mente
A chi ne cavò fuori del niente.

Prec-

85

Proccurano in quel dì molti d'avere
Un assai lauta, e sontuosa mensa:
E col mangiar più dell' usato, e bere
Quel dì da molti d'onorar si pensa;
E alcuni, che non hanno al lor volere
Corrispondente tavola, e dispensa,
Vanno di varj amici in compagnia
A celebrar quel giorno all' osteria.

86

Così si passa in gozzoviglie, in gioco
Quel giorno venerabile cotanto:
Alla devozion si pensa poco,
E forse Iddio s'offende in dì sì santo:
Pensate, o sciocchi, almen, che a poco a poco
Il tempo passa, e voi, mortali, intanto
Invecchiate ogni dì; pensate almeno,
Che vi resta di vita un anno meno.

87

Il giorno natalizio d'un suo figlio,
Che da un Padre dovrebbesi impiegare
In dargli almeno qualche buon consiglio,
E in pregar Dio, che vogliale guardare
Da ogni calamità, da ogni periglio,
O in far ricorso al santo tutelare,
Del quale ei porta indegnamente il nome,
Dal Genitor s'impiega, Dio sa come.

88

Gran parte di quel dì la madre impiega
In rendere la figlia più vezzosa:
Di ciò, che chiede, nulla a lei si niega:
E s'adorna quel dì, come una sposa:
Indosso se le mette una bottega
Di nastri verdi, o di color di rosa:
Poichè è abbigliata, e che ha la testa sparsa
Di polvere, si mena a far comparsa.

Anzi

89

Anzi si mena, se è già grandicella,
A far, dirò così, preda de' cori:
E gongola la madre pazzerella,
In veder, che ha molti vagheggiatori:
E ha gusto di sentire: o come è bella!
Come le stanno bene in sen que' fiori!
E per coronar l'opera la mena
Alla commedia ch' è talvolta oscena.

90

A un fanciullo si dona, o si promette
Qualche regalo, ed una bella vesta,
Per adornarlo indosso se gli mette,
E scarpe nuove, e un cappel nuovo in testa:
O per lo meno poi se gli permette
Che quel dì spenda in allegrezza, in festa:
Se gli mettono in capo mille fumi:
Tai son de' genitori oggi i costumi.

91

Marco, che era uom di mente, e d'intelletto,
In quel giorno fe fare a Cicerone
Molti atti pii, siccome già v'ho detto,
E fece anch'ei quel dì molte opre buone:
La sera poi prima d'andare a letto,
Fe a Tullio una patetica orazione,
La quale io tradurrò così all' ingrosso
Colla maggiore brevità, ch' io posso.

92

Oggi è quel giorno, o figlio, in cui nascesti,
Sebben tu forse non te ne ricordi;
Finora, Dio mercè, tu non avesti
Dal mio volere i tuoi voler discordi:
Adesso ascolta attentamente questi,
Ch' io ti do, non inutili ricordi:
Ascolta i miei paterni avvisi, i quali
A te saranno in vece di regali.

Omai

93

Omai sei giunto a quell'etate, in cui
L'uomo da se distingue il male e 'l bene,
E la ragione va mostrando a lui
Ciò, che seguir, ciò che fuggir conviene:
Finor tua madre, ed io tua scorta fui
Con Fiordiligi, e l'hai passata bene:
Or crescon gli anni, e cresce anche il periglio:
E dee crescere in te senno, e consiglio.

94

Fuggi i malvagi, e pessimi compagni,
Da' quai ritrar non puoi, se non vergogna:
Chi con lor tratta fa pochi guadagni,
Da loro impara quel, che non bisogna:
La pecora rognosa infetta gli agni
In brieve, e le altre pecore di rogna:
E si suol dire, che una mela guasta
In poco tempo cento, e più ne guasta

95

Cerca imitar gli uomini eccelsi, e degni:
Onora i tuoi maggior: rispetta i vecchi:
E raffrena la collera, e gli sdegni:
Non bestemmiar, come oggi fan parecchi:
Se trovi chi t'additi, e chi t'insegni
La via della virtute, apri gli orecchi:
Raccomandati spesso al padre Giove,
D'onde ogni ben quaggiù deriva, e piove.

96

Non fare altrui quel, che per te non vuoi:
Rendi a tutti la debita mercede:
Sien limitati i desiderj tuoi:
Non peccar mai, pensa, che Dio ti vede,
E non negar soccorso, quando puoi,
A chi favore, e ajuto a te richiede:
Fuggi il vil ozio, e la poltroneria,
La superbia, e non dir mai la bugia.

Fuggi

97

Fuggi i discorsi rei de' detrattori:
Fuggi più, che la peste, e più d'ogni angue
I vili, e insidiosi adulatori,
Che ben altro corrompono, che 'l sangue:
Corrompono costor le menti, e i cori:
E ogni virtute a poco a poco langue
In chi per sua disgrazia aperti tiene
Gli orecchi a queste infami, e rie sirene.

98

Non v'ha nel mondo, ed io so quel, che dico,
O figlio mio, gente peggior di questa:
Ti recherà men male un tuo nemico
D'un, che la lingua ad adularti ha presta:
Costui ti mena per sentiere obblico:
Di mille vanità t'empie la testa:
T'immerge a poco a poco in ogni vizio,
E ti conduce dritto al precipizio.

99

Se a caso ti vien fatta ingiuria alcuna,
Soffrila in pace con un cor magnanimo:
Il vendicarsi, dice Plauto in una
Commedia, è cosa da uomo pusillanimo:
Non ti fidar de' beni di fortuna,
E fa più conto de' beni dell'animo,
Che d'ogni gran ricchezza, e a mente tieni,
Che questi sono i soli, e i veri beni.

100

Però lo studio mai non ti rincresca,
E levati per tempo ogni mattina:
Impara infin che sei nell'età fresca,
La lingua greca, italica, e latina,
Fa, che crescendo gli anni, in te pur cresca
La pietà, la prudenza, e la dottrina:
E fa del tempo, ora che puoi, buon uso,
Se non ti vuoi trovare un dì deluso.

Finor

101

Finor di te, ſiccome il ciel diſpoſe,
A ragione io mi poſſo contentare,
Che alla fatica il frutto corriſpoſe,
Ma ti biſogna ognor perſeverare:
E diſſe Marco ancor molte altre coſe,
Le quai fo conto di laſciarle ſtare
Per brevità, ſiccome dir ſi ſuole
Da que', che fan moltiſſime parole.

102

Parecchi cicaloni oggi ſi danno,
Che moſtran di voler finirla preſto,
Nè la finiſcon mai col lor malanno,
Ch'è la ſuppoſta brevità un preteſto:
Dicon coſtoro tutto quel, che ſanno,
E taccion poi *pro brevitate* il reſto:
Così quaſi ho fatt'io per queſta volta,
Che Dio me la perdoni, e chi m'aſcolta.

103

A que' paterni avviſi, a quel sì ſodo
Diſcorſo Cicerone ſtava attento,
Senza pure ſputar, com'io, quand'odo
Di qualche amico un bel componimento:
E diſſe a Marco, che ſarebbe in modo,
Che s'egli fin allora era contento
Di lui, lo foſſe meglio in avvenire:
Poi gli baciò la mano, e andò a dormire.

104

E que' ricordi in lui tal breccia fenno,
Che gli ebbe fiſſi in mente in tutti i tempi:
E, avendo in freſca età maturo ſenno,
Propoſe dar di ſe non baſſi eſempi:
Propoſe di laſciar, come far denno
Gli uomini grandi, tutti i paſſatempi;
E già non volge per la fantaſia,
Coſa, che illuſtre, e nobile non ſia.

Non

105

Non pensa più, che a farsi un uomo dotto;
E seguendo col solito fervore
Gli cominciati studj, ei va di trotto,
Anzi va di galoppo, e si fa onore:
Egli non vuol restar certo al di sotto,
Se tira innanzi di questo tenore,
Prima, ch'e' giunga ai quattro, o cinque lustri,
Vuol essere un degli uomini più illustri.

106

E non è ben, che stia più lungamente
Di Fiordiligi sotto la condotta,
La qual quantunque sia donna prudente,
Quantunque sia dabbene, onesta, e dotta,
Pure è femmina anch'essa finalmente,
Il che viene a dir molto: e mi par otta,
Che il padre Marco gli provveda in luogo
Di Fiordiligi un saggio pedagogo.

107

Però, mentre egli fa la gran ricerca,
Riposerommi alquanto, e starò cheto:
Che per troppo parlar talun si merca
Il nome di noioso, e d'indiscreto:
Benchè spesso color, che portan chierca,
La discrezion si lascino di dreto,
Tuttavia qualche volta io mi do vanto,
D'esser discreto: e qui finisco il canto.

1

JAcopo Sadoleto solea dire,
Che coi putti talor bisogna avere
Le orecchie, verbi grazia, e non udire,
E bisogna aver gli occhi, e non vedere,
E con questo veniva ad inferire,
Che certe cose picciole, e leggiere
In un fanciullo tollerar conviene,
Nè veder tutto, nè sentir è bene.

2

Però 'l figliuoli in cura a donne vecchie
Dava a ragion la saggia antica gente;
Le quali avendo già dure le orecchie,
E gli occhi lippi fortunatamente,
Non vedean, nè sentivano parecchie
Inezie: e ne venia per conseguente,
Che un fanciullo per certe bagattelle
Non si sentiva mai doler la pelle.

3

Così va fatto, perchè s'io non fallo,
Se si sentisse battere, o sgridare
Un fanciullo per ogni lieve fallo,
S'avvilirebbe forse a lungo andare:
Alle continue grida ei faria 'l callo,
Che in lui più non potrebbero operare,
O si confonderebbe alle percosse,
Che non saprebbe in che mondo si fosse.

4

Non potrebbe distinguere un ragazzo
Un peccato leggiero da un mortale,
E simile sarebbe a un certo pazzo
Filosofante della Grecia, il quale
I peccati mettea tutti in un mazzo,
Cioè faceva ogni peccato eguale,
E tanto era in rubar, per quel sonaglio,
Un cento scudi, quanto un capo d'aglio.

5

E vi son molti, e molte a' giorni miei,
Che certe cose quasi indifferenti
Han per peccati gravi, e hanno per nei
Piccolissimi i grossi mancamenti;
Il che accade di rado, il giurerei,
Nelle donne decrepite prudenti:
Perchè molte di loro in quell' etate
Di varie cose son disingannate.

6

Quando già son vicine a esser sepolte,
Cominciano le donne a far giudizio:
O per dir meglio, ad esser meno stolte,
Che le abbandona or questo, ed or quel vizio:
E molte donne ho conosciute, e molte,
Che prima di morire han dato indizio,
Che se cento anni ancor fosser campate,
Sarebber morte femmine assennate.

7

E però, come dissi, avean ragione
Quegli antichi, che davano il governo
De' figli a vecchie, e pratiche matrone,
Che gli allevavan con amor materno:
E non posso lodar certe persone,
Che i lor figliuoli nel tempo moderno
Danno in cura a una donna d'età fresca,
La quale ancor non sa quel, che si pesca.

8

A una, cui bolle il sangue entro le vene,
Che sta, come suol dirsi, in sulle gale,
A una, ch'è bella, oppur bella si tiene,
O che s'ingegna almen di parer tale:
A una, che non distingue il mal dal bene,
Che non fa peco, quando non fa male:
A una donna, che amor punge, e balestra,
E che sta tutto il giorno alla finestra.

Che

9

Che nel parlar talvolta, e negli sguardi
Più del dovere è libera, e procace,
Che ha bisogno bensì di chi la guardi,
Ma di guardare altrui non è capace:
E massime tra voi, che molto tardi,
E detto sia con vostra buona pace,
Lasciate delle femmine in deposito
I figli vostri, e fate uno sproposito.

10

Io taccio, come tentaci il Demonio
In mille forme, e taccio quel ch' avvenne
Per una donna a Orlando, e a Marc' Antonio:
E come ad Annibal tarpò le penne
Vil femminella nel paese Ausonio:
E taccio qual per Dalila divenne
Il gran Sansone; e solo vi rammento
Del figlio di Dione il tristo evento.

11

Costui tra molli femmine educato,
Amiche sol dell' ozio, e del diletto,
Divenne sì infingardo, effemminato,
Che a mutar vita essendo poi costretto,
Nè bastandogli il cor, da disperato
Precipitossi il misero da un tetto
Alto da terra almen quaranta braccia,
Si ruppe il collo, che buon pro gli faccia.

12

Chi non sa, che il figliuol di Semiramide
In sua vita non fu mai buono a nulla?
Perchè sta scritto sopra una piramide,
Che donnajuolo fu fin dalla culla:
E in vece di portar la regia clamide,
Andò sempre vestito da fanciulla:
E vendendo alle donne pastinache,
Alla madre lasciò portar le brache.

13

La sola compagnia, la sola voce
Delle donne può nocere a' bambini,
Nè la pestifera ombra d'un gran noce
Danneggia tanto gli alberi vicini,
Tanto la scabbia, o il fascino non nuoce
A' semplicetti teneri agnellini,
Quanto nuoce a un fanciul la sola vista
D'una donna, delle altre ancor men trista.

14

La sola ombra donnesca, il solo fiato
Fa perdere al fanciullo ogni vigore,
Di cui dalla natura fu dotato,
E gli corrompe a poco a poco il core:
Ed il Boccaccio, chiaro letterato,
E che in simili cose era Dottore,
La donna, dice, è tanto virtuosa,
Che fa perder la forza ad ogni cosa.

15

Finchè del buon Chirone stette al fianco,
Fu coraggioso, e forte il buon Pelide:
Inerme, lezzioso, e molle, e stanco
Di Sciro fra le femmine si vide:
E'l domator de' mostri invitto, e franco,
Il figliuolo di Giove, il prode Alcide,
Fra vili ancelle poi misto, e confuso
Trattar fu visto la conocchia, e'l fuso.

16

Voi dunque dalle femmine lont[illegible]
I figli vostri, o genitor tenete:
Per carità da sì cattive mani
Toglieteli più presto, che potete:
E per tempo, se [illegible] vi venga sani,
Un prudente Chirone provvedete,
Che la via di virtute a' figli vostri
Colle parole, e coll' esempio mostri.

Così

17

Così cominceranno a veder lume,
E così impareranno i vostri figli
Qualche virtù, qualche gentil costume;
E sentiranno almen buoni consigli;
E spiegheran le coraggiose piume,
E fuggiran così mille perigli:
E deporranno i lezzi, e altri difetti,
Che appreser dalle donne i poveretti.

18

E su questo proposito, se giova
Aggiunger qualch' esempio alla ragione,
Poichè l' esempio altrui sembra, che mova,
E che convinca più certe persone;
Lasciando da una parte ogni altra prova,
L' esempio porterò di Cicerone:
E a un tempo stesso per maggior sua gloria
Seguiterò la incominciata istoria.

19

Così farò una strada, e due servigi,
Il che so volentier, quando ch' io posso:
Voi già sapete chi era Fiordiligi,
Era donna, ch' avea molti anni addosso:
I peli della barba avea già grigi,
E con Tullio adoprò l' arco dell' osso:
E la decima parte io non v' ho detto
Di ciò, ch' ella già fè per Tullietto:

20

Ciò non ostante tosto, ch' egli giunse
Al settimo anno, il saggio genitore
Da Fiordiligi il figlio suo disgiunse,
Che finse di sentirne un gran dolore:
E di educarlo il carico si assunse
Un personaggio di somme valore,
Che componeva bene in poesia,
E si chiamava Aulo Licinio Archia.

21

Un Poeta per Ajo a Cicerone,
Un, che compone versi in lingua tosca,
Greca, e latina, e ha sempre il colascione
Al collo a giorno chiaro, e all'aria fosca?
Meravigliando dicon le persone,
O per dir meglio certa gente losca,
Da capo a' piedi d'ignoranza adorna,
Che i poveri Poeti han sulle corna.

22

E che credete, che un Poeta sia?
Un Poeta, per quel, che ne favella
Platone, è un uom, che scrive in poesia:
E questa poesia, che cosa è ella?
E' una prosa legata, e un'armonia
Forte e soave, è un'arte onesta, e bella,
Che agli uditori fa per meraviglia
Stringer la bocca, ed inarcar le ciglia.

23

Questa bell'arte noi l'abbiamo appresa
Da' provenzali, e questi da' latini,
I Latini da' Greci l'hanno presa,
E i Greci dagli Ebrei loro vicini:
Agli Ebrei la inspirò, senza contesa,
Lo stesso Iddio per gli suoi giusti fini:
Id est perchè in sublimi, e nuovi modi
Cantasser la sua gloria, e le sue lodi.

24

Così fece Mosè dopo il passaggio
Del mar rosso, e qualche altro Patriarca:
Così fece quell'uom sì giusto, e saggio,
Anzi quel penitente, e gran Monarca,
Davide dico, il quale in suo linguaggio
Versi compose meglio, che 'l Petrarca:
E quanti gran Dottori, e quanti Santi
Hanno lodato Iddio ne' loro canti?

Ed

25

Ed in versi cantar de' loro Dei
Le lodi, e in versi esposero i secreti
Della religion gli antichi Achei,
Ed erano Teologi, e Poeti:
E gli Anfioni, i Lini, e i loro Orfei
Chiamaron Vati, o vogliam dir Profeti;
E in versi sulle cose a lor proposte
Gli oracoli rendevan le risposte.

26

E conoscendo il pregio, e l'eccellenza
Di sì bell'arte, la ebbero i Pagani
Mai sempre in alta stima, e reverenza,
E i principj le diero alti, e sovrani:
Ed inventore di quella scienza
Fecero Apollo que' cervelli strani:
E compagne gli diedero le nove
Vergini suore, e figlie alme di Giove.

27

Innalzarono ad esse, e al biondo Nume
Altari, e templi, e loro consegrato
Pindo, Parnaso, e d'Ippocrene il fiume,
E d'Aganippe il famoso, e chiaro;
E 'l cavallo, che al dorso avea le piume,
E Delfo, ed Elicona, e Cirra, e Claro:
E la sonora cetra, e i verdi allori,
Di Poeti ornamento, e Imperadori.

28

E per poscia spiegar l'alto potere
Di sì bell'arte, finser, che co' carmi
I Poeti ammansassero le fiere,
E desser vita, e moto a piante, e a marmi;
E dietro si traessero le intere
Selve; e Città, contro la forza, e l'armi,
Cingessero di mura; e che il lor canto
Placasse il can trifauce, e Radamanto,

29

E saravvi tra voi chi ancora ardisca
Disprezzar la sublime poesia?
E chi in certo qual modo preferisca
Ai versi il gioco, e la poltroneria?
Saravvi ancor tra voi chi si stupisca
Se a Cicerone fu assegnato Archia,
Perchè a lui fosse nell'arduo sentiero
Della virtù compagno, e condottiero?

30

S'egli è così certo la mente avete
D'errori ingombra, e debole la vista:
Un Poeta, se voi non lo sapete,
Può co' più dotti, e saggi entrar in lista:
E' giudice miglior, che voi non siete,
Delle cose; e la testa ha ben provvista
D'una erudizion rara, e sublime,
La qual trapela poi nelle sue rime.

31

Ha da avere un Poeta un sacro ingegno;
E un raggio in se della divina mente:
Poggia un Poeta fino a un certo segno,
A cui giunger non può la volgar gente:
Uno, notate bene, che sia degno
Del nome di Poeta veramente,
In se contiene quanto altrui può dare
La natura di grande, e singolare.

32

E non solo de' doni di natura
Ei va superbo, che non giova molto
L'avere un buon terren, se per ventura
Il padrone lo lascia andare incolto:
Col lungo studio, e colla gran lettura
Dee rendere lo stile ameno, e colto:
E di belle sentenze, e di diversi
Lumi ha da ornare i suoi leggiadri versi.

Ha

33

Ha da sapere la mitologia,
E i detti de' Filosofi morali,
E dee legger chi scrive in poesia
Parte di quel, ch'è scritto negli annali:
Apprender dee colla geografia
L'istoria delle cose naturali:
De' riti, e de' costumi ha da esser pratico,
Buon critico esser debbe, e buon gramatico.

34

Quasi d'ogni scienza, e nobil arte
Egli ha da aver qualche cognizione:
Benchè seguace egli non sia di Marte
Ha da saper quel, che Polibio espone:
Ha da saper ritrar nelle sue carte
Monti, fiumi, città, bestie, persone:
E sopra tutto poi con ogni cura
Ha da imitar la semplice natura.

35

Quant'è di raro, e di maraviglioso
In mille altri, un poeta in se l'accoglie,
Dello scibile l'ampio, e spazioso
Campo egli scorre, e'l più bel fior ne coglie:
Poggia sopra le nubi, e imperioso
Del volgo vil si ride, e a lui si toglie:
Col forte immaginar, coll'alta idea
Mille cose stupende inventa, e crea.

36

E da cose volgari, e a tutti note
Belle similitudini deduce,
E alle persone rozze, ed idiote
Mette le cose astruse in chiara luce:
In nuovi regni, in region remote
Quasi a forza d'incanti ci conduce,
E stupore, e spavento egli in noi desta,
Se descrive una pugna, o una tempesta.

37

A Dio tesse il Poeta inni di lode,
E rende al ciel, ciò, che del cielo è dono;
Canta di lui le opre stupende; e s'ode
Contro 'l vizio gridar, che sembra un tuono:
Delle sue rime al coraggioso, al prode,
All' invitto guerriero in dolce suono
Tributo porge, e gli conforta il core
Tra la bellica polve, ed il sudore.

38

I magnanimi Regi, i chiari eroi
Pone un Poeta in sen d'eternitate:
Achille, Atridi, e che sareste voi,
Se non aveste avuto il vostro vate?
Reca terrore a' rei co' versi suoi,
Fa temer fin le teste coronate,
Prendendo a esaminar le lor vili opre,
E il nome lor d'eterna infamia copre.

39

Contro l'adulator suoi dardi vibra,
Deride le ricchezze, che cotanto
Or sono in pregio, e il gran dal logio cribra,
I prepotenti assorda col suo canto,
E 'l sangue fa tremare in ogni fibra
A tal, che porta indosso un aureo manto:
Tutto ciò, ch' è nel mondo, ei fa subbietto
Delle sue rime, e chiude un nume in petto.

40

Di bellissime immagini è feconde,
E di rari concetti: e non v'è certo
Cosa tanto difficile nel mondo,
In cui, se vuole, ei non si renda esperto:
Ha un intelletto fervido, e profondo,
Ed io lo compatisco, se 'l suo merto
Conoscendo, ha di se non bassa stima,
E più d'uno di lor l'ha detto in rima.

Ben

41

Ben può a ragion, se 'l mio pensier non erra,
Superbo andar colui, che co' suoi carmi
Al tempo edace, ed all'obblio fa guerra,
E vani rende i loro sforzi, e le armi;
Colui, che s'erge un monumento in terra,
Più de' bronzi durevole, e de' marmi:
Colui, che 'l vizio abbomina, colui,
Che virtù siegue, e che la insegna altrui.

42

E non la insegna sol, ma così bella
Ce la dipinge innanzi, e in efficace
Modo, con dolce armonica favella
Ce l'adorna così, che sforza, e piace:
La poesia, diceva Orazio, è quella,
Sel portin pur le altre scienze in pace,
E' quella, che con arte illustre, e nuova
Altrui diletta, e dilettando giova.

43

E de' Poeti, e della poesia
Si potrebbero dir troppe altre cose,
Ma chi saperne molto più desia,
Legga del Quadrio le opere famose:
Legga l'orazione, che *pro Archia*
Cicerone medesimo compose,
E vedrà quale specchiata idea
Tullio de' versi, e de' Poeti avea.

44

E vedrà parimente in quanta stima
Fosse da tutta gente Archia tenuto,
Solo perchè sapea cantare in rima;
Il qual mestier, come abbiam già veduto
Altrove, così poco oggi si stima,
E a più d'uno è di danno, e non d'ajuto:
Vedrà quanto fu Tullio allegro, e gajo
D'[illegible] sì celebre per esso.

45

Fiordiligi frattanto può accudire
Alle cose di casa, se le piace,
Può filar, verbi grazia, e può cucire,
Se pure di far tanto ella è capace:
Elvia già può star poco a partorire:
Pertanto noi la lasceremo in pace:
Tornata ella è, per ragguagliar le some,
Gravida un' altra volta, io non so come.

46

Vedendo Elvia la buona riuscita,
Che facea Tullio suo figliuol maggiore,
Un giorno si trovò mesta, e pentita
Di non aver, prodotto altro, che un fiore:
E restandole pochi anni di vita
Fece, come l' accorto agricoltore,
Che quanto più d' anni, e di senno abbonda,
Più coltiva la vigna, e la feconda.

47

E sapendo che misero è colui,
Che cadendo non ha chi lo rileve,
E amando molto Cicerone, a lui
Diè, come forse noi vedremo in breve,
Elvia un compagno, anzi un ajuto, a cui
Il nostro Tullio credere si deve,
Che desse per sua grazia in tutti i tempi
Sani consigli, e non men sani esempi.

48

Più da padre l' amò, che da fratello,
E non lo trattò mai colle cattive:
Mai non gli torse il minimo capello,
Per quanto Giambartolommeo ne scrive:
E fortunato fu, disse il Burchiello,
Perchè non ebbe mai sorelle vive,
Che le sorelle sono una semenza,
Ch' è bene, se si può, di farne senza.

Son

49

Son le fanciulle, come la giustizia,
Che nessun la vorrebbe in casa propia:
Dove nascon, benchè vi sia dovizia,
In poco tempo mettono l'inopia:
Non tocca verbi grazia a dir galizia,
Se non ha più, che pieno il cornucopia,
A un fratello, che ha cinque, o sei sorelle,
Ancorchè spiritose, ancorchè belle.

50

E quel vederle crescere ogni giorno,
Come pertiche in casa, e quel pensare
Che bisogna levàrsele d'attorno,
E che un dì le bisogna collocare,
E benchè 'l viso abbian leggiadro, e adorno
Ciò non ostante s'hanno da dotare,
E' una cosa da mettere il cervello
A partito d'un povero fratello.

51

Con tutto questo io per buona fortuna
Me ne trovo aver sette: e grazie a Dio
Io le amo tutte, e men non ne voglio una,
E lunga vita a tutte lor desio:
Che 'l più pazzo non v'è sotto la luna
Di colui, se non erra il creder mio.
Il qual si cruccia, ed ha malinconia
Di quel, che il cielo vuol, che così sia.

52

D'ogni più vile, e bassa creatura,
Del giglio, d'un insetto, e d'una rosa,
Non che dell'uomo, Iddio si prende cura,
E quel, che fa, lo fa per qualche cosa:
E non è, come pare, una sventura
L'avere una famiglia numerosa,
Anzi è un effetto della sua clemenza,
E un atto della sua gran provvidenza.

E

53

E Cicerone non fu fortunato,
Perchè sorella alcuna egli non ebbe,
Ma solo, perchè fu ben allevato
Da Elvia, e da Fiordiligi: e perchè bebbe
Da Marco, ch'era un uomo letterato,
Il desio di sapere, il qual poi crebbe
Sempre con lui, nè l'abbandonò mai
Nelle felicità, nè in mezzo a' guai.

54

Fu fortunato ancor, perch' ebbe Archia
Per ajo, o vogliam dir, per direttore,
Che lo condusse per la dritta via
Della pietà, non men che dell' onore:
E da lui tolse in prosa e in poesia,
Come da suo maestro, e suo dottore,
Il bello stile, con cui tante cose,
Utili a tutti i secoli, compose.

55

Ma non ho voglia già di raccontare
Tutto quello, che Tullio imparò sotto
Un maestro, che non si può negare,
Che in verità non fosse un uomo dotto.
A me non basta l'animo di entrare
In così vasto mar senza biscotto,
Questo è un mare per me troppo profondo,
Il qual quasi non ha rive, nè fondo.

56

Ed io, che per dir vero, non mi fido
Della memoria mia, nè del mio ingegno,
Nè del mio stile, andrò radendo il lido,
Anzi a tanto nè meno io non m' impegno;
Chi risponder volesse all' alto grido
D'un uom sì saggio, e d' un eroe sì degno,
Bisognerebbe che fosse un Marone,
O per dir meglio, un altro Giovenone.

Basterà

57

Basterà ben, s'andrò di tanto in tanto
Dandovi, ma però sol di passaggio,
De' suoi progressi qualche idea, non tanto
Per dare altrui del suo sapere un saggio,
Quanto per variar materia al canto,
O per seccarvi forse davvantaggio:
E in questo porto viva, e ferma spene
Di riuscirvi facilmente, e bene.

58

Fin nel tempo, che Tullio era malato,
Teneva un libro sotto il capezzale:
E gli pareva essendo in quello stato,
D'alleggerir colla lettura il male:
Subito poi, ch'egli fu risanato,
Seguendo egli lo instinto naturale,
Ripigliò con fervor non ordinario
Il solito esercizio letterario.

59

Anzi egli fece, come il Pellegrino,
Che stanco s'addormenta sotto un orno,
O sotto un faggio ombroso, o sotto un pino,
E desto poi vede mancare il giorno:
Onde tosto ripiglia il suo cammino,
E non si ferma a riguardare intorno,
Ma fà in un'ora quel, che avrebbe appena
Fatto in due, tanto ei va di buona lena.

60

Tullio così tolto l'impedimento,
M'intendo quello della malattia,
Se già soleva andar con piè non lento,
Or corre con maggior lena di pria:
Come il figliuol del generoso armento,
Corre a gran passi per l'alpestre via
Del sapere, ch'egli ha già risoluto
Di racquistar il tempo, che ha perduto.

Non

61

Non fur sì vaghe mai per avventura
Di feste, e balli donne innamorate,
Come di libri, e di letteratura
Fu il nostro eroe finò *a nativitate*:
Ed ora, che quell'anima secura
Ha raddoppiato il suo fervor, pensate
Qual esser dee, ch'io dir non vel saprei
Bastantemente mai co' versi miei.

62

Archia, che vede un'efficace, e vera
Voglia di farsi un uomo in Cicerone,
Maggiore ancor di quel, ch'egli se l'era
Immaginata per relazione,
Tutto contento, e tutto gaio in cera
Gli Dei ringrazia con devozione,
E la fortuna, che gli han dato un tale
Allievo, cui non v'è forse l'uguale.

63

E veramente Archia fu fortunato,
Perchè un terren, ch'era il miglior del mondo
A coltivar dal ciel fu destinato,
Un terren senza sassi, e d'un buon fondo:
Tutto ciò, che veniva seminato
Moltiplicava in quel terren fecondo,
In cui non v'eran triboli, nè lappole,
Nè spine, o loglio, nè tante altre trappole,

64

Nè tante erbe, *id est* maligne, e ree,
Delle quali l'umore nutritivo,
Col quale il grano alimentar si dee,
E ciò da Columella io lo trascrivo,
Avidamente s'assorbisce, e bee,
Ed il frumento poi ne resta privo:
Tullio era un terren mondo, un terren netto,
E Archia lo coltivava con diletto.

Se

65

Se a coltivare il Villanello prende
Un terreno di buona qualitate,
Che venti moggia per un fol gli rende,
Ed anche più, quando van ben le annate,
Dolce a lui sembra la fatica, e spende
Volentier lavorando le giornate:
Dolce è 'l sudor, che scendegli dal volto,
Perchè spera di fare un buon ricolto.

66

Ma se un terreno sterile, ed asciutto
A coltivar la sorte lo condanna,
Che produce di rado alcun buon frutto,
Che le speranze sue tradisce, e inganna,
Allor si vede il poveruom ridutto
A mal partito, e con ragion s'affanna:
Allor lavora di cattivo umore,
E, come si suol dire, a mal in cuore.

67

Come conosce quasi al primo solco,
Od al secondo, al terzo assai sovente
La qualità del campo il buon bifolco;
Come conosce un mago facilmente
Un altro mago in Ipata, ed in Colco,
Oppur come un artefice valente
Conoscer suole un altro bravo artista
Al primo favellare, e a prima vista;

68

Così l'accorto Archia, che anche dormendo
Vedea meglio di me, quando son desto,
Conobbe, e so, che errore in ciò non prendo,
Conobbe Tullio facilmente, e presto:
In lui conobbe un giovine stupendo,
E uno scolaro ubbidiente, onesto,
In lui conobbe un parlator facondo,
Nato per far maravigliare il mondo.

69

E parimente il prode Cicerone
In Archia ravvisò con suo diletto
Un uomo pieno di discrezione,
E de' maestri un esemplar perfetto:
Se avea di lui già buona opinione,
In lui cresce la stima, ed il concetto:
Egli stesso non sa, se maggior sia
Il rispetto, o l'amor, che ha per Archia,

70

Archia di Cicerone era contento,
Cicerone contento era di lui,
Nè l'uno, o l'altro disse mai, mi pento,
Ed io sono contento d'amendui:
Non me ne viene in tasca oro, nè argento,
Pure ho piacere de' vantaggi altrui:
Ho piacere, ho diletto di vedere,
Che faccia l'uno, e l'altro il suo dovere.

71

Fanno tra loro veramente a gara
Cicerone, ed Archia: l'un volentieri
Insegna, e l'altro volentieri impara,
Di sprone, Dio mercè, non han mestieri;
Le cose oscure a Tullio Archia dichiara,
Tullio rivolti ha tutti i suoi pensieri
A imparar quel, che dal maestro ascolta,
Senza farselo dir più d'una volta.

72

Vedendo in Tullio uno stupendo ingegno,
E un desio d'imparare sperticato,
S'era il valente Archia preso l'impegno
Di farne in brieve un chiaro letterato:
E perchè avesse effetto il suo disegno,
Pensate voi, s'ei si sarà sbracciato,
E se in affare di sì gran momento
Ei sarà stato irresoluto, e lento.

73

Chi può ridir, come il maestro impingue
Di dottrina la mente allo scolare,
Come dal falso il ver sempre distingue,
E come si contien nel favellare?
E come insegni a Tullio le tre lingue,
Che in Italia in quel tempo eran più chiare:
E come in esso i veri semi a larga
Mano ogni giorno di virtute sparga?

74

Non pensate però, che Archia facesse
Quel, ch'e' faceva, senza ricompensa:
Bench'egli non badasse all'interesse,
Io so, che Marco è un uomo, che vi pensa:
E Giambartolommeo crede, che avesse
Archia da' suoi padroni, oltre la mensa,
Id est oltre la tavola, da cento
Zecchini all'anno per assegnamento.

75

Oh tu ci narri inver cose stupende,
Forse qui mi diran certe persone:
Ma non dirà così colui, che intende,
Che il ben delle famiglie, e in conclusione
Il ben delle repubbliche dipende
Per lo più dalla buona educazione,
Per la quale, non v'ha degna mercede,
E misero colui, che non lo crede.

76

Marco, ed Elvia non eran capocchi,
E sapevan, che son ben impiegati,
Come dice Platone, que' baiocchi,
I quali a un Ajo, a un Precettor son dati;
Sarien ben spesi se v'andasser gli occhi,
E non erano punto limitati,
Nè punto scarsi Marco, ed Elvia in questo,
E lo erano più tosto in tutto il resto.

Se

77

Se impiega un galantuom tutto se stesso
A pro d'altrui, ben è ragion, che ottegna
Col suo mestiere una mercede anch'esso,
Che del suo grave incomodo sia degna:
Pur più d'un ricco, oh gran vergogna! adesso
Per un maestro spender non si degna
Quel, che spende sovente in un vestito,
E vuole un uom dabbene, ed erudito.

78

Tra un aio, e un staffier per l'ordinario
Non si fà mica troppa differenza:
Oltre l'avere un misero salario,
Spesso non v'è la sua convenienza:
Ha da far da pedante, e segretario,
E da buffone in più d'un'occorrenza:
E si vorria, che una persona dotta
Avesse da servir per la pagnotta.

79

Credon molti di fare un grande avanzo
Col risparmiare un cento scudi all'anno,
Che abbastanza sarien, se non d'avanzo,
Per pagar uno di color, che sanno,
E che spesso gli spendono in un pranzo,
In una cena, o uso peggior ne fanno:
E per mancanza di que' cento scudi,
I figli di virtù restano ignudi.

80

E cresciuti fan poi una meschina,
Una ladra, e ridicola figura;
Son senza civiltà, senza dottrina,
Senza timor di Dio, senza cultura:
S'intendon sol de' testi di cucina,
E pongono nel fango ogni lor cura:
Colla lor cecità giungono a tale,
Che hanno il male per bene, il ben per male.

E

81

E sia pur pingue il loro patrimonio,
Che lo mandano in breve a precipizio:
E le ricchezze in man, dice Petronio,
Di chi non ha dottrina, nè giudizio,
Servon solo a far ridere il demonio,
Servono solo a intertenere il vizio,
E ad accorciar la vita al ricco erede,
Come pur troppo tutto dì si vede.

82

Se alzàr potesse il capo dall'avello
Più d'un, che per lasciar comodi, e agiati
I figli suoi, lasciogli, ahi poverello!
Ignoranti, baggei, mal allevati:
Vedendo, come mandano al bordello
I danari, da lui mal risparmiati,
Di spasimo morrebbe, e d'ira molta,
Se potesse morire un'altra volta.

83

Molti padri non sanno veramente
Che non son ricchi que', che han grosse entrate,
Ma quelli, che aggiustata han la lor mente,
E che hanno le lor voglie limitate:
Queste due cose si han difficilmente,
Se non s'imparan nella prima etate;
Nè s'imparan, se in suo dolce linguaggio
Non ce le insegna un uom valente, e saggio.

84

Ma se fan male alcuni genitori,
In certi casi troppo avari, e scarsi,
Meglio non fanno molti precettori,
I quali mai nan sanno contentarsi:
Dovrebbero, mi par, questi dottori
Della mercè celeste ricordarsi;
Pur sì importante, e bella ricompensa,
O non si stima, oppur non vi si pensa.

Tullio

85

Tullio dunque attendeva ad imparare
Fra le altre cose il bel greco idioma,
E la lingua latina, e la volgare,
Che fiorentina oggi più d' un la noma:
Seguitava pertanto a traslatare,
Senza indietro lasciar punto, nè coma,
D' una lingua nell' altra i prischi autori,
E già li traducea con pochi errori.

86

Con buona grazia il paziente Archia
Correggeva ogni error gramaticale,
Ed ogni lieve error d' ortografia,
Ed ogni frase bassa, e triviale:
Tullio in tradurre o prosa, o poesia
S' attenea sempre al senso letterale:
E d' ogni nome, e di qualunque verbo
Imparava così la forza, e 'l nerbo.

87

D' ogni cosa, che a lui venia corretta
Gli assegnava il maestro la cagione,
Per cui così, o così fosse mal detta,
O a Tullio ne facea render ragione:
Ed una volta, che l' avesse letta
Una cosa, o sentita Cicerone,
In guisa tal se la imprimeva in mente,
Che non se ne scordava eternamente.

88

E quel, ch' è meglio, il saggio Precettore,
Dopo d' avere a Tullio rilevato
Ciò, che era basso, oppur ciò, ch' era errore
Correggea, tanto egli era moderato,
Colle parole dell' istesso autore,
Che Cicerone aveva traslatato,
Così imparava con piacere, e quasi
Senza fatica le più belle frasi.

89

E così Tullio almeno era sicuro,
Che imparava il parlar più puro, e pretto:
E tutto quel, che a lui sembrava oscuro,
Lo dichiarava a Tullio Archia predetto:
E molle gli rendea quel, ch'era duro;
Così faceva il prode giovinetto
Più profitto in un mese, che or non fanno
Molti, e molti scolari in capo all'anno.

90

Io qui non voglio stare a ricercare,
Che non è mio mestier, se questo avvegna
Per colpa di colui, che ha da imparare,
Ovver per colpa di colui, che insegna:
Pur se dovessi libero parlare,
Come par, che a un istorico convegna,
Al maestro, se avessi a parlar chiaro,
Più colpa ne darei, che allo scolaro.

91

Molti fanno l'ufficio di maestro,
Che com'io, d'imparare hanno bisogno:
Altri son dotti, e hanno un ingegno destro,
Ma il mestiere strapazzano a un bisogno:
Altri hanno del feroce, e del silvestro,
Dell'aspro più d'un sorbo, e d'un cotogno:
Tengon nell'insegnare un certo modo
Degno di non so che, degno d'un nodo.

92

Pur troppo v'è fra noi più d'un Barbetta,
Parlo di quel, che fu messo in canzone
Pochi anni sono, da una schiera eletta
Di letterate, e lepide persone:
Pur troppo v'è chi adopra la bacchetta,
E la scutica, senza discrezione:
Ed avvilisce i poveri ragazzi
Colle sferzate, oppur cogli strapazzi.

Siede

93

Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
E ogni discepol suo vuol, che s'alleve,
Non per via del piacer, ma del tormento,
Come già disse il Redi, e per un lieve,
Ed anche involontario mancamento,
Agli scolari ne dà un buon carpiccio,
O li batte talvolta per capriccio.

94

Pensatel voi, Signori miei, se intanto
Vanno i fanciulli a scuola volentieri:
Vi van, come la vipera all' incanto,
Come a un assalto i timidi guerrieri:
Vi van di male gambe, anzi col pianto
Su gli occhi, astretti da' paterni imperi:
E portano allo studio maggior odio,
Che non portava Cicerone a Clodio.

95

Ben altro modo d' insegnare avea
Archia, ch' era uomo pratico, e discreto:
Più mosche, saviamente egli dicea,
Si prendono col mel, che coll' aceto:
Render dolce lo studio egli sapea
A Cicerone, e aveva il gran secreto
Di fomentar l' innata, accesa brama,
Ch' era in lui di sapere, e acquistar fama.

96

Quando Tullio volea mortificare,
Bastava, che dicesse il precettore,
Di farlo stare un dì senza studiare,
Che dar non gli potea pena maggiore:
E visto fu talvolta lagrimare,
Pregando il dotto Archia, che per amore
Di Dio, gli desse un' altra penitenza,
E sospendesse la fatal sentenza.

Se

97

Se l'indulgente Archia gli fa la grazia,
Piegandosi alle sue lagime vere,
Allora sì, che Tullio lo ringrazia,
Perch'esaudite egli ha le sue preghiere:
E quando gli promette verbi grazia,
Per modo di favore, e di piacere
Di fargli scuola un'ora più del solito,
Allor s'allegra, e stassi in festa, e in giolito.

98

Gli scolari oggidì fanno baldoria,
Quando han vacanza: allor fanno gran festa,
Allora van, per così dire, in gloria:
Che apprender lor si fa lo studio in questa
Età, come un castigo: e la memoria
D'aver d'andare a scuola li molesta:
E non vien sempre il mal da'precettori,
Ma qualche volta vien da'genitori.

99

Che oltre a non veder mai un libro in mano,
Il che notano i figli all'occorrenza,
Parlano degli studj in modo strano,
E de'maestri con poca decenza:
Dicon, che lo studiare è poco sano,
Raccontan con pochissima prudenza,
L'avversione, degna d'un capestro,
Ch'essi ebbero allo studio, ed al maestro.

100

E un padre, ed una madre, quando vuole
Mortificare un figlio impertinente,
Allor di studj favellar gli suole,
Come di cosa grave, e dispiacente:
Con aspre minaccevoli parole
Da'genitori egli intimar si sente,
Che manderanlo a scuola, e una pittura
Se gli fa del maestro alquanto oscura.

101

Se gli dipinge per un uomo austero,
Per un uomo di rigida sembianza;
E per dar poi d'amore un segno vero
Ad un figliuolo, se gli dà vacanza:
E così si conferma di leggiero,
E compatisco anch'io la sua ignoranza,
Nella sua falsa idea, nel suo giudizio,
Che sia la scuola un male, ed un supplizio.

102

Marco ed Elvia lodavano gli studj:
Val più, diceano, un'oncia di sapere,
Che una cassa, o un forzier pieno di scudi,
Lo studiare egli è pure un bel mestiere:
Non può perir, diceano, uno, che sudi
Su i libri, e in essi ponga il suo piacere:
E mostravan d'Archia tutto il concetto,
Parlandone mai sempre con rispetto.

103

Cicerone così prendeva amore,
Da' genitor sentendogli lodare,
A' libri, e del lodato Precettore
Si veniva ogni giorno a innamorare:
E benchè fosse già tutto fervore,
Nè avesse altro desio, che d'imparare,
Pur, per infervorarlo maggiormente,
Gli davano talor qualche presente.

104

Hanno i presenti a esaminarla bene
Una qualità occulta, ed una forza,
Che s'insinua nel cor di chi gli ottiene,
E aggiunge lena alla terrena scorza,
Nell'arduo calle del saper sostiene
I grandi ingegni, e i deboli rinforza:
Ed il veder premiati i proprj studi,
Fa, che l'uom volentier fatichi, e sudi.

Anzi

105

Anzi un premio, diceva il gran Colberto,
A cui cotanto dee la dotta Francia,
Che tocchi a un uomo dotto, a un uom di merto
Fa, che cento altri corrano la lancia,
E di virtute sudino per l' erto
Sentier, per riportar la stessa mancia:
Che stati foran senza un tale sprone
Al fianco, immersi nell' obblivione.

106

Perchè pensate voi, dotti uditori,
Che nel tempo d' Augusto, e Mecenate
Fiorisser tanti nobili scrittori,
Che hanno resa immortal quell' aurea etate,
Se non perchè vedeano i buoni autori
Le lor fatiche allor ricompensate?
E quelle ricompense facean fare
Cose sopra natura altere, e rare.

107

E chi credete, che dal lor letargo
Destasse in altra età gl' ingegni franchi,
Se non Francesco sì cortese, e largo,
Checchè in contrario qualchedun ne cianci,
E 'l gran Luigi a ristorar non tardo
I letterati con gigliati franchi,
Che in Francia richiamò le nobili arti
Neglette, e disprezzate in altre parti?

108

E tornassero pure al secol nostro
Gli Augusti, i Mecenati, ed i Luigi,
Che anch' oggi si vedrian con buon inchiostro
Scrivere molte penne, e far prodigi:
Tutto il difetto, o gran Signori, è vostro,
Se in Pindo impressi son rari vestigi,
Che alla virtù non date alcun soccorso:
S' io fossi in voi n' avrei qualche rimorso.

109

Credete voi, che il cielo v'abbia dato,
Tante ricchezze, forse perchè 'l vizio
Da voi venga protetto, e fomentato,
Come ne date qualche volta indizio?
O perchè sia tant'oro scialacquato
Dell'ignoranza a solo benefizio?
O perchè aveste in giochi, in cene, in prandi
A dissipar sostanze così grandi?

110

Soccorrer denno que', che son più ricchi
Color, che d'ogni bene han carestia;
E fra questi mi par, che molto spicchi
La povera, e fallita poesia,
La qual mi fo stupor, che non s'impicchi
Per disperazione all'età mia,
Vilipesa vedendosi, e negletta
Da chi dovrebbe pure esser protetta.

111

E non solo le sante, e caste Suore
Da' ricchi or son lasciate in abbandono,
Ma tante altre arti, che fur già in onore
Oggi a gran torto disprezzate sono:
E per non farla da Predicatore;
Il che tra noi non ha punto del buono,
Colà ritorno, donde son partito,
Benchè il sentiero quasi abbia smarrito.

112

Non davano già in premio a Cicerone
I genitori roba da mangiare,
Come fanno oggidì molte persone,
Che quando un figlio lor voglion premiare,
Gli soglion dare qualche buon boccone:
Questa è la via di farlo diventare
Un solenne ghiottone, un che nel bere,
E nel mangiar riponga ogni piacere.

Vo-

113

Volean, che Tullio non prendesse affetto
Alle ricchezze, come fan gli avari,
I saggi genitori, e a questo effetto
In premio non gli davano danari:
E non davan tampoco a Tullietto
Un bel vestito, come fanno varj,
Che danno un sajo in premio a' figli loro,
Che abbia gli occhielli, ed i bottoni d' oro.

114

E così ne' fanciulli si fomenta
L' ambizion, la vanità, la boria,
Che poi da loro a espellere si stenta,
Miserabile [illegible], ma vera istoria:
Anzi di giorno in giorno in lor s' aumenta,
E consister poi fanno ogni lor gloria
Nell' andar ben calzati, e ben vestiti,
Non nell' esser dabbene, ed eruditi.

115

Davano a Cicerone i genitori
L' immagine di qualche letterato,
I ritratti de' primi Imperadori,
Ovvero qualche libro ben legato:
Le vite de' più celebri Oratori
Scritte in greco, o in latino ben purgato,
O l' effigie di Pallade famosa,
O di Mercurio, oppur qualch' altra cosa.

116

Dato gli avran qualche medaglia antica,
Un mappamondo, una sfera armillare:
E ognuno intenderà, senza ch' io 'l dica,
Che queste cose a Tullio erano care,
E gli rendevan dolce la fatica,
E in lui crescean la voglia di studiare:
Ed imparava Tullio tante cose,
Da far le ombre più chiare andar pensose.

117

E dovrebbero tinger di vergogna
Tutti noi, che oggidì ſtudiam sì poco,
Per ſollazzarci più, che non biſogna,
E i dì ſpendiam nell'ozio, oppur nel gioco:
E cacciar ci dovremmo in una fogna,
Per così dire, o in altro peggior loco,
Penſando quanto ſiamo differenti
Da Tullio, maraviglia delle genti.

118

Era una maraviglia a veder come
Tullio ſudava ſulle dotte carte:
E già volava l'onorato nome
Di Cicerone chiaro in ogni parte:
E non in arricciar le bionde chiome,
Come or fa de' fanciulli una gran parte,
Ma ſol nell'imparar, dice l'iſtoria,
L'onor ſuo riponeva, e la ſua gloria.

119

E s'io voleſſi, adeſſo, ch'è già tardi,
Delle ſue lodi entrar nel vaſto campo,
Io non la finirei, Dio ve ne guardi,
Sì preſto, e voi non trovereſte ſcampo:
Io voglio aver con voi tutti i riguardi,
E udrete il reſto un altro dì, s'io campo:
E maſſime, che già mi ſono accorto
Che queſto canto mio non è 'l più corto.

120

E ſe più dir voleſſi, io ſon ſicuro,
Che verrei a faſtidio a queſti quadri,
A queſte ſteſſe ſcranne, a queſto muro,
Non che a voi tutti, ſpiriti leggiadri:
E voi dovreſte andarvene all'oſcuro,
E non ſenza pericolo de' ladri:
Andate dunque a caſa, ch'io vi mando
Infin ch'è giorno, e mi vi raccomando.

Il

1

IL pellegrin, che col bordone in mano
Si parte, per andare in terra ſanta,
Da un paeſe da quella aſſai lontano,
Se s'adagia a dormir ſotto ogni pianta,
S'è troppo curioſo, o ſe va piano,
Se a udir ſi ferma ogni augellin, che canta,
Di rado compie il ſuo pellegrinaggio,
O vecchio giunge al fin del gran viaggio.

2

Così chi d'un eroe ſcrive la vita,
Se tratto tratto s'avviluppa, e intriga,
Se fa ſopra ogni coſa una ſtampita,
S'eſce fuor di propoſito, e di riga:
E ſe vuol rivedere ogni partita,
Se non ſi ſpaccia in ſomma, e non ſi sbriga,
O la ſua impreſa non conduce al fine,
O ſopra la grand'opra imbianca il crine.

3

E quel, ch'è peggio, ſpeſſo il poveretto
A lungo andare annoja le perſone:
Io non credo d'aver queſto difetto,
E mi sbrigo, e mi ſpaccio all'occaſione:
Pure ad ogni buon fine io vi prometto,
Se finor foſſi ſtato un po' poltrone,
Io vi prometto omai d'andar avante
A gran giornate, e a paſſi di gigante.

4

Tempo è, che faccia omai la ſua figura
Tullio di merti, più che d'anni onuſto,
Tempo è di alzar le rime, ed a miſura,
Ch'ei va creſcendo, con mio ſommo guſto,
Nella pietà, nella letteratura,
E negli aurei coſtumi, è troppo giuſto,
Che creſcano le lodi a lui dovute,
Corriſpondenti alla ſua gran virtute.

5

Il primo dì, che Marco ebbe la sorte
D'avere in casa un uom di tanto ingegno,
Qual era Archia, presente la consorte:
Amico, in corpo, e in anima consegno
A voi mio figlio, ei disse, e il disse forte,
Che Tullio udillo: ora sia vostro impegno
Di farne un uomo: in vostra mano io lasso
Ora per sempre di far alto e basso.

6

Io caldamente ve lo raccomando,
Fate, ch'ei cresca col timor di Dio:
Sovvengavi, che siete, io vel comando,
In luogo della madre, e in luogo mio:
Sebben non mancherò di quando in quando
Di sollevarvi: ed egli: altro desio
Non ho, se non di far, che il figlio vostro
Diventi in breve di virtute un mostro.

7

Io cercherò di far, che la pietate
Cresca del parò in lui colla dottrina,
Archia così rispose: e qui notate,
Giacchè da se mi vien sulla forcina,
Che non è vero quel, che in questa etate,
Dicendo va qualche anima tapina,
O per dir meglio certi ingegni guasti,
Che la dottrina alla pietà contrasti.

8

No, miei Signori, che per esser santi,
D'uopo non è far voto d'ignoranza:
Lo studio, e la pietate in tanti, e tanti
Anch'oggidì fan buona concordanza:
Se Macometto agli Arabi ignoranti
D'insegnare il contrario ebbe baldanza,
Ogni intelletto sano oggi conviene,
Che esser si puote uom dotto, ed uom dabbene.

Anzi

9

Anzi mi par, che un uom di santa vita,
Che la dottrina alla pietà congiunge,
Sia come preziosa margarita,
A cui talor l'oro bellezza aggiunge:
Un uomo dotto altrui la strada addita,
Le tenebre rischiara, e spesso giunge,
Se pur la lingua mia non è tropp' ausa,
Giunge a meglio scoprir la prima causa.

10

E le lettere umane, e le divine
Ponno star molto bene in compagnia,
Condur ci ponno ad un istesso fine,
Che si va a Roma per diversa via:
Però le greche carte, e le latine
Fece studiare a Cicerone Archia:
Il qual nella pietate, e a un tempo stesso
Nelle scienze fece un gran progresso.

11

Vi son due modi al mondo d'insegnare,
L'un è per via d'esempj, e questo è certo
Il miglior modo, e non si può negare
Da chi sia nelle cose alquanto esperto:
Quel de' precetti, ch'è 'l secondo, pare
Più lungo, pure anch'esso ha 'l suo gran merto;
L'un modo, e l'altro tenne il dotto Archia,
Persona assai religiosa, e pia.

12

A Cicerone rammentava spesso
L'obbligo, che ha ciascun verso i parenti,
E verso la sua patria, ed in appresso
Verso, dirò così, tutti i viventi:
E gli obblighi, che ha l'uom verso se stesso,
Al che talor non badano le genti:
Del buon maestro tutti quanti i detti
Eran per Tullio tanti bei precetti.

13

Archia parlava della ricompensa,
Che aspetta l'uom nella vita futura,
Dicea, ch'eterno gaudio Iddio dispensa
A un'anima innocente, eletta, e pura,
E una pena infinita, eterna, immensa
A chi l'offende, a chi virtù non cura:
Che le male azioni, ed i peccati
Tardi, o tosto da Dio son castigati;

14

E che nessun dee farla da dottore,
Se vede qualche volta in questa vita
Oppresso, e afflitto il buono, ed il peggiore
Vede esaltato, e la virtù schernita:
Perchè ogni settimana il peccatore
Non si paga, ma poi non va impunita
Alcuna colpa: e quanto più aspetta,
Tanto è di Dio più fiera la vendetta.

15

E questo Dio tutto ode, e tutto vede,
E sa tutto, e può tutto, e tutto move:
E sopra il firmamento impera, e siede,
E su i mortali le sue grazie piove:
E dal giovare a lui la gente diede
Il nome venerabile di Giove:
Ed in terra giammai non cade foglia,
Diceva Archia, che questo Dio non voglia.

16

Dicea, che 'l mar, la terra, ed i viventi
Fur prodotti da quel, che sta di sopra,
Il qual tiene in concordia gli elementi,
Senza cui presto il mondo andria sossopra:
L'aria, il sole, la luna, e le lucenti
Stelle, dicea, della sua man sono opra:
Dell'uomo a beneficio tutte queste
Cose formò l'artefice celeste.

E

17

E ad ogni cosa s'ha da preferire
Sì gran benefattor, che n'è ben degno,
Si dee sempre lodare, e riverire
Da ognun, che aspira a quel beato regno:
Udiva Tullio, che si dee morire,
Anzi che provocar l'eterno sdegno
D'un Dio sì buon, sì amabile, sì giusto,
E altri discorsi udia su questo gusto.

18

A quel, che udiva andava coerente
Ciò, che Tullio vedea co' suoi propri occhi,
Egli vedeva Archia piegar sovente
Alle devote immagini i ginocchi:
E lo vedea talor liberamente
Ai poveri donar due, o tre bajocchi,
E star nel tempio con devozione
Un quarto d'ora, e fare orazione.

19

Non dava a Tullio Archia nessun precetto,
Nessun avviso, o vogliam dir, consiglio,
Che prima ei non mettessero ad effetto,
Ed in questo io so ben, che nol somiglio;
Ogni parola, come già v'ho detto,
Ogni passo, ogni movere di ciglio
Del suo maestro, e la presenza sola
Per Cicerone era una buona scuola.

20

Felice io stimo quel fanciullo il quale
Di buone, e sante massime s'imbeve,
Al quale ignoto è ne' primi anni 'l male,
E impression cattiva non riceve:
E acquisto fa d'un'ottima morale,
E a torbidi ruscegli unqua non beve:
Ma tutto ciò, che vede, e ciò che sente
Lo porta alla virtù direttamente.

21

Tal fu, se non m'inganno, Cicerone,
Cui ne' primi anni suoi non solo Archia,
Ma tutte quante ancor le altre persone
Che tenevano a Tullio compagnia,
Erano una continua lezione
Colla lor vita regolata, e pia:
Ed ei cercava intanto di copiare
Or questo, ed ora quell' altro esemplare.

22

Cosa dirò, che presso i miei lettori
Non troverà credenza, ed io gli scuso:
Tullio vedea per fino i servitori,
Ch' erano in casa sua *nemine excluso*,
Attender saviamente a' lor lavori,
Costumati, e dabben fuori dell' uso;
Onorati, e di buona coscienza,
Religiosi, almeno in apparenza.

23

E Giambartolommeo dice su questo,
Che i servitori, se 'l padrone è buono,
Timorato, dabbene, e giusto, e onesto,
Fingon d' esserlo anch' essi, oppur lo sono;
Per buona sorte, come dice il testo,
Tullio da' servi suoi, di cui ragiono
A mal far mai non venne stimolato,
E lor non vide fare alcun peccato.

24

Li vedeva sovente andar al tempio
L' un dopo l' altro, e non all' osteria:
Mai non udiva, e di stupore io m' empio,
Un falso giuramento, una bugia:
Aveva di continuo un buon esempio
In Fiordiligi, e nel maestro Archia,
Ne' genitori avea Tullio un modello,
Un esemplare raro sì, ma bello.

Era

25

Era modesta peggio, che una sposa
Elvia, e Marco era un uomo circospetto:
Era la loro vita virtuosa,
Era saggio, ed onesto ogni lor detto:
Da lor mai non udisti alcuna cosa,
Che in te potesse far cattivo effetto:
Oneste voglie, atti pietosi, e casti
Da' genitori tuoi, Tullio, imparasti.

26

Ma mentre parlo, io vedo, o veder parmi
Tra voi parecchi padri di famiglia
Torcere 'l muso, e 'l viso far dell'armi,
E ricomporsi, ed aggrottar le ciglia:
Vedo, che altri, nè credo d'ingannarmi,
La faccia han più del solito vermiglia:
Ed ho visto più d'un mezzo confuso
Abbassar gli occhi al suol fuori dell'uso.

27

E fatto avete, s'io m'appongo bene,
Come colui, che la quartana aspetta,
Il qual doler sentendosi le rene,
Si raccapriccia, e già di lei sospetta:
E fra se va dicendo: adesso viene,
Io già la sento: e in certo modo affretta
Col suo pensiero 'l mal prima, che giunga,
E trema tutto, ed ha già smorta l'ugna.

28

Ovvero avete fatto questa volta,
Come il tristo villan, che al primo lampo,
Che vede in aria, al primo tuon, che ascolta,
Pargli veder già disertato il campo,
Quando il tempo è vicin della ricolta,
E già dispera di trovare scampo
Dalla sonante grandine frequente,
E l'immagina sì, che già la sente.

Così

29

Così voi forse, che macchiata avete
La coscienza, udendomi parlare
Del buon esempio, che voi ben sapete,
Che a' loro figli i padri debbon dare,
Commossi alquanto a' detti miei vi siete,
Sapendo, ch' io son solito gridare;
E v' aspettate in vece di gragnuole
Una tempesta ria d' aspre parole.

30

Ma cacciate pur via questo timore
Per questa volta, ch' io ve la perdono,
I miei rimprocci al vostro bel rossore,
E i miei lamenti volentieri io dono:
Chi arrossisce, conosce il proprio errore,
E ciò mi basta, perchè certo io sono,
Che solo che da voi l' error s' intenda,
Cercherete di farne un dì l' emenda.

31

E avrete de' figliuoli in avvenire
Cura maggior, che non avete avuto:
Non lascerete lor veder nè udire
Quel, che non va sentito, nè veduto:
A' figli vostri in somma io voglio dire,
Che voi darete, col divino ajuto,
Un esempio miglior di quel, che dato
Avete ad essi, o padri, pel passato.

32

O se non vi sentite tanta forza,
Perocchè il dar esempj illustri, egregi,
Fino a tanto, che verde è in voi la scorza,
Non è mica il maggior de' vostri pregi:
Spero, che per amore, ovver per forza,
Caccerete i figliuoli ne' collegi,
Ove forse saran meglio allevati,
Che in casa vostra non sarieno stati.

E

33

E ne' collegi almeno non avranno
Quegli esempi, che spesso i genitori
A' loro figli in questi tempi danno,
Commettendo ogni dì non pochi errori:
E atterrano in un dì quel, che in un anno
Stentano a fabbricare i precettori:
E non può quella casa esser magnifica,
In cui l'uno distrugge, e l'altro edifica.

34

Già un tempo si solea fare il problema,
Se sia peggio allevare in casa, oppure
Ne' collegi i figliuoli, e su un tal tema
Pro, e *contra* ho letto anch'io varie scritture:
Ma al giorno d'oggi, atteso il buon sistema
Di molti genitor, si mandin pure
Ne' collegi, che non v'è paragone,
O per dir meglio, non v'è più quistione.

35

Perchè alfin ne' collegi non vi sono
Donne: e questo è un gran bene per un figlio:
Ma parmi udir, mentre così ragiono,
Parmi udir, dico, il femminil bisbiglio
Contro di me, quasi io non parli a tuono;
E però dell'istoria il fil ripiglio,
E torno a Cicerone, il qual m'attende,
E che fa sotto Archia cose stupende.

36

Il primo libro, che mettesse in mano
A Cicerone Archia, fu 'l Padre Omero:
Questo a più d'uno parrà forse strano,
Ma benchè strano, non pertanto è vero:
E Tullio ne spiegava ora in toscano,
Ora in latino quasi un canto intero,
E gli facea notar gli antichi riti,
E i costumi de' popoli, e i vestiti.

Già

37

Gli faceva imparar talvolta a mente
I passi più sublimi, e luminosi:
E si prendea la libertà sovente
Archia con detti umili, e rispettosi
Di correggere quel, che indegnamente
Trovava scritto degli Dei famosi,
E cercava di rendere migliore
La moral di quel Celebre Cantore.

38

Sotto un maestro sì eccellente, e raro,
Pensate voi qual fatto avrà profitto
Nelle scienze il giovane scolaro,
Ch'io fo conto su ciò di starmi zitto:
A me non basta, per parlarvi chiaro,
Il coraggio di dir quel, che sta scritto
Su mille libri: e non è necessario,
Ch'io d'ogni cosa faccia l'inventario.

39

Già 'l suo sapere a tutto il mondo è noto,
E se tentassi di spiegarlo in carte,
Sarebbe, come a dire, un *pars pro toto*,
Cioè ne potrei dir solo una parte:
Senza ch'io m'abbia a faticare a voto,
Leggete le opre sue pel mondo sparte,
E direte anche voi, che non c'è stato
Da un pezzo in qua più chiaro letterato.

40

E Dio sa quando nascerà l'uguale:
E a' giorni nostri io sono di parere,
Che non sorgerà certo un uomo tale,
Ed io voglio, che stiam proprio a vedere;
E Cicerone a lettre di speziale
Della dottrina sua, del suo sapere
Ad Archia debitor se ne professa,
Ed ingenuamente lo confessa.

Vada

41

Vada per tanti, e tanti altri scolari,
Che del maestro la sollecitudine,
E la fatica usata in farli chiari,
E dotti, pagan poi d'ingratitudine:
E fanno per lo più, come i somari,
Perdonate alla vil similitudine,
Che poichè hanno bevuto a lor talento
A un limpido ruscel, vi piscian drento.

42

Ovver poichè la biada hanno mangiato,
De' calci al vaglio dan per ricompensa:
Così oggigiorno vien guiderdonato
Il maestro da molti; e non si pensa,
A far del bene a chi s'è affaticato
Per isgombrar da noi l'oscura, e densa
Nebbia dell'ignoranza, e a cui dobbiamo
Gran parte di quel poco, che sappiamo.

43

Quantunque Archia facesse il suo dovere,
Quando dico così, non dico poco,
Non si stava però Marco a vedere,
E non passava già le ore nel gioco:
A Cicerone almen tutte le sere,
Quando Archia forse andava in qualche loco,
Varie cose insegnava con diletto
Il padre, che sia sempre benedetto.

44

Non voleva, che Tullio a lungo andare
Col veder sempre mai l'istesso muso,
Del maestro s'avesse ad annojare,
Che de' fanciulli egli sapeva l'uso;
E benchè molte cose avesse a fare,
Le quai, per non parer troppo diffuso,
Io tacerò, pur l'onorato Marco
Subentrava d'Archia spesso all'incarco.

Non

45

Non v'è tempo, dicea, meglio impiegato
Di quel, che ſpende un ſaggio genitore
In allevare i figli che gli ha dato
Il ciel corteſe, con paterno amore:
E neſſuno eſſer può così occupato,
Che non poſſa impiegar un pajo d'ore
Al giorno, o per lo men qualche momento
A pro de' figli: e anch'io così la ſento.

46

Se del tempo, che impiegano ſovente
In ozio, oppur ſulle non dotte carte,
O in ciance, che non vagliono niente,
Ovvero in arricciar le chiome ſparte,
I genitori, e quei maſſimamente,
Che ſanno, ne impiegaſſero una parte
In iſtruire, come ſi conviene,
I figli, non ſarebbero che bene.

47

Così diceva Marco: ed io potrei
Dir lo ſteſſo, e qualcoſa ancor di peggio,
Ma più d'un genitor diſguſterei,
E queſto è quel, che non vo' far, nè deggio;
Pertanto aggiungerò, Signori miei,
A quel, che Marco ha detto, giacchè veggio,
Che dice ben, ſol un eſempio, o due,
Per dar più forza alla parole ſue:

48

Ageſilao chiaro per tante impreſe,
Sì temuto da' Greci, e dal Re Perſo,
In educare i ſuoi figliuoli ſpeſe
Molte ore, ancorchè in gravi affari immerſo:
E a un amico, che un giorno lo ſorpreſe
Con lor facendo non ſo che, converſo:
Di quel, che or faccio, diſſegli, aſpettate
A giudicar, quando figliuoli abbiate.

Di

49

Di Paolo Emilio illustre Cavaliero,
Che fu il Prencipe Eugenio del suo tempo,
Lasciò scritto un istorico sincero,
Che quando gli avanzava un po' di tempo,
Dalle gran cure del romano impero,
Lo impiegava per dolce passatempo
In accudire de' figliuoli a' varj
Consueti esercizj letterarj.

50

E Cornelia sì celebre matrona
Consistere faceva la sua gloria
Non già nell'adornar la sua persona,
Come le donne fan piene di boria;
Ma sibbene, per quel, che ne ragiona
Diffusamente la romana istoria,
Nell'educar mirabilmente i figli:
Deh qualcuna da lei l'esempio pigli.

51

E tal, che ad altro non è stata intenta,
Che ad adornarsi, come una ragazza,
Del tempo male speso omai si penta,
E badi a' figli suoi, se non è pazza:
Faccia veder, che non è ancora spenta
Delle Cornelie celebri la razza:
Che io torno a Cicerone, che i più dotti
Autor greci, e latini ha già tradotti.

52

O se non gli ha tradotti, almen gli ha letti,
E di bel nuovo a leggere li torna,
E di leggiadre frasi, e bei concetti,
E di dottrina ha già la mente adorna:
Ed unendo alla pratica i precetti,
Se mai qualche accidente nol distorna,
Giungere ei vuol sul più bel fior degli anni
Ad occupare in Pindo i primi scanni.

Fra

53

Fra le altre cose, che 'l maestro Archia
Insegnò a Tullio, tutte buone, e belle,
Se di saperle alcuno ha fantasia,
L' istoria si fu appunto una di quelle:
E' contraria l' istoria alla bugia,
Istoria, e verità sono sorelle;
L' istoria è quella, chè rischiara i tempi,
Che insegna la virtù con mille esempi.

54

L' istoria insegna non solo il passato,
Ma insegna ancor per via di conghietture,
Ad un, che di giudizio sia dotato,
A indovinar le cose ancor future:
L' istoria serve a un uomo letterato,
Serve a un Ministro in varie congiunture:
Serve a una Dama, serve a un Cavaliero,
A un Dottore, a un Regnante, ad un Guerriero.

55

Leggeva Archia l' istoria degli Egizj,
De' Persi, de' Macedoni, e de' Siri,
Presente Tullio, e biasimava i vizj,
Ch' erano nelle femmine, e ne' viri:
Lodava *coram Tullio* i benefizj,
Che avean fatto alla patria i Darj, i Ciri,
E in lui scorgeva un desiderio espresso,
Di far, quando potesse, anch' ei lo stesso.

56

Tullio leggeva volentier le vite
Degli antichi famosi Capitani,
E di diverse persone erudite,
Che fioriron tra Greci, e tra Romani:
E da loro imparò cose squisite,
Benchè per altro fossero Pagani:
Imparò cose senza dubbio alcuno,
Che oggi dovrian far arrossir più d' uno.

Leg-

57

Leggeva, che un antico Imperatore,
Di cui la vita un uom valente scrisse,
Era sì dolce, e di così buon core,
Che non volea, che alcun giammai partisse
Afflitto, e mesto, e di cattivo umore
Dalla real presenza; e un giorno disse,
In cui non avea fatto alcuna grazia:
Oggi ho perduto il dì, per mia disgrazia.

58

Però Tullio parlando de' Sovrani,
Diceva: io non invidio a costoro
L'aver lunghe le braccia, nè le mani,
E non invidio già l'argento, e l'oro:
Invidio lor l'esser cortesi, e umani,
Il farsi amar da tutti: invidio loro
Il comodo, ch'essi han di far del bene:
E soggiungeva Archia: tu dì pur bene.

59

Imparò Tullio la geometria,
Che l'intelletto a pensar bene avvezza:
E d'angoli discorrere s'udia,
Di linee, e punti con molta esattezza:
E la sfera armillar gli spiegò Archia,
E Tullio discorrea con gran franchezza
Del Nadir, del Zenit, dell'Apogeo,
D'Ecclitica, Epicicli, e Perigeo.

60

Avea degli astri tal cognizione,
E ne parlava sì distintamente,
Che, se l'avesse udito il gran Platone,
Detto avria ch'era effetto certamente,
Secondo la sua strana opinione,
Di quelle idee, ch'egli già aveva in mente,
Quando, scarica ancor del mortal velo,
L'anima sua pellegrinava in cielo.

Nuove

61

Nuove scoperte peregrine, e rare
Da cose dozzinali, e a lui già note,
A Cicerone Archia faceva fare
Co' suoi discorsi, ch' eran come cote
All' ingegno di Tullio; E d' ogni mare,
E d' ogni fiume, e delle più remote
Contrade Tullio ancor fanciullo, come
Plinio, e Strabone, già sapeva il nome.

62

Parlava, come Tolomeo medesmo
Del regno di Granata, e di Marrocco;
E sapea fare in *Cesare*, e in *sapesmo*
Un argomento, o in *barbara*, o in *barocco*:
Tullio sapeva il giorno, ed il millesmo,
E varj passi di passaggio io tocco,
In cui fu fatta Roma: e in che anno Troja
Restò bruciata, e fu Sinone il boja.

63

Tullio già i passi più leggiadri imita
De' greci, de' latini, e de' toscani:
Già scrive qualche lettera erudita
A' dotti amici suoi, che son lontani:
E già contando i versi in sulle dita,
E col rimario in man dello Stigliani,
Incomincia compor qualche sonetto,
Qualche epigramma il dotto giovinetto.

64

Qualch' elegia latina, oppur volgare
Cicerone compose senza stento:
Già lascia il lido, ed entra in alto mare,
E dispiegate ha già le vele al vento:
La nave sua di preziose, e rare
Merci potrà far carca a suo talento:
E scoprirà, se 'l ciel non gli fa guerra,
Novo Colombo qualche ignota terra.

Il

65

Il sollecito Archia già dato avea
Dello stil basso, sublime, e mezzano
A Cicerone una distinta idea:
E già dettato avevagli in toscano
Qualche trattato, ovvero in lingua achea,
Del modo di compor più giusto, e sano,
Senza, dirò così, fargli mistero
Di ciò, che spesso non importa un zero.

66

E già spiegato avea la prosodia,
E i tropi, e le figure a Tullietto:
Per compor bene in prosa, e in poesia,
A lui già dato avea qualche precetto:
E a Cicerone solea dire Archia,
Che quel tropo è più bello, e più perfetto,
E più vaga, e gentil quella figura,
La qual è più conforme alla natura.

67

E questo avvertimento gli avea dato,
D'attenersi a uno stile naturale:
E solea dirgli, ch'egli avea osservato,
Che ci vuol più fatica a scriver male,
Che a scriver ben, per un che sia dotato
D'ingegno; e non facea gran capitale
De' precetti; e dicea ne' suoi sermoni
Archia, che questi han da esser pochi, e buoni.

68

O voi, che componendo in tosco metro,
Sperate un giorno ornare il crin d'allori,
Legger non basta Orazio, il Castelvetro,
Il Minturno, il Fioretti, il Muratori:
Questi faranvi anzi tornar indietro,
Se leggendo i più celebri cantori,
Non imparate a scrivere in buon modo,
Appendete la cetera ad un chiodo.

Quello,

69

Quello che non si fa colla lettura
Di perfetti, magnifici esemplari,
Che il maestro però si prenda cura
Di smidollare a' giovani scolari,
Molto meno si fa per avventura
Co' precetti latini, oppur volgari,
O greci, i quali altro non fan sovente,
Che spaventarci, ed ingombrar la mente.

70

E accade a uno scolar talvolta, come
Accade spesso a un povero malato:
Che in udir più d'un greco strano nome,
De' quali han sempre i medici buondato,
Sente arricciarsi per orror le chiome,
E tiene il caso suo per disperato:
Quando 'l suo mal per altro è mal leggiero,
E da guarir talor con un cristero.

71

Così un giovane, che ode nelle scuole
Dal suo maestro tanti nomi strani
Di tropi, di figure, e altre parole
Da far fuggir, lontan le miglia, i cani,
Più d'una volta sbigottir si suole,
E cotai nomi egli ha per tanti arcani,
Quando per altro son cose da poco,
E quasi quasi da pigliarsi a gioco.

72

Scopriva a Tullio Archia con gran perizia,
E con maniera rara, e pellegrina
Degli autor, che spiegava, la malizia,
M'intendo l'arte più celata, e fina:
Gli scopria la moral, che in gran dovizia
In lor si trova unita a gran dottrina:
Massime ne' Poeti, i quali sogliono
Dire una cosa, e un' altra intender vogliono.

73

E non sole scopriva l'artifizio,
E la condotta a Tullio d'un autore,
Ma volea spesso udire il suo giudizio
Su varie cose il saggio Precettore;
E Tullio, benchè fosse ancor novizio,
Io vi so dir, che si faceva onore:
E rispondendo alle domande a tuono,
Mostrava, che intendeva 'l bello, e 'l buono.

74

E non lasciava mai passare un giorno,
Senza leggere, e scrivere qualcosa:
Leggea di notte, leggeva di giorno,
Leggeva il testo; leggeva la chiosa,
Leggeva Tullio, a replicare io torno,
E scriveva ora in versi, ed ora in prosa,
Leggeva in greco, in latino, in toscano;
E non leggeva Cicerone invano.

75

Tullio leggeva le opere di Socrate,
Ch'erano in molto pregio in quell'etate:
E le famose orazion d'Isocrate,
Le quali Archia gli aveva regolate:
I libri di Pitagora, e d'Ippocrate,
Ed altre opere rare, e assai pregiate,
Che per buona fortuna in casa propia
Tullio di' libri non aveva inopia.

76

Tullio, se in tasca avea quattro quattrini,
Non gli spendea nè all'osteria, nè al gioco,
Ma in cercar libri greci, oppur latini,
O libri italiani in più d'un loco
Coll'eloquenza in man del Fontanini
O col Fabricio, Tullio a poco a poco
Formò una specie di biblioteca,
Parte volgar, parte latina, e greca.

77

S'io fossi ricco, spendere vorrei
In libri almeno un cento scudi all'anno:
Ma non lice far tanto a' pari miei,
Vada per que' che ponno, e non lo fanno:
Vada per tanti nobili, e plebei,
Che spendon tante doppie, perchè le hanno,
In feste, in veglie, in fabbriche, in vestiti,
In giochi, in bestie, in femmine, in conviti.

78

Io vorre' aver più tosto una catasta,
Dirò così, di libri scelti, e buoni,
Che a' miei comandi una campagna vasta,
O molti servi inutili a' padroni:
Vero è, che avere i libri poi non basta,
Per un, che non ne legga che i cartoni,
O che li compri per tenergli in mostra,
Come fan tanti, e tanti all'età nostra.

79

Che val, che l'ammalato abbia in sua stanza
Le medicine, se poi non le prende?
Che vale aver de' libri in abbondanza
Ad uno, verbi grazia, che pretende
Guarir dal grave mal dell'ignoranza,
Se poscia non li legge, non gli intende,
O legge opre cattive, ovvero legge
Senza regola alcuna, e senza legge.

80

Cicerone leggeva con prudenza,
Leggeva solo i libri, che intendea,
E di notarsi aveva l'avvertenza,
Quando una bella cosa egli leggea:
Nè leggea un libro mai, se la licenza
Di leggerlo da Archia non ottenea:
E ne' primi anni, dice Lucio Floro,
Che leggea sol libri del secol d'oro.

Tul-

81

Tullio, scrive Plotin peripatetico,
Che sopra il gran Virgilio, e sopra Omero,
Formò il leggiadro suo stile poetico,
E li lesse più volte per intero:
E l' oratorio stil forte, e patetico,
Sublime, e temperato a lui lo diero
Eschine sì famoso, e 'l buon Demostene,
E lo stil filosofico Eratostene.

82

Quando dagli anni poi fu reso canto,
Tullio leggeva i versi di Lucrezio:
E e Commedie leggea Tullio di Plauto,
E di Terenzio, e Severin Boezio:
Ed era a un pranzo copioso, e lauto,
Quando leggeva Empedocle, e Panezio:
Ma sopra tutti leggea Cicerone
I libri d' Aristotile, e Platone.

83

Leggea talvolta d' Accio, e di Turpilio
Diverse opere, che or sono smarrite:
E in Nevio, e Livio Andronico, e Cecilio
Sapea pescar di belle margherite:
Leggea Negidio, Figulo, e Lucilio:
Leggea, sebben su ciò v' è qualche lite
La famosa rettorica ad Erennio,
E i rozzi versi di Pacuvio, e d' Ennio.

84

E qual profitto dalle loro pagine
Venisse a trarre il nostro eroe magnanimo,
Io lascio, che il lettore se lo immagine,
Che di ridirlo a me non basta l' animo:
Io non son buono a far così alta indagine,
E per natura essendo pusillanimo,
Come fan molti, standomi sul lito,
Un mar immenso oggi a solcar v' invito.

85

Per questo immenso mare io non intendo
Altro, che il gran saper di Cicerone,
Che a porre in chiaro oggi con voi non prendo;
Perchè son diventato un po' poltrone;
E dico sol, che fu così stupendo
Il sapere di lui, che più persone
Ebbe sospetto, che con qualche incanto
Fosse giunto in pochi anni a saper tanto.

86

Ma Tullio potea dir, come colui,
Ch'essendo d'incantesimi accusato,
Per la fertilità de' campi sui,
Disse, mostrando i buoi in pien senato,
E la vanga, e l'aratolo, con cui
Il suo podere aveva lavorato,
Questi buoi, questi arnesi, e queste mie
Callose mani son le mie malie.

87

E Cicerone potea dir anch'esso:
Questi sudori dalla fronte sparsi,
E questi libri miei, su cui sì spesso
Senza remissione ed alsi, ed arsi:
Il continuo travaglio, ed indefesso,
E gl'interrotti sonni, e i cibi scarsi
M'han fatto diventare un uomo dotto,
Nè son io già qualche Michele Scotto.

88

Mi fanno rider certi babbuassi
Che vorrieno vedere virtuosi
I figli lor, quai novi Tullj, o Crassi
Vorrien vedergli un dì chiari, e famosi:
Ma vogliono vedergli anche ben grassi,
E gli allevano molli, e neghittosi:
E non san, che il sapere, e la pigrizia
Hanno tra lor mortale inimicizia.

Ve-

89

Voglion, che s'alzi tardi assai da letto,
Che si solazzi, e mangi come un bue,
Che non s'applichi un loro pargoletto
Su i dotti libri più d'un'ora, o due:
Che senza sconcio gli apra l'intelletto
Il maestro; e vorrieno ancor di piue,
Vorrien, che la dottrina gl'infondesse
Coll'imbuto, e miracoli facesse.

90

Se il saper fosse una mercatanzia,
Che si vendesse, io pur la passerei
A costoro, e per povero ch'io sia,
Comperarne alcun poco anch'io vorrei:
Vorrei comprarne anch'io la parte mia,
E fino agli occhi io m'indebiterei,
Purchè trovassi chi la sua moneta
Fidar volesse ad un, che fa il Poeta.

91

Allor anch'io direi, che ponno stare
I ben agiati in ozio, ed in panciolle;
Che senza studio, e senza faticare,
Menando vita delicata, e molle,
Tanti Tullj potrebbon diventare
Color, che di danari han piene le olle:
E molti, che oggidì sono ignoranti,
Si farien dotti a forza di contanti.

92

Ma il saper non si dona, e non si vende,
E sol s'acquista a forza di sudori,
A forza di vigilie, e non si spende
Altra moneta mai da' compratori:
Senza fatica invano si pretende
Da chicchessia cingere il crin d'allori:
Non acquista giammai sì bella gemma
Chi non ha di studiar la santa flemma.

93

Lunga è la strada, ed erta, e faticosa,
Che di virtù conduce all' alto monte
E chi mena una vita neghittosa,
E chi non bagna di sudor la fronte:
Chi andando lento, e tardo si riposa
Sotto ogni pianta, e presso ad ogni fonte,
Non si lusinghi d' arrivar là, dove
Albergano le figlie alme di Giove.

94

E' impossibile a dir con quanto ardore
Cercò di farsi di virtute adorno
Tullio, che studiò sempre con fervore,
Nè studiò mai men di diece ore al giorno,
E noi, sciocchi, che siamo, un bell' onore
Crediam di farci, e ci facciamo un corno,
Collo studiar quattr', ò cinque ore, ed anco
Meno, e subito abbiam l' animo stanco.

95

Tullio, che da noi tutti è differente,
Studia con un diletto, che innamora,
Per sollevar l' affaticata mente
Ei va cangiando studio ad ora, ad ora:
Fa verbi grazia, come certa gente,
Che stanca di mangiar, non sazia ancora
Va stuzzicando il debile appetito
Col variar de' cibi ad un convito.

96

Ma siccome il mangiare più del giusto
Cagiona poi della indigestione,
Massime se non è più, che robusto,
Colui, che mangia senza discrezione:
Così que', che a studiar trovano gusto,
Se l' ingegno non han di Cicerone,
Si contentin di far la loro parte,
Senza sforzar, dirò così, le carte.

Ma

97

Ma per grazia del cielo a quel, che io vedo,
Inutile è per voi questo ricordo:
E d'un avviso tal perdon vi chiedo,
Che in questo hò avuto un poco del balordo:
Meglio avrei fatto a dire, io vel concedo,
Mettiamoci a studiar tutti d'accordo,
Più che studiato non abbiam finora:
Forse, chi sa? saremo a tempo ancora.

98

E per istudiar più, mangiamo meno,
Che il mangiar troppo allo studiar contrasta:
Il troppo cibo all'animo è un veleno,
Però mangiamo solo quel, che basta:
Ricalcitra sovente il corpo pieno,
E Tullio non fu già d'un'altra pasta,
Di quella, che noi siam: nè siam già noi
Men forti, e meno vegeti di lui.

99

Tullio quand'era affaticato, e lasso,
E riscaldata avea la fantasia,
Allor lasciava i libri, e andava a spasso,
Per sollevarsi, col maestro Archia:
La bella coppia andava passo passo,
Come i Frati minor vanno per via,
Or sulle mura, ed ora in un giardino,
Ed ora fuor della Città d'Arpino.

100

E giacchè so, che voi vi dilettate
D'andar a prender aria in sulla sera,
E vedo, che sovente sbadigliate,
E mi guardate con turbata cera,
Io lascerò, che a passeggiare andiate:
Se v'è piaciuta questa tantafera,
Datene segno col tornar domani:
Intanto buona notte, e state sani.

I

UN giovine di quindici, o vent' anni,
Che mangia, beve, e dorme allegramente,
Senza pensieri in testa, e senza affanni,
Va crescendo, e impinguandosi talmente,
Che appena può capir ne' primi panni,
S'allaccia la giornea difficilmente:
Se a lui l'anno passato era il farsetto
E lungo, e largo, ora gli è corto, e stretto.

2

Così le lodi, che fin' ora ho date
A Tullio mio, finor gli stavan bene,
Ma troppo anguste sono, e limitate,
Or che in virtù cotanto a crescer viene:
Per trovar lodi proporzionate,
Al singolar suo merito conviene,
O per dir meglio, converria cangiare
Stile, ma questo è quel, ch'io non so fare.

3

Che ho uno stil sì leggiadro, e peregrino,
Che al più al più sarebbe forse buono
Per lodare un Bertoldo, un Bertoldino,
O simili altri eroi, se ve ne sono,
Ma non già Tullio, che fu un uom divino:
Ed umilmente io chiedo a lui perdono,
Che in vece di esaltarlo, lo avvilisco,
E ho tanto ingegno anch'io, che lo capisco.

4

Chi mi darà lo stile alto, e sublime,
Chi le parole mi darà, con cui
Possa spiegar leggiadramente in rime,
Tullio, gran parte almen de' pregi tui?
Se per poggiar di Pindo in sulle cime
Ebbi bisogno mai dell'opra altrui,
E dell'altrui favor, la volta è questa,
Però l'ajuto tuo, Febo, m'appresta,

Tullio

5

Tullio per l'alto faticoso monte,
Ov'è l'augusto tempio della gloria,
Già s'è avviato con secura fronte,
E si promette illustre alta vittoria:
Ha buona lena, ed ha le voglie pronte,
Come già visto abbiam nella sua storia,
Ha buone gambe, e quel, che molto importa,
E' preceduto da una buona scorta.

6

Archia poeta ha il nostro eroe per guida,
E veramente è ben raccomandato,
Compagnia non potea trovar più fida,
Se tutto il mondo avesse ricercato:
Questo bel pajo, in cui virtù s'annida,
E che s'è così bene accompagnato,
Sen va in maniera, che l'un mette 'l piede,
Onde levarlo al condottier lo vede.

7

Sen vanno in somma collo stesso metro,
Con cui già Dante andò pel dubbio calle
Ripido, alpestre, tenebroso, e tetro,
Che di Virgilio sempre era alle spalle:
Archia va innanzi, e Tullio a lui tien dietro,
Già sorto il veggio fuor dell'ima valle,
E se cade talor, tosto risorge,
E qualche volta Archia la man gli porge.

8

Già poggia in alto, e indietro più non guarda,
E se s'abbatte in qualche acuta spina,
In qualche bronco, ei punto non ritarda
Il corso suo, ma intrepido cammina:
Sì franca va quell'anima gagliarda,
Che se rio serpe ad essa s'avvicina
Per assaltarla, a tanto non s'arrischia,
Ma sbigottito si rintana, e fischia.

9

Se una pantera pur gli viene incontro,
Uscita fuor degli antri oscuri, e cupi,
Tullio fa superar ogni aspro scontro,
Nè lo ponno atterrir balze, o dirupi:
Andrebbe innanzi, ancorchè avesse contro
Il generoso eroe cinquanta lupi,
Cento avidi orsi, e cogli adunchi rostri
Mille arpie, mille tigri, e mille mostri.

10

Questi serpenti, queste arpie, questi orsi,
Gli sregolati son nostri appetiti,
Da cui talor con velenosi morsi
Dal seguir l'alta via siamo impediti:
O perchè vani son nostri discorsi,
Se non abbiam chi contro lor ne aiti.
Pregar bisogna il ciel, che ne difenda
Da questa greggia d'appetiti orrenda.

11

I quali delle arpie, delle pantere
All'uomo spesso fan guerra maggiore,
E son più crudi delle stesse fiere,
Felice chi di loro è vincitore:
Felici que', che in fren le san tenere,
E come il nostro celebre oratore,
Sanno poggiar in parti erme lontane,
Sciolti da tutte qualitati umane.

12

Tullio va di galoppo, e non di passo
Per l'ardua, dirupata alta montagna,
E saltellando va di sasso in sasso,
E di nobil sudore il terren bagna:
L'ozio, e'l riposo son rimasi abbasso,
E invidia sol da lunge l'accompagna:
Fatto ha'l piacer già le sue prove estreme,
Or torna indietro vilipeso, e freme.

E

13

E poichè andò fallito il suo disegno
Con Cicerone, ei cerca d'attaccare
Diverse altre persone d'alto ingegno,
E intorno a voi lo vedo svolazzare,
E tenta pur di porre alcun ritegno
Al desio, che in voi vede di studiare.
Ognun lo scacci, ognun da lui si guardi,
Nè creda a' detti suoi falsi, e bugiardi.

14

Che se alcuno di voi gli dà ricetto,
Lo studio, e della gloria il bel desio,
E Febo, e Pindo, e 'l ben dell'intelletto,
Cioè il saper porrà tosto in obblio:
Ognun si guardi dunque dal diletto;
Ma per talun, che m'ode, il parlar mio,
E' forse troppo tardo; e intempestivo
E' per me stesso: il che piangendo io scrivo.

15

Per le foreste inospite, e selvagge,
Là, dove a pochi è di salir concesso,
Massime a' giorni nostri, Archia lo tragge,
Anzi lo tragge il Dio di Cirra stesso:
E le deliziose amene piagge
Già vagheggia di Pindo, e di Permesso:
Pien di dirceo furor più non rammenta,
Che cose alte, e sublimi, e altr' uom diventa.

16

Al santissimo fonte d' Elicona
Già Cicerone spegne la sua sete:
Già apprestano al suo crin gentil corona
Le nove oneste Dee festose, e liete:
E già del nome suo Pindo risuona,
E le sue rare lodi ecco ripete:
E con Archia già cupido s' immerge
In Aganippe, e ogni sua macchia terge.

17

Ma questo nuovo stil, col quale esprimo
I miei concetti, è troppo sollevato:
E verrebbe a seccar me per il primo,
Poi l'uditor, che non s'è troppo usato:
Ed io pertanto, che mie forze stimo,
E che negli altri canti sono andato
Per la piana, per vostro, e mio vantaggio
Ho risoluto di cambiar linguaggio.

18

Dico dunque, che Tullio s'era messo
Con tal fervore, e spirito a studiare,
Che tutto lo studiar, che fassi adesso,
Collo studio di lui non ha che fare:
Non v'era, come sopra abbiam premesso,
Cosa, che lo potesse distornare
Dallo studio, e con raro accorgimento
Vincer sapea qualunque impedimento.

19

Il dotto Archia per lui tutto s'impiega,
E lo conduce per gli ameni, e lieti
Campi de' Greci, e a lui d'aprir non niega
Della filosofia gli alti secreti:
Già gli ha spiegati, e tuttavia gli spiega
Degli oratori i libri, e de' Poeti:
Co' suoi discorsi gli ha formato il retto
Giudizio, ed aguzzato l'intelletto.

20

In pochissimo tempo Cicerone
Fece cose da scriverne al paese:
E per ogni vicina regione
S'udia 'l rumor delle sue grandi imprese:
E venian di lontano le persone,
Di desiderio di vederlo accese:
Venian, dico, lontan tre, o quattro miglia,
Per veder questa nuova maraviglia.

E

21

E allòra fu, che più d'uno scolare
Sentendo da' parenti, e dal maestro
Lodar tanto un sì nobile esemplare,
Presi, dirò così, da insolito estro,
Con gran fervor si diedero a studiare,
E a coltivare il lor terren silvestro,
E lasciarono i giochi, e i passatempi:
Cotanto puon talvolta i buoni esempi.

22

Non sol faceva Tullio un gran progresso
Nelle lettere umane sotto Archia,
Ma per quanto a un pagano era permesso,
Ei diventava una persona pia:
E col suo buon maestro entrava spesso,
Siccome si suol dire, in sagrestia:
Parlava con Archia di più d'un nume,
E di quel che appartiene al buon costume.

23

Mentre di Cicerone, e Archia favello,
Forse alcun crederà, ch'io debba dare
In Cicerone un nobile modello,
Cui debbansi i fanciulli uniformare;
Ma questo veramente non è quello,
Che mi sono prefisso oggi di fare:
E giammai per la mente, a dire il vero,
Non m'è passato un simile pensiero.

24

A una simile impresa io non son atto,
E questo è peso non delle mie braccia:
Ed a formare un simile ritratto,
La mente mia dirò così s'agghiaccia:
E poi siccome di persone io tratto,
Che eran pagane, sulla loro traccia,
Ch'io siegue fedelmente, a dirla schietta,
Una cosa farei molto imperfetta.

Ii

25

Il modo d' allevar perfettamente
I fanciulli, il lettore altronde pigli,
Che altro modo teneasi anticamente
Da' ciechi padri in educare i figli;
Altro si dee tener presentemente
Da' padri cogli esempj, e co' consigli,
Armati di più giusto, e santo zelo
Con coloro, che credon nel vangelo.

26

E perchè molti dotti, e pii scrittori
Han composto su ciò di bei trattati,
A costoro io rimetto i miei lettori,
E resteran, m'immagino, appagati:
Di quel, che debbon fare i genitori
Co' figli, perchè sien bene allevati,
Io non vi potrei dar se non un rozzo,
Un imperfetto, un mostruoso abbozzo.

27

Se mai trovaste nel mio Cicerone
Qualche cosa, la qual faccia per voi,
Prendetevela pur, buone persone,
E l'adoperi ognun co' figli suoi:
E se vi par, che mille cose buone
Manchino in uno degli antichi eroi,
Sovvengavi, che Tullio era pagano,
Cioè diverso assai da un buon cristiano.

28

Mi basta solamente, che notiate,
Che in Cicerone non va mai disgiunto
Lo studio, ed il saper dalla pietate,
Dalla religione: e questo è appunto
Quel, che dee far chi in questa nostra etate
D'educare un fanciul prende l'assunto,
Dee fare in modo, che nello scolaro
Lo studio, e la pietà crescan del paro.

E

29.

E non bisogna mai lasciar passare
Occasione alcuna favorevole,
D' insinuare in lui, senza mostrare
Di farlo, una pietà soda, e durevole:
Ma guardarsi l' uom dee dallo stancare
Il discepolo, più del ragionevole,
E proccurar bisogna, ch' egli faccia
Sempre l' obbligo suo con lieta faccia.

30.

Per quanto s' affatichi, come ho detto,
Tullio, sicchè di lui quasi m' increscè,
Pure studia con tanto, e tal diletto,
Che sopra i libri egli s' ingrassa, e cresce,
Come il porco, parlando con rispetto,
Nel truogo ingrassa, oppur nell'acqua il pesce:
Gli va lo studio in sangue, in nutrimento,
E serve a Tullio di divertimento.

31

Quel, che si fa con gusto, e con piacere,
Non costa la metà della fatica:
Chi fa mal volentieri il suo dovere,
Invano si tormenta, e s' affatica:
La nostra gioventù vorrei vedere
Delle scienze, e dello studio amica,
Ma amica daddovero a' giorni miei;
E qualche nuovo Tullio allor vedrei.

32

Che non basta, vedete, un segnalato
Chiaro ingegno, sortir dalla natura,
Se colui poscia, al quale il ciel l' ha dato,
Di coltivarlo non si prende cura:
Un campo di buon fondo, che lasciato
Venga dal villanel senza cultura.
Sarebbe uno sproposito il pretendere,
Che frumento, o altre biade avesse a rendere.

Quanti

33

Quanti ve ne ha di questi campi incolti,
Che potrebber produr di buon frumento,
E producono sterpi acuti, e folti,
Credete a me, che ve ne ha più di cento:
E forse anche tra voi ve ne son molti,
Che hanno sortito un raro, e buon talento;
Ma perchè coltivato mai non l' hanno,
Non raccolgono nulla in capo all'anno.

34

Non è però, che Tullio sempre stesse
Colla testa su i libri, e alcuna posa
All'affannato spirito non desse,
Che non avria permesso Archia tal cosa:
Benchè 'l maestro, e lo scolare avesse
L'anima di studiar desiderosa,
Al corpo stanco, ed alla mente loro,
Davan talor però qualche ristoro.

35

Quasi ogni giorno Archia, che avéa giudizio,
Al discepolo suo faceva fare,
Delle lettere senza pregiudizio,
Un moto assai discreto, e regolare:
E quel moto veniva a far servizio
Al maestro ad un tempo, e allo scolare:
Che la gente, che sta sempre seduta,
Rare volta divien vecchia, e canuta:

36

Infin che corre, e rompesi fra sassi
L'acqua d'un fonte, trovala il villano
Chiara, e salubre: ma se ferma stassi
In una vil palude, in un pantano,
Torbida, e nera, e limacciosa fassi,
E il passeggiero appuzza di lontano:
Vil alga, e giunchi ingombrano il suo letto,
E d'immondi animai divien ricetto.

Io

37

Io credo di non dire una menzogna,
Se dico, che la vita ſedentaria
Guaſta la noſtra macchina, e biſogna
Moverſi ſpeſſo, e andar a prender aria:
Chi non lo fa, diventa una carogna,
Una perſona valetudinaria,
Che per indiviſibili compagne
Ha mille maſcalcie, mille magagne.

38

Archia, che ciò ſapeva ſenza fallo,
Per tener Cicerone eſercitato,
Gli facea prender lezion di ballo,
Benchè foſſe a ballar poco inclinato:
E lo faceva andar ſpeſſo a cavallo,
E ad armeggiar gli avrà forſe inſegnato;
E giocava con Tullio ancora infante
Alle piaſtrelle, al trucco, ed al volante.

39

Ma non andavan poſcia all'oſteria
A ber, come da molti or ſi ſuol fare:
E prendono la monna in compagnia
Il padre, 'l figlio, e 'l maſtro, e lo ſcolare:
E non giocavan mai Tullio, ed Archia
A sbaraglino; e ſe vedea giocare
Qualche ozioſo a' dadi, od alle carte,
Tullio volgeva gli occhi in altra parte.

40

Le carte, e i dadi furono inventati,
Diceva Archia ſovente a Cicerone,
Per certi perſonaggi ſcioperati;
Che fan del gioco una occupazione:
Nè debbono, diceva, i letterati
Quando han biſogno di ricreazione
Giocare a un gioco, che vie più gli ſtracchi,
Come ſarebbe a dama, ovvero a' ſcacchi.

Quel,

41

Quel, che reca a un uom dotto, a uno studente
Un gran sollievo, è l'aria di campagna,
Questa ristora l'animo alla gente,
E discaccia, s'è in noi, qualche magagna:
E voi, cred'io, che avrete ancor a mente,
Che Marco aveva una tenuta magna
Fuori d'Arpino; e in essa passo passo
Sovente Archia con Tullio andava a spasso.

42

Ma non faceva in villa Cicerone
La vita del beato Michelaccio,
Come fanno oggidì molte persone,
O per me' dir, siccome io stesso faccio,
Perchè ho tre quarti almeno del poltrone,
E co' libri in campagna io non m'impaccio:
Il modo in villa egli sapea trovare
Di divertirsi, ed anche di studiare.

43

La villa amena, e l'aria dolce, e pura,
La casa allegra, il vago, e bel giardino,
I campi spaziosi, e la verdura,
Il cantar degli augelli mattutino,
Il monte posto in buona architettura,
Il mormorio d'un fonte cristallino,
Il bosco, il rezzo, i fiori, il clima, il sito
Facevano a studiare un dolce invito.

44

V'era poco lontan del bel soggiorno
Di Tullio un'amenissima isoletta,
La qual so, che si vede anche oggigiorno,
E vi si passa sopra una barchetta:
Fibren la forma, e poscia il doppio corno
Ricongiunge di nuovo: e l'acqua stretta
Precipita con empito, e fracasso
In un fiume maggior dall'alto al basso.

Era

45

Era quivi un bel portico formato,
Dalla madre natura, e non dall'arte:
Era da cedri in parte circondato,
E da cipressi, e verdi allori in parte:
E per un uomo dotto, e letterato
Quivi era un gusto a rivoltar le carte:
E sotto questo portico sovente
Tullio si ritirava dalla gente.

46

Quivi ei compose opuscoli diversi,
Come vedremo, in diverse stagioni;
Quivi tra l'erbe, e i fiori azzurri, e persi
Scrisse Tullio parecchie orazioni:
Quivi compose più di mille versi
Ne' suoi dolci anni in lode de' limoni:
Quivi cantò gli sventurati amori
Di Glauco uom chiaro allor tra i pescatori.

47

Dal quale appreso avea Tullio a nuotare,
E cotal arte io son di sentimento,
Che a' fanciulli dovrebbesi insegnare,
Che può servire in cento casi, e cento:
Apprese Cicerone anche a pescare,
Solo però per suo divertimento:
E scrisse Tullio, e non già *sine gloria*,
Qualche leggiadra egloga pescatoria.

48

Tullio imparava or quella cosa, or questa
Dal suo maestro, e dalle dotte carte,
Anzi da tutti, e se una cosa onesta
Altrui vedeva fare: impara l'arte,
A se diceva quella savia testa,
O Cicerone, e mettila da parte;
Tempo verrà, che ti farà servizio:
Così si tenea sempre in esercizio.

E

49

E la vita di lui sicuramente
Potea chiamarsi una continua guerra,
Per diventare un uom dotto, e valente,
E un continuo studiar su questa terra:
E chi crede col far diversamente
Di diventare un uomo insigne, egli erra:
Quasi ogni giorno, scritto si ritrova,
Ch' egli imparava qualche cosa nuova.

50

In campagna una buona libreria
A poco a poco Marco avea raccolto,
Come fanno parecchi tuttavia,
Sebben per quel, ch' io so, non leggon molto:
Eran ritratti in una galleria
Gli autori, insigni in versi, o in sermon sciolto:
E se passava qualche forestiere
In quelle parti, andavagli a vedere.

51

Di tutti quegli autori a Cicerone
Dava Archia le notizie più sicure;
Tutte le opere lor cattive, e buone
Ei l' indicava, e gl' indicava pure
Quale era la migliore edizione,
E degli autori le varie venture:
Così da Archia, che non parlava in aria,
Tullio imparò l' istoria letteraria.

52

Gli raccontava tutti ad uno ad uno
I sistemi, che avevano inventati
I Filosofi, e come da ciascuno
Di lor veniano, o bene, o mal provati,
Senza obbligarlo a crederne nessuno,
E gli dicea, che basta a' letterati
Saper su ciò quel, che ne han detto tanti
Moderni, e antichi gran filosofanti.

A

53

A questo fine di que' sapienti
Leggea le vite in un greco scrittore,
E gli faceva Archia varj comenti,
E correggea se v'era qualche errore:
Cicerone ne' suoi ragionamenti
Di tai notizie sapea farsi onore,
E passava per un de' chiari, e illustri
Filosofi, ed appena avea tre lustri.

54

Apprese Tullio mille cose belle
Dal suo maestro, uomo di gran dottrina:
Su varie cose in diverse favelle
Soleano argomentar sera, e mattina:
Non parlavan di frottole, o novelle,
Nè disputavan *de lana caprina:*
Ragionavano in pace, e senza lite
Di cose letterarie, ed erudite.

55

Molto da' libri avea Tullio imparato.
E molto, io torno a dir, dal dotto Archia
Già era di varie cose infarinato,
E sapeva per fin d'astronomia:
E 'l poema astronomico d'Arato,
Avea tradotto in volgar poesia,
Di cui ci resta ancor qualche frammento,
E che vi venga il fistolo, s'io mento.

56

Tullio sapea, dice l'autor, ch'io copio,
Il nome d'ogni costellazione:
Sapeva la distanza, e 'l moto propio
Degli astri, e degli ecclissi la cagione:
Coll'astrolabio, ovver col telescopio
La notte Archia facea con Cicerone
Or nella luna, or nelle stelle certe
Non inutili, e nobili scoperte.

Que-

57

Queste, e cose altre con poco disagio
Tullio in campagna apprendere solea,
Dove aveva una casa, anzi un palagio
Che un orizzonte sterminato avea:
Quivi le stelle fisse a suo bell'agio,
E gli astri erranti contemplar potea:
Quivi osservar potea, meglio che altrove
Di Mercurio i satelliti, e di Giove.

58

Quivi la provvidenza, e 'l magistero
Infinito ammirar solea di lui,
Che creò questo, e quell'altro emisfero
Colla potenza sol de' detti sui:
Ed esclamava: Giove sommo, e vero,
Quanto ti piacque mai di far per nui!
E qual grandezza, e immensità si scopre
Ne' tuoi disegni, e nelle tue grand' opre!

59

Ben è, Tullio dicea, chi te non ama,
Ben è del nome d' uomo affatto indegno;
Folle è colui, che per acquistar fama
Di spirto forte, e di gagliardo ingegno,
In te non crede, oppure un Dio ti chiama,
Che sta in panciolle, oppure un Dio di legno;
E qui Tullio faceva contro i tristi
Una invettiva, e contro gli ateisti.

60

Non sol nella gran macchina celeste,
Non sol nelle alte luminose stelle,
Nella luna, nel sol, ma ancora in queste
Terrene cose, che non son men belle:
Ne' bruti, negli augei, nelle foreste,
Ne' fior, nelle erbe, e nelle pianticelle
Pieno di maraviglia, e di stupore,
Cicerone ammirava il gran Fattore.

Fin

61

Fin ne' più vili, e più minuti insetti,
Che sembrano talor così mal fatti,
E pur sono animali in se perfetti,
Della divina provvidenza i tratti
Tullio scopriva, e prorompeva in detti,
Da far restar gli uomini stupefatti:
Giove, sclamava cinque volte, e sei,
Quanto sei grande, e quanto immenso sei!

62

Quanto sei grande anche in sì basse cose
A cui muscoli, arterie, e vene hai dato,
E piedi, e gambe, ed altre parti ascose,
In sì piccioli corpi hai rinserrato:
Son tutte l' opre tue maravigliose,
E il ciel mi dice, e 'l mondo architettato
Con tal sapere, e ogni altra creatura,
Che il tutto fessi *pondere, & mensura*.

63

E questa è ben filosofia più seria,
E studio più giovevole, e giocondo,
Che 'l disputar di forma, e di materia,
In atto primo, ed in atto secondo,
Di sostanze, d' idee, ch' è una miseria,
E di cose altre, che non son nel mondo:
E di qualità occulte, e d' accidenti,
E dell' *ens rationis*, e d' altri enti.

64

Tullio imparava, per tornare in via,
L' istoria delle cose naturali:
Imparava in campagna sotto Archia
Diverse proprietà degli animali:
Di cui facea talor la notomia,
Adoprando or la lente, ora gli occhiali:
E correggea col suo novo scrutinio
Moltissimi spropositi di Plinio.

Con-

65

Contemplava dell'ape la pazienza,
Che per l'uomo cotanto s'affatica,
L'umiltà del somaro, e la prudenza
Del serpente, e del bue la gran fatica:
Dell'agnello ammirava l'innocenza;
L'industria singolar della formica,
La fedeltà del cane al suo padrone
Osservava, ed il fasto del pavone.

66

E non v'era quadrupede, nè uccello
Ch'egli non conoscesse a prima vista:
E avea scritto in un grosso scartabello
De' nomi delle piante una gran lista:
Quasi ogni giorno col suo gran cervello
Nuove notizie Cicerone acquista:
Era versato nell'arte meccanica,
E s'intendeva un poco di bottanica.

67

Distingueva le zucche da' citriuoli,
E i cocumeri tondi da' poponi,
Ed i fichi sampier da' castagnuoli,
E distinguea le rape da' navoni,
Le fave da' piselli, e da' fagiuoli,
Sapea quai sono i frutti belli, e buoni,
Sapea, che a maturare stenta un pezzo
La nespola, perchè sta sempre al rezzo.

68

Per questo, dice il nostro Baleltrieri,
Le femmine oggidì sogliono stare
Al rezzo, *id est* all'ombra volentieri,
Perocchè non vorrian mai maturare:
Ma vanno in ciò falliti i lor pensieri,
Mentre anche senza paglia a lungo andare
E lontane dal sol dentro le corbe
Maturano le nespole, e le sorbe.

69

E maturano gli uomini non meno,
Se maturan le femmine col tempo:
Però Tullio dicea: cerchiamo almeno
Di farsi dotti, e d'imparar per tempo:
Così dicendo, di desio ripieno
Di farsi un uomo grande innanzi tempo,
Da tutti que', co' quali egli trattava,
Qualcosa il nostro eroe sempre imparava.

70

Bisognava sentirlo per ventura
Discorrere di frutti, e di spalliere,
D'agrumi, e d'ogni sorta di verzura,
Tullio pareva proprio un giardiniere.
Se si trattava poi d'agricoltura,
Di potar viti, o di saper tenere
L'aratro in mano, e tirar dritto un solco,
Cicerone parea proprio un bifolco.

71

Si trovava talor Tullio presente
Alle opre rusticali: e se non basta
Di veder lavorar, Tullio sovente
Per diporto mettea le mani in pasta:
E leggeva in campagna attentamente
Quanto scrisse in materia così vasta
Columella, Palladio, e 'l buon Catone,
Crescenzio *de re rustica*, e' Varrone.

72

Cicerone leggea ne' suoi primi anni
Le api famose del buon Rucellai,
La coltivazion dell'Alamanni,
E questi libri gli piaceano assai:
Sebben sento, che dice un barbagianni
Che cotai libri ei non li lesse mai,
Ma lesse la georgica soltanto
D'Esiodo, e quella del Cantor di Manto.

73

Chi così parla, ha un poco del pedante,
Nè sa, che cosa sia lo stil bernesco:
E se a quel, che può dire ogn'ignorante
Rispondere dovessi, starei fresco:
Io scrivo quel, che ho letto, e tiro avante,
E dai confin di traduttor non esco:
E lascio, che com'è la cosa stia,
Senza far pompa di cronologia.

74

Tullio in villa la statica imparava;
E di portar gran pesi si compiacque:
Alla lotta talor s'esercitava,
Sebben poi l'esser vinto gli dispiacque:
D'idraulica talor si dilettava,
Perocchè v'era una gran copia d'acque;
Ed imparò, che l'acqua sempre inchina
Naturalmente ad andare alla china.

75

Di camminare essendo i suoi piè vaghi,
Imparò Tullio le leggi del moto:
Come tra noi la luce si propaghi,
Imparò Tullio, il che a pochi era noto:
Ed imparò come ne' fiumi, e laghi,
Senza affogar vadano i pesci a nuoto:
Dalle varie erbe, e da' diversi fiori
Tullio imparò il trattato de' colori.

76

In campagna imparò, come si forme
Il terremoto, ed altre cose strane:
E come in erba il grano si trasforme,
E poi di nuovo in grano, e quindi in pane:
Come si cangi il latte in varie forme;
L'origine imparò delle fontane:
Ed imparò la circolazione
Del sangue da una rana Cicerone.

Imparò

77

Imparò come attragganſi dal ſole
I vapori, che tornano a cadere
Su la terra, ſecondo che Dio vuole,
Ora in rugiade tenere, e leggiere,
Ora in acqua converſi, ora in gragnuole,
E ammirava di Dio l'alto potere:
Imparò come ſi popaghi il ſuono,
Come ſi formi l'iride, ed il tuono.

78

Imparò come da minute ghiande
Naſcon l'elce, la quercia, e le altre piante,
E come in breve poi grand'ombra ſpande
Il platano, ed il faggio torreggiante;
E che ogni ente ſia picciolo, ſia grande,
Siccome inſegna un buon filoſofante,
Da qualche coſa origine riceve,
E imparò come formaſi la neve.

79

E qui nota, lettore, attentamente,
Ch' io non dico, che Tullio diventaſſe
Ne' primi anni un filoſofo eccellente,
Ma credo ben, che queſto gli baſtaſſe,
Per poter poi parlar fondatamente
Di certe coſe, quando biſognaſſe;
E per poterne poi, quando, che ſia,
Farne buon uſo in proſa, in poeſia.

80

E ſotto Archia io non vi dico mica
Che Tullio diventaſſe un gran poeta,
Ed un grande orator: l'iſtoria antica
Di dir queſta ſcempiaggine mi vieta;
Altro tempo ci vuole altra fatica,
Per poter arrivare a sì alta meta;
Non fece poco l'accorto maeſtro
Con Tullio, ſe additogli il cammin deſtro;

81

Metter lo seppe Archia sul buon cammin
E seppe andar innanzi di galoppo,
Senza stancarsi l'oratór d'Arpino,
E vincer seppe or questo, or quell' intoppo:
E a certo cavaliere suo vicino,
Che un dì gli disse, che correva troppo,
E che era in istudiar troppo indefesso:
Egli rispose: anzi comincio adesso.

82

Che se Tullio si fosse immaginato
D'esser, quand'ebbe finito d'andare
A scuola, un eccellente letterato,
E di non aver più da faticare:
Fortemente sarebbesi ingannato,
Come s'inganna più d'uno scolare,
Il qual appena uscito di collegio,
Già già si crede un letterato egregio.

83

E persuaso d'essere già in cima
Della montagna, quand'è ancor al piede,
Il misero riman qual era prima,
Id est un ignorante, e ognun sel vede:
Tullio, ch'avea di se più giusta stima,
Studiò più tempo assai, che alcun non crede,
E 'l modo d'imparar, per quanto io lessi,
Tullio trovava ne' solazzi stessi.

84

Imparava fin quando andava a spasso
Con Archia, cose nove, e cose rare,
Da' suoi discorsi quasi ad ogni passo
Qualche cosa solea Tullio imparare:
Se si sdraiava poi quand'era lasso
Sotto un faggio talor, per riposare
Le stanche membra sue, Tullio di sotto
Quel faggio sorgea sempre un po' più dotto,

Giunto

85

Giunto era il casto Cicerone a quella
Età malsana, in cui qualche rimorso
L'uom comincia a sentir; e una donzella
Abbracceria più volentier, che un orso;
Etate, in cui la carne si rubella
Alla ragion, di cui mal soffre il morso;
E guai se per disgrazia il freno spezza,
O se si strappa, o rompe la cavezza.

86

E' simile la carne a un palafreno
Giovine, e ben pasciuto, il qual, se giunge
A tor di mano al cavaliero il freno,
Mosso dall'estro bestial, che il punge,
E mosso dall'odor, che più del fieno,
Più dell'orzo lo stimola da lunge,
Tira calci, e col piè sparge l'arena,
E va superbo, dove amor lo mena.

87

E non guardando, dove il piede ei pone;
Nè avendo più sul dorso chi lo guidi,
Precipita talvolta in un burrone
Sordo all'usato fischio, e sordo ai gridi:
Così se la ria carne alla ragione
Si ribella, di lei nessun si fidi,
Mentre seguendo le fallaci scorte
De' sensi ella va dietro a certa morte.

88

Però straziare, e macerar conviene,
Per non capitar mal, questa carnaccia:
La bisogna tener come in catene,
Acciocchè qualche scherzo non ci faccia:
Tullio la strapazzava molto bene
Col lungo studio, e coll'andar a caccia:
Or sopra i libri agghiaccia, or nelle selve
Suda, seguendo le fugaci belve.

89

Così sta dalle femmine alla larga,
Così Tullio smaltisce i mali umori,
Benchè dal volto ampio sudore sparga,
Dolci però gli sono que' sudori;
E quando stanco egli è, legge del Barga
Il bel poema tra l' erbette, e i fiori,
O quel d'Oppiano, in lode della caccia,
Che a me piace, e mi piace, che mi piaccia.

90

Fintanto ch'egli errando in piaggia aprica
Dalle femmine gioca alla lontana,
E fintanto che suda, e s'affatica,
Libero andrà da quella peste umana,
Che di dolci pensieri si nutrica,
E nasce d'ozio, e di lascivia umana:
Che contro l'esercizio, ed il lavoro
Le donne, e Amor perdon le forze loro.

91

Perchè fuggisse Amor, Archia le donne
Gli avea messe in discredito, e in disprezzo;
Detto gli avea, qual sotto certe gonne
Si nasconda sovente impuro lezzo:
E qual malizia in femmina s'indonne,
Però a trattar con lor non era avvezzo,
E per non restar colto nella ragna
Tullio adoprava spesso le calcagna.

92

E 'l casto eroe, come l'istoria narra,
Andava a orare in una chiesa spesso,
Dove era separato da una sbarra
Il mascolino dal femmineo sesso:
Questa division, checchè ne garra
Alcuno, è una cosa ottima anche adesso:
Dico, che in chiesa ella è ottima, ma fora
Ben fatto assai, se usasseli anche fuora.

Perchè

93

Perchè se non si reputa secura
Della terribil casa del Signore
La nostra umanità, chi m'assecura,
Che poi dove il pericolo è maggiore,
Illesa si conservi intatta, e pura?
E pur con libertà, senza timore
Fuori di chiesa a' giorni nostri s'usa,
Di star uomini, e donne alla rinfusa.

94

A Tullio non piacea sì fatta usanza,
E a conversazion, come oggi stassi,
Ei non andava mai, dove in sostanza
Si perde il tempo, se altro mal non fassi,
E donne non volea nella sua stanza,
Dove studiava, finchè i membri lassi
Chiedean ristoro: e dopo cena detto
Quel, che aveva da dire, andava a letto.

95

E men di me fo, ch'egli avrà dormito,
Che dormo troppo, e non me ne vergogno;
E dicono, ch'essendo sì erudito,
Di cose dotte favellava in sogno:
Quel, che'l giorno avea letto, ovver sentito,
Riandava la notte ad un bisogno,
E in questa guisa più tenacemente
S'imprimeva le cose nella mente.

96

Come rumina il bue dentro la stalla,
Oppure all'ombra il già pasciuto strame,
E alla mancanza d'altro cibo, ed alla
Ingordigia provvede, e alsa sua fame:
Così se Giambartolommeo non falla,
Con meditazione, e lungo esame
Tullio le cose apprese il giorno, quando
Egli era a letto, andava ruminando.

97

Allo spuntar del sol già Cicerone
Avea fatti i suoi preghi, e ora in giardino,
Egli imparava la sua lezione,
Or componeva, stando al tavolino:
Or traduceva qualche orazione
D'Isocrate, o Demostene in latino:
Dopo quattro o cinque ore di lavoro
Prendeva a mensa un poco di ristoro.

98

Era la mensa sua frugale, e schietta,
Che a mangiar troppo avvezzo mai non fue,
Bevea di vino Cicerone, a detta
Del nostro autor, sole un bicchiere, o due:
Non mangiava giammai con troppa fretta,
O troppa avidità, come fa 'l bue,
E con discorsi or fisici, or morali
Condia la mensa, e con onesti sali.

99

E dopo il pranzo, quando egli era in villa,
Si ritirava spesso in mezzo a un bosco,
Dove un ruscello limpido zampilla,
E dove il sol non lo potea far losco:
Ivi con mente placida, e tranquilla
Leggeva di Teocrito, e di Mosco
Le egloge, e di Virgilio con un gusto,
Che ne disgrade Cesare, ed Augusto.

100

Tullio sapea, che allora erano in fiore
Le cose scritte in pastoreccio stile,
E che più d'un di fingersi pastore
Nelle sue rime non aveva a vile:
E che in Arcadia più d'un gran Signore
S'udia parlar di pecore, e d'ovile,
Però le usanze de' pastori apprese,
Ed informossi d'ogni loro arnese.

E

161

E in quel semplice stile, e naturale
Volle provarsi ne' verdi anni anch' esso,
E alcune egloghe piene di morale
Ei compose; e se fossemi permesso,
Un saggio del suo stile pastorale
Io quasi quasi vorrei darvi adesso:
Ma la discrezion vuol, che mi taccia,
E mi chiude la bocca, e mi minaccia.

102

Perchè le vostre orecchie ho già stancate
Più di quello, che avrebbono voluto:
Mille cose in compendio io v' ho contate
Veramente alla peggio, che ho saputo:
E di leggiadri fiori io non le ho ornate,
Giusta l' antico mio sano istituto:
E si porria compor solo del tema
Di questo canto un ben lungo poema.

103

Ma la fretta m' ha fatto andare avanti
Senza punto lasciarmi sbizzarrire:
Che van crescendo a poco a poco i canti,
Ed io non vedo l' ora di finire:
Omai però, siccome i naviganti,
Comincio da lontano a discoprire
Un po' di terra, e spero al primo porto
Prender nuovo vigor, nuovo conforto.

104

Pertanto ho fatto, come il Pellegrino,
Che quando è presso al fin del suo viaggio
S' affretta, e lieto compie il suo cammino,
E alla meglio, che può, si fa coraggio:
Ovvero ho fatto, come fa il ronzino,
Che quando s' avvicina allo stallaggio,
Leva il galoppo, e compie la sua strada,
Tirato dall' odore della biada.

1

Nessun, cred'io, mi negherà, che Dante
Invero non sia stato un bell'ingegno;
Ond'io, che un uom sì dotto, e sì prestante
Imito, sarò pur di lode degno:
In che l'imiti, o pezzo d'ignorante?
Dirammi alcun di voi pieno di sdegno,
Anzi dirammi pur tanti altri, e tanti;
In che cosa? nel numero de' canti.

2

Giacchè a imitarlo in altro io non son buono,
L'imito in questo: e se da lui diviso
Il suo poema fu, in tre parti, e sono
Inferno, Purgatorio, e Paradiso;
In tre parti l'istoria, in cui ragiono
Di Tullio, di dividere ho deciso;
E in ciascuna di lor, se camperete,
Trentatrè canti voi ritroverete.

3

E trentatrè se ne ritrovan pure,
Signori, in ogni cantica dantesca:
E in esse son molte parole oscure,
Che scritte pajon in lingua tedesca:
E vi son versi strani, e rime dure,
Il che al lettore io credo, che rincresca:
Laddove le mie rime, ed i miei versi
Da que' di Dante sono ben diversi.

4

In oltre i canti di quel buon Messere
Sono in terzine, il che dovea dir prima,
Come ognuno di voi potrà vedere;
Laddove i miei sono in ottava rima;
Ed i suoi canti, io parlo cose vere,
Son così corti, che se'l ver si stima,
Un de' miei canti val per tre de' suoi
Nella lunghezza, o vale almen per duoi.

Molte

5

Molte frasi latine ho adoperate,
Siccome fece Dante, per mostrare,
Che anch' io m' intendo di latinitate;
Ma queste cose lasciam pur andare:
Quel, che m' importa si è, che voi sappiate,
Ch' io mi sono prefisso d' imitare
Nella division del mio poema
Dante Alighier con una cura estrema.

6

Ed essendo di questa prima parte
Al termine prefisso omai vicino
Pel numero de' canti; e d' altra parte
Quel, che ho da dir del giovane d' Arpino
Essendo cosa di non poche carte,
Di me stesso mi dolgo, e m' attapino;
E non so, come far capire in questa
Parte mezza la roba, che mi resta.

7

Trovandosi dal dolce antico albergo
La stanca vecchierella ancor ben lunge,
E sentendo venir la notte a tergo,
Che la siegue a gran passi, e la raggiunge,
Dice assai cose, le quali io postergo,
Si cruccia, si vergogna, e si compunge:
Del tempo, che ha perduto allor si lagna,
In cicalar con qualche sua compagna.

8

Tal io, che fin adesso son andato,
Troppo a rilente, o vogliam dir bel bello,
E che perdendo il tempo ho cicalato
Lungamente or di questo, ora di quello,
Vedendo, che mi son mal regolato,
E che ho avuto così poco cervello,
Della passata tardità m' affanno,
E la mia infingardaggine condanno,

9

E farò, come la vecchia suddetta,
Che a compiere la via, che ancor le resta,
Quanto più può, col buon voler s'affretta,
Cerca le scorzatoie, e non s'arresta:
Farò, dico, lo stesso, perchè ho fretta;
E parlar voglio, come è cosa onesta,
Sol di Tullio, lasciando ogni episodio,
Che la lunghezza omai mi viene in odio.

10

Anzi ho pensato già, per far più presto,
Per così dire, d'imbrogliar le carte:
Di lasciare cioè per or nel testo
Delle imprese di Tullio una gran parte:
E quel, che non potrà capire in questo
Tomo, il trasporterò nell'altra parte:
O lo lascerò fuor, che non importa,
Così l'istoria mia sarà più corta.

11

E per non perder tempo nel prefazio,
Prendo tosto a parlar di Cicerone,
Il quale di studiar non è mai sazio,
Già fa qualche leggiadra orazione,
E in versi non la cede a Ovidio, e a Orazio,
E' un lago, è un mare d'erudizione,
Ed in saper quasi ogni giorno cresce,
E la barba dal mento appena gli esce.

12

Già nel suo core ei porta ardente brama
Di farsi chiaro più, che un Carlo Magno:
Chi lo conosce, lo rispetta, e l'ama,
E lo vuol per amico, e per compagno:
Seco aver lo vorria più d'una dama,
Che le par, che sarebbe un buon guadagno:
Bramane le donzelle tutte quante
D'averlo per consorte, o per amante.

Nello

13

Nello sprezzar le donne, e nel fuggire
Amore, ei par, ch' emulator si mostri
D' Ercole pien di senno, e pien d' ardire,
D' Ercole io parlo domator de' mostri,
E non di quello il qual, per vero dire,
Ha cotanti seguaci a' giorni nostri,
Quando per compiacere alla sua dama
Perdè l' antico onor, l' antica fama.

14

Misero Cicerone, s' ei si dava
In preda a' vani giovanili amori:
Non saria stato, s' egli si fidava
Delle donne, l' onor degli oratori:
Sarebbe andato tra la turba ignava
Tullio confuso, e misto, e a primi onori,
Che davansi in quel tempo al solo merto,
Non saria giunto il nostro eroe per certo.

15

E bench' ei fosse ancor d' etate acerba,
Fra giovine, e fanciullo età confine,
Ne andava Arpino già lieta, e superba,
Nè aveva invidia alle città vicine,
Crescer vedendo tanta speme in erba,
Se al principio risponde il mezzo, e 'l fine
E destinava a lui nel suo pensiero
La maggior dignità, l' onor primiero.

16

Ma troppo angusta, con sua bona pace
Era per Tullio la città d' Arpino,
Sol Roma esser potea campo capace
Alla virtù dell' orator latino:
Ivi splender dovea qual viva face,
Anzi qual sole in mezzo al suo cammino;
Ivi, se il ciel gli dà vita, e salute,
Tullio farà spiccar la sua virtute.

Ben-

17

Benchè nelle scienze egli facesse
Gran profitto in Arpino sotto Archia,
Pur non avendo chi a lui dar potesse
Nel gran cammino un po' di gelosia,
Il buon Marco pareva, che temesse,
Che si stancasse il figlio a mezza via,
Quasi destrier, che'l primo ardor rallenta,
Quando i suoi passi altri emular non senta.

18

Però risolse il saggio genitore
Di mandar Tullio alla gran Roma, in cui
De' begli ingegni si trovava il fiore,
E ben accolto un tempo anch'io vi fui:
Conoscendo del figlio il gran valore,
Nato a cose mirabili, di lui
Marco volea cavar cappa, o mantello,
Cesare, o Nicolò volea vedello.

19

E Tullio, che sovente udia parlare
Di quell'alma città con tanta gloria,
E che cose sì celebri, e preclare
Già lette avea nella romana istoria,
Gran voglia avea d'esservi anch'esso, e fare
Imprese degne d'immortal memoria,
Qual destrier, che d'entrare in mischia avvampa,
E d'orme col pensiero il suol già stampa.

20

Ad Elvia sol rincresce la partenza
Di Tullio, pur pensando al di lui bene,
Si fa coraggio, e porta pazienza,
Siccome fare in casi tai conviene:
Massime poi, ch'ella non resta senza
Un altro figlio, a cui vuole un gran bene,
Questi è Quinto fratel di Cicerone,
Di cui parlerò in altra occasione.

Elvia

21

Elvia gli ha preparato l' equipaggio,
E gli diè Marco lettere, e danari,
Che questi, a dire il vero, in un viaggio
Sono compagni troppo necessarj:
Una mattina fattosi coraggio
Cicerone partì da' patrj lari,
Lasciando sbigottiti, e piagnolenti,
E padre, e madre, e amici, e conoscenti.

22

Prima però con gran devozione
A venerare andò gli Dei nel tempio,
Poi con Archia fece colezione,
E il mio dovere in questo io pure adempio:
E vedendo il fratel di Cicerone
Mancar chi dava a lui sì buon esempio,
Andò quel dì ululando per la casa,
Come sposa, che vedova è rimasa.

23

Pianser le verginelle amaramente,
E piansero i Maestri, e gli scolai,
Pianse il ricco, ed il povero ugualmente
Pianser gli stampatori, ed i librai:
Fiordiligi piangea dirottamente,
E piansero gli artisti, e i bottegai:
Pianse la gente nobile, e plebea,
E chi non pianse, non lo conoscea.

24

Chi rammentava qualche suo bell'atto,
Chi rammentava qualche suo bel detto:
E chi dicea, che Tullio gli avea fatto,
E chi dicea, che Tullio gli avea detto:
Chi lodava i suoi modi, il suo bel tratto,
Chi recitava qualche suo sonetto,
Chi favellava del suo gran giudizio,
E chi dell' odio, che portava al vizio.

Tullio

25

Tullio siegue frattanto la sua strada,
Rivolgendo talvolta indietro gli occhi:
Già cessa il duolo, e par che a nozze ei vada,
Che sa, che il pianto è infin cosa da sciocchi:
E giura per la sua fedele spada,
Di diventare il quattro de' tarocchi;
Or chi va a Roma per lo più s'incapa
Di diventare o Cardinale, o Papa.

26

Tullio fra le altre cose aveva seco
Di Pallade, e d'Apollo il simulacro,
E loro fece orazione in greco,
Dicendo: a voi l'ingegno mio consacro,
Facondi Dei, voi siate sempre meco,
Col santo favor vostro, voi del sacro
Foco accendete a me la mente, e fate,
Che in Roma non mi faccian le fischiate.

27

Andava innanzi colla tromba aurata,
Come un corrier, la fama, per far nota
La venuta di Tullio alla brigata,
E aveva gonfia l'una, e l'altra gota:
Venia dietro il calesso scapigliata
L'invidia, e la pigrizia a Tullio ignota;
Invisibil sedeagli al destro fianco
La virtute, e fortuna al lato manco.

28

Io non descrivo qui quel, che per via
Ai due famosi viandanti occorse,
Che voglio far del tempo economia:
Più dell'usato il vetturino corse,
E a Cicerone andava dando Archia
Varj ricordi, quando alfin s'accorse
L'alma coppia gentil, ch'era vicina
Roma, città d'ogni città regina.

Alla

29

Alla gran Roma giunse Tullio, in cui
Era aspettato con impazienza,
E, per averlo tra gli alunni sui,
Entrò più d'un collegio in competenza:
L'eroe, che non potea partirsi in dui,
Pria, che il giudice desse la sentenza,
Per togliere ogni lite, e quistione,
Andò in casa d'un certo Aculeone.

30

Questi era un uomo dotto, un uom saputo,
Che faceva il mestier dell'avvocato,
Ed a mente sapeva ogni statuto,
Ed in Bologna s'era addottorato,
Dove Marco avea visto, e conosciuto,
E una sorella d'Elvia avea sposato,
Che a far ben bene i computi venia
Di Cicerone appunto ad esser zia.

31

Avea questa sua zia due figli maschi,
I quai di Cicerone eran cugini,
E non aveano atteso a votar fiaschi,
Nè a giocare a primiera, o a tarocchini,
Vizio, in cui par, che d'ordinario caschi
La pazza gioventù, quando ha quattrini:
Sebbene il padre avea di molti scudi,
Con gran fervore attesero agli studi.

32

Agli studj attendevano legali,
E avean d'alto saper l'animo adorno,
E di feste, e d'amori, o cose tali,
Non importava a' due fratelli un corno:
Erano solo a se medesmi uguali,
E stavan discorrendo appunto un giorno
Di Cicerone, e ne attendean l'arrivo,
Quand'egli giunse in men, ch'io non lo scrivo.

Al-

33

Allor, *lupus in fabula*, gridaro
I due fratelli, ed ilari, e contenti:
Sia ben venuto il nostro cugin caro,
Dissero a Tullio, e ad onorarlo intenti,
Se lo presero in mezzo, e lo baciaro:
Tullio, fatti con loro i complimenti,
Andò a trovar la zia, che qual suo figlio
L' accolse con sereno, allegro ciglio.

34

E del cognato suo, di sua sorella,
Alla qual sempre avea voluto bene,
Tre volte, e quattro chiese a lui novella,
E Tullio le rispose: stanno bene:
La zia gli disse: alla gentil favella,
Alle due luci vivide, e serene,
Al crin ricciuto, nero, agli atti, al viso
Di mia suora l' immago in te ravviso.

35

Di venirmi a veder m' ha scritto mille
Volte, nè però trova ancor la strada,
E sì ch' io l' amo al par di mie pupille;
Or tu dispon di me, come t' aggrada,
Ch' io farò più, che Teti per Achille;
Fa conto pur, senza tenerti a bada,
D' esser in casa tua: conta, ch' io sia
La tua mamma, il tuo babbo, e non tua zia.

36

Grazie infinite Ciceron le rese
Con riverenze, e con parlar modesto;
Ed ella intanto per le man lo prese,
E senza dargli a ber, per far più presto,
Lo condusse dal barba, il qual lo attese
Fra le scritture, e il Codice, e il Digesto,
Ed in brevi tra lor succosi accenti
Fecer zio e nipote i complimenti.

37

Da' due cugini Tullio fu condotto
Per ordine del zio nella sua stanza:
E con lui poi, come dirò più sotto,
Vissero sempre in buona concordanza:
E sapendo, che l'ajo era sì dotto,
Strinsero anche con lui gran fratellanza:
Venne intanto la notte, e con diletto
Si cenò, si ciarlò, poi s'andò a letto.

38

Cicerone s'alzò di buon mattino,
Ed il viso lavatosi, e le mani,
In compagnia del suo maggior cugino
Andò a piedi, perchè gli aveva sani,
A venerar Giove Capitolino,
La Dea Minerva, ed altri Dei Romani,
I quali allora erano più di cento;
E fece più d' un buon proponimento.

39

Fece un' esatta distribuzione
Delle ore, ne assegnò la maggior parte
Agli studj l'accorto Cicerone,
I quali regolò con tutta l'arte:
E tanto amore, e tanta passione
Avea pei libri, e il so da buona parte,
Che non andò a dormir, che non avesse
Dodici ore di studio almen premesse.

40

Essendo Tullio a dormir poco avvezzo,
D' abbandonar le neghittose piume
Innanzi giorno non avea ribrezzo,
Ed accendeva col focile il lume:
Poich' era stato al tavolino un pezzo,
Secondo il suo lodevole costume,
Andava a scuola al suon della campana
Colla erudita gioventù romana.

An-

41

Andava a scuola nella sapienza,
Ch'è un'università molto famosa,
Ad imparare la giurisprudenza,
E ad accordare il testo colla chiosa:
S'esercitava ancor nell'eloquenza
Cogli altri, ed ora in versi, ed ora in prosa
Declamava ora in greco, ora in latino,
Come faceva già Tullio in Arpino.

42

Il professor di legge era chiamato
Scevola, il qual mai non istava in ozio,
Ed era nel jus pubblico versato
Più, che'l famoso Pufendorf, e'l Grozio:
Professava eloquenza un letterato
Di prima riga, e si chiamava Plozio:
E sotto l'uno, e l'altro professore
Io vi so dir, ch'ei si faceva onore.

43

E s'era sparsa già per tutta Roma
La fama della sua rara dottrina,
E molti, che già bianca avean la chioma,
Venivan, per udirlo ogni mattina
Dir parole nel bel greco idioma,
Da far correre in bocca l'acquolina:
E dicean più di nove, e più di diece:
Benedetta la mamma, che ti fece.

44

E, quando poi la scuola era finita
Lo prendevano in mezzo gli scolari,
Per onorarlo: e la sua propria vita,
Sebben questi però son casi rari,
Siccome Giambartolommeo ci addita,
Ognuno di que' giovani preclari
Di bonissima voglia avrebbe spesa,
Se fosse abbisognato in sua difesa.

Tullio

45

Tullio andava per Roma adagio adagio,
E si fermava spesso su due piedi,
Per poter osservar a suo bell' agio
Diverse antichità, che or più non vedi:
Entrava spesso in qualche gran palagio,
Per contemplarne i non più visti arredi,
Ogni statua osservava, ogni obelisco,
Di cui v'era gran copia al tempo prisco.

46

Esaminava diligentemente
Delle chiese vetuste ogni pittura,
E si fermava a contemplar sovente
I più leggiadri pezzi di scultura:
E dicono, che Tullio era intendente,
Tra le altre cose, ancor d'architettura,
E che in Roma quel gran mostro d'ingegno,
Esercitossi un tempo nel disegno.

47

Se vedeva una fabbrica, sapea,
S'era d'ordine dorico, o toscano;
Se vedeva una statua, distinguea,
Se era di gusto greco, oppur romano:
E se vedeva un quadro, conoscea,
S'era di Rafaele, o di Tiziano,
Del Buonaroti, ovvero del Bernino,
O di Giuseppe Cesari d'Arpino.

48

Osservava le terme, e le fontane,
Le logge, gli archi, le colonne, i ponti,
Le iscrizioni, e in trenta settimane,
Vide, se il nostro autor fe bene i conti,
Le principali antichità romane;
E se in Roma venian di là de' monti
Persone letterate, d'ordinario
Tullio serviva loro d'Antiquario.

E,

49

E que', che col mostrar oggi alla gente
Diverse antichità, si fan le spese,
Prendon da Cicerone indegnamente
Il nome in questo, e in qualch' altro paese:
Imparan certe filastrocche a mente:
Che da loro, cred' io, non sono intese;
Onde, se stasse a me, diceva il Lalli,
Li chiamerei più tosto pappagalli.

50

Tullio che d' imparare avea gran frega,
Trovando l'uscio aperto, come i cani,
Entrava in questa, ed in quella bottega
A veder lavorar varj artigiani:
Vedeva adoperare ora la sega,
Ora il martello, ed altri arnesi strani:
E come il nostro istorico qui nota,
Arte non v'era, che a lui fosse ignota.

51

E' uno scorno, ei diceva, un vitupero
Non saper, come sia fatto il vestito,
Che abbiamo indosso, il piatto, ed il bicchiero,
L'orologio, e l'anel, che abbiamo in dito:
E Cicerone in ciò diceva il vero,
E molto meno lice a un erudito
Il non saper appieno, e a parte a parte
Le opere di natura, oppur dell' arte.

52

E per averne una bastante idea
Già di Nestore gli anni non ci vonno,
Basta fuggir dell' amorosa Dea
L' inerte figlio, e l' ozio, e'l gioco, e'l sonno:
E molte cose, Tullio dir solea,
In poco tempo apprendere si ponno,
Da chi a studiare mettasi per tempo,
E sappia fare economia del tempo.

Già

53

Già di molte arti aveva conoscenza,
E voleva veder Tullio ogni cosa,
Per poterne parlar all'occorrenza
Con qualche fondamento in versi, e in prosa.
Cicerone tenea questa sentenza,
Che debba una persona virtuosa,
Massime un orator, saper discorrere
Di tutto quel, che può nel mondo occorrere.

54

Tullio badava con sollecitudine
A tutto quel, ch'egli vedeva fare:
Fin dal martel, dall'ago, e dall'incudine,
Qualche cosa, dicea, si può imparare:
E se non altro, una similitudine
All'occorrenza se ne può cavare:
Non v'è niente di sì vile, o astruso,
Di cui non possa un orator far uso.

55

Ogni sera si dava Cicerone,
Prima d'andar a letto, alla lettura:
E facea sempre una riflessione
Sopra ciò, che leggea soda, e matura:
Esattamente in un gran zibaldone
Di registrare egli si prendea cura
Tutto ciò, che parea, che fosse degno
D'esser notato, al suo sublime ingegno.

56

Questo era un repertorio universale,
Con ordine alfabetico disposto:
In esso quasi tutto il bene, e 'l male
Degli antichi scrittori era riposto:
Ben saprà di sì buon materiale
Far uso Cicerone, o tardi, o tosto:
E' questa una miniera, anzi un erario,
A un letterato troppo necessario.

57

Prima di caricarsi, esaminava
Tullio, come quel giorno avea passato,
E andava in broda, e si racconsolava,
Se non avea commesso alcun peccato:
Ma se per accidente egli trovava
D'aver forse quel dì male impiegato,
O d'aver fatto qualche mancamento,
Sommo Giove, diceva, io me ne pento.

58

Me ne pento, diceva, e genuflesso
Tre o quattro volte si picchiava il petto:
E poichè d'emendarsi avea promesso,
Costantemente d'ogni suo difetto,
Essendo nello studio egli indefesso,
Con qualche libro in mano andava a letto:
E non lo deponeva, finchè 'l sonno
Gli occhi chiudea, che più vegliar non ponno.

59

Or voi ben vi potete immaginare,
Se pur vorrete giudicar ben dritto,
Che l'arpinato eroe venisse a fare
Nella letteratura un gran profitto:
E massime ch'io debbo confessare,
Che ancor la quinta parte io non ho scritto,
Nè la sesta, o la settima di quanto
Fè Tullio, che poi giunse a saper tanto.

60

Della dottrina sua ne' versi miei,
E degli studj suoi non ho per anco
Cominciato a parlar, come io vorrei,
E pur già sono poco men, che stanco:
E quasi quasi io mi dispererei,
Se non ch'io spero pur, che dove io manco,
Voi supplirete col vostro intelletto,
E intenderete quel, ch'io non ho detto.

Se

61

Se non è buono ad altro, che a sentire
L' uditore, mi pare un bel poltrone:
Bisogna, ch'egli sappia anche supplire
A quel, che non si dice, e si suppone:
E bisogna, che sappiasi servire,
Se pure ei l'ha, del lume di ragione:
Ed amplifichi quel, che solo accenna
Il dicitore, e il lascia nella penna.

62

Intenda dunque chi ha la mente acuta
Quel, che nelle mie carte non si legge:
Avendo già imparata l' instituta,
Tullio attese a far pratica di legge
Sotto Crasso persona assai saputa,
Ed onorata fra il togato gregge:
Due pregi erano questi ne' suoi pari
Ammirabili più, quanto più rari.

63

Ed anche in casa Cicerone mio
Imparava di legge con piacere.
Perchè ogni dì venivano dal zio
Molte persone a domandar parere:
Ed ei lo dava per amor di Dio
A tutti, e non vendeva il suo sapere,
Siccome or s'usa; e a' detti suoi sovente
Cicerone trovavasi presente.

64

E in più di nove cause, e in più di diece
Aculeon volea, che la sua fava
Cicerone mettessevi, e il suo cece,
Cioè del suo parer lo interrogava:
E gran profitto in poco tempo ei fece
Nella giurisprudenza; ed imparava
Da questo zio sì dotto i fondamenti
Del jus della natura e delle genti.

65

In oltre Cicerone ſi ſervia,
Senza che aveſſe a ſpendere danari,
Della di lui famoſa libreria,
Piena di libri ſcelti, e neceſſarj:
Fra gli altri libri buoni, in compagnia
Tullio de' due cugini, a lui sì cari,
Leggea le antiche pandette piſane,
E le dodici tavole romane.

66

D'ogni legge, o ſtatuto, che leggea,
Col ſuo talento, a null'altro ſecondo,
Foſſe greca, o latina, egli volea
Saper le circoſtanze, e andarne al fondo:
E per dir molto in poco, egli attendea
Allo ſtudio legal lieto, e giocondo,
Vale a dir con piacere, e con fervore:
E già già ne ſapea più d'un dottore.

67

Non era queſto ſtudio ancor ridotto
A que' confini, in cui riſtretto è in queſto
Secolo, e tante chioſe ancor corrotto.
Non avevano il Codice, e 'l Digeſto:
E poteva in quel tempo un uomo dotto
Attendere alla legge, e un uomo oneſto,
Che non era di triboli ripiena,
Nè tampoco era un faticar di ſchiena.

68

Allor fioriva ne' campi legali
Un'erudizion ſublime, e ſcelta,
Che a poco a poco poi da' tribunali
Troppo barbaramente è ſtata ſvelta:
Mangiavano, in quel tempo i Curiali
Pan di frumento, e non pan d'orzo, e ſpelta,
Cioè ſcriveano, ed intendevan bene
Il ſermone di Roma, e quel d'Atene.

69

Oggi è ridotta la già bella Astrea
Sì deforme, sì smunta, e così smilza,
Che quella più non par, ch' esser solea:
Or basta far d' autori una gran filza,
Di testi mal intesi una miscea,
Un mescuglio, e colui, che più ne infilza,
Passa, se non in questo in altri liti
Per arbitro del foro, e delle liti.

70

Che dirò della barbara favella,
De' solecismi, di cui son ripiene
Le carte, di coloro, che la bella
Lingua del Lazio non san troppo bene,
E pur dottori il volgo oggi gli appella?
E che dirò de' libri, a cui s' attiene
Lo stuol de' legulei, pieni di ciance,
E di distinzioni astruse, e rance?

71

E' cosa inver, che fa venir l' accidia
L' avere da studiar libri sì strani:
Bisognerebbe usare la falcidia
Con così gran volumi, o dargli a' cani:
Bisogneria, nè parlo per invidia,
Nè per disprezzo, che altri Giustiniani
Venissero nel mondo, e a lor talento
Sceglíesser la zizzania dal frumento.

72

Allora si potrebber le persone
Attender con diletto, e con progresso
A questo studio, come Cicerone,
Che con molto fervor vi s' era messo:
Ed accoppiava l' erudizione
Allo studio legal, con buon successo,
E l' eleganza del greco idioma,
E di quel, che s' usava allora in Roma.

69

Ma non s'era però dimenticato,
In mezzo ancora al gran fervor legale,
Delle muse, per cui s'era acquistato,
Dirò così, la stima universale:
E, sebbene ei volea far l'avvocato,
Tullio già non credea, che fosse male
Il passare qualche ora colle muse,
Che a star co' galantuomini son use.

70

Che finalmente poi le muse sono
Figlie di Giove, e d'Apollo sorelle:
Si dilettano, è ver, di canto, e suono,
Come convienſi a nobili donzelle:
Ma d'ordinario sanno stare in tuono,
E caste son le muse, ancorchè belle.
Nè galantuomo alcuno al tempo antico
Si vergognava d'esser lor amico.

71

E credeva la buona antica gente,
Che l'arte, che poetica si chiama,
Servisse molto a illuminar la mente,
E a destar di sapere in noi la brama:
E che per acquistarsi d'eccellente
Vero oratore il titolo, e la fama,
Fosse d'uopo d'aver l'alto favore
Del biondo nume, e delle nove suore.

72

E si crede oggidì tutto il contrario,
E 'l sagro studio della poesia,
Non solo non si stima necessario,
Ma si crede, che assai dannoso sia:
E fuggonsi le muse d'ordinario
Come la peste, e come la morìa:
E si hanno in conto omai queste infelici
Di pubbliche sfacciate meretrici.

Anzi

73

Anzi costoro sono ben vedute,
E sono oggi da molti accarezzate,
A cui la bella poesia poi pute,
Oh vituperio della nostra etate!
E passan per lo più, che Dio m'ajute
Per persone ribalde, e scioperate
Color, che colle muse hanno amicizia,
E han della poesia qualche perizia,

74

E molti genitori oggidì fanno
Il Nanni, o per me' dir fanno le viste
Di non vedere i figli lor, che stanno
Con donne, spesso poco oneste, e triste:
Ma vi son guai, se per disgrazia sanno,
Che le muse da lor siene ben viste:
Del genitor non torna in grazia un figliò,
Se ad esse egli non dà perpetuo esiglio.

75

M'immagino, che alcuni mi diranno,
Che i versi non dan pane, ed io l'accordo;
Anzi dirò, Signori miei, che fanno
Pessimamente, e che hanno del balordo
Tutti color, che a poetar si danno,
Per far danari in questo secol sordo:
Ma questi versi, come abbiamo detto,
Mirabilmente aguzzan l'intelletto.

76

E Cicerone, che tant'alto salse
Nel foro, prima in Elicona bebbe,
E sopra i libri de' Poeti egli alse:
E se il mondo sapesse quanto egli ebbe
In pregio i versi, e quanto in essi valse,
Assai lo loda, e più lo loderebbe:
Parlo del mondo dotto, e dell'oscuro
E basso volgo io punto non mi curo.

77

Seppe assai ben congiungere alle chiose,
E al testo i versi quel cervel divino:
E un poema bellissimo compose
A onor di Mario suo Concittadino:
E molti versi il tempo edace rose
Del gran Poeta, ed Orator d'Arpino,
Che se, dirò così, fossero in vita,
Darebbono a più d'uno una mentita.

78

I quali van dicendo, che alle nove
Serelle Tullio non fu troppo amico:
E su questo non recano altre prove,
Che qualche verso, che non vale un fico:
Ma se a Dio piace, tratteremo altrove
Questo punto: e per or io sol vi dico,
Che a Cicerone, appena giunto in Roma,
Spedì *gratis* l'Arcadia un suo diploma.

79

Oggi le sue patenti Arcadia vende,
Nè dona più, come già un tempo fea:
E Arcade fassi oggi colui che spende,
O ch'egli sappia, o no l'arte febea:
Questo mercato veramente offende,
Come cosa meccanica, e plebea,
Offende, dico, gli uomini d'ingegno,
E disapprovo anch'io quest'uso indegno.

80

Che quel dovere spendere quattrini,
Dirò così, per accademicarsi,
Per noi, che siam più tosto poverini,
Perocchè i versi in questi tempi scarsi,
Sien greci, sien volgari, o sien latini,
Son certa merce, che stenta a spacciarsi,
Mi pare, a voler bene andar al fondo,
Che non sia la miglior cosa del mondo.

Più

81

Più giudizio di noi mostra la Francia,
La quale a un poveruom, che viene ascritto
A un' accademia, dà sì fatta mancia,
Che gli serve a pagare altro, che 'l fitto:
E in avvenir si può grattar la pancia,
Che non gli manca più vestito, o vitto:
E dovrebbe l'Italia ancor in questo
Prender legge da lei, come nel resto.

82

Che se in Italia fosser cinque, o sei
Di sì fatte accademie, vi so dire,
Che le belle arti un'altra volta in lei
Mirabilmente si vedrian fiorire:
E mettermi a studiare anch'io vorrei
Da disperato, e vincere, o morire:
Sebbene di morir non ho gran fretta:
Ma torniamo all'Arcadia sopraddetta.

83

In vigor della già detta patente
Cicerone col nome di Fibreno
Fu fatto Arcade, e fugli similmente
Assegnato un gran pezzo di terreno,
O sia una gran campagna in Oriente
Vale a dir nella Grecia: e quell'ameno
Vago paese il Turco senza fede
A dispetto d'Arcadia oggi possiede.

84

E sebben più d'un Arcade si vanta
D'aver prati, campagne, e grossa greggia,
E le sue gran tenute esalta, e canta,
Più d'un di lor ne' versi suoi vaneggia,
Che un campello non ha, non ha una pianta,
E sopra 'l suo terreno non verdeggia
Un fil d'erba, e non ha capre, nè agnelli:
Nè buoi, nè prati, ed io son un di quelli.

85

Ma sarem ricchi tutti quanti un giorno,
Se coltivar potremo i nostri campi,
E se sul nostro potrem far soggiorno:
Deh fate, o Dei, che fin allora io campi:
E fate intanto, che ogni spirto adorno
Di nobil ira, e di vendetta avvampi
Contro l'antico usurpatore, e a lui
Ritolga i beni, che non sono sui.

86

Investiti noi siam di que' terreni
In virtù dell'Arcadico diploma:
Son nostri i campi, e nostri son que' beni,
E la nostra patente è data in Roma:
Dunque si mova guerra, e s'incateni
Il fier Sultano, e chi da lui si noma:
E liberiam noi Arcadi romani
Pindo, e Parnaso dalle man de' cani.

87

Le temute poetiche faretre
Apprestino i Pindarici, e vi sia
Cui percotendo le dorate cetre
Ecciti gli altri alla grande opra, e pia:
Mostri coraggio ognun, nessun s'arretre,
Ciascun mostri valor: ma forse fia
Il meglio a non destare il can, che dorme:
Però del nostro autor seguitiam l'orme.

88

Il nome pastoral di Cicerone,
Al dir del Crescimbeni, era Fibreno,
Preso dal fiumicel, che si supone,
Che bagni ancor d'Arpino il bel terreno:
In Arcadia, siccome il libro pone,
Chiamossi Archia col nome di Niceno:
Dato il custode a lui quel nome avea,
Credendo, ch' egli fosse di Nicea.

Oppur

89

Oppur quel nome prese Archía da Nice,
E questa Nice qualcheduno vuole,
Che fosse la sua Ninfa, e v'ha chi dice,
Che ogni pastore allora la sua Iole
Aveva, o la sua Laura, o la sua Bice:
E su loro facean molte parole:
E chi cantava il biondo crin di Fille,
Chi di Clori il bel labbro, e le pupille.

90

Innamorato era ciascun pastore,
E cantando sfogava il suo bel foco:
O se agghiacciato alcuno aveva il core,
Amor fingea per vezzo, oppur per gioco:
Or però il tanto cinguettar d'amore
Nelle accademie a me piace assai poco,
Che sen parla in privato oggi abbastanza,
Senza parlarne in pubblica adunanza.

91

Il primo dì, che andò l'eroe d'Arpino
In Arcadia, invitato a recitare
Dal buon custode, ch'era fiorentino,
Recitò un bel capitolo volgare,
Poi due epigrammi un greco, ed un latino,
Con una grazia inver particolare,
E mentre ei recitò, nessuno apriva
Bocca, se non per dire: oh bravo, e viva.

92

Terminata la recita ognun fece
Al novello pastore i complimenti:
Più d'uno gli diceva: affè di diece,
Letti avete tre bei componimenti,
E Cicerone, che non era un cece,
Dicea: son debolezze, e in dolci accenti
A' lodatori suoi grazie rendea,
E innamorar ognun di se facea.

93

Ma sopra tutti un certo Don Pomponio
Uomo erudito, e cavalier romano:
Voi, disse a Tullio, siete un gran demonio:
Così dicendo gli stringea la mano:
Componete in latin meglio, che Ausonio,
E componete bene anche in toscano:
Voi componete in greco, ch'è un incanto,
Certo da voi non m'aspettava tanto.

94

Tullio fece con lui da quell' istante
Un' amicizia da spartir co' sassi,
Che della lode egli era molto amante,
E de' dotti, siccome un dì vedrassi,
E crebbe l' amicizia andando avanti
Tra quelle due belle anime a gran passi:
S' amar ne' tempi torbidi, e felicj,
Nè vide il sole un simil par d' amici.

95

Non ebbe Tullio a questo amico eguale,
Sebben ei fu da molti, e molte amato:
Di Don Pomponio il nome pastorale
Era Attico, e tal nome a lui fu dato
Dal Custode d' Arcadia generale,
Perchè l' attica lingua avea imparato:
E la parlava, e la scrivea sì bene,
Che parea nato, e cresciuto in Atene.

96

Fece quel dì molte altre conoscenze
Cicerone in Arcadia allor sì chiara,
Ne conobbe di Lucca, e di Firenze,
Di Bologna, e di Siena, e di Ferrara:
E ad onorarlo in tutte le occorrenze
Molti Arcadi tra lor fecero a gara:
E da quel giorno in poi, finch' egli visse,
E gli Arcadi, e l' Arcadia benedisse.

Arcadia

97

Arcadia bella, io pur ti benedico
Più volte al dì, che per tuo mezzo anch' io
Ho fatto in Roma più d' un vero amico,
E più d' un conoscente al tempo mio:
E, finchè avrò legato l' ombellico,
Io non potrò giammai porre in obblio
Di molti Arcadi il nome, e la virtute,
E le grazie da loro ricevute,

98

E se non muojo più, che presto, spero
Di celebrare in versi i lor bei pregi:
E mostrerò, perchè son uom sincero,
La stima, che ho di quegli spirti egregi:
O, per parlar con voi senza mistero,
Acciocchè 'l mondo un dì m' ammiri, e pregi,
Memoria lascerò dell' alto onore,
Che in Arcadia mi fe più d' un pastore.

99

E quell' onor mi fu caro, e gradito
Più, che se avessi guadagnato un ambio;
Vedendomi da lor tanto applaudito,
Credei, che mi prendessero in iscambio:
A tutti que' che m' hanno favorito,
Spero rendere un giorno il contraccambio;
Allor dirò di quella gente dotta
Quel, che or non posso dir, perchè s' annotta.

100

Cicerone, sebbene era indefesso
A leggere ora il testo, ora la chiosa,
Pure in Arcadia capitava spesso,
E recitava sempre qualche cosa
Tullio, siccome s' usa ancor adesso,
Recitava in Arcadia or versi, or prosa,
Ed alle di lui recite i romani
Facevano un gran battere di mani.

101

E facea quell' applauso un buon effetto
In Cicerone, mentre gl' infiammava
D' un bel desio d' onore il caldo petto,
Il che era quel, ch' egli desiderava:
Onde con gran profitto, e con diletto
Nelle lettere poi s' esercitava,
Che la lode a un gentile animo altero,
E' proprio, come l' orzo a un buon destriero.

102

E in Giambartolommeo scritto si trova,
Che nel bosco Parrasio a improvvisare
Col dotto Archia Tullio faceva a prova:
In prosa, in versi, in latino, in volgare,
Questa per lor non era cosa nuova,
Che quando non aveano altro da fare,
Tra loro due solean provarsi spesso
A chi potea dir più sul tema stesso.

103

Già di gloria, e di fama a un alto segno
Erano giunti Cicerone, e Archia
Per bei parti del lor felice ingegno,
Parti pieni di grazia, e leggiadria:
Così volesse il ciel, che qualche degno
Parto sapesse far la musa mia:
Ma i parti suoi son simili agli aborti,
E voi, Signori, ven sarete accorti.

104

Però fia meglio, che la poverella
Lasci per oggi omai di partorire,
Che voi vorreste roba buona e bella,
E questo è quel, che oggi non vuol venire:
Già comincia a vedersi qualche stella,
E però stimo bene di finire,
Che tutti quanti avete, o almen mi pare,
Più voglia d' andar via, che d' ascoltare.

1

Il partorir, ho detto in altro loco,
Ch'è sempre un brutto imbroglio, un brutto im-(paccio,
E non è impresa da pigliarsi a gioco,
Cosa non è da farsi avaccio avaccio:
Parlo così, perchè m'intendo un poco
D'un tal mestiere; Oh vedi che babbaccio
Talun dirà, che come Calandrino,
Pregno si crede, io già me la indevino.

2

Però rispondo, che per mia disgrazia,
Conosco che non ho troppo cervello
Che un uom di grossa pasta per sua grazia
La natura mi fe, ma non a segno;
Che credere mi faccia *verbi grazia*
Mastro Simon, ch' io m'abbia il ventre pregno:
Con tutto ciò, Signori, torno a dire,
Che anch'io m'intendo un po' di partorire.

3

Io parlo quì de' parti del cervello,
Che i più nobili sono, e i più leggiadri;
Ed al parto di Giove io me ne appello,
Che al proposito mio mi par, che quadri:
Con un sol di que' parti, ond' io favello,
S' immortalaron molti antichi Padri:
E questi parti molto più scabrosi
Sono degli altri, e più pericolosi.

4

Le donne, è vero, nel grande atto vanno,
Come appunto mal-pratici sartori,
A rischio di sdrucir talvolta il panno,
E provano, cred' io, gravi dolori:
Ma la volta sovente al cervel danno
Ne' parti d' intelletto i genitori,
Cui non giova sperare i buoni uffici
O de' chirurghi, o delle levatrici.

5

E quando uno scrittore ha partorito,
Con gran difficoltà, con gran periglio,
Vien, per coronar l'opera, schernito
Da molti, e molte il genitore, e il figlio;
Ed una donna appena ella ha finito
Di partorir, che con allegro ciglio,
Riceve mille applausi dalla gente,
E commendare, e benedir si sente.

6

V'ha chi subito pensa a ristorarla,
E chi le porta un uovo, e chi le porta
Un brodo; e v'ha chi pensa a regalarla,
E questo veramente è quel, che importa:
E col novello infante ella già parla,
E in vederlo sì bel si riconforta:
Dal grave antico impaccio appena sciolta,
Già pensa a partorire un'altra volta.

7

Potessi pur farne altrettanto anch'io,
Or, che mi trovo nello stesso caso,
Che, ogni passato mal posto in obblio,
Io vorrei benedir tutto Parnaso:
Ma riguardando questo parto mio
Mi vien da dir così, la muffa al naso,
Che invece d'una vaga creatura,
Io veggo un mostro, che mi fa paura.

8

Ed oh potessi far almen conforme
Cogli orsacchini suoi l'orsa far suole,
Che partorisce una cosaccia informe,
O sia di carne una scomposta mole;
Poi colla lingua dà novelle forme
E novella figura, alla sua prole,
E piedi, e gambe, e testa le sprigiona,
E alla meglio, che può, la rassazzona.

Ma

9

Ma con mio gran rossor, quanto più lecco
Il parto mio, tanto più sconcio il rendo,
Più tristo, più sparuto, e smunto, e secco,
E molto tempo intorno invan vi spendo:
Il debile cervello in van mi becco,
Per abbellirlo invan la lima io prendo:
Nè val, che m'affatichi, ovver che aguzzi,
Per dargli miglior forma, i miei ferruzzi.

10

Quella madre io non son, che se ha una figlia,
La qual per sua disgrazia è men, che bella,
Aguzzando su lei ben ben le ciglia,
La frega, la dirugginа, l'abbella,
La adorna il sen, le ingemma il crin, l'abbiglia
Con tanto studio, che non par più quella:
Io questi canti da me non son buono
A farli diventar quel, che non sono.

11

A voi dunque ricorro, amici miei,
Togliete almeno i principali errori
Dal libro mio, ch'io pregherò gli Dei
Per tutti quanti i miei benefattori:
Brogi, Golt, Ercolani, e tu Morei,
E voi tutti d'Arcadia, almi Pastori,
Voi Fluttuanti, Agiati, ed Affidati,
Dotti Infecondi, e saggi Trasformati.

12

Voi, che per bontà vostra, e cortesia
Mi feste già de' vostri corpi un membro,
Il che non per giattanzia, ed albagia,
Ma sol per gratitudine rimembro,
Voi, gloria, e onore della poesia,
Se disutile affatto io non vi sembro,
Voi porgete con carta, e con inchiostro
Qualche soccorso ad un compagno vostro.

Y

13

Voi rabberciate questo mio lavoro,
E levate pur via senza ribrezzo
Ciò, che non piace al sagro aonio coro,
Aggiungetevi pur qualche buon pezzo,
Al ferro mio gualchiate pur vostr' pro,
Fate, Signori, che per vostro mezzo
I' salga, ove salir per me non posso,
Conciossiecosach' io son troppo grosso.

14

E non guardate, che sia già stampato
Il libro mio, che questo importa poco,
Perchè il Lettor cortese ho già avvisato,
Se mal non mi ricordo, in altro loco,
Che se avrà spaccio il libro mio prefato,
Io l'avrei fatto ristampar fra poco:
E però della vostra correzione
Farommi onor nell' altra edizione.

15

In cui non solo saprò farmi onore
Colle note, che voi mi manderete;
Ma saprò pur correggere ogni errore:
Parlo di *quelli*, che voi già sapete
Che sono errori dello stampatore,
Almen così si crede: e se volete,
Ch' io ve ne accenni alcuni, volentieri
V' ubbidirò notando i più leggieri.

16

(*) Perchè i grossi si scorgen facilmente
Anche da quelli, che non son dell' arte,
Però il notarli non serve a niente,
Dico dunque, lasciando da una parte
Le virgole, ed i punti, che sovente,
Sono mal collocati in queste carte,
Che *sorgeva* (a) in sorgea s'ha da correggere,
E dir, non *dis* (b), e se, non *gli* (c) s'ha a leggere.

E

(a) pag. 101. v. 3. (b) 240. 26. (c) 49 12.

(*) Qui il Poeta parla della prima edizion di Milano

17

E così rivedrà voi leggerete,
E non *rivederà* (*d*), come è stampato,
Perchè altramente, come ben vedete,
Verrebbe il verso ad essere fallato:
Egli non *agli* (*e*) leggere dovete:
Dalle non *delle* (*f*) come v' han cacciato:
Varj, non *veri* (*g*) e dove è scritto *giusti* (*h*)
Leggete gusti, e giusti dove è *gusti*. (*i*)

18

Lascio gli error d'ortografia, che spesse
Volte è scorretta, come ognuno vede:
Nè parlo delle lettere, che impresse
Non sono, o lo son poco: e ciò succede,
(Ma non vorrei, che poi si risapesse,)
Se alle persone pratiche diam fede,
Per la poltroneria de' Torcolieri,
Che non fatican troppo volentieri.

19

E vi contribuisce non di raro
Anche la carta; e già della migliore
Questa non è, sebben mi costa caro:
Il fatto sta, che tra 'l Compositore,
E 'l Correttor di stampa, e tra il Cartaro,
Senza lasciarne fuori il traduttore,
E i Torcolier, tra tutti in conclusione
Storpiato abbiamo il dotto Cicerone.

20

Il quale, per rimettermi in cammino,
Avea prefisso fino da' primi anni,
Prefisso, dico, avea l'eroe d'Arpino
D'occupare di Roma i primi scanni;
Non col fare il galante, il damerino,
Non con piaggiare altrui, nè cogl' inganni,
Non col far broglio a tutto suo potere,
Ma sol colla virtù, col suo sapere.

E

(*d*) pag. 89. 14 (*e*) 150. 18. (*f*) 324. 26.
(*g*) 101. 15. (*h*) 162. 20. (*i*) 182. 18.

21

E per effettuare il gran disegno
Ei si diede a studiar da disperato,
E spaziò nell' ampio immenso regno
Delle scienze, di coraggio armato:
Molto sperava nel suo grande ingegno,
Ch'era in lui veramente segnalato:
E molto ancor ne' chiari, ed eccellenti
Maestri suoi, che furon più di venti.

22

Anzi quasi da tutte le persone,
Colle quali era solito a trattare,
Qualche cosa imparava Cicerone,
Che il suo bueno in ciascun sapea trovare:
Se in qualche arte, o mestiere, o professione
V'era alcuno, che fosse singolare,
Tullio di lui cercava farsi amico:
E credetelo a me, che ve lo dico.

23

Un'alta stima Tullio avea concetta
Di due Oratori, ch'erano due fiumi
D'eloquenza, e che in oltre erano, a detta
Del nostro autore, d'ottimi costumi:
Tullio faceva a quelli di berretta,
E gli avea quasi in conto di due numi,
Gli accompagnava per lo più nel foro,
Per ascoltar le belle aringhe loro.

24

E nel veder, che colle lor parlate
Ora stupor destavano, or diletto,
Ora speranza, ora odio, ora pietate,
Ora timore, ed or qualch'altro affetto,
Intese, ch'era di necessitate,
Che dopo aver convinto l'intelletto
Colle prove, sapesse l'Oratore
Coll'artificio suo toccare il core.

Però

25

Però a studiar si diè con buon successo
Delle persone il genio, ed il costume:
E in primo luogo egli studiò se stesso
Attentamente, e ne cavò gran lume:
Tullio leggeva tutto quel, ch'espresso
Del mondo si contien nel gran volume:
Ma pochi sono, che con lor profitto
Intender sappian quel, che in esso è scritto.

26

Studiava, dico, il saggio Cicerone
Dell'uomo, e della donna gli appetiti,
Esaminava ogni lor passione,
E i secreti del cor quasi infiniti:
Esaminava quel, che impressione
Può fare agl'ignoranti, e agli eruditi,
A' giovani, ed a' vecchi: e co' suoi detti
L'arte sapea di muovere gli affetti.

27

Anzi sapendo, che le donne sogliono
Dagli uomini più rigidi ottenere
Per l'ordinario tutto quel, che vogliono
Colle parole loro, or dolci, or fiere,
E che la libertà quasi ci tolgono,
Con loro incominciossi a intertenere
Tullio, per imparare almeno in parte
Una sì bella, e sì mirabil arte.

28

Sapendo, che oltre l'essere erudito,
Oltre l'aver del mondo gran perizia,
Un Avvocato ha da essere fornito
Anche d'accorgimento, e di malizia,
E avendo forse Cicerone udito,
Che le femmine ne hanno in gran dovizia,
Da lor l'apprese facilmente, e presto,
In un modo però lecito, e onesto.

E

29

E di quella malizia, o furberia,
Che ſtar può inſieme coll' onoratezza,
Talor nelle ſuè aringhe ei ſi ſervia,
Sempre però con tutta la ſaviezza:
Imparò l'altra ancor malvagia, e ria,
Cui ſi conviene il nome di doppiezza,
Non per uſarla mai nè men per ſogno,
Ma per ſaper guardarſene a un biſogno.

30

Anticamente il bel primo precetto,
Che ſi ſoleva dare a un giovinotto,
Ch' eſſer voleſſe un Orator perfetto,
Era non tanto d'eſſer uomo dotto,
Quanto d'eſſere un uomo oneſto, e retto,
Un uomo irreprenſibile, incorrotto,
Un uom di buone, e ſante maſſime, uno,
Che non aveſſe in ſe difetto alcuno.

31

Perchè dovendo agli altri predicare,
Se netto d'ogni vizio egli non era,
Nell' udienza non poteva fare
Gran breccia, e coſa ella è pur troppo vera,
Che chi ſe ſteſſo non ſa riformare,
Di riformar poi gli altri indarno ſpera,
E queſta verità Tullio confeſſa,
Che nel core da Archia gli venne impreſſa.

32

E cercò ſempre con tutto l'ingegno
D'eſſere quell' oneſto dicitore,
Che ſi conviene a così gran diſegno,
Quell' uom di probità, quell' uom d'onore:
Cercò d'eſſer quell' uomo eccelſo, e degno,
Che nel bel ſuo trattato *de Oratore*
In ſul principio appunto con sì vive,
E forti pennellate egli deſcrive.

Quando

53

Quando trattava Tullio con altrui,
Da capo a' piedi egli lo esaminava,
Cioè badava agli atti, e a' detti sui,
E se qualche virtù Tullio trovava,
O qualche buona qualitate in lui,
Immediate se ne innamorava;
E di chi aveva in se qualche bel pregio,
Ei diventava emulatore egregio.

54

E se a caso scorgea qualche difetto
In qualcheduno o fisico, o morale,
Subito si mettea la mano al petto,
Dicendo: sarei forse ad esso uguale?
Quell'abito cattivo, che m'hàn detto,
Che ha'l tale, oppur quel vizio, che ha la tale
Sarebbe forse in me? Tullio dicea:
E s'era in lui, tosto lo correggea.

55

E non contento il nostro Cicerone
Dell'esempio, si volse anche a' precetti,
E benchè avesse in altra occasione
Molti trattati d'etica già letti,
Imparò la moral sotto Catone,
Uomo rigido in fatti, ed anco in detti:
E tornò a riveder Tullio le carte,
Che trattano *ex professo* di quell'arte.

56

Cicerone imparò di bei secreti
Morali da' Filosofi più antichi:
E molto imparò ancora da' Poeti,
Da que' m'intendo, ch'erano pudichi
E in compor versi serj, oppur faceti,
Tullio si sa, che non pelava fichi:
Ed è un baggeo colui, che mel contrasta;
Ma già su questo ho detto quanto basta.

All'

37

All' esercizio della poesia
La musica aggiungeva Cicerone,
Che la musica, e i versi a casa mia
Hanno tra lor molta connessione:
Formano questi, e quella un' armonia,
Che solletica, e incanta le persone,
E già si sa, che a dir venivan, presso
Gli antichi, versi, e musica lo stesso.

38

E' ben vero però, che anticamente
Era in uso una musica più grave,
La qual con quella dell' età presente
Troppo tenera inver, troppo soave,
Non aveva da far quasi niente.
E' la moderna musica una chiave,
Colla quale d' un petto ancor più forte
Amor trova la via d' aprir le porte.

39

E se altre volte un musico strumento
Destava in core spirti generosi,
Oggigiorno un armonico concento,
Le dolci zolfe, i lunghi, insidiosi
Trilli di tal, che non ha barba al mento,
Destan pensieri in noi molli, amorosi,
E 'l cantare, e 'l sonare va a finire
In farci di soverchio intenerire.

40

Una musica simile può darsi,
Che nella Nuova Zembla, e in Tartaria,
Dove popoli son erranti, e sparsi,
Utile in qualche modo anch' oggi sia:
Che quella rozza gente può sperarsi,
Che al suono, al canto, alla nova armonia,
Che gli animi incatena, i sensi molce,
Possa ammollirsi, e diventar più dolce.

Ma

41

Ma per noi altri buoni Italiani,
Che nulla non abbiam del furibondo,
E dall' inferocire ben lontani,
Siamo anzi la miglior gente del mondo,
Per noi, dico, che siam già troppo umani,
Una musica tale, almen secondo,
Ch' io la penso, non è più necessaria,
E forse forse è alla virtù contraria.

42

Tornando intanto all' orator romano,
Egli per quanto il libro ne favella,
Egli, dico, imparava, e non in vano
Da un famoso maestro di cappella,
Il qual si sa, ch' era Napoletano,
Una musica, almen, se non più bella,
Della nostra più grave, e maestosa,
E più robusta, e men pericolosa.

43

Ma non vorrei, che il minimo sospetto
Per ciò nascesse in qualchedun di voi,
Che Cicerone avesse fatto getto,
Di ciò, ch' è così caro a tutti noi:
Saria certo un mostrar poco rispetto
D' uno de' principali antichi eroi,
Il credere, che Tullio stato sia
Capace d' una tal castroneria.

44

Sofferto non avria per tutto l' oro
Del mondo Cicerone il taglio atroce:
Se fosse stato simile al cantoro,
Per mirabil, che fosse la sua voce,
L' avrian cacciato via lontan da loro
I conoscenti, e l' avrian posto in croce;
Gli avrian sonato dietro le predelle
Le donne maritate, e le donzelle.

La

45

La muſica imparava Cicerone,
Non per far da Soprano, o da Tenore,
Ma per piegar la voce all'occaſione,
E renderla più grata all'uditore:
E quando predicava alle perſone,
Il tuono della voce andava al core:
Ed era or aſpro, or dolce, or preſto, or lento,
Secondo ch'eſigeva l'argomento.

46

Avea un tuono di voce alto, e ſonoro,
E ſapeva adattarla al tempo, e al loco:
Quando s'udiva declamar nel foro,
Un folgore parea tutto di foco:
A petto a Tullio ogni altro barbaſſoro,
Ogni altro dicitor pareva roco:
Aveva Tullio un portamento, un geſto
Sorprendente, mirabile, modeſto.

47

E come ho detto altrove, avea imparato
Tullio di ballo, ma non già per fare
Il ballerino, anzi quel letterato
Io ſo che in ballo mai non volle entrare:
In quell'arte egli s'era eſercitato,
Per far la riverenza, e per piegare,
Siccome Giambartolommeo rimembra,
La teſta con deſtrezza, e le altre membra.

48

Ed era uno ſtupore, una delizia
Il veder Cicerone, quando orava:
Se gli leggeva in fronte la letizia,
Quando di coſe allegre ei favellava:
La perſona movea con gran perizia,
Co' geſti le parole accompagnava,
Chi declamar ſu i roſtri lo vedea,
Oh che bravo uomo, oh che orator, dicea.

Quando

49

Quando Tullio aringava nella curia,
Oppur in piazza, da tutte le bande
Per vederlo correa la gente a furia,
E lasciava sul desco le vivande:
E a Roscio non farò, nè a Esopo ingiuria,
Se dirò, che si fecero onor grande
Coll' imparar da Tullio buona parte
Della famosa lor mirabil arte.

50

Ma non è tempo ancora di parlare
Delle aringhe del celebre oratore:
Prima, che noi sentiamolo aringare,
Bisogna farlo diventar dottore:
E questo è quel, che adesso io voglio fare,
Voglio cioè, seguendo il nostro autore,
Far, ch' ei prenda, secondo il prisco stile,
La toga, che chiamavasi vitile.

51

Chiamavasi virile anticamente
La toga, che or si chiama dottorale,
Perch' era propria allora solamente
Dell' uomo, ma oggidì non è più tale,
Perchè le donne a' begli studj intente,
Della fottana in vece, e del grembiale,
Han voluto allacciarsela ancor esse,
Ed alcune di lor son dottoresse.

52

E non solo han voluto aver comune
Cogli uomini le femmine la toga,
Ma anche i calzoni portano certune,
E questa moda ha preso una gran voga:
E Giambartolommeo qui contro alcune
Incalzonate femmine si sfoga:
Col dir, che in quella casa non è pace,
Dove gallina canta, e gallo tace.

53

Miser chi nella femmina si fida,
Che nate son per ubbidire altrui,
E non per comandar: se un cieco guida
Un altro cieco, cadono ambidui:
Ma taci, sento qui, che talun grida:
Ne san le donne forse più di nui:
Troppo sarebbe il mondo fortunato,
Se dalle donne fosse governato.

54

Mira nell' Austria quell' augusta Donna,
Che tanti stati con sì giusto impero
Regge soavemente in treccia, e in gonna,
Degna di comandare a un mondo intero;
Mira quanta virtute in lei s' indonna,
Mira quale in lei siede alto pensiero
Degna, che di regnar prendano esempio
Altri da lei, degna d' altare, e tempio.

55

Mira, come ugual mente ella conserva
Ne' lieti avvenimenti, e ne' sinistri,
Ed il sano di lei giudizio osserva
Nel scieglière di se degni ministri:
Mirata in pace, e in guerra altra Minerva:
Degna, che in mille carte si registri
Il nome suo: mira Teresa, e poi
Parla mal delle femmine, se vuoi.

56

A questo augusto, e chiaro nome inchino
Umilemente il cor, che in lei ravvisa,
Un non so che di grande, e di divino,
Ch' ella portò quaggiù dal paradiso:
Posto è in lei quanto mai di peregrino,
E di raro in mille altre, ancor diviso,
Diletto, speme, e maraviglia desta:
Or che farà tutto congiunto in questa?

Questa

57

Questa è colei, che imprime luminose
Nella via di virtù chiare pedate,
Che nelle imprese più pericolose
Mostra maturo senno in verde etate:
Questa è colei, che omai fa star pensose
De' più famosi eroi l' ombre onorate:
Tra le donne questa è vera fenice,
E misurar l' altre da lei non lice.

58

Nè lice forse a me parlar di lei,
Che sì chiari diffonde i raggi suoi:
Questa la diero al mondo i sommi Dei,
Per far del lor poter fede tra noi:
Questa, mia musa, venerar tu dei
Col silenzio, e non già co' versi tuoi:
A petto a lei, credo, che tel conosca,
Sei, quale a petto all' aquila è una mosca.

59

Si suol dire, che l' aquila non prende
Mosche, e mirar sì basso non si degna:
E di seguir la mosca invan pretende
Lei, che su gli altri augelli impera, e regna;
E quest' aquila omai forse s' offende,
Che la mia lingua temeraria vegna
A favellar di lei, che si dilegua
Dagli occhi miei, nè vuol, ch' altri la siegua.

60

Però tornando al celebre oratore,
Dico, ch' ei prese la toga virile;
Il che vuol dir, che fu fatto dottore,
Come or vedrem, giusta l' antico stile:
Con che, un moderno celebre scrittore,
Che volendo passar per uom sottile,
La laurea a Cicerone stimò bene
Di contrastare, ad ismentir si viene.

61

E 'l dir, che 'l nome di dottore è nuovo
E' una marcia bugia, perocchè in molte
Antiche pergamene io lo ritrovo,
Che alle tignuole sono state tolte:
E Dante, che cercava il pel nell' uovo,
Chiamò dottor Virgilio spesse volte,
E Stazio, ed altri nel suo gran poema,
Il che avvalora molto il mio sistema.

62

Però lo stato della questione
Si riduce a fissare il tempo, e 'l loco,
In cui fu addottorato Cicerone,
Sebbene è cosa poi, che importa poco:
Pur se mi date un po' d'attenzione,
Benchè del lungo dire omai sia roco,
Cercherò porre la faccenda in chiaro,
Il che non vi sarà forse discaro.

63

Per cominciar dal tempo, un certo autore
Degno di fede, che si chiama Festo,
Scrive, che Tullio diventò dottore
Nell' anno di sua età decimo sesto:
Ma Plinio al nostro celebre oratore
Assegna un tempo più discreto, e onesto,
E vuol, che Tullio i dottorali panni
Vestisse, quando avea ventiquattr' anni.

64

Il nostro autor, ch' è un uom d' intendimento,
A quest' ultimo ha dato un po' di di tara,
E ha fatto al primo un po' d' accrescimento,
Come faceva un giudice in Ferrara:
E ha ridotto per via d' aggiustamento,
Per quanto da suoi computi s' impara
La cosa agli anni diciannove, o venti,
E i detti autor ponno essere contenti.

Se

65

Se un tal tempo a talun pareſſe poco,
Ei penſi, che in venti anni ſpeſi tutti
Non in divertimenti, in ozio, in gioco,
Siccome appunto fanno i noſtri putti,
Ma ſpeſi ſopra i libri, a poco a poco
Di dottrina ſi colgono gran frutti:
Maſſime da chi ha in teſta un cervel ſano,
Simile a quel dell' orator romano.

66

E a chi pareſſe troppa quell' etate
Per Tullio appunto, che avea sì gran mente,
Penſi quante altre coſe ha già imparate,
Oltre la legge il giovine ſtudente,
Senza parlar di quelle, che ho laſciate,
Per far più preſto, e penſi finalmente,
Che il titol dottorale allor ſi dava
Solo a colui, che ſe lo meritava.

67

Circa il luogo, chi vuol, ch'egli in Bologna
Veniſſe addottorato, e chi in Pavia,
Chi laureato in Padova ſel ſogna,
Chi in Piſa, chi in Firenze; e tuttavia
V'è chi un tal pregio al gran Milano agogna,
Città sì bella, e dotta in Lombardia;
E per finirla a' giorni miei non manca,
Chi lo vuol dottorato in Salamanca.

68

E v'è perfin chi vuol, ch'egli prendeſſe
La laurea nella dotta antica Atene:
Ma coſtoro non ſan mezze le meſſe,
A quel, ch'io veggio, anzi ſi vede bene,
Che neſſuno di lor l'iſtoria leſſe
Di Giambartolommeo, il qual ſoſtiene,
Che Tullio fu, con lor buona licenza,
Addottorato nella Sapienza.

69

Ebbe per promotore Aculeone;
E Giambartolommeo ne' suoi quaderni
Dice, che Crasso fè l' orazione
Fra lo stil degli antichi, e de' moderni:
In cui senza parlar d' altre persone,
Lasciando gli avi d' Elvia, ed i paterni,
Dice di Tullio, giovinetto ancora,
Cose, che a ricordarle è breve l' ora.

70

Al dottorale nobile consesso
Il Laureando fè la reverenza
In bianca veste, ch' era segno espresso
Di modestia in quel tempo, e d' innocenza;
E umilissimamente genuflesso
In mezzo all' aula, in legge, e in eloquenza
A' Padri venerabili, con aurea
Latinità quel dì chiese la laurea.

71

Perocchè allor non erano sbandite
Da' tribunali italici le belle
Lettere umane, e andava sempre unite
In que' felici e lieti giorni quelle
Due facoltà, che oggi son sempre in lite;
Si amavan proprio allor, come sorelle,
La legge, e l' eloquenza, e l' una dava
Nobil risalto all' altra, e l' ajutava.

72

E per dar prova l' orator d' Arpino
Del suo sapere, sopra tre argomenti
Declamò in sermon greco, ed in latino,
E disse cose buone, ed eccellenti,
Che parevan composte al tavolino;
E alle domande, che fur più di venti,
Di Cornificio, Ortensio, e di Catone,
Rispose sù due piedi Cicerone.

Poi

73

Poi recitò con una gran franchezza
Di memoria le leggi principali
Delle dodici tavole, e contezza
Tullio mostrò delle municipali:
E finalmente espose con chiarezza
Tre bei punti di legge, contro i quali
Argomentare in favella latina
Vatinio, Marc' Antonio, e Catilina.

74

Da Tullio con modestia fu risposto
A tutti gli argomenti presto, e bene:
A Marc' Antonio egli negò il supposto,
Del che oltraggiato forse ancor si tiene:
E un sillogismo in *barbara* tantosto
Vomitò contro Tullio, il qual, sebbene
Era assai dotto, pur essendo stracco,
Corse gran rischio d'esser messo in sacco.

75

Manco male però, che i circostanti
Cominciar, come s'usa, a far romore:
Basta, basta, gridaron tutti quanti,
E le mani battean per fargli onore:
S'acchetarono allor gli argomentanti,
E Tullio per mostrare il suo valore
Extra formam rispose agli opponenti,
I quali finser di restar contenti.

76

Mentre seguiva la ballottazione
Attorno si portarono i rinfreschi;
E tutti a spese del buon Cicerone
Bevettero quel dì, come tedeschi:
E se era vino l'acqua di limone,
Sarieno andati a casa altro che freschi,
Gridò intanto il Bidello, che 'l Candidato,
Nemine discrepante, era approvato.

77

Fece la sua professïon di fede
Tullio, come s' usava in quell' etate:
E finalmente il giuramento diede
Di non difender mai cause spallate;
Tullio, per quello almen, che se ne crede,
Giurò di dir sempre la veritate:
Di non abbindolar mai le persone,
E non lasciarsi prendere al boccone.

78

Giurò di non usar mai barbarismi,
Di cui son piene le carte legali:
Di fuggir, come il canchero, i sofismi,
E le trappolerie de' Curiali:
Di guardarsi da tutti i secentismi,
Giurò di mantener ne' tribunali,
Ed anche altrove il celebre oratore
Co' dotti scritti l' eloquenza in fiore.

79

Allora Bruto, come dice il testo,
Chiaro oratore, e gran jurisperito,
Gli diè sul capo il Codice, e il Digesto,
E l' anel dottoral gli mise in dito,
E il collarone al collo, e presto presto
Della toga viril l' ebbe vestito:
Così fu Cicerone in verde etate
Dottorato *in utraque facultate*.

80

E gli fu consegnata la patente,
In vigor della quale ei può parlare,
E dire il suo parer liberamente,
E lodare, e biasmar quel, che gli pare,
E accusare, e difendere la gente,
E salir sopra i rostri, e predicare:
Pagò i cento filippi, e ornò d'alloro
Tullio la chioma in pieno concistoro.

E'

81

E' fama, che quel giorno una gran festa
Facessero le muse in Elicona,
Mentre a sì degna, ed onorata testa
Vider farsi d'allor gentil corona:
Febo per allegria dell'aurea vesta
Ornò quel dì la sua real persona,
E fu veduto dalla gente molto
Più risplendente dell'usato in volto.

82

Ma ben mesto compare, e si disdegna,
E raffrenar la collora non puote,
E le Dive, che il lauro hanno in consegna
Di virginal rossor tingon le gote,
Nel rimirar, che l'onorata insegna
Crconda spesso certe teste vote,
Certe teste, che a cingerle di bieta
Saria cosa più giusta, e più discreta.

83

Recitò Tullio un bel ringraziamento,
E *cedant arma togæ* tra la folta
Turba, di stupor piena, e di contento
S'udì gridar quel dì più d'una volta:
Voleva Archia nel gran dottoramento
Pubblicar di sonetti una raccolta,
Ma non soffrì di Tullio l'umiltate
Le lodi ancorchè giuste, e meritate.

84

Oggi però non han tanta modestia,
Non han tanti riguardi i Candidati,
Che recano a' Poeti gran molestia,
E vogliono per forza esser lodati:
E segnansela a dito, e vanno in bestia
Con lor, come se fossero pagati,
Se non offron di lode al loro merto
Ampio tributo, il ch'io non so per certo.

A

85

A lor voglia i Poeti compor denno
Su una materia, che al lor gusto quadri,
Non a talento altrui, ad altrui cenno,
Sopra soggetti scarsi, aridi, e ladri:
E fanno male, e mostran poco senno,
Que', che sopra argomenti alti, e leggiadri,
Compor pensando cose buone, e belle,
Si perdon dietro a simili novelle.

86

A casa alfin n' andò lieto, e festoso
Il novello dottor tra suoni, e canti:
Avea un corteggio scelto, e numeroso,
Chi dietro gli venia, chi andava avanti:
Tullio quel dì parea proprio uno sposo,
Avea le scarpe nuove, e nuovi i guanti;
Ma di star tanto in piedi egli era stanco,
Come voi d'ascoltarmi, o poco manco.

87

O Cicerone, ora, che sei dottore,
Vanne pel mondo pur ardito, e baldo,
Che ti faranno tutti quanti onore:
Mostrati in disputar, ardente, e caldo:
Cita di tanto in tanto un qualche autore,
Come sarebbe dir Bartolo, e Baldo:
Parla latino, sputa tondo, e poi,
O Cicerone mio, va dove vuoi.

88

Tu, poema di nuova invenzione,
Va pur, ch'io non tel vieto, infra la gente,
Va, ch'io ti do la mia benedizione,
Va, che m'hai logorata omai la mente:
Va, che 'l senato, e la inquisizione,
E l'Arcivescovato tel consente:
Va, ch'io ti priego la fortuna amica,
Va, ch'io ti mando: il ciel ti benedica.

E

89.

E come aſcolta l'amoroſo figlio,
Che andar debbe in paeſe aſſai lontano,
Il genitor, che con bagnato ciglio,
Con parlar fioco, in dolce aſpetto umano,
Cerca di dargli qualche buon conſiglio
Mentre ei gli bacia la paterna mano;
Così aſcoltar, pria, che di mano m'eſca
L'eſtreme voci mie, non ti rincreſca.

90

Se alcun ti dice, e più di ſette, e d'otto
Sul muſo tel diran; che vali poco,
S'egli è ignorante allor tu ſtatti chiotto,
O digli pur, che gettiti ſul foco:
Ma ſe, chi così parla, è un uomo dotto,
Digli in tuono di voce umile, e roco,
Come colui: meſſere, ecco la ſcure,
A far meglio provatevi voi pure.

91

Vanne, ove regna amore, e corteſia,
Dove l'aſtio, e l'invidia non alligna,
E dove la impoſtura, e l'albagia
Non trovano terren da piantar vigna:
Vanne ove alberga il riſo, e l'allegria,
Vanne fra que', che di così benigna
Natura ſon, che per un mo' di dire,
Gli ſpropoſiti altrui ſan compatire.

92

Accoſtati pian piano, e con riſpetto
A que' pochi magnanimi Signori,
Se pure dal Portier non t'è interdetto,
Che ſon delle belle arti Protettori,
E giunto innanzi al loro alto coſpetto,
Dì loro, uno de' voſtri ſervidori,
Che vi venera, e nulla vi domanda,
Senza nulla ſperare, a voi mi manda.

Vanne

93

Vanne fra que', che Italia onora, e cole
Ingegni fortunati, i quali fanno
Per prova la fatica, che ci vuole,
Per compor bene: e se costor ti danno
Cortesemente due buone parole,
Se pur libretto mio, ti leggeranno
Contento, e felicissimo io mi chiamo,
E prima di morire altro non bramo.

94

E vanne fra le mani degli amici,
I quali, spero non saran sì pochi,
A misura de' molti benefici,
Che molti m'hanno fatto in varj lochi:
Ad essi dì: che da' lor buoni ufficj,
Più che da' versi miei nojosi, e rochi,
E più, che da' tuoi pregi o falsi, o veri
Un esito felice attendi, e speri.

95

Tu Boschovich, e tu Padre Nocetti,
Odeschalchi, Rovilio, e tu Ricolfi,
Tu Vai, Pisani, e tu dottor Bicetti,
Riva, Manara, e senza ch'io m'ingolfi
In un gran mar di nomi, voi diletti
Amici, i miei Rinaldi, i miei Astolfi
Siate, e prendete voi la mia difesa,
Se alcun volesse entrar meco in contesa.

96

E voi, per nominarvi un'altra volta,
Arcadi miei, che in rozzo pellicciona
Guidate al pasco l'ampia greggia, e folta,
O portate la fionda, ed il bastone,
S'è ver quel, che di voi talor s'ascolta,
Colle sassate, oppur con quel bordone,
Ch'avete in man, guardatemi da' morsi
Di certi can mastini, e de' can corsi.

Che

97

Che altrui sovente intaccano la pelle,
Massime a chi non ha niente in mano
Da far ballare ad essi le mascelle,
Oppur da fargli star da se lontano:
E voi d'Arcadia, vaghe pastorelle,
Guardatemi dal can dell'ortolano,
Che i cavoli non mangia, e ha sì rie voglie,
Che abbaja, e sbuffa contro chi li coglie.

98

A voi, Signori cortesi, e dabbene,
Che di sì buone gambe, e in abbondanza,
Veniste sempre a udir mie rime amene,
Per mostrarvi, che anch'io so la creanza,
Grazie vi rendo, come si conviene,
E per un pezzo vi darò vacanza:
E intanto vergherò novelle carte,
Per dar principio alla seconda parte.

99

A udir la quale chi vorrà venire
A tempo, e luogo resterà avvisato,
E i spero, che ciascuno abbia a partire
Di Tullio sempre più maravigliato:
Se finor l'abbiam fatto comparire
Galantuomo mai sempre, ed onorato,
Così pur lo vedrem nell'altro tomo
Sempre onorato, e sempre galantuomo.

100

E console cred'io, che lo vedremo,
E a misura, che in merito egli cresce,
Cresceranno le lodi: ed entreremo
In un più vasto mar, se non v'incresce:
E in questo mar, Signori, prenderemo
Colla fiocina qualche grosso pesce:
Anzi cred'io ne prenderemo vari,
Che i pesci grossi stanno ne' gran mari.

101

A voi, donne frattanto, a voi, donzelle,
Che rendete gentil ciò, che toccate,
Colle man vostre morbidette, e belle,
E date lustro a quel, che riguardate,
Colle amorose due lucenti stelle,
Donne, e donzelle, a voi raccomandate
Sien caldamente queste rozze carte,
In cui voi pure avete sì gran parte.

102

E se mai qualche cosa avessi detta,
Che voi ve la poteste aver a male,
Non vogliate di me prender vendetta,
Che ciò disdice al vostro naturale;
E non vogliate condannarmi in fretta,
Ch' emenderò nell' altra parte il male;
E più tosto con carta, e con inchiostro,
Dirò qualche bugia per amor vostro.

103

E finalmente voi, buone persone,
Che novelle, trovandomi per via,
Volevate saper di Cicerone,
E gli usavate molta cortesia:
Talchè per vostra consolazione,
Di stamparlo ho poi fatta la pazzia,
Se prima ne avevate sì gran fregа,
Ora andate per esso alla bottega.

104

E colla miserabile moneta
Di due soli Testoni dall' Agnelli,
Che in certe cose è persona discreta,
Due Tomi avrete, che se non son belli
Son buoni a qualche cosa; ed un Poeta
M' ha detto, che tra lor fanno a capelli
I pesciaiuoli, perch' ognuno vuole
Farne alle acciughe tante camiciuole.

Que-

105

Questo va preso, come voi vedete,
Per gioco, e per motteggio, e non davvero:
E per gioco, e motteggio prenderete
Tutto quel, che vi può parer men vero:
E quando qualche libro voi leggete
D'un Poeta, s'è in voi giudizio intero,
Voi di quel libro, per dir poco, un terzo
Prendetelo per burla, e per ischerzo.

106

Già si sa, che i Poeti tutti quanti
A' Leggitori cercan di dar gusto,
I quali per lo più sono ignoranti,
Siccome Orazio già disse ad Augusto:
Però nelle lor rime, e ne' lor canti
Accrescono le cose più del giusto,
E nessuno è obbligato in coscienza
Di dare ad essi tutta la credenza.

107

Io voglio dir, che se ne' versi miei
V'è cosa, la qual possa dispiacere,
Il che per tutto l'oro io non vorrei,
A persone piacevoli, o severe,
Ad uomo, o donna, a nobili, o plebei
Di qualunque arte, o qualsisia mestiere,
Interpretar si dee benignamente,
Non a rigore: e tale è la mia mente.

108

E tutto quel, che pute in queste carte
Di gentilesmo, prendilo, o Lettore
Benevolo e cortese, in buona parte,
Cioè per puro scherzo, che in vigore
Dell'uso si concede alla nostr'arte;
Non già per sentimento dell'Autore,
Che la fede cattolica professa,
E 'l sangue è pronto a spargere per essa.

Ora

109

Ora, che ho aggiunta in forma molto chiara
La mia protesta al libro, che ho tradotto,
Senza cui si poteà la gente ignara
Forse scandalezzar, io prego il dotto
Padre Vicario, e Monsignor Visimara,
Li prego a porre il nome lor qui sotto,
E prego a far lo stesso il mio Bersani:
A voi tutti m'inchino: e state sani.